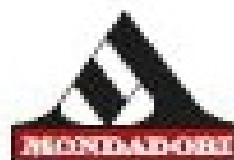
URANIA

IL RE NERO

1576

MAICO MORELLINI

€ 4,50 (in Italia)
NOVEMBRE 2011
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

URANIA

MAICO MORELLINI

Nato a Reggio Emilia nel 1977, scopre la fantascienza cinematografica grazie a *Guerre stellari* (anche se qualche anno più tardi). Dal 2003 al 2010 è presidente del club di fantascienza Yavin 4. Riceve varie segnalazioni al premio Lovecraft e tenta la via del romanzo con *Il Re Nero*, con il quale vince il premio Urania bandito nel 2010. Vive a Bagnolo in Piano (RE) e lavora come consulente informatico.

IL RE NERO

Muore una squillo a Polis Aemilia, la città del prossimo futuro. Niente di straordinario, pensa Riccardo Mieli, una specie di investigatore privato con agganci nei servizi: la ragazza era una sacrificabile come tante. Ma chi sono i Dissonanti? Cosa è successo nel mondo? E chi muove i pezzi nella micidiale partita che ha per posta l'ultimo avamposto della civiltà sulla penisola? Una serie di enigmi che sembrano senza rapporto tra loro, a poco a poco convergono verso un centro. Ma al centro c'è qualcosa di oscuro, qualcosa che gli uomini chiamano con terrore: il Re Nero.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

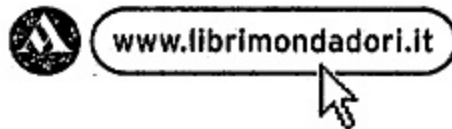
1566 Allen Steele GALASSIA NEMICA
1567 AA.VV. STORIE DAL CREPUSCOLO
DI UN MONDO / 1
1568 Jack McDevitt CAULDRON, FORNACE DI STELLE
1569 Paolo Aresi KOROLEV
1570 Joe Haldeman DULA DI MARTE
1571 Robert J. Sawyer WWW 1: RISVEGLIO
1572 E.C. Tubb PAURA DEGLI STRANIERI
1573 Cage Baker LA COMPAGNIA DEL TEMPO:
IL MONDO CHE VERRÀ
1574 Dario Tonani TOXIC@
1575 David Moody IL VIRUS DELL'ODIO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

MAICO MORELLINI

IL RE NERO

MONDADORI

Il Re Nero

Il primo principio dell'attacco:
non lasciare che l'avversario sviluppi i suoi pezzi.

RUEBEN FINE

Prologo

Martedì 12 settembre

Pioggia.

Da cinque giorni cadeva, implacabile, sovraccaricando le protezioni magnetiche del Policlinico e scorrendo sulle vetrate come un fiume caotico.

— È arrivato.

— Spacca il minuto. Hai avvertito la direzione?

— Sì, hanno detto di farlo salire.

Un rumore metallico indicò l'avvenuto aggancio della navetta ai segnala tori di posteggio. Le porte del Policlinico si aprirono lasciando sfuggire un po' di luce all'esterno.

La notte modenese rispose soffiando un frammento di oscurità nell'atrio. L'uomo entrò.

— Benvenuto. La stanno aspettando. Ultimo piano.

— Grazie.

La figura di tenebra si lasciò alle spalle la luce dell'ingresso e passò oltre la reception nel più completo silenzio.

Non gli erano mai piaciuti gli ospedali. L'idea stessa di ammassare tutte insieme le persone malate aveva qualcosa di innaturale. Gli sguardi dei pazienti toglievano energia. Osservavano i visitatori come vampiri, in cerca di qualcuno da contaminare.

La notte però trasformava tutto. Le corsie divenivano filari di lapidi, i numeri sulle stanze brevi epigrafi, l'intero Policlinico un vasto cimitero.

Sorrise. I cimiteri erano luoghi pieni di dignità. Gli piacevano.

L'ascensore, prima di attivarsi, emise un lieve ronzio: evidentemente le bobine magnetiche avevano bisogno di una revisione.

Era giusto che la direzione risparmiasse: i suoi servizi costavano molto.

Il buio lo inghiotti di nuovo mentre saliva, piano dopo piano, mentre le gocce di pioggia bagnavano la capsula di vetro.

— Benvenuto. — Un gracchiare metallico lo accolse non appena le porte dell'ascensore si schiusero. Rispose con un cenno del capo.

La stanza era avvolta nella penombra così come l'uomo che aveva parlato:

curvo come un nero rapace in agguato, il volto nascosto dall'oscurità.

La sensazione di essere in un cimitero si rafforzò, mettendolo a suo agio.

— Spero che queste blande precauzioni non le creino disturbo — gracchiò di nuovo il "corvo", la voce distorta da un dispositivo elettronico. — Per trattare un certo genere di affari preferiamo riservatezza.

— Capisco.

— Abbiamo una questione delicata per le mani e lei ci è stato consigliato da alcuni nostri amici che sono stati suoi clienti.

— Non amo si parli di me. — La gradevole sensazione di poco prima se ne andò, scacciata dall'interlocutore.

C'era troppa vita in quella stanza.

— No, certo — balbettò l'altro. — Le assicuro che la riservatezza è una delle nostre priorità.

— Me lo auguro. Per tutti quanti.

Il corvo fece qualche passo indietro, nascondendosi ancora di più tra le ombre dello studio.

— Ha paura che possa vederla al buio? I miei clienti — marcò quell'ultima parola con un ghigno — hanno esagerato.

Passarono alcuni secondi.

— Sappiamo che è specializzato in operazioni di recupero. In particolare quelle che riguardano persone "non convenzionali". Come lei, per esempio — precisò il corvo.

— Come me?

— Non si dimentichi dove siamo e per chi lavoro. Che lei ora goda di una certa libertà, di una certa autonomia, dipende in buona parte dal segreto che la circonda. — Parola dopo parola, la constatazione divenne sempre più simile a una minaccia.

— Molto interessante. I corvi sanno anche ruggire.

— Prego?

— Nulla. Ha catturato la mia attenzione. L'ascolto.

— Non vuole sedersi? Ci vorrà un po' di tempo, temo.

— No. — Troppa vita in quella stanza.

Il corvo finì di gracchiare mentre sotto di loro la città annegava in una pioggia di lacrime. Presto qualcun altro avrebbe fatto la stessa fine.

Era soltanto questione di tempo.

PARTE PRIMA
Il nero muove

1
Circostanze

Mercoledì 13 settembre

— Detesto i cimiteri — mormorò Riccardo Mieli scendendo controvoglia dall'aerotaxi. — Soprattutto quando piove — aggiunse.

— Ha detto qualcosa?

— No no, niente. Quant'è?

— Diciotto euro.

— In cambio cosa mi dà?

— Come dice?

— Be', per diciotto euro mi aspetto almeno un porta-chiavi. Ce l'ha?

— Senta, non ho tempo da perdere.

— Sì sì, ho capito. Tenga il resto.

Il tassista prese i diciotto euro, contati, in banconote e monete, e li controllò rapidamente.

— Mo và a cagher — mise in moto.

— A buon rendere. — Riccardo sorrise mentre la navetta decollava. Era sempre più raro sentire qualcuno che parlasse il dialetto in quel mondo dove tutti si riempivano la bocca con il greco e il latino. Ed era ancora più raro riuscire a divertirsi.

Omicidio, cimitero, funerale, cliente.

Con quelle quattro parole aveva annotato l'appuntamento. Avrebbe potuto aggiungere "pioggia" a occhi chiusi. Non faceva altro che scendere acqua dal cielo da' quasi una settimana. Nessuno di quei termini, pioggia o no, era divertente.

Il vialetto di ghiaia strisciava ai piedi di una bassa collina prima di perdersi

in una moltitudine di cappelle. Pochi visitatori vagavano in mezzo alle lapidi, destreggiandosi tra i laghetti di acqua piovana.

Riccardo sfiorò la cintura. Un campo magnetico lo avvolse riparandolo dalla pioggia, ma non dalla fastidiosa malinconia che lo aveva aggredito.

Iniziò a scendere lungo il sentiero. Se ci fosse stato il sole, avrebbe individuato con facilità le tre zone nelle quali era diviso il cimitero. Il caratteristico colore della cappelle, verde per Reggio, rosso per Modena e bianco per Bologna, era un tratto distintivo. Tuttavia, con l'autunno grigio appena iniziato anche i colori parevano brillare controvoglia.

— Sono Mieli. Sono arrivato al cimitero. — Il campo magnetico che lo avvolgeva provocò alcune scariche statiche, disturbando l'olochiamata.

— Prenda per la Zona Blu. Il funerale è quasi finito.

— Grazie, sarò lì tra poco... — L'altro aveva già riattaccato.

Omicidio, cimitero, funerale, cliente potenzialmente rompiscatole.

Aggiungere due parole alla lista del giorno non aveva migliorato di molto la situazione.

Zona Blu. Dove venivano seppelliti coloro che non avevano la cittadinanza effettiva di Reggio, Modena o Bologna. Praticamente dal lato opposto del cimitero.

Accelerò il passo, sistemandosi gli occhiali. Alla batteria che alimentava il campo magnetico restava sì e no un'ora e mezza di autonomia e l'ultima cosa che desiderava era inzupparsi.

— Signor Mieli, la ringrazio della puntualità nonostante il poco preavviso. — L'uomo in impermeabile parlò senza guardare negli occhi Riccardo. Sotto la giacca si intravedeva una costosa camicia, abbinata a una costosissima cravatta in perfetta armonia cromatica con l'ombrello.

Un avvocato. Solo gli avvocati continuavano a ripararsi dalla pioggia in quel modo.

— Non si preoccupi. La reperibilità fa parte del mio lavoro. — Riccardo seguì con lo sguardo le pochissime persone che stavano lasciando il funerale. — Chi è la ragazza? Non aveva molti amici, a meno che il prete non sia uno di loro.

— No, non aveva molti amici. Anzi direi nessuno.

Questo aspetto della faccenda è strettamente legato al motivo per cui lei è qui, e io non posso scendere in dettagli.

Almeno finché non avrà accettato l'incarico.

— Capisco.
— Non credo. Mi chiamo Enrico Maestri e rappresento l'onorevole Mattia Raimondi. Tra poche ore diverrà di pubblico dominio la possibile implicazione dell'onorevole in una serie di eventi molto spiacevoli. È nostra intenzione assumerla affinché ci aiuti a dimostrare l'estraneità ai fatti del mio assistito.
— Mi sta chiedendo di accettare a scatola chiusa?
— Sto dicendo che quello che le dirò ora è strettamente confidenziale e che vige il vincolo di riservatezza. Da questo momento, la nostra conversazione sarà registrata e immagino lei sappia che in tribunale una prova vocale è considerata attendibile.
— Si rende conto che non sta facendo nulla per rendersi simpatico e per invogli armi ad accettare? A prescindere dal lavoro che vuole propormi.
— lo sono un professionista. Come lei. Non è necessario che ci siamo simpatici.
Riccardo sospirò.
Omicidio, cimitero, funerale, cliente stronzo.
— E va bene. — L'investigatore si avvicinò all'avvocato. — Accetto il vincolo di segretezza. Chiunque ascolterà questo nastro sappia che tutto quello che ho spifferato non potevo dirlo e che...
— La prego, Mieli. Basta così.
Sì: era molto difficile divertirsi. Sistemò ancora gli occhiali.
— Come vuole. Parliamo un po' di questo funerale.
La ragazza è la vittima a cui mi ha accennato durante la telefonata, giusto? Era di Reggio, Modena o Bologna?
— Si chiamava Helena Brahamovich. — Maestri fece qualche passo verso un vialetto. — Possiamo continuare la conversazione altrove, qui non c'è più niente da vedere.
Mi segua.
— Vede, Mieli — riprese l'avvocato, mentre camminavano — persone come la Brahamovich non hanno molti amici perché fanno un mestiere nel quale non c'è posto per l'amicizia.
— Una prostituta?
— Esattamente.
— Senta, non mi piace giocare agli indovinelli. Facciamo prima se mi dice tutto quello che devo sapere e poi risponde alle mie domande.

— Nel primo pomeriggio i mezzi di informazione divulgheranno il coinvolgimento dell'onorevole Raimondi nell'omicidio della Brahamovich. L'accusa ha già inviato richiesta al tribunale per iniziare il processo nel minor tempo possibile.

— Immagino che il magistrato sarà ben lieto di sbrigare la faccenda.

— Perspicace da parte sua. I magistrati, soprattutto quando si tratta di politici, si sforzano in tutti i modi di dimostrare che il vecchio sistema giudiziario conta ancora qualcosa, che non può essere smantellato. In più, saprà anche lei che il rigore morale aemiliano esige tributi molto costosi in casi come questo.

— Nessuno ha mai fatto nulla per ricucire la frattura tra gli alti papaveri e i magistrati.

Maestri smise di camminare. — Non è una tribuna politica, Mieli. Non siamo in una bettola di quarta categoria.

— Torniamo alla ragazza. — Riccardo sospirò, prima di riprendere a muoversi. — Che rapporti aveva con Raimondi?

— L'onorevole frequenta abitualmente prostitute. La Brahamovich era una di loro, e di una certa classe.

— Be', apprezzo la sua franchezza, avvocato.

— È una situazione piuttosto complicata.

— Il mio motto.

— Mieli, per favore. Ci sono prove schiaccianti che indicano il mio cliente come unico colpevole dell'omicidio.

Tracce di sangue. Tracce di sperma. Alcuni testimoni. Gli incartamenti dell'accusa citano anche una ripresa satellitare cittadina. Tutti gli ingredienti per chiudere il caso in meno di cinque settimane.

— Le prove sono attendibili?

— Assolutamente sì.

— Comincio ad avere un panorama abbastanza inquietante della faccenda, avvocato.

— Lo è, perché, a dispetto di tutto, il mio cliente è innocente.

— Ne è sicuro? Dimentichi per un attimo di fare il mestiere che fa e mi dica senza mezzi termini se Raimondi ha ucciso la ragazza.

— Sostiene di aver trascorso la notte con la Brahamovich e di essere uscito una decina di minuti prima che la donna venisse uccisa.

— Com'è morta la puttana?

Una piccola smorfia deformò il volto altrimenti impassibile dell'avvocato.

Non gli era piaciuto usare quella parola, ma l'atteggiamento arrogante di Maestri lo irritava. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per contrariarlo.

— La prostituta — calcò la parola — è stata uccisa con un coltello da cucina. Diciassette ferite, distribuite tra torace e addome. All'arrivo della polizia, l'arma del delitto era ancora conficcata nel corpo della ragazza. Le impronte del mio cliente erano su tutto il manico e su alcune parti della lama. Accanto al cadavere hanno rinvenuto una sorta di camice, completamente coperto di sangue. Nessun segno di scasso, di effrazione o di violenza. A tutti gli effetti, l'unico indiziato e possibile assassino è l'onorevole Raimondi.

— Non è rimasto molto che possa chiederle. Pensa.che la polizia abbia fatto un buon lavoro oppure, vista l'evidenza dei fatti, si sia accontentata di rilievi superficiali?

— È in corso una campagna politica della magistratura per guadagnarsi le simpatie dei residenti della Zona Blu.

E nel loro interesse raccogliere gli indizi in modo minuzioso e con grande scrupolo. Dopo i primi accertamenti, la possibile identità dell'assassino è stata trasmessa agli agenti scientifici e da quel momento la dovizia di dettagli nel rapporto è raddoppiata.

— Non ha risposto alla mia domanda.

— Strano, pensavo il contrario. I rilievi dei RIS sono stati eseguiti in modo impeccabile. Tuttavia, mi sento di escludere che le indagini abbiano vagliato ipotesi alternative, potenzialmente favorevoli al mio assistito. La polizia cittadina, per quanto alle dipendenze di Torre Imperium, è legata alla vecchia magistratura.

A Riccardo stava venendo un leggero mal di testa. Maestri parlava in modo così barocco da essere persino fastidioso.

— Ho capito. Dovrò iniziare da zero. C'è altro?

— No. Lei è la prima persona che ho contattato — rispose Maestri.

— Il mio giorno fortunato. Chi le ha fatto il mio nome?

— Non sia modesto. Non le riesce bene. A dispetto dei suoi modi, è un professionista. Altrimenti non sarei qui.

— Avvocato, è stato un piacere. Conosce il mio compenso.

— Arrivederci, Mieli. Si ricordi che non abbiamo, che lei non ha, molto tempo.

Riccardo si girò e tornò sui suoi passi: non aveva ancora visto il viso della

ragazza.

Una goccia di pioggia si infilò dietro gli occhiali, gli accecò un occhio castano per poi strisciargli sulla guancia.

La batteria della cintura magnetica era esaurita. Prima di arrivare alla lapide e riprendere un taxi si sarebbe bagnato fino alle ossa. "Questo sì che è divertente" pensò.

L'attico di corso Garibaldi, nel centro di Reggio Emilia, soffriva molto per le intense precipitazioni degli ultimi giorni. Le bobine che alimentavano la protezione magnetica dell'intera struttura si erano sovraccaricate con il risultato che ora funzionavano a intermittenza. Così metà del terrazzo era allagato.

Da quando era iniziato il progetto della Città Unica, Reggio Emilia aveva subito un progressivo incremento del verde pubblico, una sorta di ricompensa per essere divenuta un enorme cimitero. Di conseguenza, i pochi nuclei residenziali si erano sviluppati in verticale.

Purtroppo, godere di un'ampia vista sul nucleo reggiano aveva i suoi svantaggi, soprattutto in serate come quelle.

— Trentaquattro piani di palazzo e l'unico coglione che si prende l'acqua sono io — ringhiò Riccardo squadrando le immense pozzanghere che stavano annegando le sue piante. — Farei meglio a piantare mangrovie. Va be', torniamo al lavoro.

Si sedette. La larga scrivania in vetroacciaio nero riluceva illuminata da cinque monitor sui quali scorreva un costante flusso di dati.

— Telefonata criptata, livello 3.1. Nucleo telecomunicazioni dell'Acropoli. Codice destinatario: Demiurgo.

Uno dei cinque schermi si oscurò per poi lampeggiare brevemente.

— Mieli? — Una voce roca uscì dagli amplificatori olo, seguita dal comporsi di un volto sullo schermo.

— Proprio io. Sorpreso?

— Sono due anni che non ti fai vivo, stronzo. Fortuna che non ho aspettato te per pagare i miei debiti.

— Ti ho lasciato un po' di tempo per cambiare il tuo codice destinatario, ma vedo che l'ho sprecato. Quando cresci? Scommetto che hai ancora Platone?

— Non è giornata. Non farmi pentire di averti risposto.

— Che vi prende a tutti quanti? Possibile che nessuno abbia più voglia di

ridere?

— Parli bene tu, con il tuo bel lavoro di lusso e il culo nel velluto. lo almeno due volte al giorno devo rompermi le palle con quelli della Security Europea. Fanno pesare quello straccio di influenza che gli è rimasta sull'attività dei network! Come se non bastasse, hanno iniziato a starmi addosso anche quegli invasati dei Corpi Medici.

— Corpi Medici? Mai sentiti. Eppure viviamo nella stessa città.

— Bella battuta. Sei in forma oggi, Mieli. Ci hai messo due anni per scriverti i dialoghi? Vuoi sfondare con uno spettacolo comico alla Latteria?

— Se non altro, con il cabaret mi divertirei un po'.

— Tutto a un tratto non mi sembra poi passato così tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo sentiti. Hai finito con le cazzate?

— Finito.

— Che vuoi?

— Il nome Mattia Raimondi ti dice niente?

— L'onorevole Raìmondi? Quello degli ambientalisti?

— Proprio lui.

— Lavori alla grande se hai clienti di quel tipo. Il solito culo.

— Tieni d'occhio i notiziari del pomeriggio e scoprirai di cosa mi occupo adesso.

— Che vuoi sapere? Perché, se si tratta di metterlo nella merda, scordatelo: mi sta simpatico. Molto più di te.

— Su di lui nulla; il mio obiettivo è una ragazza. Si chiama Helena Brahamovich. È stata uccisa questa notte.

— E che c'entra con Raimondi?

— Sei il Demiurgo o no? Ti chiamo domani per sapere che hai scoperto. Compenso doppio rispetto all'ultima volta.

— Accetto solo per i soldi. Tu resti un coglione.

Riccardo sorrise. — Lo vedi che se ti impegni sai ancora ridere? A domani.

— Sì sì, non faccio altro. Addio Mieli.

Il volto dalla barba incolta che aveva dominato fino a quel momento lo schermo venne lavato via dal consueto scorrere di dati. Come al solito, il Demiurgo aveva sbuffato, vomitato offese, per poi finire con l'accettare l'incarico.

Un modo di fare così lamentoso e pittoresco doveva per forza ispirarsi a un libro o a qualche vecchio film.

Eppure lo avrebbe aiutato; nel raccogliere informazioni non c'era nessuno bravo come lui.

"Questa è fatta" pensò.

Cinque settimane non erano tante per un caso come quello. Non poteva contare sui magistrati e sulle forze di polizia della città. Forse nel nucleo di Modena qualcuno si sarebbe lasciato corrompere ma non a Reggio. E men che meno a Bologna.

Aveva molti contatti. Persone conosciute negli anni, che lavoravano per lui occasionalmente, e altre che invece lo aiutavano quasi a tempo pieno.

Mattia Raimondi: un politico che frequentava prostitute.

Un ingenuo che si era comportato da sciocco rendendosi bersaglio facile per chiunque desiderasse incastrarlo. Se voleva avere qualche possibilità di risolvere l'imbroglio, doveva convincersi per primo dell'innocenza di Raimondi.

Ma se così non era, cosa poteva avere spinto l'onorevole a uccidere con tale violenza? Forse la ragazza non si era prestata a soddisfare le sue perversioni? Forse l'uomo nascondeva un lato violento e schizofrenico? Non sarebbe stata la prima volta. La politica era diventata una faccenda assai complicata e c'erano cose che nessuno diceva, nemmeno al proprio avvocato.

Ma magari a qualcuno pagato per ascoltare sì.

Si massaggiò le tempie.

La più grande magia di quei tempi era l'esercito instancabile di psicologi (o terapeuti del lavoro, come preferivano essere chiamati) insediato nelle ricche profondità del tessuto sociale. Come grassi parassiti succhiavano i deliri e le paure dei padroni per poi distorcerli e adattarli alle loro parcelle.

Prosperavano nutrendosi di follia, ansia e perversione.

Lì doveva cercare i suoi alleati. Tra loro poteva esserci qualcuno che conosceva gli scheletri di Raimondi.

C'era una cosa che non aveva detto all'avvocato: se durante le indagini avesse accertato la colpevolezza dell'onorevole, tutte le prove sarebbero finite in mano alla magistratura, che fosse corrotta o meno. Fine del suo lavoro.

Fine dell'onorevole.

Un leggero senso di nausea lo assalì, come sempre, quando entrava nel vivo di un caso. Era inevitabile per lui percepire tutte le sfaccettature oscure del mondo in cui viveva e provarne disgusto. Capire i meccanismi che muovevano la città significa sì saper lavorare bene, ma anche toccare con

mano tutti i cancri che vi prosperano, e forse anche quelli che accompagnavano lui stesso da più di quattro anni.

Non poteva permettersi una delle sue crisi proprio adesso. Prima doveva vedere una persona.

A Modena.

2
Equilibrio

Mercoledì 13 settembre

Le strade del nucleo bolognese da molto tempo non conoscevano più la vergogna della miseria e della povertà.

"È una questione di equilibrio, dare e avere" pensò, mentre scivolava tra le ombre dei vicoli come un frammento di tenebra.

Centralizzazione delle strutture pubbliche, divisione delle forze di polizia, distribuzione delle tasse sui tre nuclei cittadini. Ecco il dare.

L'avere era stato pianificato in cinque anni di progettazione urbana con il coinvolgimento di uno degli architetti più famosi d'Europa.

Era nata Polis Aemilia. Indipendente e autonoma.

Reggio, Modena e Bologna, già unite da un cordone di zone industriali e quartieri ad alta densità abitativa, si erano fuse in un unico organismo pulsante, ristrutturato secondo le idee dell'archistar.

Così erano nate sia la ricca Acropoli bolognese, sia la pittoresca necropoli reggiana, verde polmone di morte della prima. Al loro centro la polis modenese, cuore delle strutture di servizio, scuole e trasporti soprattutto.

E l'immenso impero del Policlinico. Tra queste colonne portanti, erano stati rigurgitati nomi latini con i quali battezzare monumenti, aree, quartieri. Un'altra arma per la formalizzazione di un progetto che trovava le sue origini in fasti e miti passati.

Una megalopoli, divisa per funzionalità e ricchezza.

Le sue, pensò, erano soltanto fredde constatazioni, un gioco di causa ed effetto: dietro quell'equilibrio non vi erano segreti che valesse la pena scoprire.

Muovendosi a piedi lungo via Indipendenza, nell'Acropoli, ricordò come quella strada fosse divenuta ciò che era. Lucente, ricca e antica.

Un tenue lampeggiare sul polso lo strappò dalla contemplazione dei portici.

— Pronto — rispose infastidito.

— Sono io. Abbiamo qualche novità, e non delle migliori.

Non rispose.

— Il legale di Raimondi ha coinvolto Riccardo Mieli per tentare di scagionare il suo cliente — continuò il suo interlocutore.

— Mieli?

— Sì. È un problema per lei?

— No. Non lo è.

— Ne è sicuro?

— Non amo ripetermi.

— Come vuole. Tuttavia, le persone che rappresento hanno insistito perché le ricordi che Mieli non è uno sprovveduto. Gli stia lontano. Non vogliamo complicazioni.

— Dica loro di non preoccuparsi. L'unico a dover temere qualcosa è lei, Bassi.

Riattaccò.

Le labbra si schiusero in un sorriso obliquo, da clown.

Aveva fatto la prima mossa contro i suoi stessi mandanti.

Ora Nicola Bassi sapeva di non essere più una voce telefonica, o un corvo nascosto tra le ombre del Policlinico.

Aveva un nome, un cognome, un volto. Una famiglia.

E, cosa più importante di tutte, iniziava ad avere paura.

Prima o poi capitava a tutti quelli che incrociavano il suo cammino.

Dove era rimasto?

Acropoli. Bologna. Formalizzare l'unione di tre città in una mastodontica struttura per poi allontanarle l'una dall'altra con una divisione così marcata dei ruoli aveva accentuato la già scarsa collaborazione tra le polizie locali, gli organi di sorveglianza e le strutture parastatali. Le tre polis, di fatto, erano unite soltanto dal desiderio di essere migliori rispetto al mondo esterno. Per questo il governatore, che da Torre Imperium esercitava il comando, stava ridisegnando la cartografia del potere, sostituendo le vecchie strutture con nuovi apparati più consoni alla "purezza" della Polis.

Nelle zone d'ombra lasciate da questi conflitti, lui e quelli come lui si muovevano con una ferocia e un'efficacia capaci di abbattere ogni ostacolo.

Accelerò il passo lasciandosi alle spalle l'arteria principale dell'Acropoli e con essa il respiro malato della vita.

Cominciava a provare ansia. E rabbia. Raramente si costringeva a congiungersi con il caldo flusso sanguigno della città, ma quanto accadeva il suo organismo reagiva come a un trapianto sgradito.

Infilò una mano sotto l'impermeabile ed estrasse una piccola ipodermica dal contenuto ambrato.

Con un gesto fluido, dettato dall'abitudine, la piantò alla base del collo: avvertì il cocktail di calmanti genetici entrare in circolo, localizzarsi nei recettori e trasmettere al cervello sensazioni piacevoli, di tranquillità.

Ma l'effetto non fu quello atteso. Non del tutto: si stava assuefacendo anche a quella miscela.

Afferrò il cellulare.

— Sono io. I tranquillanti stanno perdendo effetto. Me ne serve una gamma di dodici dosi con matrice nuova, e mi serve subito.

— Dodici dosi? Non credo di potermi procurare tutte quelle cellule staminali in così poco tempo. I Corpi Medici si sono rimessi in movimento e ci marcano stretti. Sembra di essere tornati al periodo dei Dissonanti. — La voce femminile all'altro capo del telefono suonava esitante.

— Non te lo sto chiedendo. Ti ho detto quello che mi serve. Sai che posso pagarti bene e sai anche cosa può succedere se resto senza i tuoi preziosi intrugli. Sono impegnato in un lavoro molto, molto delicato.

— Ah. — Seguirono diversi secondi di silenzio. — Pensi di resistere fino a domani sera? Dovrò scontentare qualche cliente.

— Domani alle tredici sarò da te. Mi servono anche due impronte genetiche. Tra qualche minuto riceverai i file e un cospicuo anticipo, tanto per motivarti. Sono certo che troverai tutto di tuo gradimento.

— Va bene. Mi metto subito al lavoro.

— Buona idea.

Si fermò. Il vicolo era deserto; stretto, strettissimo, ricordava il corpo di un serpente pronto a soffocarlo con le sue spire di cemento.

Appoggiò le spalle alla parete, respirando a fondo una, due, tre volte.

Nascoste nelle zone più periferiche di Polis Aemilia, tra strade ormai in disuso e piccole baraccopoli, fiorivano comunità di senza tetto lontane dal

lusso e dagli sguardi dei bravi cittadini.

Aveva bisogno di ritornare in quella miseria, dove la natura umana si faceva indifferente e ferina.

E di uccidere. A mani nude.

Aveva bisogno di percepire la vita che se andava, il caos che allentava la sua presa sulla città. Una polis meno viva. Più libera.

Quello era l'unico modo. Nessun farmaco. Nessuna droga genetica. Nessuna inutile terapia. Solamente lui, la vita e la morte. E la libertà.

Un mosaico del quale pochi, per ora, comprendevano il senso.

Le spire del vicolo parvero sciogliersi: aveva ritrovato il controllo, ma non per merito delle droghe. Da un lato questa consapevolezza era un vantaggio, dall'altro una tragica fragilità. In condizioni di stress, che richiedevano risposte rapide, non poteva far altro che ricorrere ai miscugli genetici dai quali era ormai dipendente.

Eppure, la verità era un'altra: la sua vita era paura, ansia e minaccia, tuttavia non avrebbe saputo vivere altrimenti.

Si staccò dal muro e riprese a camminare.

La sola idea di dover tornare nell'Acropoli lo disgustava.

Accelerò il passo. Ancora un paio di incroci e la muta oscurità del Perla Nera sarebbe venuta in suo soccorso.

— Che posso fare per te?

— Servirmi un bicchiere di vino e prepararmi la sala del mare. Sto aspettando Alan.

— Ok, la sistemo subito. Che vino vuoi?

— Rosso, un Chianti. Correggilo con le fenotiazine, mille parti per milione.

— Cazzo! Con rispetto parlando, eh. Ci vai giù forte di prima mattina. Non come quei froci che bevono solo birra e assenzio, e dopo un bicchiere li vedi sotto il Nettuno a vomitare, dire un mare di cazzate e pisciarsi nei pantaloni. Se avessero davvero le palle, andrebbero a un safari nelle Casse del Secchia.

— Già. Invece con le fenotiazine la voglia di parlare passa. — Sollevò gli occhi dal bancone, incrociando lo sguardo del barista.

Ho capito, vado a sistemare la sala. Ma voi sociopatici mi avete rotto i coglioni. — Appoggiò con poca grazia un bicchiere da vino sul banco.

Il Perla Nera era uno dei più vecchi edifici di Bologna, sopravvissuto al vento dell'innovazione dal quale era nata Polis Aemilia. I vecchi tavoli in

legno tra il barocco e il gotico, gli archi con le loro colonne e un soffitto strangolato da lampadari in ferro battuto creavano un'atmosfera surreale. Alcuni avventori nostalgici in cerca della vecchia cucina emiliana, ormai scomparsa, si ritrovavano lì. Lui no. Mangiava per necessità, i suoi veri appetiti erano altri.

La città sembrava lontana.

Il gusto forte del vino aumentò quella sensazione e le fenotiazine si combinarono con i calmanti ancora in circolo. La fioca, debole illuminazione delle candele che ornavano le pareti nelle loro bugie parlava di solitudine, di malinconie.

Un rumore sgraziato lo distolse dai suoi pensieri. C'era qualcuno.

— Di solito sei tu che fai aspettare me — esordì l'uomo sulla cinquantina, capelli grigi. Aveva abiti sgargianti, in netto contrasto con quelli dell'altro.

— Fuori mi stavo annoiando. E avevo sete.

— Splendido, veramente. Non vedo Leonardo al banco.

È di là a sistemare il Mare, oppure ha detto qualcosa di troppo? Non avrai perso la pazienza, vero? — Alan Terenzi, proprietario del Perla Nera, socchiuse gli occhi.

— Perché, ti sembro nervoso?

— Non mi piaci quando fai domande. Di solito dici quello che vuoi e basta: sentirti chiedere mi mette i brividi.

— Ecco perché vivrai a lungo. Sei intelligente.

— Ah. — Terenzi seguì con lo sguardo il ritorno del barista. — La sala è pronta?

— Sì, tutto a posto.

Si voltò.

— Andiamo?

— Fai strada, Alan.

— Mi innervosisce sentirmi chiamare per nome da te.

Ogni cosa che esce dalle tue labbra sembra sbagliata. Lo sai che fai questo effetto alle persone, vero?

— Così mi spezzi il cuore.

Terenzi gli lanciò un'occhiata da sopra le spalle: — Hai fatto interventi plastici al viso? Mi sembri un po' diverso dall'ultima volta — commentò.

— Ho intenzione di partecipare a un concorso di bellezza.

— Quanto hai bevuto? Di solito non fai battute.

— Non abbastanza da continuare questa conversazione.

Procedettero in silenzio fino a una piccola porta di alluminio fotocromatico. Alcuni faretti muovevano coni di luce sulla superficie eccitandone il rivestimento: l'effetto era quello di un quieto moto ondoso.

Entrarono in silenzio. Una lieve luminescenza proveniente dalla pareti avvolgeva lo scarno arredamento della stanza: un tavolo circolare, quattro sedie a sospensione magnetica e un sottile video al plasma.

— Hai qualche preferenza o lasci decidere a me?

— Nessuna preferenza, fai come ti pare.

— Caraibi, tramonto di agosto. Lieve brezza e moto ondoso regolare.

Rispondendo alle parole di Alan le pareti, il soffitto e il pavimento della stanza pulsarono di una luminosità crescente; giallo, arancione e rosso, in sequenza. Poi sottili venature blu irradiarono dagli angoli, spandendosi lungo l'intero perimetro.

Tutta la stanza appariva immersa in u n caldo mare tropicale e avvolta da u n quieto imbrunire. Insieme a quell'effetto visivo, un campo elettromagnetico saturava l'ambiente rendendo impossibile qualsiasi intercettazione indesiderata.

— Prego, accomodati. — Alan indicò una della sedie.

Si sedettero entrambi.

— Cosa posso fare per te?

— Mi hanno ingaggiato per un lavoro molto particolare nel quale è coinvolto anche Riccardo Mieli.

— Mieli? — Terenzi non riuscì a nascondere la sorpresa.

— Sì, Mieli. Ma non è lui che mi interessa. — Un'ombra d'ira affiorò nella voce. Alan parve accorgersene e, forse per istinto, si allontanò fluttuando sulla sedia.

L'altro lo seguì con lo sguardo. — Cosa sai dei Corpi Medici?

— Sono in fermento. Soprattutto qui a Bologna si fanno vedere in giro, curiosano, ficcano il naso qua e là, come se avessero ricevuto delle soffiate. — Alan si sporse in avanti mentre parlava. — Alcuni membri dei Corpi Medici hanno fatto qualche visita al Policlinico, ma senza cercare niente di particolare. Per la settimana prossima hanno convocato una riunione straordinaria con il governatore di Polis Aemilia e il comandante della polizia.

— Nessuno ne sa niente?

— Nessuno. Forse è solo per far vedere che ci sono ancora, o per abituare gli aemiliani a vederli in giro al posto della polizia. È dal periodo dei Dissonanti che non calcano le strade con tutta questa solerzia.
— Sei la seconda persona che me lo dice.
— Allora forse è vero.
— Forse. — Si allontanò dal tavolo galleggiando verso una delle pareti. I Corpi Medici erano in movimento. E lui era stato ingaggiato dal Policlinico, il quale aveva mostrato i muscoli, minacciandolo. Coincidenze?
— Ho bisogno di una sola cosa, Alan.
— Non hai che da chiedere.
— Devi rintracciare alcune persone. Questa sera ti manderò l'elenco. Voglio sapere dove li hanno rinchiusi, a che terapia sono sottoposti, e le misure di sorveglianza.
— Dici sul serio?
— Sì. E non mi piace ripetere le cose due volte.
— Va bene. — Alan socchiuse gli occhi. — Va bene. C'è altro?
— Per ora no. Mi serve tutto entro domani sera.
— Sì può fare, ma poi dovrò sparire per un po'. Non è uno scherzo curiosare tra i detenuti in custodia ai Corpi Medici. È impossibile fare cose come quella senza sporcarsi.
— Non è un problema mio.
— No, certo che no. Tuttavia, se io sparisco, conviene anche a te stare lontano da Bologna per un po'.
— Mi stai minacciando, Alan? — La sedia fluttuò leggermente avvicinandosi a quella dell'altro, mentre l'eco di quelle quattro parole risuonava come acciaio su acciaio.
— No. — Alan parve sinceramente sorpreso. — Non avrebbe senso. Qui siamo solo io e te e questo bello spettacolo marino ci isola dal mondo delle comunicazioni e degli spioni elettronici. Conosci qualcuno tanto stupido da minacciarti in queste condizioni?
Terenzi aveva ragione. Perché si era innervosito così?
Non poteva lavorare. Non senza calmanti.
Meglio. Dare un giorno di vantaggio a Mieli avrebbe reso la sfida ancora più interessante. D'altra parte, negli scacchi, è il bianco a muovere per primo.

3
Incontri

Giovedì 14 settembre

— Non posso concordare con la sua diagnosi, dottoressa Di Leo. In quanto presidente del consiglio direttivo, ho il potere necessario per impedirle di procedere con le terapie che ci ha proposto.

— Credevo di dover riferire direttamente al consiglio, senza bisogno di nessun tramite. Il contratto che vincola il Policlinico ai miei superiori sancisce chiaramente quali...

— Il contratto di cui parla è stato svuotato e snaturato nei suoi principi quattro giorni fa, quando un gruppo di investigatori dei Corpi Medici si è introdotto senza preavviso in questa struttura, mettendo in discussione l'autorevolezza dell'intero Policlinico. Non credo le convenga appellarsi a quanto riportato su quel pezzo di carta.

La dottoressa Claudia Di Leo incrociò le braccia, allontanandosi di qualche centimetro dal tavolo. Sentiva scivolare intorno a sé gli sguardi dell'intera equipe neurologica del Policlinico, nessuno coraggioso abbastanza da fissarla negli occhi. Sembravano medici vigliacchi seduti intorno al capezzale di un malato terminale.

— Allora il vero problema è questo — commentò a bassa voce. — Non la fondatezza delle mie teorie, e nemmeno il bene dei miei pazienti.

— Non sono suoi pazienti dottoressa. Sono pazienti del Policlinico. La loro salute è responsabilità diretta del consiglio direttivo.

— La sostanza non cambia. Questa non è altro che una ripicca per il comportamento dei miei superiori nei confronti dell'ospedale. lo non sapevo niente di quelle ispezioni. Così come non so nulla del perché abbiano deciso di tenere sotto stretto controllo alcuni reparti ospedali eri.

— Lo trovo improbabile, Di Leo, visto che la sua assunzione qui non è dovuta a meriti reali, ma a un dovere contrattuale. Vuole forse negare che la sua fedeltà va ai Corpi Medici?

— La mia fedeltà va ai pazienti. Come anche la vostra.

Prima di essere una funzionaria dei Corpi Medici, sono un dottore, come tutti voi. Trovo scandaloso e offensivo che venga messa in discussione la mia

professionalità dopo quattro anni di inappuntabile collaborazione.

— Ciò nonostante, la realtà dei fatti è che il consiglio non è incline ad accettare il suo modo di lavorare. Almeno non questa volta.

— Faccio richiesta formale di un incontro con la direzione.

— È un suo diritto. Conosce la procedura. Sono certo che alla segreteria generale saranno lieti di aiutarla. Ha molto amici nell'amministrazione, no?

Una vampata d'ira fece quasi alzare di scatto Claudia.

Ma era quello che Dosi voleva. Se avesse perso la pazienza davanti a tutti, le possibilità di chiarire la propria posizione agli occhi del consiglio potevano dirsi nulle.

— C'è altro, dottoressa? — incalzò Dosi, mentre era intento a recuperare le memorie visive della relazione.

— No, dottore. È tutto chiaro.

— Molto bene. Domani ci aggiorneremo per definire una nuova linea terapeutica. La aspettiamo per le nove.

Arrivederci.

Come uno stormo di avvoltoi, i cinque membri dell'equipe uscirono dalla stanza lasciandola sola, a ribollire di rabbia.

— Stronzo. — La parola le uscì dalla bocca con naturalezza: si adattava come una pellicola aderente a Malcolm Dosi. Medico mediocre, proveniente da una famiglia di industriali con la mania dell'America, era in quella posizione solo per aver partecipato con una cospicua dose di euro al progetto "Policlinico Unificato".

Un raccomandato, in due parole, ma un raccomandato molto influente.

Claudia lo sapeva. Sapeva anche che la Crisi dei Dissonanti e la conseguente intrusione dei Corpi Medici nelle attività sanitarie, aveva mandato su tutte le furie Dosi e la base "industriale" dell'ospedale.

Era iniziato così un braccio di ferro incentrato su equilibri molto labili che, da quel che sembrava, si erano appena frantumati.

Sfiorò la targhetta di riconoscimento soffermandosi sulla C e la M in rilievo: Corpi Medici. Due lettere che la marchiavano agli occhi di tutti i colleghi. Premette la piccola piastra e un leggero trillo la informò che si era aperta la comunicazione con la segreteria.

— Sono la dottoressa Di Leo.

— Ciao, Claudia! Cosa posso fare per te?

— Ciao, Monica. — Cercò di nascondere la rabbia come meglio poteva,

ma le parole uscirono dure come l'acciaio. — Vorrei richiedere un incontro con il consiglio direttivo, una cosa formale.

— Va bene. Ti invierò il modulo sul terminale della sala riunioni, così potrai fare tutto da lì, d'accordo?

"Grazie per non aver chiesto nulla" pensò.

— No, Monica, non ti preoccupare, mandalo pure nel mio ufficio. Sto andando là.

— Va bene, nel tuo ufficio, allora. Ciao.

— Ciao.

Sospirò.

— Detesto fare queste cose. Mi sembra di essere tornata all'università. Pezzo di merda.

— Giornata pesante? — le domandò, inaspettata, una voce che era una perfetta mistura di ironia e tensione. Una voce che più di ogni altra era fuori posto al Policlinico e che lei non aveva dimenticato.

— Riccardo? — fece, incredula.

— Cosa devo fare perché qualcuno, per una volta, si mostri felice di vedermi? — Riccardo sorrise, ma era un sorriso teso.

— Come hai fatto a entrare? No, è una domanda stupida. Tu entri dove ti pare.

— Un merito che mi sono guadagnato sul campo, non trovi?

— Sai come la penso. — Claudia si alzò. — Però scusami, non volevo essere così brusca. È che se tu sei qui, ci deve essere un motivo spiacevole. So cosa significa per te tornare in un ospedale. — Si avvicinò.

— No, non in un ospedale. In quattro anni ho fatto progressi sai? Ma tornare qui, questo non l'ho ancora superato.

Era vero. Riccardo stava sudando.

— Che cosa hai preso?

— Il solito cocktail. Neuropan, qualche blando tranquillante e un paio di bicchieri di vino.

— Ecco perché sei fradicio.

— Questa è una delle migliori battute che ho sentito nell'ultima settimana. Allora, c'è qualcuno che ancora si diverte! — Mosse qualche passo incerto verso la donna. — Ho bisogno di parlarti. Con una certa urgenza. Preferirei lo facessimo fuori: qui non riesco a concentrarmi.

Le corsie mi innervosiscono.

Claudia notò che le mani gli tremavano leggermente.

Doveva aver preso qualcosa di più di quello che le aveva elencato e il suo organismo, per quanto unico, mostrava segni di cedimento.

— Andiamo fuori, allora. Segui mi. Appoggiati a me se non ce la fai — aggiunse, passandogli accanto.

I loro sguardi si incrociarono per un attimo.

Riccardo Mieli era l'icona vivente del perché lei aveva accettato di entrare nei Corpi Medici.

— Ti senti meglio?

— Se devo essere sincero no, ma è normale. La riabilitazione dei pazienti non è mai stata il tuo forte, a parte quando curi quei poveretti delle Casse del Secchia, e questo è il risultato: dopo quattro anni reggo a malapena la vista del Policlinico. Però sei bravissima nell'analisi.

— Le tecniche si sono evolute. Dai lettini di Freud siamo passati agli olo. Ma non devo certo ricordarlo a te.

— Giornataccia, eh? — Riccardo ansimò per qualche secondo. Sudava ancora e il tremore alle mani non era del tutto cessato.

— Sì, giornataccia. — Non sapeva se parlargli di quello che era accaduto poco prima con Dosi, ma forse sfogarsi un po' le avrebbe fatto bene. — Ho avuto uno scontro con il primario di neurologia.

— Malcolm Dosi?

— Tu sai sempre tuo vero? — ribatté seccata. — Sì, Dosi. I Corpi Medici stanno tenendo sotto controllo il Policlinico e la cosa non piace a nessuno. Nemmeno a me, se devo essere sincera.

— Non ti hanno messa al corrente. — Non era una domanda.

— Esatto. Perciò devo dedurre che non c'è nulla di ufficiale in corso — rispose Claudia, piccata. — Mi spieghi come fai, nelle tue condizioni, ad avere tanta lucidità da seguire quello che dico?

— La genetica è dalla mia parte.

— Già.

Riccardo aveva ripreso a respiràre con regolarità. Si erano appartati nel grande parco del Policlinico, all'interno di uno stretto cerchio di ippocastani; la struttura ospedaliera non era visibile da quel punto. Claudia, invece, diveniva più tesa di secondo in secondo. Qual era il reale motivo dell'incontro? Provò una punta di fastidio all'idea che, seppure stremato dagli psicofarmaci, Riccardo giocasse con lei come un gatto con il topo.

L'investigatore la tranquillizzò subito.
— Hai sentito del guaio nel quale si è ficcato l'onorevole Raimondi?
— Sì, l'ho sentito. Non si parla d'altro.
— Già. Sono stato ingaggiato per fare qualche indagine e scommetto che presto o tardi il mio nome uscirà pubblicamente.
— Per questo me ne parli?
— No, te ne parlo perché mi fido e perché ho bisogno del tuo aiuto.
La solita, odiosa, sincerità di Riccardo Mieli. Contro la quale non c'era difesa.
Tentò comunque.
— Sai cosa penso? Che tu sia venuto di persona invece di chiamare per farmi sentire in colpa. Mostrarti in stato pietoso per avere qualche possibilità in più di ottenere il mio aiuto.
— Così mi ferisci, Claudia.
— Vaffanculo. — La donna si sentì meglio. — Parlami di Raimondi.
— Per ora so quello che dicono i notiziari. Una colpevolezza granitica. Ma l'avvocato del nostro onorevole, una personcina molto a modo...
— Un complimento, detto da te — lo interruppe lei.
— Lo so. Comunque, l'avvocato sostiene che il suo assistito è innocente. Ho poco tempo per trovare prove certe che lo scagionino.
Claudia rimase, come sempre, sorpresa dalle capacità genetiche di Mieli. Un attimo prima era scosso da tremori, adesso parlava in maniera sciolta, come se niente fosse accaduto. Un soffio di vento le trascinò i lunghi capelli castani davanti al viso: li scostò inclinando il capo.
— Se hai visto l'olo sai bene quali sono le prove a carico dell'accusa — continuò Riccardo — e che lo spazio di manovra a mia disposizione è minimo.
— Lo so che adori sentirti parlare, ma io in tutto questo cosa centro?
— Pratica e sintetica vero? Mi domando se sei così anche con i tuoi pazienti. Comunque — non le lasciò il tempo di replicare — ci sono due motivi per i quali sono venuto qui. Il primo — lo segnò sulle dita — è che ti voglio con me per un confronto con Raimondi. Devo sapere se è realmente innocente, mi serve qualcuno di cui mi fido che gli entri in testa. — Non continuò.
— Stai aspettando che ti chieda il secondo motivo? Non smetterai mai di essere così teatrale? Cinque anni fa non lo eri. — Si pentì quasi subito di

averlo detto. Riccardo non meritava una frecciata come quella.

— Cinque anni fa non ero molte cose, Claudia. Per esempio, non ero così allegro come sono ora. Quello che hai detto mi avrebbe mandato in bestia, ma adesso no. — Sistemò gli occhiali e si passò una mano tra i capelli. — Il secondo motivo è che tu sei l'unico medico che posso contattare senza sollevare un polverone mediatico. La mia storia è tutto meno che un segreto, e il tuo nome è legato al mio da quattro anni. Questa conversazione non mette in allarme nessuno, ma se chiedessi una consulenza a qualsiasi altro dottore... Be', sarebbe la notizia del momento. Cosa che nessuno vuole. Né io, né Raimondi.

— Non ho ancora deciso se credere di più alla parte in cui dici che ti fidi di me o quella in cui sono una scelta obbligata.

— Da amico, ti consiglio di credere alla prima. Un po' di autostima ti farebbe bene. Come sei messa a ferie?

— No, è fuori discussione. Se mi allontano adesso non avrò più un posto a neurologia. Dosi non aspetta altro che rimpiazzarmi con un novellino debole di carattere.

— Un senza palle?

— Sei diventato anche volgare.

— No, non è vero. Ma frequento certi ambienti che richiedono un po' di slang da strada e perciò sto facendo amicizia. Vuoi sentire con cosa ho sostituito "cavolo" e "caspita"?

— No, non voglio. C'è altro, Riccardo?

— Per ora no. Allora, ti considero a bordo? È importante. — Si era fatto serio.

Claudia si prese qualche secondo per rispondere e si scostò i capelli dal viso. Lavorare con Mieli non era uno scherzo. Non era solo grazie ai privilegi che si era guadagnato dopo la Crisi dei Dissonanti se il suo nome era in cima alla lista di chi cercava servizi investigativi. Aveva talento, carattere, capacità persuasive. E non accettava lavoretti semplici.

— Va bene, ma non ti potrò rispondere prima di domani. Devo comunque chiedere ai Corpi e non è che ti amino, lo sai.

— Non sarò mai simpatico come vorrei, vero?

— Com'è che dici tu di solito? "È una questione genetica."

— Molto divertente. Dovrei presentarti al Demiurgo.

— Chi?

— Lascia stare. Allora ci sentiamo domani. Mi raccomando, pensaci e prendi la decisione giusta, ok?

— A domani, Riccardo. In bocca al lupo.

— Crepi. Ciao Claudia.

Con agilità, l'investigatore scomparve tra i rami degli alberi, ancora umidi di condensa.

Era tipico di Riccardo. Comparire e sparire portando scompiglio nelle normali esistenze di chi incrociava il suo cammino.

Sospirò.

Esistenze normali? Niente negli ultimi cinque anni poteva più essere definito normale. Prima la nascita di Polis Aemilia. Un progetto ambizioso che aveva abbagliato i più ingenui, ma che nascondeva tanti scheletri quanti erano i vantaggi. E, proprio durante i lavori che avrebbero portato alla nascita del più esteso nucleo urbano europeo, la Crisi dei Dissonanti.

Si alzò e con passo lento si diresse verso l'ospedale.

Già, il Policlinico. Un mostro sacro. Intoccabile tempio della scienza, ma anche portatore di un'apocalisse senza precedenti.

Il mondo intero aveva urlato di orrore quando Caleb Scacchi era comparso in tutte le cellule olovisive della metropoli mostrando, per la prima volta, i sintomi e gli effetti di quello che poi sarebbe passato alla storia come "Test della Dissonanza di Scacchi". Quattro anni prima, con quella comunicazione, si era aperto un baratro tra scienza e umanità difficile da colmare. Agli aemiliani la parola Dissonanti faceva ancora paura.

L'odore pungente che accompagnava la sintesi dei fluidi nutritivi la colpì con forza, strappandola dai suoi pensieri. Dolciastro e denso, proveniva dai laboratori del Policlinico e, spinto dall'impianto di condizionamento, si liberava nell'enorme parco insieme a un'aria carica di vapore acqueo. Le piaceva stare all'aperto, quando poteva.

Uscì dal piccolo bosco di ippocastani e la sagoma di Torre Linneo, talmente alta da lambire il sole, tornò a occupare una larga fetta di cielo e dei suoi pensieri.

Il cuore del Policlinico, dal quale originavano tutte le arterie del centro, era racchiuso in quella torre.

Molti anni prima, la struttura ospedaliera aveva acquistato tutti gli edifici di proprietà del vecchio polo universitario di Modena. Poi alcuni potenti gruppi industriali erano entrati nel consiglio del Policlinico e avevano fatto

pressioni sull'amministrazione locale per ottenere modifiche alla viabilità cittadina, in linea con i loro progetti.

Al termine della lunga campagna finanziaria, era stata costruita Torre Linneo, in onore dello scienziato padre delle classificazioni.

Tutti gli stabili precedenti erano stati demoliti e sostituiti con nuovissimi immobili ad alta tecnologia, collegati alla torre.

In due decenni, il Policlinico si era rivoluzionato fino alla sua conformazione attuale: un'enorme struttura circolare nel cui centro sorgeva la torre, intersecata da un'infinità di filamenti in vetroacciaio che collegavano tutti gli edifici del complesso come una ragnatela.

Gli stessi fili che in questo momento si incrociavano sopra di lei, spezzando il cielo in un mosaico dall'oscuro significato.

— Un sistema circolatorio perfettamente funzionante — mormorò Claudia, tra sé.

All'interno di quei tubi sospesi si muovevano i dipendenti del Policlinico, pazienti, paramedici o visitatori: tutti orchestrati, in un costante flusso di emozioni, dal verde pulsare armonico di Torre Linneo.

Possibile che ancora una volta, nei recessi di quell'organismo superiore, si nascondesse un cancro in attesa di diffondersi?

4
Ombre dal passato

Giovedì 14 settembre

Dopo l'incontro con Claudia Di Leo, come era prevedibile, aveva avuto una delle sue crisi e si era iniettato una miscela di farmaci che avrebbe steso più della metà dei degenti di psichiatria del Policlinico. Invece a lui aveva regalato solo poche ore di tormentato sonno.

"Droghe, non farmaci" si corresse. Le droghe, da quattro anni, erano parte integrante della sua vita e, in maniera indiretta, del suo lavoro.

Quando era impegnato nelle indagini si svegliava quasi ogni notte, scosso da forti tremori e vittima di sogni che appartenevano a un passato orribile, cucito al presente da profonde cicatrici.

Questa era una di quelle notti.
Si mosse, lento. Per quanto il suo organismo fosse in grado di assimilare e contrastare shock chimici con una rapidità unica, lo stress mentale non era altrettanto superabile.
Aveva sognato il periodo della sua prigionia. Il periodo in cui era stato trasformato in una cavia da laboratorio.
Poteva ancora sentire i nano-elettrodi conficcati nei recettori nervosi, intenti a stimolare la produzione di quegli ormoni ed enzimi specifici del suo organismo.
Percepiva il proprio corpo allo stremo delle forze, tenuto in quello stato di veglia perenne necessario per estrarre tutto ciò di cui i suoi carnefici avevano bisogno. Vaghi riflessi di coscienza si erano affacciati alla sua mente in quei lunghi, interminabili mesi.
Volti. Parole. Nomi.
I suoi carcerieri. Interessati solamente a poche molecole, avevano imprigionato la sua intera esistenza in un coma vigile, scandito da iniezioni e dolore.
Aveva impiegato tre mesi prima di capire, in modo quasi inconscio, il perché di quella tortura. Le protesi artificiali di ogni ordine e specie che il Policlinico stava impiantando a ogni livello del tessuto sociale (da semplici innesti oculari a interi apparati circolatori), necessitavano di pesanti cure farmacologiche per non essere rigettate prima, e tollerate poi. Purtroppo, la sintesi di farmaci adatti ed efficaci si era rivelata più difficile del previsto. A un certo punto, si era persino temuto che fosse impossibile trovare un composto stabilizzante relativamente innocuo. Fino a quando, al Policlinico, qualcuno era entrato in possesso delle analisi cliniche di Riccardo Mieli.
Da lì, tutto era precipitato.
In seguito, gli avevano raccontato che era stato vittima di un'imboscata perfettamente riuscita: dai rapporti non risultavano superstiti. Un investigatore operativo della Security Europea, era stato ucciso nell'adempimento del suo dovere e ora il suo corpo riposava in pace nella neonata necropoli reggiana, ad appena un paio di chilometri dal suo attuale appartamento.
La realtà, lo avrebbe compreso solo poi, era stata ben differente. Lo avevano rapito per utilizzarlo come sintetizzatore umano di preziose molecole in grado di stabilizzare qualunque impianto sintetico.

In poche parole, era divenuto una mostruosa vacca da mungere.

Lo sarebbe rimasto fino alla morte, se il governatore di Polis Aemilia non avesse scavalcato tutte le complicanze burocratiche per fronteggiare una crisi che solamente lui e pochi altri avevano previsto. Una Crisi, quella dei Dissonanti, che aveva messo in ginocchio la Polis. Lentamente, senza alcuna eccezione, ogni singolo portatore di impianto sintetico fornito dal Policlinico era caduto vittima di una follia incontrollata. Follia omicida, esente da ogni tipo di pietà. Figli, madri, padri si erano rivoltati contro il loro stesso sangue e avevano ucciso in preda a una follia incontrollabile. Famiglie intere erano state distrutte. Allo stesso modo, i soldati potenziati dal Policlinico per combattere le guerre di indipendenza Euroasiatica erano sfuggiti al controllo dell'esercito, così come i corpi speciali della polizia cittadina. In poche settimane, Polis Aemilia era scivolata in un vortice di violenze e psicosi.

Solamente Caleb Scacchi, grazie alla preveggenza delle sue teorie e alla saggezza del governatore, era riuscito a porvi un argine. Il Giorno della Giustizia; i Corpi Medici avevano posto in detenzione preventiva tutti i Dissonanti, impedendo così la fine della Polis.

Ma Mieli non aveva vissuto la Crisi, almeno non come tutti gli altri.

I Corpi Medici lo avevano trovato nei recessi di uno stabile di proprietà del Policlinico, più macchina che uomo, tanti erano gli impianti che gli violentavano le carni.

Da lì era nato il nuovo Riccardo Mieli. La lunga riabilitazione con Claudia Di Leo aveva fatto riemergere i ricordi sopiti nel subconscio. Una serie di dati che la sua mente addestrata all'analisi dei particolari aveva incamerato, come un registratore instancabile, in attesa di qualcuno che li ascoltasse.

Gli ci era voluto più di un anno per imparare a controllare gli attacchi di panico che avevano iniziato a tormentarlo dopo la sua liberazione. Un altro anno per estrarre dalla mente; con gli stessi algoritmi che Caleb Scacchi aveva studiato per i Dissonanti, le informazioni nascoste tra le pieghe della memoria. E lunghi, interminabili mesi per decidere cosa fare del suo futuro.

Prima della Crisi dei Dissonanti era stato un promettente e capace investigatore della Security Europea. Dopo l'apocalisse, sarebbe stato impossibile tornare alla sua vecchia vita. La città si era chiusa sempre di più, conquistando di fatto la sua indipendenza. Le stesse cicatrici purulente che ormai deformavano in maniera irreversibile Polis Aemilia, avevano cambiato per sempre anche Riccardo Mieli, risorto dalle ceneri venefiche di

un'esistenza che non gli apparteneva più.
Il processo al Policlinico fu il primo passo per la sua rinascita. L'intera mastodontica istituzione fu messa sotto accusa, grazie anche ai nomi e ai volti che lui aveva ricordato durante la riabilitazione. Il primo, enorme, risarcimento fu proprio a suo vantaggio. Come si potevano cancellare mesi di tortura? Come poteva essere ripagata una mente stravolta da orrori tali che il proprio cervello non osava neppure ricordarli?
Soldi e tecnologie. Agevolazioni e contatti.
Riccardo aveva preteso quei pagamenti. A ogni euro che veniva versato sul suo conto, un file olografico si accresceva registrando date, nomi ed eventi che non risultavano in nessun atto processuale. Un gioco di segreti mai raccontati era alla base del suo potere.
E della sua sopravvivenza.
A parte i rappresentanti politici del governo cittadino, lui era uno dei pochi a potersi permettere una sorveglianza satellitare; uno dei deterrenti maggiori per il folto gruppo di persone che lo avrebbero voluto morto.
Respirò a fondo una, due, tre volte.
Il suo organismo aveva già contrastato gli effetti farmacologici, adesso doveva solo attendere che anche)la mente vi riuscisse, con gli spettri del passato. Erano le sedici e trenta.
L'indomani mattina avrebbe avuto il primo incontro con l'onorevole Raimondi. Sperava ancora nella presenza di Claudia Di Leo, ma dal Demiurgo nessuna notizia.
Il rapido riassunto della situazione non migliorò il suo umore.
Si sedette sul letto, massaggiandosi una spalla. Le dita sfiorarono le molte cicatrici che aveva deciso di non eliminare con banali interventi di chirurgia plastica. Perché il suo mondo funzionasse, aveva bisogno di ricordare continuamente da dove veniva. Si allungò in cerca degli occhiali e inforcandoli rimise la stanza a fuoco: quelle due stanghette di metallo, tecnologia antica, erano un altro legame con un passato migliore.
"Andiamo Riccardo, forse puoi ancora dare una parvenza di utilità a questa giornata" si spronò.
Piazza Maggiore, nell'Acropoli bolognese, era una delle poche parti della città rimaste immutate dalla nascita di Polis Aemilia. Una sorta di finestra su ciò che ci poteva essere di glorioso nel passato e, quindi, un punto di partenza per un futuro ancora più fulgido.

La statua di Nettuno, ormai da quattro anni avvolta in una cupola protettiva di vetroacciaio anti-vandalismo, era uno dei pochi elementi che richiamavano la cupezza dei tempi andati.

Riccardo Mieli si fermò qualche minuto all'ombra dell'antica divinità, guardandosi intorno prima di lanciare un'occhiata all'orologio: diciassette e venti.

Aveva deciso di non prendere la sua navetta ma di utilizzare il treno magnetico e la scelta si era dimostrata azzeccata: stare in mezzo alla gente lo aveva aiutato a chiarirsi le idee e a superare la crisi.

Dieci minuti e sarebbero iniziate, all'interno del Duomo, le Acquisizioni.

Era questo a divertirlo. Un nugolo frenetico di persone stava convergendo all'interno dell'edificio sacro dove il vescovo di Bologna, insieme al segretario del governatore, avrebbe dato il benvenuto ai giovani rampolli dell'alta società aemiliana come membri, finalmente ufficiali, della Città.

Un'altra usanza dell'antica Grecia, ripescata per Polis Aemilia dallo staff di psicologi che aveva pianificato insieme alle amministrazioni la nascita del grande nucleo cittadino. Una scelta che consentiva anche un'autonomia religiosa da Roma che soltanto la Chiesa d'Africa poteva vantare.

— Anche tu qui, Mieli?

La voce arrivò distinta nel convulso chiacchiericcio che riempiva piazza Maggiore, cogliendolo di sorpresa.

— Soprattutto io. Tanto lo sai già no? — rispose lui.

— Cosa dovrei sapere? — chiese l'altro, avvicinandosi, con una sfumatura di risentimento nella voce.

— Che sono assegnato alla difesa di Raimondi. O meglio, devo dimostrare che lui non c'entra niente con quelle brutte cose che vogliono addossargli.

— Non è lo stesso?

— No, Osti, non lo è. Facciamo un pezzo di strada insieme? Tanto sei qui per le Acquisizioni, no? Tu e il tuo giornale non vorrete perdervi la prima uscita pubblica, dopo le accuse, della famiglia Raimondi.

— Indovinato. Come sempre. Ancora non mi ha detto che ci fai tu qui.

I due lasciarono la statua di Nettuno, incamminandosi verso il duomo.

— Non trovi ridicola tutta questa cerimonia? — rispose Riccardo, ignorando la domanda del giornalista.

— Be', secondo me è una delle cose migliori che Polis Aemilia ci ha portato.

— Voglio dire... — Mieli scosse il capo — i figli dei ricchi diventano cittadini di Polis Aemilia in una fastosa cerimonia condotta dal vescovo in persona e legittimata dalla presenza del segretario. Mentre tuo figlio, o il mio, possono al massimo sperare in una firma negli uffici del distretto amministrativo, alla nobile presenza di un impiegato qualunque e senza nemmeno un prete a blaterare sul grande privilegio concesso.

— Benvenuto nel nostro mondo, Mieli.

— Parlare con te è più inutile che portare sabbia nel deserto. Allora, che vuoi sapere? — tagliò corto in tono annoiato.

— Visto che ti ho incontrato, che mi dici del caso Raimondi?

— In tutta onestà, è un bel casino. Ma senti — fece una piccola pausa — ti propongo uno scambio, anche perché vado di fretta. Non voglio perdermi la cerimonia.

— Sono tutto orecchi. — Osti si avvicinò.

— Informazioni esclusive sulle indagini, direttamente da me o da una delle mie fonti. lo te le fornisco ogni due giorni e tu decidi come divulgarle.

— Vai avanti, la cosa mi sta interessando. — Lo sguardo del giornalista si fece molto simile a quello di un rapace affamato.

— Non parlerò con nessuno dei tuoi concorrenti. Avrai informazioni esclusive sui punti più caldi dell'indagine.

Andiamo, ti sto offrendo una gallina dalle uova d'oro!

— In cambio che vuoi?

— Ecco perché mi piaci, perché sei pratico.

— Non cercare di farmi passare per scemo. È la cosa che ti riesce meglio, ma non mi va di fare da cavia alle tue cavolate.

— Un altro che non sa divertirsi — mormorò Riccardo.

— Come hai detto?

— Lascia stare. Che voglio in cambio? Solo che non ti metti a ficcare il naso nel mio culo mentre sto lavorando e soprattutto che agghindi con un bel vestito della festa alcune delle dritte che ti darò. Hai capito che intendo, no?

— Insomma, vuoi che punti il faro su alcune cose e lasci in penombra altre.

— Di nuovo mi stupisci, Osti. Hai un dono della sintesi micidiale. Non sarai così anche a letto?

— Non mi metterai nei casini, vero? — Il giornalista ignorò la provocazione — Non è che mi dici un sacco di balle e alla fine il governatore

mi revoca il diritto a pubblicare? Sai che può farlo. Quello può ogni cosa.

— Sì e no. Voglio essere sincero con te. So che mi servirà un po' di tempo, perché come ti dicevo, è un'indagine incasinata. È allora che tu dovresti entrare in scena. Intorbida un po' le acque, semina dubbi sulla magistratura, in modo da rallentare un po' il processo mobilitando l'opinione pubblica. Niente di illegale, solo quel po' di confusione che basti a farmi guadagnare qualche giorno.

Sai cosa significa, no? Più a lungo si parla di una storia come quella di Raimondi, più a lungo tu e i tuoi colleghi ingrassate come oche da paté — concluse in modo teatrale.

— L'idea non sembra male, Mieli. Però...

— Però?

— Cazzo, però ci devo riflettere un po'. Lo so cosa pensi dei giornalisti. E cosa pensi di me.

— Gli affari sono affari, Osti. Quando c'è di mezzo il lavoro, anche tu mi stai simpatico. — Si fermò davanti all'ingresso del duomo — Adesso devo andare. Pensaci e chiamami in serata, così decidiamo come mandare avanti la collaborazione. Ci vediamo dentro, socio.

— A dopo — rispose Davide Osti, mentre seguiva Riccardo Mieli con uno sguardo molto poco convinto.

L'interno del duomo era gremito di persone. I proiettori olografici saturavano ogni angolo delle tre navate con sofisticate simulazioni di scene mitologiche: Perseo contro Medusa, alcuni Titani nella loro folle scalata all'Olimpo e lo stesso Zeus intento a punire Prometeo per il furto del fuoco.

Per Riccardo tutto ciò che lo circondava non era altro che un simbolo di decadenza. Un'usanza di cui pochi apprezzavano il significato, un circo a uso e consumo di chi?

I cittadini di Polis Aemilia che affollavano san Petronio attraversavano gli ologrammi senza curarsene. Solo lo sguardo stupito di alcuni bambini dava realtà a quelle presenze immateriali.

Mieli scivolò con agilità tra un crocchio e l'altro fino ad arrivare vicino al pulpito.

Vide Rossella e Luca Raimondi. La donna aveva dipinta sul volto l'espressione di chi non intende farsi rovinare in nessun modo una delle giornate più importanti della propria vita. Il piccolo Luca appariva tanto annoiato quanto fuori posto: probabilmente non aveva la più pallida idea del

perché si trovasse lì.

Al di là del pulpito, il vescovo, il segretario e alcuni sacerdoti.

— Mi sto deprimendo — mormorò tra sé. — E quello?

Vuoi vedere che... — Riccardo si spostò di lato per mettere meglio a fuoco la figura che lo aveva incuriosito. Era proprio lui.

Prese l'olo e richiamò un numero memorizzato.

Qualche metro più avanti, l'uomo si frugò nella giacca, rispose e poi si voltò verso Riccardo facendo un cenno con la mano. Muovendosi rapido ma preciso, lasciò il posto a fianco di Rossella Raimondi e lo raggiungesse.

— Mieli. Non sono sorpreso di trovarla qui.

— Io invece un po' sì. Pensavo che in qualità di legale di Mattia Raimondi, soprattutto in questo momento, non lo avrebbe lasciato nemmeno un minuto.

— Sfortuna vuole che l'onorevole non sia del suo stesso parere. Ha voluto che venissi qui, contrariamente a quanto io stesso gli avevo suggerito, per evitare che la sua famiglia venisse importunata durante l'Acquisizione da giornalisti o altre persone poco gradite.

— O magari per evitare che qualcuno faccia domande sbagliate ricevendo risposte ancora più pericolose, che dice?

— Non sono qui per farle cambiare idea.

— Maestri, le ho già fatto notare che con questo comportamento non si rende simpatico?

— Sì. E io non le ho già risposto che non devo essere simpatico? Il mio compito è essere efficiente. E anche il suo. Come proseguono le indagini?

Riccardo ignorò deliberatamente la domanda dell'avvocato, chiedendo invece: — Pure io appartengo al novero delle persone poco gradite, o posso considerare la moglie dell'onorevole un teste volontario?

— Come è logico presupporre, la sua posizione le permette di scavalcare le normali protezioni delle quali la famiglia Raimondi si avvale in questo periodo.

— Un semplice "sì" sarebbe stato troppo banale?

Enrico Maestri fece per ribattere ma si voltò, richiamato da qualche schiamazzo. Un uomo stava cercando di scavalcare il cordone protettivo che separava le famiglie in attesa dell'Acquisizione dal resto della folla.

— Se vuole scusarmi, Mieli.

— Prego. Vi aspetto fuori, le prometto che non ci metterò molto.

— Sì, a dopo. Le aeromobili sono in via Rizzoli.

Riccardo lo seguì con lo sguardo, sorridendo.

L'uomo che urlava domande scomposte in direzione della moglie e del figlio di Raimondi era Davide Osti. Paonazzo in visto e reso furibondo dal trattamento che gli stavano riservando le guardie del corpo, il giornalista aveva iniziato a sbraitare sperando che le provocazioni arrivassero all' orecchio della donna, magari costringendola a una risposta affrettata.

Forse quella cerimonia non sarebbe stata poi così noiosa.

Purtroppo lo spettacolo finì prima di cominciare. Due omoni corpulenti, probabilmente ex-militari, sollevarono di peso il giornalista. Dall'espressione sul viso di Osti, e dal suo improvviso silenzio, era evidente che nel farlo non ci erano andati molto leggeri.

— Come non detto — fece Mieli tra sé.

Le luci si affievolirono lungo le navate, mentre aumentavano di intensità intorno all'altare.

Il vescovo fece qualche passo avanti mentre un lieve campo elettrostatico risaliva lungo i paramenti ricoprendoli di un azzurro brillante. I microcondensatori nascosti tra le pieghe del tessuto si attivarono creando una sorta di pulsazione energetica su tutto il corpo dell'ecclesiasta.

"Numeri da circo" pensò Riccardo.

— Cittadini di Polis Aemilia — esordì l'anziano sacerdote, mentre la sua voce elaborata dai microfoni rimbombava, ieratica, tra le navate — siamo qui oggi per accogliere nel grembo nella nostra nazione nuovi membri di quella che è diventata, grazie a tutti voi, una delle civiltà più illuminate dell'intero mondo. Cinque anni fa nulla di tutto questo era nemmeno immaginabile. Ma quando tre uomini, a nome di centinaia di migliaia di persone, si unirono per realizzare i loro ideali, per migliorare ciò che ognuno di noi possedeva, nacque Polis Aemilia, la quale, oggi, in nostro nome, prospera.

L'eco delle parole del vescovo si spense con lentezza esasperata. Ologrammi e musica saturarono gli ampi spazi del duomo, e anche la pazienza di Riccardo Mieli.

L'investigatore si fece largo tra la folla e, scuro in volto, si allontanò da quello che per lui era uno dei più grandi inganni mai messi in scena.

Come potevano essere così stupide tutte quelle persone?

Come poteva l'onorevole Mattia Raimondi, intrappolato da nemici tanto occulti quanto potenti in un complotto forse inestricabile, preoccuparsi così tanto di quella farsa?

"Andiamo Mieli, lo sai meglio di loro il perché" si rispose a denti stretti. "Polis Aemilia ha bisogno di queste buffonate come dell'elettricità."

Si cacciò in bocca due gomme di benzodiazepine iniziando a masticare, furioso. I blandi tranquillanti lo aiutavano a concentrarsi, perché stimolavano il suo organismo a contrastarne gli effetti, erano un po' l'equivalente di una piccola scarica di adrenalina.

La grande piazza all'esterno del Duomo era gremita di gente, accalcata lungo i cordoni di protezione magnetica che tracciavano un percorso dal portale di San Petronio alle aeromobili dei neocittadini aemiliani.

Il motivo di quella calca, in realtà, non era così difficile da indovinare. Era la "sindrome da successo mancato", come gli piaceva definirla. Le persone normali cercano di uscire dall'anonimato delle loro vite respirando la stessa aria delle personalità più illustri di Polis Aemilia. Purtroppo, rifletté Mieli, in quella farsa dal sapore di antichità, si perdeva il significato ultimo della città greca: ogni cittadino era uguale all'altro. Il governatore stava persino pensando di inserire nel codice aemiliano qualcosa che richiamasse la vecchia norma dell'ostracismo: la messa al bando su votazione pubblica di un cittadino della Polis.

Un'altra illusione di potere a uso e consumo del popolo, un'altra brutta imitazione del passato.

Seguì il perimetro del duomo muovendosi nelle zone meno affollate e in breve uscì dalla piazza.

Via Rizzoli era a pochi passi e di sicuro non avrebbe faticato a riconoscere l'aeromobile della famiglia Raimondi.

Infatti eccola lì: una lunga Volvo Skyblade con i colori tipici dei parlamentari di Polis Aemilia.

Intorno alla vettura tre guardie del corpo. Monolitiche e, con certezza matematica, tanto minacciose quanto stupide.

Drizzò le spalle, smettendo la sua solita camminata curva e un po' dinoccolata e rimontò diritto verso la Volvo.

— Ragazzi — salutò, sistemandosi gli occhiali.

— Non può stare qui. È una zona riservata alle autorità governative — esordì il più giovane dei tre, avvicinandosi.

La mano scivolò sotto la giacca.

— Lascia stare. Quello è Mieli — intervenne il secondo.

Riccardo sorrise.

— Mieli — ripeté il ragazzo. — E che cazzo vuoi?

— Lavora per Maestri — continuò il Bisonte intelligente.

— Ah. Il solito paraculo. Ok, ma non fare casino.

Il sorriso dell'investigatore si spense. Aveva sperato di giocare un po' con quegli idioti, purtroppo tra loro ce n'era uno troppo sveglio che l'aveva riconosciuto subito. Il prezzo della celebrità. Fine della pacchia.

Si appoggiò sulla fiancata della vettura. In quel momento, lo intuì dal mormorio convulso che ora giungeva dalla piazza affollata, la famiglia Raimondi doveva star uscendo da San Petronio, ma non sarebbero arrivati prima di cinque, dieci minuti.

Aveva tempo per una olochiamata.

— Sono io.

— Mieli. Lo sapevo. Già dal suono dell'alo ero certo fosse un rompipalle.

— Forse è ora che cambi suoneria. Hai qualche novità?

— Qualcosa. Te lo dico solo perché hai già fatto il versamento sul mio conto, chiaro?

— Lo so, lo so. Com'è che dici? Il Demiurgo non fa favori.

— Ecco bravo. Helena Brahamovich, venticinque anni.

Si è trasferita a Polis Aemilia due anni fa e da allora ha iniziato a esercitare la professione.

— Da dove viene?

— Con un nome così? Dall'Est, no? E poi saresti un investigatore!

— Sei di buonumore. Lo sai che a me fa piacere se decidi di lasciarti andare un po'.

— Cazzo, Mieli, quando fai il condiscendente è ancora peggio di quando vuoi fare il simpatico. Non so da dove viene e non so dove vivesse prima. L'unica cosa interessante che ho scoperto su questa Helena è proprio che c'è poco da scoprire su di lei. La nostra amica arriva dal niente e si compra un attico da quattrocento metri quadri nella Zona Blu, periferia di Modena. Non è come stare in centro a Bologna, ma certo non è gratis.

— Pagamento?

— Non ho trovato registrazioni sui database dell'agenzia immobiliare, quindi direi contanti. Sull'unghia e non rintracciabili.

— Chi ha fatto l'autopsia?

— Ah, già, l'autopsia. L'hanno presa in consegna al Policlinico.

— Al Policlinico? Una prostituta? — esclamò Mieli, sorpreso.

— Se è coinvolto Raimondi, forse hanno il pepe al culo.
— Capito. Prova un po' a ficcare il naso nelle procedure di riconoscimento del cadavere e sull'autopsia. Cerca di capire chi ha ordinato il trasferimento al Policlinico. Chi è stato il medico a operare e chi ha divulgato il referto ai RIS.
— E poi? Vuoi che ti inviti a casa a scopare mia sorella?
— Questa è buona.
— Lo so, ma non è mia. Guardi poca olovisione, Mieli.
— Ci sentiamo domani. Aspetto gente adesso.
Riattaccò, tamburellandosi le labbra con l'indice. C'era qualcosa in quel frammento di vita della Brahamovich che non gli tornava.
Si appoggiò con la schiena alla Volvo, suscitando qualche grugnito nei tre bisonti. Quello intelligente lo squadrò e ringhiò.
Stava per stuzzicarli con qualcosa tra l'offensivo e il vago quando vide Maestri, seguito da quattro guardie del corpo e dai Raimondi, sbucare su via Rizzoli. Gli andò incontro.
— Come le dicevo, non ci metterò molto — esordì Riccardo.
— Ne sono convinto. Ma le devo chiedere di salire in macchina con noi. C'è troppa gente e la signora Raimondi desidera un po' di privacy.
— Di solito le persone sono pronte a sborsare fior di euro per salire su aereomobili come quella. lo sono pagato per farlo. Non trova che la vita a volte abbia uno strano senso dell'umorismo?
L'avvocato fece un cenno al bisonte giovane. Mieli, Maestri e Rossella Raimondi salirono sulla Skyblade. Il piccolo Luca fu fatto accomodare su una seconda vettura.
Nel giro di pochi minuti stavano fluttuando nei cieli sopra Polis Aemilia. L'atmosfera si era fatta tesa.
— Signora Raimondi — fu Riccardo a rompere il ghiaccio — lei era a conoscenza delle frequentazioni di suo marito?
— Cosa intende dire? — rispose lçt donna senza guardarlo negli occhi.
— Intendo dire se sapeva che suo marito andava a puttane.
Rossella Raimondi ed Enrico Maestri si scambiarono una rapida occhiata.
— Signora Raimondi, Mieli è stato ingaggiato per aiutare suo marito. Purtroppo, lo abbiamo scelto per la sua fama, non per le sue buone maniere.
Per la prima volta, Riccardo riuscì a vedere l'avvocato come un professionista e non come un bigotto rompiscatole.
— Sì — fu la secca risposta della donna.

— Da quanto tempo l'onorevole ha queste frequentazioni? — infierì Riccardo.
— Da quando ha intrapreso la carriera politica.
— Ha mai manifestato tendenze "strane"? Sadiche, per esempio, o pratiche estreme...
La donna sospirò. Poi distolse lo sguardo dal finestrino della vettura e fissò, per lunghi e intesi secondi, Riccardo.
— No, Mieli. Mio marito non ha mai manifestato interesse per quello che lei suggerisce. Non con me, almeno. — Gli occhi di Rossella Raimondi si indurirono. — Si dilettava con professioniste del sesso. Lho sempre saputo. Un dazio da pagare ai suoi successi politici. Non ho mai avuto illusioni e non sono l'unica, mi creda, tra le mogli dei politici. Ma se con le sue domande vuole sapere se mio marito potrebbe aver ucciso quella donna, la risposta è no. — Mieli vide una luce di sfida negli occhi di Rossella Raimondi.
— Se suo marito ha ucciso Helena Brahamovich, lo scoprirò domani parlando direttamente con lui. Quello che interessa a me, signora Raimondi, è sapere tutto il resto. Se davvero è stato incastrato, come lei e l'avvocato sembrate credere, è necessario che io capisca quali punti deboli possano avere sfruttato i suoi nemici. La sua passione per le puttane — su quell'ultima parola Enrico Maestri fece una smorfia — è uno di questi. A me serve sapere tutti quei particolari che nemmeno il suo amico avvocato sa. Mi serve entrare nella vostra intimità. Violare ogni più piccolo segreto. Ci pensi, signora Raimondi. Ci pensi, perché da domani, dopo la chiacchierata che farò con l'onorevole, smetteremo di scherzare e l'unico problema, mio e suo, sarà di impedire che intorno al collo di suo marito si stringa un bel cappio. Adesso — si voltò verso l'avvocato — gradirei scendere. Ho cose più importanti da fare che convincervi ad aiutarmi.

5
Verso l'oscurità

Venerdì 15 settembre

Gli restavano dieci delle dodici dosi. La prima l'aveva consumata non appena

si era tuffato nella malata vita dell'acropoli bolognese, dopo la visita alla sua fornitrice di droghe genetiche.

La seconda, assimilata durante il viaggio sulla metropolitana a spinta magnetica, stava per finire il suo effetto.

Poco importava. Ormai era lontano dall'assordante pulsare della società.

Presto sarebbe arrivato a casa.

La sera precedente una vita si era spenta. L'acropoli bolognese aveva conosciuto di nuovo la paura. Dopo la Crisi dei Dissonanti, gli omicidi nella parte più ricca della piccola nazione chiamata Polis Aemilia erano quasi scomparsi.

La microcriminalità, gli stupri, i borseggi e tutti i tributi da pagare alla modernità erano stati rinchiusi nelle Zone Blu o nel cuore della polis modenese. Bologna, lussuosa, era stata ripulita ed era diventata un'oasi di sicurezza.

Eppure, la notte precedente la sfera di cristallo che avvolgeva ogni strada della città era stata incrinata. All'alba avevano trovato morta una donna, la cui unica colpa era stata quella di indugiare troppo a lungo in un vicolo poco illuminato. Era un segnale: le cose stavano cambiando.

Aveva dovuto farlo. O meglio, lo aveva voluto fare.

Violentare le carni di quella ricca borghese con un pugnale era stato come iniettarsi quattro dosi di droghe. In più, le abbondanti tracce che aveva lasciato avrebbero mandato nella più completa confusione la polizia bolognese, forse persino i Corpi Medici.

Il sangue caduto sul corpo della vittima durante la drammatica colluttazione era facilmente identificabile.

In pochi secondi i potenti terminali delle forze dell'ordine avrebbero estratto un nome, un colpevole.

Peccato che Andrea Richard Alberti, "il pugnalatore", fosse morto da molto tempo. Rinchiuso nella città-carcere di Imola, vi aveva trascorso otto anni prima di suicidarsi.

Non riusciva a vivere senza ammazzare qualcuno, così aveva ucciso se stesso.

Un lieve sussulto della metropolitana gli segnalò che stavano lasciando i perfetti binari di Bologna per tuffarsi nei vicoli trascurati delle Zone Blu.

Vittima di un riflesso condizionato, si sporse verso il finestrino e sorrise in modo malvagio.

Polis Aemilia, nella sua periferia, cambiava. Onde concentriche di miseria si allontanavano dal ricco nucleo bolognese. La povertà acquistava forza con la distanza dall'epicentro, come un violento tsunami.

Lì gli edifici si ammassavano tra loro, in cerca di un abbraccio quasi umano. Invece trovavano la furia di chi, in quelle zone, era costretto a viverci.

La società, per come la vedeva lui, non poteva essere una risposta.

Si alzò senza fare rumore.

Il vagone era ormai vuoto. Nessuno, o quasi, arrivava fino al capolinea del servizio metropolitano. Da lì in poi ci si poteva muovere soltanto a piedi e sarebbe stato molto pericoloso.

Rubiera.

Un tempo quella zona si chiamava così. Adesso la cartografia cittadina era cambiata. Un incidente, cinque anni prima, aveva fatto sì che sulle olomappe di Polis Aemilia l'ormai ex-Rubiera fosse contrassegnata da un alone rosa che andava intensificandosi fino al rosso intenso in prossimità dei vecchi laghi, ancora noti come Casse del Secchia.

Contaminazione a vari livelli; una zona destinata a restare come un cancro incurabile tra le pieghe della città.

Il suo regalo per il matrimonio tra Reggio, Modena e Bologna.

Il paese di Rubiera, attraverso il quale passava la vecchia rotaia elettrica, avrebbe dovuto essere profondamente riqualificato dalla nascita della Polis, trasformato in un centro di smistamento per le merci e in una stazione passeggeri per il traffico proveniente da nord-ovest.

Invece aveva avuto un destino ben differente. Fino a cinque anni prima le casse di espansione del Secchia erano state uno dei pochi parchi naturali rimasti all'interno dell'area di Polis Aemilia. Adesso un cordone di contenimento, presidiato dai militari, circondava un ampio perimetro intorno ai laghi. Al suo interno un virus mutageno aveva trasformato il parco naturale in una riserva di orrori e natura distorta. Una fitta rete di controllo infrarosso impediva agli aironi, alle cicogne e a tutti i volatili deformi di lasciare le Casse. Una rete inutile: ormai da due anni non era più segnalata la presenza di alcun uccello. Qualunque cosa vivesse all'interno di quelle paludi malate non era affare di Polis Aemilia. L'esercito aemiliano aspettava soltanto che il potere di contagio del ricombinante genetico si estinguesse per penetrare nel perimetro e distruggere, una volta per tutte, ogni forma di vita nelle Casse.

Ma questo non sarebbe successo prima di altri tre anni.

Era stato lui a trafugare le componenti del virus da diversi laboratori di ricerca. Era stato lui, grazie ai suoi talenti, a studiarne e sperimentarne gli effetti fino a ottenere la combinazione che desiderava. In ultimo, era stato lui a liberare quella peste nei laghi.

Già allora sapeva che gli sarebbe servito un nascondiglio per i tempi a venire. Le paludi si erano rivelate il luogo ideale.

Mentre camminava, i palazzi diventarono case, e le case baracche. Lì anche la periferia scompariva, ritirandosi, fino ai margini del territorio infetto delle Casse.

Il crepuscolo iniziò ad allungare le ombre, fino a fonderle tra loro in una crescente oscurità.

Si sentiva bene, adesso. Gli edifici disabitati, il silenzio e il buio rafforzavano in lui l'idea di essere completamente solo. Lontano dalla città e dal malato soffio della vita.

Intravide la verde sagoma di Torre Linneo. Alta e imponente, troneggiava su quasi tutti gli edifici di Polis Aemilia.

Poi vide la lama di luce bianca di Torre Imperium, il cuore del potere aemiliano: sospesa da un potente campo magnetico, era la struttura più alta della città. Una scala per l'Olimpo, come amavano definirla i benefattori aemiliani.

Eppure, anche da lì, dal vecchio osservatorio da dove una volta i turisti ammiravano il panorama del parco, quando era ancora una riserva verdeggiante, anche da lì si potevano rubare istanti di vita della Polis.

E si poteva entrare nelle Casse.

Gli ci vollero venti minuti per arrivare in cima alla torretta di osservazione. Sul tetto, a quasi ottanta metri dal suolo, una lieve brezza portava con sé i rumori della città. Alle sue spalle, le luci di Polis Aemilia pulsavano di vita come cellule cancerose. Sotto di lui, il grande buio delle Casse, delimitato dal sottile cordone luminoso del presidio militare, gli si offriva come una piacevole oasi.

Si mosse verso i rottami del vecchio impianto di condizionamento che ancora occupavano buona parte del tetto.

Nascosto in mezzo a quelle lamiere c'era il suo biglietto di ingresso alle Casse. Estrasse un pesante cinturone e con rapidi gesti attivò la piccola macchina all'interno del condizionatore.

In apparenza non accadde nulla. Ma lui sapeva che l'apparecchio stava proiettando un fascio magnetico parallelo al suolo, in direzione delle Casse.

Indossò la cintura e l'accese. Una leggera corrente elettrica si propagò tra le maglie della tuta che indossava sotto i vestiti. Avvertì un brivido. La temperatura corporea si stava abbassando per renderlo invisibile alla rete di controllo e ai sensori agli infrarossi. Ancora pochi secondi e, dal punto di vista termico, sarebbe stato neutro come l'aria che lo circondava.

Fece qualche passo in direzione dello strapiombo e saltò nel vuoto.

Il suo corpo in caduta libera fu investito dal flusso magnetico generato dal macchinario e di nuovo la tuta che indossava, catalizzata dalla cintura, si attivò. Sfruttando gli stessi principi della propulsione magnetica che muoveva tutti i veicoli di Polis Aemilia cavalcò l'onda e "volò" in direzione delle Casse.

Non gli piaceva quella sensazione. Era come perdere il controllo, affidarsi puramente alla tecnologia. Purtroppo, era anche l'unico modo che aveva per raggiungere il suo rifugio.

La cintura cambiò la frequenza di risonanza della tuta e lo sganciò dall'onda sfruttando poi il campo magnetico terrestre come un paracadute: stava planando verso una delle piccole isole al centro dei laghi.

Più di una volta aveva pensato di portare il contagio all'esterno della Casse; poteva farlo, lui andava e veniva liberamente, sarebbe stato facile.

Tuttavia, a cosa sàrebbe servito?

Circoscritta l'infezione, nessuno si era più preoccupato di studiare la malattia. Qualche anno di attesa era un compromesso più che accettabile al confronto degli enormi costi della ricerca necessaria a debellare il virus.

Meglio lasciare che l'epidemia si esaurisse naturalmente.

Ma se il contagio fosse uscito da quel recinto tutto sarebbe cambiato. Un'emergenza medica come quella avrebbe gettato nel caos la città per molto tempo, prima che fosse trovato un rimedio. Molto tempo, ma sempre meno dei tre anni di cui forse ancora disponeva. A meno che non fosse giunto il momento di lasciare quel rifugio.

L'avvicinarsi del suolo lo strappò alle sue riflessioni.

Quando riprese contatto con il terreno, provò un grande sollievo; aveva di nuovo il controllo dei suoi movimenti.

Estrasse da una delle tasche della giacca un'ipodermica metallica: lì dentro c'era la chiave della sua sopravvivenza nelle Casse.

Roteò leggermente la base della siringa e, dall'estremità opposta, uscì una serie di aghi in titanio corti e robusti.
Si scoprì. il petto. Sfiorò un sensore della tuta e un piccolo diaframma si aprì. in corrispondenza del cuore.
Alla fredda luce della luna, brillò una placca metallica dai margini irregolari: l'attacco per la siringa.
Con un movimento secco, agganciò gli aghi alla placca.
Ci fu un sibilo. L'ultimo ago, il più lungo, schizzò dall'ipodermica verso il cuore. Lo trafisse e scaricò all'interno del muscolo una dose massiccia di adrenalina.
Nello stesso istante, gli altri aghi iniettavano una miscela di enzimi animali, droghe, ormoni e frammenti del virus che prosperava nelle Casse.
Il cuore, stimolato dall'adrenalina, prese a battere furioso, diffondendo a velocità impressionante il liquido della siringa. Gli ormoni si localizzarono negli specifici recettori dei piccoli impianti bio-robotici che costellavano il suo corpo.
Cadde in ginocchio mentre il dolore aumentava.
Le macchine al suo interno iniziarono a lavorare, frenetiche.
I ribosomi sintetici presero a replicare nuove catene di DNA. Nuove proteine. Nuovi enzimi. Nuovi ormoni.
Si sentì bruciare. Tutto il suo metabolismo stava accelerando.
Vomitò sangue.
Il midollo osseo stava generando globuli rossi che avrebbero sostituito quasi tutti quelli esistenti. I canali sintetici dell'organismo stavano espellendo il sangue vecchio nell'unico modo possibile: dirottandolo nello stomaco e poi nell'esofago.
Vomitò di nuovo mentre il bruciore cresceva. Era il momento delle ghiandole esocrine. Nuovi ormoni, identici a quelli di un pericoloso predatore senza nome, gli saturavano il corpo. E l'aria intorno a lui.
L'agonia proseguì per almeno altri cinque minuti, poi, come era iniziata, cessò.
All'esterno, lui non era quasi cambiato. Ma dentro, il suo organismo, sì.
Era quella la sua forza: era un Dissonante genetico, modificato da enzimi e impianti sintetici. Una ne mesi per una società che affida la propria sicurezza alle impronte digitali, alle scansioni della retina e al DNA. Un predatore rapace per le malate creature delle Casse.

Era l'unico modo di sopravvivere là dentro. Grazie al virus modificato, bastavano i suoi feromoni a mettere in fuga ogni essere vivente.

Sempre lo stesso virus, seppure per motivi differenti, teneva lontani i comuni esseri umani. Si sfiorò il viso cercando di percepire qualche modifica nei suoi tratti, quelle che Alan Terenzi aveva notato. Non aveva importanza. Da quel momento in poi, in pochi lo avrebbero visto in faccia.

Con i nuovi sensi, percepì dei movimenti intorno a lui: animali che fuggivano terrorizzati dai suoi feromoni. In pochi istanti, fu solo.

Si avviò verso un piccolo pontile, ricordo delle antiche strutture naturalistiche che ancora, ormai in rovina, popolavano le Casse. Una barca a remi lo avrebbe portato alla cava, la sua casa.

Era l'unico modo di muoversi nella palude. Qualsiasi emissione elettromagnetica superiore a quella di un olo portatile avrebbe allertato il controllo satellitare, disposto come una rete fittissima su tutta la superficie dei laghi.

La piccola imbarcazione scivolò sulle acque nere, lasciandosi dietro una scia di silenzio e terrore persino in quella natura deforme.

Grazie alla mutazione, vedeva molto meglio al buio. Persino nella debole luce lunare si orientava alla perfezione.

Dietro alcuni alberi che un tempo dovevano essere stati tigli spuntava, come una sagoma spettrale, la vecchia cava di sabbia.

Le strutture metalliche arrugginite sembravano austeri pinnacoli di un tempio. Questo si sentiva lui: un dio.

Scese dalla barca, accompagnato da un silenzio sempre più totale.

Quando mutava, quando la sua Dissonanza, come l'aveva sommariamente definita Caleb Scacchi, raggiungeva i massimi livelli, provava il desiderio di rimanere immobile, solo al mondo, grazie al terrore che scatenava. Una breve eternità. Per ora.

Poi il desiderio di distruggere tutto quello che circondava la quiete di quei laghi prendeva il sopravvento e lo spingeva ad agire.

Un rumore sordo accompagnò l'arenarsi della barca sulla piccola spiaggia.

Diede uno sguardo al computer da polso: gli restavano quattro ore prima che il suo organismo annullasse la mutazione indotta.

L'ingresso della cava era fatiscente. Il vecchio portone di ferro, divelto, poggiava su un mucchio di ferraglia arrugginita. Sembrava che, in qualche modo, il virus avesse accelerato tutti i processi distruttivi, anche quelli non

biologici.

Percepì, grazie ai suoi sensi di predatore, che creature terrorizzate avevano lasciato da poco il grande atrio.

Si diresse verso il montacarichi che portava al piano inferiore, dove un tempo si estraeva la sabbia.

Il rumore meccanico delle carrucole lo disturbò, spezzando la quiete che fino a quel momento aveva pervaso la cava. Ma lì, come in quasi tutto lo spazio delle Casse, non poteva permettersi il lusso di utilizzare silenziose apparecchiature elettroniche.

Con un suono sordo, il montacarichi arrivò a destinazione. Era sceso per quasi quindici metri sotto terra, in quello che era il suo rifugio. L'unico punto dell'area infetta invisibile ai controlli militari grazie a spesse pareti di cemento, a montagne di sabbia e a diversi congegni che lui stesso aveva installato.

Avvertì il famigliare ronzio di quell'ambiente. Sulle pareti erano disposti piccoli apparecchi che emettevano di continuo frequenze ultrasoniche per tenere lontane tutte le creature delle Casse. A lui, ibrido tra uomo e mutante, provocavano soltanto un lieve mal di testa.

Da quella caverna, in cinque anni, aveva costruito la sua rete di contatti. Sfruttava una vecchia linea elettrica schermata per connettersi al network privato di Polis Aemilia. Alcuni hacker, misteriosamente scomparsi, avevano preparato software abbastanza potenti da far sì che quella grotta, dal punto di vista informatico, fosse localizzata a Singapore.

Nessuno si era mai accorto della sua esistenza. Lui non era un pirata informatico. Non aggrediva i firewall delle grandi banche, o delle multinazionali. Tesseva una tela di morte, l'unica cosa che sapeva e voleva fare.

Eppure, adesso qualcosa era cambiato.

I'affaire Raimondi, come ormai veniva chiamato dalla stampa, era molto più di quello che sembrava.

— Ora basta pensare — si ordinò.

Aveva poco meno di quattro ore e poi avrebbe dovuto lasciare la Casse e stabilirsi in città.

Sorrise all'idea.

Da quattro anni aspettava quel momento. Adesso gli veniva servita su un piatto d'argento la possibilità di accelerare i tempi.

Non aveva molte dosi e non poteva sprecarle, perciò Polis Aemilia avrebbe riassaporato il terrore della morte, come la sera prima.

— Dissonanti — lo disse ad alta voce, come fosse un'ineluttabile sentenza di morte.

6
Intrecci

Venerdì 15 settembre

— Come sta l'onorevole?

— Nel complesso, le condizioni sono buone. Si preoccupa soprattutto per la sua famiglia. Temo non abbia compreso appieno i rischi che sta correndo. Dal suo punto di vista è tutto talmente grottesco da poter essere soltanto una montatura.

— Bastava mi rispondesse che l'onorevole sta bene, Maestri. La pagano per ogni parola che le esce di bocca? — sbuffò Mieli, lanciano un'occhiata complice a Claudia Di Leo.

— Con lei, Mieli, mi esprimerei a grugniti. Tuttavia, visto che mi rivolgevo alla dottoressa, ho ritenuto opportuno offrirle un panorama il più completo possibile.

— Lo apprezzo molto — si affrettò a rispondere Claudia, per impedire una nuova provocazione di Riccardo. — Direi che adesso possiamo procedere. È pronto a riceverci?

— Naturalmente. Seguitemi.

I tre superarono l'atrio della villa arroccata sui colli bolognesi. Il politico era agli arresti domiciliari grazie ai privilegi del suo ruolo, ma presto, con l'avanzare dell'indagine, sarebbe stato trasferito nella città prigione di Imola: laggiù, anche per lui, la vita sarebbe stata molto dura.

Dalle finestre si intravedeva un piccolo esercito di agenti.

Polizia e guardie del corpo costretti a una pacifica convivenza che non' sarebbe durata. Qualcuno avrebbe perso la pazienza durante i noiosi turni di sorveglianza.

Per fortuna, l'argomento del giorno era l'omicidio avvenuto la sera prima a

Bologna e tutti, mass-media e pubblico, erano intenti a banchettare come avvoltoi eccitati sulla carcassa ancora calda della notizia.

— La moglie e il figlio sono qui? — domandò Mieli.

— No. L'onorevole ha preferito allontanarli fino a quando questa storia non sarà finita.

— E se dovesse finire male?

— Vorrà dire che lei non è così bravo come dicono.

— Colpito e affondato — concluse Claudia, sorridendo.

Continuarono in silenzio fino allo studio di Mattia Raimondi. L'investigatore e la dottoressa entrarono mentre l'avvocato restò fuori. Il suo assistito, precisò, aveva chiesto di parlare soltanto con loro.

La stanza era piccola ma confortevole e l'arredamento curato trasmetteva calore. La luce soffusa, proveniente da una lampada a fluorescenza sistemata sul tavolo in noce, aumentava la sensazione di tranquilla intimità.

— Prego, accomodatevi.

AI centro dello studio vi era un basso tavolino circondato da quattro poltrone. Su una di esse sedeva Mattia Raimondi, le gambe accavallate alle caviglie e un'espressione vagamente divertita sul volto. Sembrava più giovane che nell'olovisione.

— Onorevole — esordì Riccardo — è sicuro di voler parlare con noi senza la presenza del suo avvocato? Come senza dubbio saprà, in base alla riforma Aristarchi la mia presenza qualifica ciò che dirà come prova valida in tribunale.

— Dalle smorfie che faceva Enrico riferendomi dei vostri colloqui, credevo che lei fosse molto meno formale.

Non starà cercando di impressionarmi? — Il tono di Mattia Raimondi era pacato, ma tradiva una certa stanchezza.

L'investigatore non rispose. Subito imitato da Claudia, si sedette.

— Mi permetta di presentarle Claudia Di Leo, psichiatra presso il reparto di neurologia del Policlinico...

— E ufficiale dei Corpi Medici, nonché sua terapeuta durante quei quattro anni disgraziati — concluse l'onorevole. — Sono stato debitamente indottrinato sui miei ospiti di oggi. Allora, dottoressa, immagino sia qui per farsi un'idea sul mio stato di salute mentale, vero?

— In parte sì. Ma sono qui anche per ascoltarla, se lei desiderasse parlarmi.

Raimondi le sorrise, e poi si rivolse a Mieli. — Immagino che il regista di questo incontro sia lei. Sono a disposizione.
— Molto bene. Ha ucciso lei Helena Brahamovich?
— No — rispose, secco, l'onorevole. — Non l'ho uccisa io. — Da quanto la conosceva?
— Da quasi un anno. Immagino che questa informazione le serva a poco. — Sospirò, quasi cercasse di raccogliere sufficienti energie per quello che lo aspettava.
— [ho incontrata la prima volta al Grand Hotel Baglioni, durante una riunione con i rappresentanti delle industrie e della ricerca e sviluppo. All'epoca, stavamo raccogliendo informazioni per un esposto da presentare al governatore. L'obiettivo era limitare le attività produttive nel distretto di Modena. La zona è altamente popolata e necessita di una maggiore sicurezza ambientale rispetto a Bologna o Reggio.
— Mi fa impressione sentir parlare di Modena, Reggio e Bologna da un politico. Pensavo che nella vostra ottica tutto fosse "Polis Aemilia', Acropoli e Necropoli — commentò Riccardo, con evidente sarcasmo.
— La realtà è molto complicata, Mieli. La nascita di questo colosso demografico ha creato squilibri difficili da immaginare per chi non è un esperto. La superficie di Polis Aemilia è superiore a quella di qualunque città esistente. Consideri che si estende su un'ellissi il cui diametro maggiore supera i sessanta chilometri. Stiamo parlando, a tutti gli effetti, di una piccola nazione dentro la nazione, con una sua religione, una sua tecnologia, addirittura una sua scienza. Eppure, siamo ancora lontani dal poter considerare Polis Aemilia come un blocco uniforme, o dotato della stessa organicità delle antiche città greche.
Come saprà, Torre Imperium investe molte delle energie nella ricerca di nuove leggi che rendano la Polis sempre più simile alle sue radici storiche. L'ostracismo, le cerimonie di acquisizione della cittadinanza, sono tutti strumenti che restituiscono la polis ai cittadini, facendo sembrare meno ingombrante l'attuale classe politica, governatore compreso. Tuttavia, allo stato delle cose, Reggio, Modena e Bologna devono essere necessariamente gestite in maniera separata. L'impegno che in prima persona io e le persone che rappresento abbiamo preso è proprio quello di tutelare la vita di tutti i cittadini di quella che in futuro diverrà davvero Polis Aemilia. Quella sera — lanciò un'occhiata all'investigatore, come per sincerarsi di poter continuare il

racconto — stavamo appunto verificando l progetti produttivi delle industrie localizzate nella zona di Modena. Normalmente, in serate come quella, ci sono molte belle ragazze per dare vivacità a un appuntamento altrimenti troppo noioso. Al Baglioni non si faceva eccezione. Nell'ambiente tutti sanno chi è più propenso a un certo vizio o a un altro. E io non bevo — concluse con un sorriso amaro.

Fece una pausa. Non doveva essere facile per lui dire quelle cose, pensò Mieli, eppure lo faceva con grande dignità. Sembrava un uomo conscio dei propri difetti, che li accettava senza timore di apparire egoista, volgare o malvagio.

— Ricordo che Helena — continuò l'onorevole — mi fu presentata da Lincoln Archi, un consulente di immagine aziendale. Uno di quegli squali sempre presenti a incontri come quelli, pronto a suggerire il modo migliore per spendere soldi non suoi e fare bella figura. Anche noi, come partito, gli abbiamo affidato un paio di incarichi per gestire al meglio la parte pubblicitaria delle nostre campagne ambientaliste.

— Potrebbe considerarlo un amico? — domandò Riccardo.

— No, decisamente no. È un uomo d'affari e sa come rendersi utile. Basta tenere a mente le sue motivazioni pen ndn correre il rischio di confondere un favore con un gesto di amicizia.

Bene. Quindi lei e la Brahamovich vi siete incontrati in quell'occasione. Quando avete iniziato a frequentarvi?

— La sera stessa. È... era una ragazza interessante, oltre che molto bella. Se indovino quello che sta per chiedermi, abbiamo continuato a frequentarci fino a quando l'hanno uccisa. Compresa la notte della sua morte.

— Con che frequenza? — intervenne Claudia Di Leo per la prima volta.

— Non avevamo appuntamenti fissi. Bastava poco preavviso. Per me aveva sempre tempo. Ci incontravamo una volta la settimana, ma poteva succedere che impegni lavorativi e famigliari mi tenessero lontano da lei. Recuperavamo dopo il tempò perduto.

— Ne era innamorato? — Nonostante il tono della psicologa fosse neutro, a Riccardo parve di cogliere una sfumatura di accusa nelle sue parole.

Raimondi sorrise, ma era un sorriso stanco. — No, non ne ero innamorato. lo amo mia moglie, ma a Polis Aemilia la famiglia è una grossa responsabilità. Una delle mie debolezze, purtroppo, è quella di non riuscire a trovare sempre tutta la forza necessaria per reggerla.

— Vedeva altre donne oltre a lei? — continuò Claudia.

— No. In passato ho avuto altre frequentazioni di quel tipo, ma in Helena avevo trovato tutto quello che mi serviva. Non mi vanto delle mie debolezze. Le accetto come dovrebbe fare ogni uomo assennato. L'idea di avere un harem ha per me pochissime attrattive.

— Veniamo al nocciolo della questione. Lei non ha ucciso quella donna. Allora chi è stato? — intervenne bruscamente l'investigatore.

— Speravo che potesse darmela lei, Mieli, questa risposta.

— Non è così semplice, onorevole. Le prove raccolte dall'accusa sono schiaccianti. DNA, tempi, impronte, probabilmente anche una ripresa satellitare. Non hanno ancora fatto fuoco con tutti i pezzi ma sono certo che presto tireranno fuori la loro arma segreta. Se si tratta di una mistificazione, lèi deve avere nemici davvero molto potenti.

E per trovare il responsabile, inizierei proprio da qui.

— Nemici potenti? Sono uno dei massimi rappresentati del partito ambientalista. Durante le riunioni del consiglio cittadino con i rappresentanti delle attività produttive sono più le minacce che ricevo io delle modifiche ai regolamenti richieste da tutti i miei colleghi e rivali. Ho nemici ovunque. E non stiamo parlando di giovani teppisti.

— In questo modo non mi aiuta molto.

— Non posso aiutarla di più. Ne so esattamente quanto lei. Attaccano me, ma il vero bersaglio è il partito. Tuttavia, la politica non è più quella di un tempo e oggi la mia caduta non danneggerebbe più di tanto l'ideologia di cui sono portavoce. Quindi, sì, ho molti nemici, ma nessuno di loro trarrebbe troppo vantaggio da una faccenda come questa.

Mieli restò in silenzio per alcuni secondi, intento a sezionare il significato di quanto Raimondi gli aveva appena detto.

— Allora rigiriamo la domanda. Chi potrebbe trarre vantaggio da tutto questo?

— Di nuovo, non lo so. — Raimondi sembrava sincero.

Non c'era frustrazione nella sua voce, solo una razionale, consapevole impotenza. Probabilmente si era posto mille volte gli stessi interrogativi, e l'unica risposta possibile era proprio quella che aveva appena dato.

— Torniamo agli eventi... — Riccardo fu interrotto dal lieve ronzio dell'olotelefono. — Scusatemi.

Uscì dallo studio, rivolse un cenno a Maestri, ancora fuori dalla stanza

intento a controllare il palmare, e si appartò in un angolo del corridoio.
— Pronto?
— Sono io, Mieli — L'inconfondibile grugnito del Demiurgo.
— Cos'è questa nuova moda del numero occultato? Sono una persona molto occupata e potrei anche non rispondere se non so chi mi cerca.
— Vaffanculo.
— Va bene, ricominciamo. Hai novità?
— No, mi sentivo solo. Non sono in tanti che mi fanno incazzare così in fretta come te. Due parole, e mi girano i coglioni. Hai un vero talento.
— Che ci vuoi fare.
— Veniamo al sodo. Tutti i documenti relativi alla richiesta per l'autopsia della Brahamovich sono un po' incasinati. Sembra ci sia stato qualche rimbalzo di responsabilità fino a quando qualcuno ha alzato la voce e preso in mano il Codice Aemiliano: pare sia procedura "standard" l'invio dei cadaveri di non-cittadini al Policlinico, se questo ne fa esplicita richiesta. Ha a che fare con una legislazione di cinque anni fa sulla donazione degli organi incrociata con i privilegi degli aemiliani. Se sei cittadino, scegli chi ti apre da morto, se non lo sei, appartieni anima e culo del Policlinico.
— Carino. Hai qualche nome?
— Uno solo: Amelia Torrisi. È il medico che ha fatto l'autopsia e che ha rilasciato le analisi ai RIS.
— Bel colpo. Fammi pensare...
— Questa è una novità, Mieli.
— Il tuo umorismo sta facendo progressi. Fammi un controllo al volo sulle normative energetiche del palazzo in cui viveva la Brahamovich.
— Troppo facile. Per una cosa del genere non posso nemmeno chiederti un supplemento. — In sottofondo si sentì l'inconfondibile ticchettio sui tasti. — Bingo. Zona Blu, non censito.
— Perfetto. Per il momento va bene così. Anzi no, aspetta. Cercami qualcosa su un certo Lincoln Archi. Sei disponibile?
— Cazzo, Mieli, ci potrebbero scambiare per due finocchi.
— Lo prendo come un sì. Ti chiamo io.
Riagganciò.
Una prostituta morta accoltellata da un politico e il Policlinico che fa valere una legge di cinque anni prima, quasi mai utilizzata, per eseguirne l'autopsia al suo interno. In più il medico che la esegue, Amelia Torrisi,

lavora per i Corpi Medici. Un gran casino. Così grande da sembrare normale.
Andò verso la finestra.
Non aveva più tanta voglia di tornare nello studio. Dalla piega che aveva preso la chiacchierata con Raimondi, non avrebbero cavato un ragno dal buco e la cosa peggiore era che quel politico gli stava simpatico.
Non solo, era persino innocente. Il suo modo di parlare, la sequenza degli eventi, Polis Aemilia.
Tutto, contrariamente a quello che poteva apparire, spingeva verso un unico scenario: complotto.
Era certo che anche Claudia, parlando con Raimondi, scoprisse quello che lui sapeva già: quell'uomo non era pazzo. Non era malato e non era nemmeno un maniaco.
La sera dell'omicidio — gli pareva di vederlo — l'onorevole si era recato dalla Brahamovich, aveva fatto sesso con lei e poi era tornato a casa, come molte altre volte. Punto e stop.
Stavano perdendo tempo, e lui aveva un'altra pista da seguire.
Guardò attraverso i vetri.
Fuori la mattina bolognese (o doveva dire aemiliana?) colorava di verde i colli che facevano da cornice alla villa.
In primavera bastava allontanarsi di poco dalla città per non sentire più il pesante respiro di Polis Aemilia: un mostro di cemento, acciaio e accordi fiscali che prosperava nella monotona pianura padana, tra sacche di illegalità e città morenti. Chi potevano essere quei malati di mente che in pieno terzo millennio si erano voluti aggrappare a una cultura vecchia di secoli per creare un piccolo regno indipendente all'interno dell'Unione Euro-Asiatica?
— Merda — sbottò — che pensieri del cazzo per uno che abita in un cimitero.
Frugò le tasche in cerca delle cicche alle benzodiazepine, e ne ingoiò tre. In quel momento gli mancava il suo attico nella Necropoli reggiana.
— Se non la smetto con queste idee da manicomio, altro che tre gomme.
Lasciò la finestra e tornò deciso verso lo studio.
Maestri non era più davanti alla porta ma si era spostato in fondo al corridoio, impegnato in una telefonata. Fece comunque un cenno di saluto a Mieli.
Quell'avvocato era un tipo strano. Di un'antipatia quasi studiata a tavolino, eppure con un acuto senso dell'umorismo. Al loro terzo incontro le parti

erano ben definite e aveva preso corpo una sorta di recita nella quale diveniva spontaneo punzecchiarsi a vicenda: un modo per collaborare in una storia molto complicata.

Entrò.

— Quando ha saputo della morte della ragazza? — stava chiedendo Claudia.

— La mattina, dopo alcuni accertamenti dei RIS. È l'unica comunicazione diretta che c'è stata tra me e la magistratura.

Da allora, si occupa di tutto Maestri.

Riccardo si sedette di nuovo.

— Onorevole, lei sa cosa sta rischiando? — domandò l'investigatore, masticando con rabbia. — Si rende conto delle prove che l'accusa sta raccogliendo? Il DNA è una cosa seria. I criminali si sono evoluti e tecnologicamente si trovano un passo avanti alle forze dell'ordine, è una storia vecchia come il mondo. Ma il codice genetico, quello resta la prova più sicura per mandare alla forca qualcuno. No, non mi guardi in quel modo. So che non rischia la vita in questa faccenda, almeno fino a quando non deciderete di reintrodurre la pena capitale come nell'antica Grecia.

Ma lei, la sua famiglia e tutti quelli che le stanno intorno potrebbero perdere ì privilegi legati alla sua posizione. E come lei stesso diceva, a Polis Aemilia la vita non è facile.

Seguirono alcuni secondi di silenzio.

— Ha ragione, Mieli. Ma proprio perché il DNA è una prova sicura non posso essere stato io a uccidere Helena.

Proprio per questo motivo il complotto di cui sono vittima — mentre pronunciava l'ultima parola, per la prima volta, si agitò sulla poltrona, sporgendosi in avanti — deve essere smantellato.

— Farò, ciò che posso. Nel frattempo, pensi a qualcosa di bizzarro che possa ritardare le indagini della polizia.

Qualcosa con cui la stampa possa andare a nozze. — Riccardo si alzò e fece un cenno a Claudia Di Leo, — Un finto scandalo, per intenderci.

— Ce ne andiamo? — domandò la psicologa.

— Sì. — L'investigatore si mosse verso la porta, e lei lo seguì.

Raimondi era ancora seduto.

— Onorevole, se vuole un consiglio, smetta di chiamare per nome quella ragazza. — Questa volta fu Claudia a parlare. — Gli analisti dell'accusa

andrebbero a nozze per questa dimostrazione di intimità. Raramente si uccide chi non si conosce.

L'aeromobile di Riccardo aveva lasciato da poco più di cinque minuti la villa dell'onorevole, sfrecciando nel cielo di quella tarda mattinata bolognese.

Il maltempo dei giorni precedenti era ormai un ricordo; l'estate sembrava decisa a dare un ultimo colpo di coda.

— Speriamo che la mia terrazza smetta di somigliare a delle Casse del Secchia in miniatura — borbottò, mentre con un fluido movimento piegava la vettura verso Modena.

— Come? — fece Claudia.

— La pioggia dei giorni passati mi ha allagato completamente il terrazzo. Ancora un po' e lo trasformo in una risaia.

— Abiti ancora nella Necropoli?

Riccardo storse il naso: — Non mi abituerò mai ai nuovi nomi delle città. Sì. abito ancora lì e non so che voci girino sul mio conto, ma non ho uno stipendio da onorevole. Non posso permettermi una villa in collina. A proposito, cos'è quella storia di non chiamare per nome la Brahamovich? Non mi aspettavo un'uscita del genere.

— Sarà teatrale — rispose Claudia, piccata — ma è la verità. Raimondi mi è simpatico. Purtroppo temo sia un ingenuo.

— Della chiacchierata con lui che mi dici?

— Che secondo me è a posto. Ovviamente, si tratta di un parere superficiale, frutto di una conversazione di pochi minuti. Comunque, non ho riscontrato nessuna traccia di sociopatie pericolose. Noi dei Corpi Medici siamo diventati piuttosto bravi nelle analisi preliminari dopo la faccenda dei... Insomma, hai capito.

— Guarda che se pronunci la parola "Dissonanti" non mi viene una crisi isterica. Ho solo problemi a entrare negli ospedali, d'altra parte non credo che nessuno sano di mente sia mai contento di farlo. A parte voi dei Corpi Medici.

Claudia fece una smorfia, ma non raccolse la provocazione. Accostò il viso al finestrino: — Dove stiamo andando?

— Visto che il colloquio con Raimondi è durato meno del previsto, e visto che ti ho a disposizione tutta la mattinata, pensavo di portarti con me.

— Sì, ma dove?

— Sorpresa. Nel frattempo, che mi dici di Amelia Torrisi?

— Parlare con te è impossibile Riccardo, salti di palo in frasca. Mi innervosisci. Amelia Torrisi, vediamo... È una collega dei Corpi Medici. — La psicologa si tamburellò il labbro inferiore con l'indice. — Anatomia Patologica. Ma non so molto di lei. Il Policlinico è grande e non ci siamo quasi mai incontrate. Perché?

— È lei che ha svolto l'autopsia sulla Brahamovich.

— E allora?

— Niente, mi chiedevo se la conoscevi. Voi strizzacervelli non dite sempre che bisogna parlare per mettere a nudo tutto quello che ci portiamo dentro? E io stavo parlando.

— Stronzo. — Claudia caricò quella parola con un vago senso di frustrazione. Si sentiva un passo indietro a Riccardo e non riusciva a comprendere in quale direzione andasse la sua mente.

— Comunque, siamo diretti a casa della Brahamovich.

— Puoi... Possiamo farlo?

— Formalmente no. Il magistrato ha bloccato per una settimana tutte le iniziative investigative, comprese quelle private. Anche se io godo di qualche privilegio, dovrei attenermi alle regole. Ma, come tu ben saprai — a Claudia non sfuggì il sarcasmo nella voce di Riccardo — la notizia del giorno è un omicidio a Bologna.

— Nell'Acropoli — lo riprese Claudia.

— Sì, nell'Acropoli — si corresse. — Cioè a Bologna.

— Non ti stupirà se ti dico che non lo sapevo.

— No, non mi stupisce. È il mio mestiere sapere le cose, non il tuo. Sei perdonata. Un omicidio da quelle parti fa parecchio scalpore. È necessario che le forze dell'ordine si mostrino solerti e impegnate, almeno in apparenza.

Perciò, perché sprecare due poliziotti in una Zona Blu a fare la guardia a un appartamento dove, tre giorni fa, è stata ammazzata una puttana? Ti immagini la stampa? Ieri notte, quando ho saputo del fattaccio di Bolo... — guardò di sottecchi Claudia — ... dell'Acropoli, ho chiamato un amico giornalista e gli ho suggerito di calcare un po' la mano su questa faccenda, giusto per prendere tempo. Dai un occhio ai titoli dei giornali; oggi, se tutto va nel modo giusto, dovremmo raccogliere i frutti delle mie telefonate. — Riccardo appariva compiaciuto.

— Non lasci niente al caso, vero?

— Stai scherzando? Tutto quanto è casuale. lo metto solo in moto le

probabilità e cerco di essere nel posto giusto al momento giusto. — Guardò fuori dal finestrino — Ecco, siamo quasi arrivati.

L'aeromobile virò di qualche grado e iniziò ad abbassarsi.

Le Zone Blu, o la chora secondo la nuova terminologia aemiliana, avevano quel nome per un motivo ben preciso.

Durante la "rigenerazione urbana" di Polis Aemilia, era apparsa evidente la necessità di fornire case a basso costo a tutti coloro che non erano aemiliani di nascita, o la cui posizione non permetteva di essere Acquisiti. Il blu era il colore predominante dello stemma di Polis Aemilia e quindi, in una sorta di rito della speranza, tutte le case di quelle zone erano state dipinte in quella tonalità.

Il messaggio insito nella scelta era: "Aspiriamo a diventare come voi'.

Dall'alto, gli edifici delle Zone Blu, accatastati l'uno sull'altro, apparivano un mare increspato dal bianco dei tetti.

— Direi che potremmo atterrare là. — Riccardo indicò un piccolo parco pubblico che, a giudicare dalle condizioni, pareva abbandonato da molto tempo, come quasi tutto ciò che si trovava all'interno delle Zone Blu.

Quartieri ordinati, strutture e infrastrutture, servizi e benessere sociale; uno specchietto per allodole destinato ad attirare il substrato di povertà indispensabile al prosperare della Città Stato.

"La grande illusione", la chiamavano i sociologi ostili a Polis Aemilia, destinata a dissolversi rapidamente. Così era stato.

L'aeromobile atterrò in una nube di sabbia.

Qualche anno prima i bambini facevano castelli in quel parco, con secchi e palette. Ma non c'erano quasi più bambini lì, adesso.

— So cosa stai pensando. Che sembra una zona di guerra. — Riccardo, mentre scendeva dalla vettura, allargò le braccia indicando quello che lo circondava. — Già nel primo anno, i costi di manutenzione hanno superato gli introiti delle tasse. Così hanno smesso di fare manutenzione. Semplice no?

— Lo dici come se raccontassi una barzelletta.

— Ma è una barzelletta. E la parte più divertente deve ancora venire. Cosa sai della Commissione Energetica?

— Ne ho sentito parlare all'ologiornale, qualche volta.

— Perché vivi nell'Acropoli. Di là. — Riccardo indicò un gruppo di edifici sulla destra. — Qui le regole sono un po' diverse. Ognuno di questi palazzi è stato costruito secondo le illuminate direttive euroasiatiche per la

conservazione energetica. Materiali coibentati, bassa dispersione termica e tutte quelle cazzate. In queste zone la gente deve chiedere persino il permesso di sudare, altrimenti rischia la galera.

— Mi stai prendendo in giro? — fece Claudia, incerta.

— No, dottoressa, proprio no. La Commissione Energetica controlla che tutte le abitazioni siano in linea con le direttive internazionali di risparmio energetico, ma lo fa solo qui, nelle Zone Blu. L'Acropoli, con il suo amore per il passato, non può certo perdere tempo a risanare tutti quei bellissimi, antichi, fatiscenti e antieconomici edifici che si ritrova. Perciò tira la cinghia dove può. E indovina? Qui sono tutti talmente magri che la cintura può essere stretta fino all'ultimo buco.

— Non ti piace proprio, eh, Polis Aemilia? Non solo per quello che è successo.

— lo adoro Polis Aemilia. Nessuno più di me ama questa città. Eccetto forse i cabarettisti.

— Come non detto. Oggi non si riesce a parlare con te.

— Ecco, quello è il palazzo della Brahamovich.

Riccardo indicò l'edificio alla loro destra: blu, come tutti quelli del quartiere.

— La realtà delle cose, qui, è che tutti sono terrorizzati dalla Commissione Energetica. Un esito negativo e l'intero edificio deve essere ristrutturato a spese dei condomini.

Perciò ci sono due parole d'ordine, di solito, quando gli sciacalli iniziano a girare da queste parti. La prima è bustarelle. La seconda...

L'investigatore si avvicinò al pannello con i campanelli e premette un pulsante.

Seguì un brusio elettrico e qualcuno, dall'altra parte, biascicò qualcosa.

— Salve, mi chiamo Alberto Pisi. Siamo venuti per le analisi preliminari della Commissione Energetica.

La porta si aprì.

— E la seconda, è omertà — continuò Riccardo. — Nessuno si farà vedere, oggi. Nessuno dirà di averci visto.

Sanno di non poter sfuggire alla Commissione, ma se possono fare qualcosa per renderla meno reale; compreso fingere che non esista, stai sicura che lo faranno.

Entrarono nell'edificio. All'interno, per quanto privo di calore, era molto

meno squallido di quanto non apparisse dall'esterno. Davanti a loro si apriva uno stretto atrio decorato con oloquadri di artisti bolognesi sconosciuti, che terminava in un ascensore magnetico. Sulla destra, le scale.

— La Brahamovich aveva un attico grande come l'intero piano — disse Riccardo.

— Adesso mi spiego come mai Raimondi venisse fin qui per vederla. Un attico, anche nelle Zone Blu, fa la sua figura.

— Già, e non dà così nell'occhio come un appartamento nell'Acropoli. Vieni.

I due si diressero verso le scale.

— Non prendiamo l'ascensore? — domandò Claudia.

— No, sarebbe poco credibile. Le ispezioni della Commissione Energetica seguono procedure standard. Si inizia dalla macrostruttura dell'edificio e poi si scende nei dettagli, appartamento per appartamento. In più, se ci sentono salire a piedi gli passerà del tutto la voglia di mettere fuori il naso.

— Ma quanto costa alla Polis la Commissione? — La psicologa appariva incredula. — Stai iniziando a farti domande pericolose. La prossima volta ti chiederai se davvero i Corpi Medici siano i paladini della giustizia o facciano parte del meccanismo, come tutti.

— Oggi no, Riccardo. Sei tu che hai bisogno di me, perciò trattami con i guanti.

— Touche.

Salirono i venti piani in silenzio, e con molta lentezza: Claudia sentiva crescere la tensione. Lavorare al Policlinico aveva forse indebolito la sua preparazione di criminologa, ma come membro dei Corpi Medici era ben addestrata a investigare. A volte, molto spesso a dire il vero, si chiedeva se la scelta di seguire la specializzazione in psicologia medica non fosse stata affrettata, se il reparto operativo non fosse più adatto a lei.

Lo sguardo cadde su Riccardo, qualche gradino avanti.

No, era sicura di ciò che aveva deciso.

— Ecco, siamo arrivati.

I sigilli della polizia ricoprivano la porta blindata dell'appartamento.

— Serratura fonica di ultima generazione. Chissà perché con tutti i soldi che aveva non ha installato un riconoscimento vocale, o del DNA. Meglio per noi — lo ascoltò commentare, quasi tra sé e sé.

L'uomo si avvicinò al piccolo pannello di controllo della serratura. Estrasse

dall'impermeabile un diapason a frequenza variabile e lo fece suonare. Quando le vibrazioni del diapason entrarono in risonanza con la frequenza di apertura, un piccolo flusso elettrico di risposta indicò l'avvenuto riconoscimento. L'apparecchio di Mieli ne registrò diligentemente l'ampiezza d'onda.

Pochi secondi dopo, il diapason elettronico riproduceva, questa volta con più intensità, lo stesso suono. La serratura scattò.

— Un gioco da ragazzi.

— Non ho mai capito se sei molto in gamba, o se basta l'attrezzatura adatta per fare dell'ultimo dei borseggiatori un abile ladro.

— Sei troppo romantica, Claudia. I tempi da arsenico e vecchi merletti sono finiti da un pezzo. Ci vogliono soldi, contatti e un po' di inventiva.

— A te non manca nulla.

— Questa volta non sbagli. — Riccardo fotografò la porta e poi strappò i sigilli. — Mi servirà per posizionare dei sigilli finti quando ce ne andremo — spiegò.

— Entriamo?

— Dopo di te.

L'appartamento si apriva su un atrio piuttosto ampio, illuminato dalla luce solare proveniente dalle grandi vetrate della sala. Sul lato destro, un'olospecchiera alta quanto il soffitto e larga un metro e mezzo. Al momento era spenta e rifletteva soltanto l'immagine dei due intrusi, appena un po' più scura del normale. Dall'altro lato, un largo armadio in legno.

— Moquette. Pensavo non la usasse più nessuno — commentò Claudia, strusciandovi sopra i piedi.

— Già. E costosa. D'altra parte, la padrona di casa non aveva grossi problemi di liquidi.

La sala era grande almeno quattro volte l'atrio: quanto un appartamento standard delle Zone Blu.

Tutta la parete ovest era costituita da un'enorme vetrata fotocromatica: l'intensità dell'oscuramento si poteva regolare in funzione della temperatura e della radiazione solare. Volendo, si poteva avere buio completo anche in pieno giorno.

— Tavoli, mensole, armadi, sedie. Tutto in cristallo termico. Direi che la padrona di casa guadagnava parecchio.

— Invidia, Claudia?

Lei non rispose.

— Però hai ragione — riprese Mieli. — Le cose si fanno interessanti. Un attico di queste dimensioni e mobili di valore. E non abbiamo ancora visto tutto. Se era così brava, perché esercitare nelle Zone Blu?

Claudia fece una smorfia. Non le piaceva il modo cinico in cui Riccardo parlava di quella ragazza. "Se era così brava" era un modo di esprimersi offensivo. Era la verità, certo, eppure la naturalezza con la quale gli uomini equiparavano l'abilità sessuale di una donna a capacità professionali le sembrava sbagliata.

Mercificante. Mortificante. Ecco la parola giusta.

— Dove hanno trovato il corpo?

Riccardo estrasse dall'impermeabile un palmare e ne sfogliò le pagine elettroniche con lievi tocchi delle dita.

— Dunque, vediamo. In camera da letto.

— Non te lo ricordavi? — domandò incredula Claudia.

— Inesatto: non l'ho mai saputo. Non ho ancora avuto il tempo di studiare tutti i dati del caso. Per questo sono venuto qui; per risparmiare tempo.

— Allora ha già più senso che ci sia anch'io.

Sulla sala si aprivano quattro porte, due per lato.

— Quella deve essere la camera da letto — l'investigatore indicò la prima sulla sinistra, poi puntò il dito sulla seconda. — Quello, il bagno.

La camera da letto aveva perso tutta l'eleganza che tuttavia si indovinava ancora; i rilievi dei RIS erano stati metodici. Ogni macchia di sangue, ogni impronta, ogni singolo dettaglio, era stato catalogato ed evidenziato con i fiocchi di luce, piccoli dispositivi elettronici che venivano usati per le marcature sui luoghi del crimine: quella stanza, adesso, sembrava un albero di natale.

— Credi che riusciremo a scoprire qualcosa che possa essere sfuggito ai RIS? — fece Riccardo.

— Non so. Sono molto competenti e a meno che non abbiano voluto deliberatamente nascondere delle prove, non credo di essere più brava di loro. Nemmeno tu lo sei.

— Giusto. — Mieli estrasse la macchina fotografica e iniziò a scattare panoramiche della camera. — Il lavoro di analisi dei dati passivi lo lasciamo a un paio di ragazzi che conosco. Riescono a fare miracoli anche solo con qualche fotografia, sai?

— Non ne dubito.
— Eppure sono convinto che le vere sorprese non siano qui.
Riccardo scattò ancora qualche foto, muovendosi con attenzione tra i fiocchi.
L'assassino che si avventava sul corpo della giovane donna devastandolo, un colpo dopo l'altro, con feroci coltellate.
Qualche urlo, la ragazza non poteva essere sopravvissuta a più di cinque o sei pugnalate. Il sangue che imbrattava pavimento e pareti.
Poi silenzio.
A Claudia parve di vedere davanti a sé, come in una pellicola olografica, l'omicidio. Uno dei due attori, forse, era stato proprio Mattia Raimondi.
— Qui ho finito, direi che possiamo controllare il bagno. Claudia?
La psicologa trasalì.
— Sì, andiamo — rispose subito.
La seconda stanza fu per lei una vera sorpresa. Era preparata al lusso, tutta quella casa trasudava un fasto eccessivo.
Il bagno, però, superava di gran lunga le sue aspettative. La stanza era enorme, occupata per metà da una Jacuzzi idromagnetica incorniciata da una collezione impressionante di sali.
Una grande specchiera dal lato opposto della vasca rendeva, grazie a un gioco di riflessi, la stanza ancora più vasta. E poi un'infinità di piccole mensole, cariche di oggetti e attrezzi per il massaggio, nulla da invidiare a un centro estetico professionistico.
— Tu dove terresti i medicinali in una casa come questa? — la riscosse di nuovo la voce di Mieli.
— In bagno, sicuramente. Ma non in vista. Ormai tutti facciamo uso di psicofarmaci, eppure sono ancora considerati segni di fragilità. A nessuno piace mettere in bella mostra le proprie debolezze, soprattutto quelle mentali.
— Casa mia è piena zeppa di quella roba. La trovi in ogni angolo.
— Tu non sei esattamente una persona "normale".
— Potrei anche offendermi — ribatté Riccardo mentre scattava altre fotografie. — Vediamo se la nostra amica nascondeva qualcosa. La prima pista che vorrei escludere è quella di una ritorsione per storie di droga.
Si diressero verso la specchiera. Come avevano immaginato, ai lati vi erano due pannelli scorrevoli che nascondevano una piccola farmacia: eccitanti, calmanti, droghe legalizzate. Un po' di tutto.

— Vediamo: Neuropan, Tavor in pastiglie, Viagra verde, Rohypnol... Niente di strano.
— Aspetta un attimo — lo fermò Claudia. — Guarda quello.
— Neostatix?
— Sì.
— Che c'è che non va?
— È un farmaco ormonale che sarà destinato alle donne in menopausa — gli rispose lei.
— Che ci fa in casa di una ventenne?
— Me lo stavo chiedendo anch'io.
Riccardo si fece pensieroso.
— Mmm... Perché prima hai detto "che sarà destinato"?
Adesso non lo utilizzano?
— È ancora in fase sperimentale al Policlinico.
— Non potrebbe esserselo procurata in qualche modo?
Dagli ex medici dei Dissonanti, per esempio? In quel periodo c'è stata una bella confusione nella distribuzione dei farmaci e qualcuno può aver fatto scorta, o rubato qualcosa.
— Non penso. La sperimentazione è iniziata un anno e mezzo fa. Si tratta comunque di un medicinale che nessuno si sognerebbe mai di rubare. Il mercato nero è più orientato verso le droghe legali. Tipo quelle che hai a casa tua.
— Sai che all'improvviso mi è venuta una gran voglia di esaminare il referto autoptico della Brahamovich? Dici che facendo un po' di pressioni riuscirò a procurarmelo?
— In teoria, sì. Ma se riesco a intuire quello che stai pensando, c'è la possibilità che il referto non sia proprio completo. Qualcuno potrebbe aver omesso qualche dettaglio.
— Giusto. Per questo mi occorre anche il nome di qualche ex anatomopatologo del Policlinico disposto a fare accertamenti supplementari sul cadavere della Brahamovich. E bravo, possibilmente.
— Direi che ti occorre soprattutto che ci sia ancora il corpo della ragazza. Stamattina ho fatto qualche controllo, prima di venire via con te. L'Itineris è previsto per questa sera: la cremeranno tra poco.
— Cazzo.

7
Pedone mangia re

Venerdì 1 5 settembre

— Secondo informazioni trapelate dagli inquirenti sembra che le analisi preliminari del DNA abbiano attribuito l'omicidio di Alice Beltrami, avvenuto giovedì notte, ad Andrea Richard Alberti, il serial killer noto come "il pugnalatore", morto suicida a Imola dieci anni fa. Un dettaglio inquietante per un crimine che getta un'ombra scura sulla quiete dell'Acropoli. Il nostro inviato, Davide Osti.

Il preoccupato volto della conduttrice olovisiva sfumò per lasciare il posto a cruente immagini: una grossolana ricostruzione dell'assassinio. Sangue e grida.

Sorrise, ammirando il colore del vino mentre le dita accarezzavano il bordo del bicchiere. Le cose non erano andate in quel modo: molto meno sangue, nessun urlo, solo una vita che con squisita lentezza si era spenta tra le sue mani.

Una ragazza nel tavolo accanto, tutta tatuaggi e piercing, parlò a voce alta per poi ridere con poco gusto.

Per un brevissimo istante l'immaginò, pallida, mentre con una mano cercava invano di fermare il sangue che le sgorgava da un profondo taglio alla gola.

Il Perla Nera stava iniziando a farsi troppo affollato. Era un segnale inequivocabile: quando i desideri iniziavano a sovrapporsi alla realtà, quando le visioni che il test di Caleb Scacchi era riuscito a rubare dalla mente dei Dissonanti aderivano alla sottile pellicola del reale, le cose diventavano molto pericolose, per lui e per chi lo circondava.

Doveva uscire.

Ingoiò il Chianti rimasto con un movimento secco, quasi furioso, e si alzò incrociando lo sguardo del barista; un rapido cenno d'intesa e fu fuori.

Alan, prima di sparire, doveva aver istruito Leonardo. Nessuna domanda, nessuna interruzione, nessun problema.

Aveva affittato un vecchio appartamento nell'ex zona di San Lazzaro. Qualcosa che gli permettesse di raggiungere con rapidità il centro, pur

essendo vicino alle zone più isolate dell'Acropoli, dove lasciarsi andare senza remore.

Dove uccidere.

Avvertì una leggera vibrazione al polso: Lincoln Archi si stava muovendo. Le videocamere installate da alcuni suoi collaboratori facevano il loro lavoro.

Odiava dover dipendere da qualcuno. Dover chiedere aiuto. Purtroppo, nella partita che stava giocando la posta era molto, molto alta. Il piccolo fuggiasco era un gioco per bambini mentre il resto, i Dieci di cui aveva bisogno, quello era un affare che richiedeva tutta la sua attenzione.

Si mosse con rapidità, scivolando tra la folla come in fuga da un contagio.

Lincoln Archi era una creatura ingannevole. Proprio per questa sua stessa natura sapeva più cose di quanto persino i vertici del Policlinico fossero disposti ad ammettere. Bassi aveva, quasi in modo distratto, accennato alle attività poco limpide del tentacolare consulente di immagine.

Era diventato, negli anni, troppo scomodo. Nell'indeterminatezza della "ricerca" che gli aveva commissionato, la sua morte era ben più che una fatale possibilità.

Prima di sparire inghiottito dalla notte che stava per calare su Polis Aemilia, Archi, però, avrebbe parlato: ogni cosa che sapeva, ogni dettaglio, ogni nome, ogni indirizzo.

Superò un gruppo di ragazzi, intenti a scambiarsi pasticche di assenzio: li immaginò stesi al suolo, il corpo a formare un angolo sgraziato con il collo, spezzato. Un'altra visione.

Camminò più in fretta. Stava per avere una crisi e non voleva ricorrere alle droghe. Gli sarebbero servite, nei giorni a venire. Doveva resistere.

"Concentrati."

Archi stava lasciando porta Castiglione in direzione della prima periferia. Ripassò le registrazioni delle olo camere: era uscito solo, senza molta fretta, e dopo un rapido scambio di battute con una delle sue guardie del corpo si era incamminato verso il santuario di San Luca.

Tra le colonne del lungo portico si moltiplicavano, in una fioritura cancerosa, locali da "ingaggio": i potenti dell'Acropoli si incontravano per serate informali ed era lì che squali come Archi potevano trovare nuovi clienti.

Raggiunse l'aeromobile dai vetri scuri, impenetrabili, noleggiata la mattina stessa a nome di Giorgio Zeri. Lo stesso nome che figurava sul contratto di

affitto per l'appartamento a San Lazzaro. Il nome del cadavere che tra due giorni sarebbe emerso nello stretto canale di via Piella.

Non gli piaceva guidare.

Dover distogliere l'attenzione da se stesso per concentrarsi su qualcosa di così meccanico e impersonale come la guida lo disturbava. Il tempo della sua esistenza batteva al ritmo di scelte e decisioni rapide. Nel posto giusto, al momento giusto.

Guidare no, era un esercizio che non portava da nessuna parte.

L'Acropoli si allontanò sotto di lui. Archi si stava ancora muovendo, lento. Se aveva ragione, sarebbe arrivato a San Luca solo tra un'ora. Lui aveva un lavoro da fare.

L'aeromobile si inclinò di lato, accelerando.

Inserì le coordinate di un vecchio palazzo militare, alla periferia della Zona Blu.

L'antico corpo dei Carabinieri, ora sostituito dalle forze cittadine di Polis Aemilia, aveva disseminato il territorio di rozzi e solidi edifici molti dei quali, non riconvertibili a residenze, erano stati acquistati da gruppi ambientalisti e non governativi che ne avevano fatto la loro sede.

L'idea di utilizzare obsoleti centri di "potere" per contrastare l'autorità, seppure ora incarnatasi in una forma differente, era irresistibile per giovani e idealisti no global.

Disobbedienza sociale: anarchia versione teenager, annacquata da decenni di anestesia consumistica. Niente a che vedere con il caos di quattro anni prima; niente a che vedere con lui.

Virò di nuovo, questa volta in modo un po' troppo brusco: aveva fretta di arrivare.

Il paesaggio, ancora illuminato dal sole, si trasformò nel quieto mare delle Zone Blu.

La sua destinazione era incastrata tra un parco cittadino abbandonato e un grande palazzo non ancora ristrutturato secondo i canoni della commissione energetica; un probabile covo di barboni e senza tetto, o il luogo perfetto per un incontro clandestino.

L'aeromobile planò, perdendosi tra le fronde di un piccolo bosco di pioppi arrampicato ai margini del parco; terra e foglie secche si sollevarono sotto la spinta delle quattro turbine di posizionamento.

Attese. Lo scorrere dei secondi trascinò il sole oltre l'orizzonte e solo

quando l'intera falce di luce rossastra fu inghiottita dalla lontana campagna bolognese, si mosse.

Mentre camminava verso l'ex caserma estrasse dalla cintura una sottile epidermica; ne iniettò il contenuto nel recettore sintetico alla base del collo.

Il cambiamento non sarebbe stato doloroso, niente a che vedere con le Casse. Eppure, in qualche modo, molto più efficace.

Scavalcò la recinzione che cingeva l'edificio ed entrò, infilandosi in una delle finestre a piano terra, ormai prive di scuri.

— Sono io — sussurrò appena entrato.

— Ci sono problemi? Funziona l'impianto? — Una voce nervosa copri i suoi passi.

— Non qui. Andiamo di sopra. L'aria puzza di città in questi giorni.

Seguì un silenzio perplesso, mentre guardi molto espressivi si incrociavano da una parte all'altra della sala.

— Ho detto di sopra. Avete sistemato tutto come vi ho spiegato? Voglio distorsione completa. Non stiamo giocando.

— Sì... Sì. Di sopra è ok. Ragazzi, saliamo. Ha ragione lui.

I cinque uomini, silenziosi, si mossero. Il piano superiore era ancora più buio, a parte un lieve bagliore all'argon proveniente dall'unica stanza illuminata.

Entrarono, uno dopo l'altro.

Le finestre erano sigillate da pannelli scuri, isolanti luminosi, e su una delle pareti ronzava un distorsore di segnale.

— Sigillate anche la porta. Non voglio che esca niente da qui.

Obbedirono senza protestare.

La vibrazione riempiva la stanza. I cinque uomini di Imola si guardavano tra loro, nervosi.

Il sesto uomo, colore della notte, ondeggiava come un cobra, spostandosi da un piede all'altro.

— Allora. — Il più giovane dei cinque, poco più di vent'anni, si schiarì la voce. — Allora, l'impianto ha funzionato, giusto?

— Sì. Ha fatto ciò che doveva.

— La ricompensa?

Smise di ondeggiare.

L'uomo alla sua destra, con lunghi capelli ramati, serrò le dita intorno al calcio di una pistola ancora nella fondina.

— La ricompensa. Eccola. — Molto lentamente fece scivolare una mano sotto l'impermeabile nero.

Un piccolo contenitore metallico volò attraverso la stanza, per finire sul pavimento con un'eco sorda.

— AIe, controlla.

— Subito. — Il tipo chiamato AIe si avvicinò all'involucro, passandovi sopra uno scanner magnetico. Poco meno di un minuto e si allontanò di nuovo.

— È pulito.

Capelli rossi allentò la presa sull'arma.

— Noi prendiamo queste matrici e ce ne andiamo, giusto? — Il tono del ragazzino era incerto.

— Niente in contrario.

— Fratelli, raccogliete le nostre cose. Ci portiamo via anche il distorsore e i pannelli. Sai, costano un occhio.

— Giusto — sorrise ambigua l'ombra.

I cinque di Imola lavoravano in silenzio, cercando di mascherare la fretta.

Mani sudate. Sguardi nervosi.

Sapeva di fare quell'effetto e lo divertiva leggere nei movimenti del corpo i segnali del disagio che, a poco a poco, diventava paura.

AIe fu il primo a crollare mentre smontava il supporto del distorsore.

Capelli Rossi lo stava ancora fissando stupefatto quando si accasciò a sua volta al suolo. Impiegò due secondi di troppo, il cervello rallentato dalle tossine, a capire cosa stesse succedendo: la mano annaspò inutilmente in cerca della pistola.

Cadde insieme agli altri tre. La stanza traboccò di rantoli e respiri irregolari.

Lui si sfilò i guanti.

Le mani erano coperte di piccole vesciche, molte delle quali suppuravano liquido giallastro. Da lì come da tutto il corpo, dopo l'iniezione, uscivano neurotossine nebulizzate che avevano saturato la stanza. Un veleno simile al curaro o a quello di alcuni serpenti: paralizzante e non letale.

Si avvicinò a Capelli Rossi.

Lasciò scivolare le dita sul suo volto, ne incrociò lo sguardo carico di terrore, sentì il respiro ansimante, unico movimento consentito dal veleno, accelerare ancora.

Strinse le mani intorno al collo, sempre di più, fino a percepire i battiti del cuore.

Rullava e picchiava come un tamburo di guerra.

Poi silenzio.

Un ultimo rantolo, Cappelli Rossi era morto.

— Grazie. — Sospirò. Endorfine si liberavano nella corteccia cerebrale, più efficaci di qualsiasi altra sostanza.

Cinque vite, una dopo l'altra, si spensero tra le sue mani. Nessuna droga avrebbe potuto calmarlo così. Era esattamente ciò di cui aveva bisogno.

Il fiume luminoso di locali che conduceva a San Luca lo aggredì con ferocia, travolgendolo con la sua vitalità.

Si aggrappò alla quiete, marmorea, dei cinque uomini che aveva ucciso. E a quello che stavano facendo per lui anche da morti.

Un ragazzo dai capelli gialli, lenti a contatto rosse, lo urtò.

— Scusa amico. — E passò oltre.

Sorrise. Aveva provato solo un leggero accenno d'ira.

Era calmo, lucido e controllato.

Tre locali più avanti, tra centinaia di teste, vide chi cercava: Lincoln Archi.

Occhiali olocromatici e un lungo impermeabile termico, stava parlando con due donne.

Quelli come Archi vivevano di rituali. Ogni serata si ripeteva, negli schemi, uguale a se stessa. Un giro lungo San Luca, chiacchiere con prostitute di alto borgo, come era stata la Brahamovich, e poi contatto con alcuni clienti.

Tutto si concludeva nei séparé di locali fuori mano, sotto il controllo di persone fidate dello squalo.

Con Raimondi doveva essere andata più o meno così, ma era finita molto diversamente dal solito. Come quella sera.

Archi lasciò le due donne e risalì lungo il portico, scambiando cenni di saluto a ogni locale.

L'ombra lo seguì, muovendosi ai margini del torrente umano che popolava la zona, scivolando di oscurità in oscurità.

Vide le due guardie del corpo che seguivano lo squalo a pochi metri di distanza: erano così grosse e nerborute che era impossibile non notarle.

La preda si fermò tra due colonne e iniziò una telefonata, forse con un potenziale cliente; quelli come lui non avevano amici. Si voltò, un cenno ai

due gorilla, e lasciò il portico per infilarsi lungo uno dei piccoli sentieri scavati nella collina sulla quale sedeva il Santuario.

— Mappa — sussurrò. Una planimetria dell' Acropoli fu proiettata direttamente sulla sua retina. — San Luca — aggiunse. — Rete Attica.

La mappa variò scala, zoomando, e un intricato affresco di viuzze si dipinse come un delta fluviale di sangue sulle proiezione della collina.

I vicoli a grandezza d'uomo dell'Attica conducevano a residenze private o a locali ancora più riservati. Archi possedeva una villa in quella zona: stava andando a casa.

Accelerò tuffandosi sotto i portici e tra la gente, mentre la proiezione sulla retina e il mondo reale si fondevano.

Trattene il respiro e poi fu oltre il fiume di vita attorno a San Luca. Pochi passi e il buio silenzio del vicolo lo avvolse, protettivo.

Si stava muovendo su una parallela rispetto ad Archi.

Ancora trecento metri e poi avrebbe curvato verso sinistra, fino all'unione con l'altra strada.

La villa dello squalo si trovava quasi sull'incrocio. Due gorilla di guardia nel cortile e nessuno a sorvegliare l'interno della casa, soltanto un allarme perimetrale. Archi non si sentiva in pericolo, era certo che le sue alleanze lo tenessero al sicuro più di qualunque sistema di sorveglianza. I cinque di Imola avevano fatto un buon lavoro nel fornirgli informazioni, e ancora migliore dopo, da morti.

Si iniettò una miscela massiccia di acceleratori di riflessi, enzimi neuromuscolari, antidolorifici, e un potenziante di visione notturna.

Il dolore, usuale, lo travolse a ondate mentre il sangue reagiva, portando in circolo le sostanze e bilanciando le reazioni chimiche che avrebbero ucciso qualsiasi altro essere umano. Inesatto. C'era un'eccezione: Riccardo Mieli.

Nelle sue mani comparvero due Walther P100 a dardi, silenziose e letali.

Passò oltre l'incrocio e lanciò un'occhiata all'ingresso principale della villa: non c'era nessuno. Intravide soltanto delle ombre muoversi oltre il cancello.

Alla sua destra scorreva il muro di cinta alto quasi quattro metri e coperto da un'edera rossiccia. Dietro le foglie color sangue spuntavano un paio di alte strutture in pietra, simili a torri: Archi rivelava di possedere un gusto medioevale in stridente contrasto con il classicismo dell'Acropoli bolognese.

Arrivato quasi al termine del muro virò in modo brusco, spiccando un salto. Le sue mani affondarono nell'edera, in cerca di appiglio. Lo trovarono

in due grosse radici aeree che correvano parallele dietro la coltre di foglie.

Si arrampicò in fretta superando una rete elettrificata che correva lungo tutto il lato superiore del muro: gli antidolorifici trasformarono la scossa in un pizzicore appena fastidioso.

Era dentro. Conosceva bene la planimetria della casa, l'aveva studiata per ore.

Seguì il perimetro fino all'ingresso principale. Sentiva con chiarezza il parlottare strascicato, con accento della Riviera, di uno dei gorilla. Lasciò la parete per nascondersi tra i cespugli, poco più di un fruscio di foglie.

Il grosso scimmione calvo ondeggiava davanti al cancello, minacciando di cadere da un momento all'altro, mentre biascicava qualcosa, rivolto alla seconda guardia.

L'ombra attese, prese la mira e fece fuoco due volte in rapida sequenza; la Walther, sibilando, vomitò i dardi avvelenati.

I due uomini caddero al suolo nel più scuro silenzio.

Si mosse in fretta; nascose i cadaveri in un folto cespuglio di malvacee, tornò verso la casa e controllò l'allarme perimetrale: era ancora inattivo. Si arrampicò sulla parete più riparata.

Nero, si fondeva con le ombre nere degli alberi.

Sarebbe entrato dal balcone del primo piano e poi Archi avrebbe parlato a lungo, quella notte. Non aveva intenzione di rapirlo, voleva solo risposte. Informazioni.

La serratura magnetica si arrese quasi senza lottare e la porta a vetri scivolò di lato, lasciandolo entrare.

Annusò l'aria. Introdursi in casa altrui era un rito carico di significati. Ogni ambiente era pieno dell'essenza di chi vi abitava, saturo di abitudini e di routine. Solo il dolore e la morte avrebbero potuto sterilizzare i mobili, le pareti, persino i quadri dall'infetto tocco degli uomini.

Presto. Molto presto.

Era nello studio di Archi. Intorno a lui due grandi librerie facevano da cornice a una gigantesca scrivania antica che, posata su un tappeto, dominava l'intera stanza.

Mosse qualche passo nella penombra, in cerca di rumori che lo conducessero alla preda.

Fu allora che la trappola scattò.

Una vibrazione alle sue spalle. Un sottile formicolio alla nuca gli confermò

che il balcone era stato sigillato da un Vertigo; attraversare quel campo magnetico lo avrebbe fatto svenire all'istante. La concentrazione di adrenalina aumentò mentre, in modo automatico, altre sostanze venivano rilasciate nel suo sangue, simili a quelle che avevano paralizzato i cinque di Imola.

Nello stesso istante la porta si spalancò. Entrarono tre uomini, maschere antigas sul volto e pistole d'assalto in mano.

Lo conoscevano e lo stavano aspettando.

Sventagliò a casaccio con le due Walther e cercò rifugio dietro una delle librerie.

Una salva di proiettili sfiorò il pavimento: lo volevano vivo, o avrebbero sparato più alto. Aveva un vantaggio.

Un grugnito gli confermò che uno dei dardi era andato a bersaglio, ma non sentì il corpo cadere. O indossavano protezioni efficaci, o erano preparati persino a quel tipo di veleno.

Buttò a terra una pistola e sparò di nuovo, fece in tempo a vedere che i tre uomini si stavano disponendo a tenaglia.

Con la mano libera estrasse una piccola ipodermica e si iniettò il contenuto.

— Questo farà male — sussurrò, eccitato.

Gli serviva più tempo.

Uscì dal suo nascondiglio ed esplose un'altra salva di dardi. Questa volta lo fece scoprendo volutamente la gamba destra. L'uomo in posizione più avanzata fece fuoco e lo colpì. Il proiettile gli trapassò il muscolo.

Sentì il sangue scorrere, caldo, lungo il polpaccio.

Urlò, sfogando il dolore che i mutamenti nel suo corpo gli causavano, e si buttò al suolo, premendo sulla ferita, sangue ovunque.

— Eccolo. — Il cecchino parlò con voce metallica, distorta dalla maschera antigas.

— Chiamo gli altri. Saranno incazzati neri per essersi persi la festa. — Avvicinò il polso sinistro alla maschera. — Ragazzi. È qui.

Lo circondarono mentre la pozza di sangue sotto di lui si allargava, impregnando il tappeto.

— Allora, pezzo di merda, non te l'aspettavi, eh? I due stronzi là fuori saranno morti, ma tra poco gli farai compagnia. Archi ti aspetta nelle cantine, dopo che ti avremo ripulito — sibilò il cecchino.

— Ehi, sentite questa puzza? Come di acido — fece un altro, allarmato.

— Non dire cazzate. Ti sarai bruciato le narici a forza di sniffare.

Lui si rilassò, smise di agitarsi. Tenne la gamba ferma, come un serpente in attesa.

— Vi dico che c'è odore di acido!

Il cecchino crollò al suolo.

— Esatto — vomitò lui, mentre si alzava, coperto dal proprio sangue.

Le altre due guardie caddero come la prima.

Il leggero acido volatile, entrato a far parte del plasma del suo sangue con l'iniezione, era bastato a corrodere i filtri delle maschere e ad aprire la strada al veleno.

Raccolse due pistole e fece fuoco contro la porta a vetri: uno scoppio di scintille mise fine al ronzio del Vertigo.

Passi lungo le scale, stavano salendo altri sgherri.

Uscì sul balcone e si calò con difficoltà lungo la parete.

La gamba non gli faceva male, troppi antidolorifici in corpo, ma aveva perso molto sangue e persino un organismo come il suo aveva dei limiti.

Grida e un fiorire di puntini rossi, mirini al laser, lo inseguirono fin nel prato; si tuffò tra le piante, senza voltarsi.

Doveva raggiungere l'aeromobile, o meglio, l'aeromobile avrebbe raggiunto lui.

Nonostante la ferita, corse veloce tra gli stretti vicoli della Rete Attica. Il pilota automatico della vettura l'avrebbe condotta all'incrocio di tre strade, proprio sulla ripida cima della collina. Mancavano soltanto poche decine di metri.

I fasci luminosi dei mirini danzavano alle sue spalle.

Una luce sulla cima del colle e il ronzio dei propulsori.

Sbucati dall'ultimo incrocio, i quattro uomini videro l'aeromobile sospesa a mezz'aria, pronta a riprendere quota.

Senza esitare, uno di loro caricò il fucile d'assalto con un razzo termico e fece fuoco.

La scia di ozono disegnò una lieve curva prima che la vettura esplodesse. La Rete Attica brillò sotto un cielo di fuoco per una manciata di istanti.

Il colore di uno specchio

Sabato 16 settembre

— Che cavolo, Dosi, la sta facendo più lunga di quello che posso sopportare.

— Non mi riguarda, Mieli. lo rappresento il consiglio direttivo del Policlinico ed è fuori discussione che venga messo in dubbio l'operato di uno nei nostri medici.

Riccardo sussultò alle parole di Malcom Dosi. Da due ore continuava quel braccio di ferro tra le pareti dell'ospedale; una prova dura per lui, molto dura.

— Tecnicamente non è corretto — intervenne Claudia Di Leo. — Il patologo che ha eseguito l'autopsia, nel caso specifico, è membro dei Corpi Medici. Deve attenersi al nostro regolamento.

— Allora si rivolga ai Corpi Medici. Faccia un esposto, contatti la magistratura e si procuri un mandato per scavalcare la mia autorità. Nel frattempo, noi continueremo a fare il nostro lavoro.

Seguirono alcuni istanti di silenzio teso e tagliente.

— Se mi permette, Dosi — Maestri, che fino a quel momento non aveva parlato, si assestò sulla sedia, aggiustandosi la cravatta — vorrei attirare la sua attenzione su un paio di punti a mio avviso fondamentali per la comprensione della vicenda. Per prima cosa, trovo assolutamente lodevole la dedizione che dimostra nel voler proteggere gli interessi del Policlinico e tutelarne la reputazione. Per questo ha tutta la mia stima.

Mieli si agitò, sempre più nervoso, sulla poltrona.

— In seconda istanza, la invito a concentrarsi sul fatto che io, a differenza di Mieli e della dottoressa qui presente, conosco molto bene la legge e in particolare il Codice Aemiliano che, ricorderà, ha subito sostanziali modifiche dopo la Crisi dei Dissonanti. Come lei ha correttamente osservato, è suo pieno diritto impedire a Mieli di ottenere una seconda analisi autoptica sul cadavere della Brahamovich. Tuttavia è mio dovere, nell'interesse del mio assistito l'onorevole Mattia Raimondi, e anche nell'interesse della struttura che lei rappresenta, ricordarle che, secondo il Codice, cito a memoria: " ... qualora il Policlinico della polis modenese sia in possesso di prove considerate rilevanti ai fini di un'indagine con diretto coinvolgimento di figure politiche, o qualora dopo accertamento del magistrato competente

risulti che alcune attività del Policlinico abbiano risvolti potenzialmente influenti sul diritto di Recta Dominiitio dei Corpi Medici, è diritto e dovere dell'ente legale coinvolto rilevare l'eventualità e procedere a una denuncia presso il consiglio cittadino... ". Sono certo lei comprende le implicazioni di questo breve passaggio. In caso però le sfuggissero alcuni dettagli, sarò più preciso. Una denuncia al consiglio cittadino comporterebbe l'intervento diretto del governatore e del comandante dei Corpi Medici i quali, senza necessità di alcun mandato o autorizzazione speciale, dispongono di tutte le autorità necessarie per bloccare ogni reparto, ogni sala operatoria, ogni ambulatorio del Policlinico per tutta la durata dell'indagine. Nel caso specifico di questa indagine, se la sua obiezione perdurerà rendendo impossibile una controperizia, le lascio solo immaginare i tempi necessari a Mieli e al suo staff per recuperare le informazioni perdute a causa della cremazione della Brahamovich... — Maestri non concluse.

Si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con un piccolo panno elettrostatico. Un gesto molto irritante.

— Be', Malcom, per come la vedo io adesso, lei è con il culo per terra.

— Mieli, la prego... — sbottò l'avvocato con una smorfia.

L'olosfera al plasma, sospesa al centro del tavolo, riempì con il suo ronzio il silenzio della sala riunioni.

Malcom Dosi, cupo in volto, sfiorò il terminale davanti a sé: — Monica? Mandi a chiamare Amelia Torrisi e informi Stenfield, all'Itineris, che blocchi tutti i Viaggi. — Sollevò lo sguardo, odio negli occhi e miele nella voce. — Ora, se volete scusarmi.

La sala autoptica numero tre di Torre Linneo, acciaio e vetro, annegava nelle luci al neon, restituendo riflessi ancora più vividi.

Il corpo di Helena Brahamovich, strappato dal Viaggio che lo avrebbe trasformato in polvere, giaceva nella criobara, in attesa di subire una seconda autopsia.

— Se non avete bisogno di me, Claudia, io andrei. Ho molto lavoro che mi aspetta.

— Non dipende da me, Amelia. Dosi ci ha concesso piena collaborazione e fino a quando Mieli non sarà soddisfatto, temo che tu debba restare qui.

— Dottoressa Torrisi. ho ancora un paio di domande da farle, poi potrà tornare ai suoi cadaveri. — La voce dell'investigatore proveniva, metallica, da un olotelefono.

Le piccole casse della sala autoptica le conferivano vibrazioni ieratiche. Dopo il confronto con il presidente del consiglio direttivo, l'investigatore aveva preferito uscire e analizzare con calma il referto dell'autopsia; non avrebbe resistito un minuto di più all'interno del Policlinico.

— La sua analisi è stata scrupolosa e precisa. Tuttavia mi hanno fatto notare, prima che svenissi per i dettagli troppo dettagliati, che non c'è alcun riferimento alle condizioni dell'apparato riproduttivo della Brahamovich.

Una dimenticanza?

— No, nessuna dimenticanza — rispose la patologa, rigida. — Le ovaie, così come tutto l'apparato riproduttivo, non sono state danneggiate nella colluttazione. Perciò, viste le pressioni degli inquirenti, ho ritenuto prioritario fornire immediatamente i dati sensibili per l'indagine, omettendo dettagli che avrebbero solo ritardato la consegna del referto.

Alle orecchie di Mieli, la risposta suonò troppo meccanica.

— Dottoressa Torrisi — una voce si inserì nell'olotelefono della sala autoptica — abbiamo un'emergenza. Il capo distretto della Rete Attica ha inoltrato al direttivo una richiesta per medicina legale. Ieri sera è esplosa un'aeromobile in circostanze non chiarite. Non ci sono stati feriti tra i civili, tranne il pilota del mezzo, il cui corpo è stato rinvenuto carbonizzato tra i resti del velivolo. La direzione vuole che sia lei a effettuare l'autopsia.

— Sospenda la chiamata e attenda. Mieli, ha sentito?

— Sì, ho sentito. Vada pure, Torrisi. Qui possiamo procedere senza di lei. — L'investigatore servì la stoccata con una punta di arroganza nella voce.

— Bene. Claudia, è stato un piacere.

La minuta patologa, lanciando fiamme da dietro gli spessi occhiali e scortata dall'eco dei tacchi, lasciò la sala.

Claudia rimase sola.

— Allora, ti ricordi ancora come si fa un'autopsia?

— Sei uno stronzo, Mieli. Hai un modo tutto tuo di fare arrabbiare le persone. Amelia non si meritava di essere trattata così. Fa il suo mestiere, proprio come te.

— Sono troppo incazzato e teso dopo le tre ore che ho passato lì dentro per preoccuparmi della sensibilità di una tizia che sventra cadaveri. Se il tuo esame non rivelerà nulla, mi scuserò con lei.

— Non farò io l'autopsia. È una cosa troppo delicata e serve un parere autorevole, nel caso emergano nuovi elementi.

— Perché ho l'impressione che quello che stai per aggiungere non mi piacerà?
— Non deve piacerti, Riccardo.
— Non chiamarmi per nome quando stai per fregarmi.
— Deve solo essere formalmente inattaccabile. Sta per arrivare Edgar Krajicek. Farà lui l'autopsia.
L'olotelefono gracchiò per poi ammutolirsi. Sospesa nell'aria, un'imprecazione.
Riccardo Mieli sorseggiava una cioccolata corretta con diverse pastiglie di Lexotan. Lo stress accumulato durante le ore di permanenza al Policlinico sembrava superato ma non si poteva mai sapere: una bevanda rilassante era quello che gli serviva.
Il piccolo olovisore a specchio illuminava il buio dell'attico in corso Garibaldi.
— Come fa un uomo come lei a sopportare la mia grande popolarità, dottor Krajicek? — Lo punzecchiò l'investigatore. L'eco della sua voce rimbalzò nella sala autoptica.
— Riccardo... — intervenne Claudia.
— No no, Di Leo. Non si preoccupi. Mi ha sempre aiutato parlare mentre lavoro. E l'argomento è molto interessante. — Edgar Krajicek inclinò leggermente il capo mentre manovrava, lento e metodico, il robot autoptico.
I capelli lunghi e bianchi gli scendevano fino alle spalle.
— Ammetto che non è stato per niente facile — continuò il patologo, mentre il bisturi elettrico dell'RA ripercorreva la cicatrice delle precedente autopsia. — Come saprà, la prima cosa che ho fatto dopo l'inizio della sua "scalata", è stato dimettermi dai Corpi Medici. Non condividevo il servilismo che tutta la comunità mostrava nei suoi confronti.
— Be', dottore, credo di essermi guadagnato un po' di privilegi, no? Se preferisce, possiamo chiamarli meriti sul campo.
— Li chiami come vuole. Resta il fatto che, oggi come allora, ritengo lei e la Security Europea direttamente responsabili della Crisi dei Dissonanti. Ricorderà che l'ho vissuta da vicino.
La bocca di Mieli si tese in un sorriso sarcastico, mentre sul suo schermo l'RA si disponeva come un ragno sul cadavere.
— Ne abbiamo parlato anche qualche anno fa, se non ricordo male, e la sua posizione era esattamente la stessa.

Speravo che con il tempo si fosse ammorbidita. Accusare di complicità con i suoi carcerieri un uomo che ha passato mesi e mesi intrappolato come una cavia di laboratorio mi è sempre sembrato stupido. Senza offesa.

— Non mi offende, Mieli. Ho sempre preso le mie decisioni con grande serenità. Adesso, vediamo di raccogliere i dati che vi interessano di più.

— Le farò una confidenza, dottore. — L'investigatore non si arrese — Anch'io avrei preferito trascorrere quei mesi in licenza, o a pesca, o magari leggendo un bel libro di anatomia per capire in che modo seviziare corpi senza vita. Purtroppo, qualcuno decise di rapirmi e di comunicare al mondo che ero morto. Sono sempre stato molto empatico, ma questa volta faccio proprio fatica a capire il suo punto di vista. O a sentirmi in colpa.

— Perché lei, come l'obsoleta Security Europea che finalmente non ha più giurisdizione a Polis Aemilia, è un mediocre. Senza offesa. Se l'organismo per il quale lavorava si fosse dimostrato più attento ai suoi agenti invece di appaltarne le cure mediche al Policlinico, e se lei stesso si fosse dimostrato più responsabile verso le sue eccezionali capacità fisiche, nulla sarebbe successo. lo insegnerei all'università Alma Mater, lei sarebbe probabilmente in missione nell'Impero d'Africa e la dottoressa Di Leo sarebbe una valida psicologa privata. Invece, vede com'è diversa la realtà? — Fece una piccola pausa, ma non abbastanza lunga per consentire all'investigatore di ribattere. — Inizieremo con una panoramica interna.

LRA ha già disposto la rete di sensori. Vediamo di capire cosa è successo.

— È morta pugnalata, dottore — non riuscì a trattenersi l'investigatore. Krajicek riusciva sempre a farlo innervosire.

Era caustico e intelligente. E non perdeva mai la calma.

— Sa qual è la sua fortuna, Mieli? — ribatté infatti il patologo mentre le dita, abili, guidavano le piccole sonde di fibra ottica all'interno del corpo della Brahamovich.

— La mia simpatia?

— No. Le persone per cui, e con cui, lavora. Se non stessimo parlando di Mattia Raimondi e se non fosse stata la Di Leo a chiamarmi, io non sarei qui. Sono sicuro che non troverebbe con facilità un patologo disposto a darle una mano. Concorda? Ho caricato sul mio RA i dati dell'autopsia precedente. Al momento mi sto limitando a cercare eventuali incongruenze con quello che rilevo.

Finora, nulla che contrasti con il referto della Torrisi.

Riccardo si chiuse in un silenzio imbronciato. Quell'uomo era di un'integrità persino fastidiosa. Aveva lanciato le sue accuse. I vertici dei Corpi Medici, pur non avendo mai visto di buon occhio Mieli, si erano rassegnati al sorgere di un nuovo astro nel campo delle investigazioni.

Le feroci critiche che scorrevano come un fiume in piena nei corridoi della loro sede centrale, non ne avevano mai varcato le porte ben chiuse. Edgar Krajicek, all'epoca capo settore, ex membro dell'equipe guidata da Caleb Scacchi in persona, scioltasi all'improvviso durante la Crisi, si era dimesso. Nessun compromesso, ma la libertà di esprimere le proprie opinioni e di lavorare come privato, consulente investigativo o medico.

— Nemmeno sui dati RA si parlava dell'apparato genitale della Brahamovich? — domandò Claudia, approfittando della momentanea tregua tra i due uomini.

— No. Niente. È insolito perché, se si tratta di omissioni volontarie, sarebbe stato più logico inventarsi qualche storia piuttosto che insospettire tutti con un'autopsia incompleta.

— Be', in realtà abbiamo fermato per un pelo la cremazione del corpo.

— Già — fece distratto Krajicek, adesso tutto assorbito dal suo lavoro.

Mieli osservò pensieroso i due medici nel piccolo schermo. C'erano tanti tasselli in quel mosaico, tutti sparsi, lontani tra loro e senza apparenti connessioni. FinÌ la sua cioccolata mentre con la coda dell'occhio controllava un altro terminale: dal Demiurgo nessuna notizia. I notiziari non riportavano aggiornamenti di spicco sul caso Raimondi, ma davano l'impressione che l'intera Polis attendesse con il fiato sospeso qualche novità sull'indagine. Doveva inventarsi qualcosa per distrarre la stampa.

— Adesso inizieremo con le analisi preliminari dell'apparato genitale. Poi torneremo sui nostri passi per raccogliere tutti i dati che ci servono.

Il patologo si spostò leggermente di lato, alla consolle di precisione dell'RA. Il robot, ora del tutto simile a un ragno, si mosse portando l'obiettivo principale proprio tra le gambe della donna. Due piccole chele uscirono dal ventre della macchina e iniziarono a sezionare, sotto i comandi di Krajicek, le ovaie. Un campione venne prelevato e trasportato al piccolo laboratorio citologico ospitato dal corpo, tozzo e ondeggiante, dell'RA.

— Stanno per arrivare i primi riscontri.

Sullo schermo della consolle comparvero finestre luminose, via via sempre più intense, che trasformavano in luce l'attività analitica del robot.

— Mmm. Quanti anni aveva questa donna? Poco più di venti mi pare di ricordare.

— Venticinque. Perché? — fu Claudia a rispondere.

— Be', dottoressa Di Leo, come può vedere lei stessa — la invitò con un gesto a verificare sul monitor — da questi dati risulta che le ovaie della Brahamovich hanno perso la loro funzionalità. Come se appartenessero a una donna di sessant'anni. Menopausa.

Mieli trasalì, strappato dalle sue riflessioni.

— Avete qualche teoria in merito? — Krajicek sollevò gli occhi dalla consolle, sorridendo nella cornice dei suoi capelli bianchi.

— Dov'è la Torrisi? — esclamò Mieli, spazientito. Aveva lasciato il suo attico per tornare al Policlinico e l'effetto dei calmanti stava di nuovo per esaurirsi.

— Lavora, Riccardo. Non può essere disturbata fino a quando non avrà finito. Dosi è stato molto chiaro'in merito.

Ma abbiamo davvero bisogno di lei? Non dovremmo indagare sulla Brahamovich, piuttosto? — insistette Claudia.

— Dovremmo? Sei sicura di essere autorizzata a lavorare con me? — Lanciò un'occhiataccia a Krajicek.

— Ora più che mai. Un atto di negligenza così grave da parte di un membro dei Corpi Medici richiede supplementi di indagine. Al comando preferiscono che per il momento segua io la cosa.

— Già. Chissà come mai. Riassumendo, dottor Krajicek?

— Non fa altro che chiedermi la stessa cosa da mezz'ora.

— È per distrarmi. La mia mediocrità mi lascia un certo disagio quando mi trovo nei pressi degli ospedali e così tendo a pensare ad altro.

Il medico lo fissò per qualche istante, imperscrutabile.

— Ricapitolando, l'autopsia della Torrisi contiene due gravi omissioni. La prima riguarda lo stato delle ovaie, la seconda l'esame tossicologico. Nel sangue c'erano evidenti tracce di Neostatix in quantità tale da indicare una terapia sperimentale di lunga durata.

— Non si può trattare di un errore casuale.

— Lo escludo nel modo più assoluto. Prima che me lo chieda ancora, sono pronto a confermare ufficialmente il mio parere.

— Scusatemi un attimo. Se arrivano Dosi o la Torrisi, fateli aspettare — disse, secco, l'investigatore.

Si allontanò, seguito fino all'uscita dagli sguardi perplessi di Claudia e Edgard Krajicek. Doveva prendere un po' di tempo.

— Osti?

— Mieli. Era ora. Stavo per dimenticare il nostro accordo e buttarmi nel circo intorno a Raimondi.

— Uomo di poca fede. Fanno ancora male i lividi?

— Quali lividi?

— Dalla faccia che hai fatto durante l'Acquisizione le guardie del corpo non ci sono andate leggere.

— Ah, quelli. Rischi del mestiere. Cos'hai per me? — La voce del giornalista tradì una famelica sete di notizie.

— Qualcosa di delicato. Molto delicato.

— Chi gioca la partita?

Mieli sorrise. Osti gli faceva quasi tenerezza: quando tentava di entrare in cose più grandi di lui, assumeva quel modo di fare da detective da film in bianco e nero.

Uno spasso.

— Due fuoriclasse: Policlinico e Corpi Medici. — Gli piaceva stare al gioco.

— In cambio?

— La gente deve iniziare a pensare che c'è qualcosa di più pericoloso, a Polis Aemilia, di un politico integerrimo accusato di omicidio. E devono iniziare a pensarlo anche le forze dell'ordine.

Dall'altro capo del telefono ci fu una pausa. Osti non era uno stupido e, per quanto sfortunato, sapeva fare il suo lavoro.

— C'è una sola parola nell'Acropoli che può avere quell'effetto. Ma non la si usa alla leggera.

— Non usarla alla leggera. Anzi, non usarla proprio.

Gli aemiliani faranno tutto da soli. Andiamo, sai meglio di me come vanno queste cose.

— Non mi stai mandando al massacro, vero?

— Mi offendi, Osti. Dammi due ore e avrai un po' di materiale per l'edizione della sera. Mi rifaccio vivo io.

Riattaccò senza aspettare le proteste, o le minacce, del giornalista. Questa era fatta. Adesso doveva andarsene dal Policlinico senza allentare la pressione su Dosi e il consiglio. In più, c'era quella faccenda dell'esplosione

nella Rete Attica. E l'omicidio di due sere prima.

Da quando era iniziata quella storia, continuavano a trillargli in testa campanelli d'allarme.

— Se avessi più tempo... — borbottò, irritato. Fece un respiro e si preparò a rientrare, sebbene non avesse per nulla voglia di lasciare il parco dell'ospedale.

I due medici erano dove li aveva lasciati. Al centro di Torre Linneo, arroccati in attesa intorno al grande, circolare tavolo in vetro acciaio sulla cui superficie si intrecciavano ologrammi di stampe antiche. Una celebrazione antropormofica della nascita della medicina, nella quale troneggiava, come una profezia oscura, l'Uomo di Vitruvio.

Riccardo si avvicinò con lunghe falcate, tagliando perpendicolarmente l'enorme salone. Claudia e Krajicek stavano parlottando tra loro, a bassa voce. Un bisbiglio che sembrava percorrere tutte le pareti della torre.

— Spero non stiate complottando contro di me. Mi fate paura — ironizzò.

— Stiamo solo cercando di mettere insieme qualche ipotesi realistica. Anche senza avere il quadro complessivo dei fatti, ci sono parecchie cose che non tornano.

L'investigatore fece una smorfia. — Con quale mandato?

I due medici si scambiarono un'occhiata che non gli sfuggì.

— Edgar è un consulente che presta la sua professionalità per confutare il parere di un altro medico. E io — la donna fece una pausa. — Be', io nella doppia veste di tua collaboratrice e di agente dei Corpi Medici. Lo sai che quando c'è di mezzo il Policlinico è come camminare sulle uova con un paio di sci.

Mieli li fissò per qualche istante.

— D'accordo. Ma ricordatevi che è la mia indagine e si sta parlando di Mattia Raimondi, non del Policlinico e nemmeno dei Corpi Medici. La riforma Aristarchi mi dà sufficiente potere per potervi estromettere, nel caso sia necessario. Perciò, che vogliamo fare?

—È la sua indagine Mieli. A dispetto di tutto, la mano e il mazzo sono suoi — rispose Krajicek scrollando le spalle.

— Claudia?

— Lo sai. Ma non arrivare a un braccio di ferro con i Corpi Medici. C'è spazio per entrambi.

— Quello che volevo sentire. lo devo andarmene, ma mi serve che Dosi e

gli altri mangiacarogne stiano sotto pressione. Ci pensate voi?

— Ci pensiamo noi — gli assicurò lei. — Ho qualche favore da rendergli. Tuttavia, sappi che non violerò la legge per te.

— Va bene. In bocca al lupo, Claudia. Krajicek, non mi viene da dirle niente.

— Non è obbligatorio parlare continuamente, Mieli.

Anche se lei lo dimentica spesso.

L'investigatore girò sui tacchi e uscì in fretta dalla Torre: aveva bisogno di camminare.

Rientrato nel cuore pulsante della polis modenese si rese conto che gli aemiliani erano rimasti scossi dall'esplosione della vettura avvenuta la sera prima, proprio nel cuore dell'Acropoli.

Le prime edizioni dei quotidiani erano piene di teorie fantasiose e sensazionalistiche. Già quelle successive smorzavano i toni, parlavano di circostanze confuse e di un incidente. Tutto stava diventando indefinito. Fumoso.

Pronto per essere dimenticato.

All'occhio esperto dell'investigatore, una virata così rapida della stampa suonava come il risultato di forti pressioni per distogliere l'attenzione da un evento scomodo: solo Torre Imperium aveva un simile potere. Sfortunatamente, questo calo di interesse portava ancora di più alla ribalta il caso Mattia Raimondi.

Sentì un ronzio insolito e impiegò parecchi secondi prima di capirne la provenienza: il suo orologio. Una luce rossa illuminava il quadrante e un timer era scattato; numeri porpora si inseguivano, un decimo dopo l'altro.

1 secondo... 2... 3.

Poi l'olo squillò, nessuna informazione sul chiamante.

Il vuoto del led riluceva come un monito.

In quattro anni il controllo satellitare di cui godeva non si era mai interrotto. Grazie alla tecnologia del Guardiano, ogni telefonata ricevuta veniva tracciata all'istante, rendendo virtualmente impossibile chiamarlo senza essere individuati.

Eppure...

— Pronto? — rispose, in un tono più incerto di quanto avrebbe voluto.

— Mieli. Voglio un po' del suo tempo, e mi serve che capisca bene quello che ho da dirle. Lasci via Seimi e trovi un angolo appartato. Tende a distrarsi

troppo facilmente.

Riconobbe subito la voce all'altro capo del telefono.

L'aveva sentita spesso durante quella che avrebbe poi ricordato come la sua rinascita, quasi cinque anni prima.

Ma poi l'abitudine di ascoltarla solo attraverso i microfoni dell'olovisione gli aveva fatto dimenticare quando fosse carica di autorità.

Il governatore di Polis Aemilia.

— Immagino che il Guardiano non si sia preso le ferie proprio ora per una curiosa coincidenza — commentò, di nuovo con un timbro meno deciso di quanto avrebbe desiderato.

— Le informazioni sono potere, lei lo sa meglio di chiunque altro. Il fatto che io utilizzi tutte queste precauzioni dovrebbe lusingarla. Ma veniamo al sodo. Come può immaginare, ho molte cose di cui occuparmi oltre lei.

— Non credo di avere molte alternative se non quella di ascoltare cosa deve dirmi, governatore.

— Mi rende tutto più facile. Non ho intenzione di raccontarle storie o di girare intorno al motivo della mia telefonata. Vorrei che lei mi usasse la stessa cortesia. Non sono qui per chiedere o per spiegare, ma per dare ordini.

— Quello che sa fare meglio.

Il governatore lo ignorò. — So che ha parlato con Davide Osti, poco fa. So cosa vuole mettere in moto per guadagnare tempo, e so quale genere di dubbi intende seminare nella mente dei miei cittadini.

— I suoi cittadini? Il suo pubblico intende. Gli spettatori del pessimo pezzo di cabaret che Polis Aemilia rappresenta — grugnì con disprezzo. Sentiva la rabbia crescere. E, con essa, la sua naturale irriverenza prendeva forza. Aveva pagato e stava pagando un prezzo altissimo al mostro che la città era diventata. Non gli si poteva chiedere di tollerare anche falsi martiri che fingevano di sacrificarsi per il bene comune. Uno di loro, il più grande, era il governatore.

— Lei non sa di cosa paria. Non ha nemmeno la più pallida idea di cosa succeda al di là della chora aemiliana.

Ma io non devo giustificarmi, o spiegarle quello che non vuole vedere. Le sto dicendo cosa le è vietato. Posso interrompere il suo controllo satellitare quando voglio, e sapere con la stessa facilità dove si trova. So tutto quello che dice, ogni singola strategia della sua indagine, che fino a questo momento stava contribuendo a conservare l'integrità della nostra classe politica. Ma ha

iniziato un gioco pericoloso. La parola Dissonanti non deve mai essere nominata a Polis Aemilia, tanto meno dai giornali. Ancor meno da lei. Non voglio che nessuno suggerisca ai miei cittadini che l'incubo potrebbe tornare, non voglio che nessuno nemmeno lo pensi. Sono stato chiaro?

L'investigatore non rispose.

— Lasci che le spieghi come stanno le cose — incalzò il governatore. — A lei non piace Polis Aemilia. Ha vaghi ricordi di ciò che era la vita prima della fusione delle tre città. Le sembra di avere perso libertà, di essersi sacrificato in nome di un'autonomia che non riconosce. Ma a tutti gli effetti, ciò che adesso può fare, ciò che le è permesso, ciò che è diventato, dipende dal frutto di quella fusione, da Polis Aemilia. Ed è un bene. È esattamente ciò che volevamo all'inizio del progetto. Un'isola stabile e autonoma, con le sue regole, la sua economia, la sua politica e persino la sua religione. Un'isola nella quale lei, più di tutti, ha privilegi che fuori non esistono. Si domandi cosa c'è intorno a noi. Si chieda se Canterbury o Roma sono così in armonia con i governi delle loro rispettive nazioni.

Le do io le risposte che non vuole sentire: fuori di qui il mondo sta andando a pezzi. Per quanto lei detesti Polis Aemilia, Mieli, sa anche che non ci sono alternative.

— Avete impiegato anni per cercare di convincerci che è davvero così. Che la verità sta in una cultura morta da secoli — ribatté l'investigatore, per nulla convinto.

— La verità in questo momento non deve interessarle.

L'unica cosa che la riguarda è fare come le ho detto. Ha molti privilegi, ma non è intoccabile come le piace credere.

— Siamo arrivati alle minacce, governatore? Intende rinchiudermi da qualche parte come hanno fatto cinque anni fa i perfetti ingranaggi della sua grandiosa opera?

— lo non minaccio Mieli. Non ne ho bisogno. Lei invece ha bisogno di libertà per fare quello per cui è pagato. È nell'interesse di entrambi che non la perda.

Di nuovo, Riccardo non rispose.

— Molto bene — commentò il governatore.

— Mi tolga una curiosità. Se può controllarmi così da vicino, perché ha bisogno della mia indagine per risolvere il caso di Raimondi?

— Non mi ascolta Mieli, non l'ha mai fatto. Lei è un prodotto di Polis

Aemilia, e come tale non può sfuggire alle mie regole. Ma ci sono forze che forse, questo potere lo hanno, contro di loro che deve indagare, se davvero l'indagine porterà da qualche parte. Non contro la sua città. Sono stato chiaro?

— Come sempre, ci considerate pedine. Pezzi su una scacchiera.

— Se è quello che preferisce credere per alimentare il suo odio nei confronti di Polis Aemilia, è libero di farlo. Quanto prima inizierà a considerarsi un cittadino di questo posto che detesta così tanto, tanto prima capirà l'importanza di quello che possiede. Purtroppo, io non posso aspettare che lei sia folgorato dalla verità sulla via di Damasco, perciò non sono qui a chiedere, ma a ordinare. Sono stato chiaro, Mieli?

Il tempo sembrò dilatarsi, come in attesa di un fortissimo tuono.

— Sì, è stato chiaro. — Furono le parole più difficili che Riccardo avesse mai dovuto pronunciare.

Il governatore riattaccò.

In pochi secondi, il Guardiano ripristinò la connessione con l'investigatore; l'intrusione del potere di Polis Aemilia parve cancellata.

Ma per lui quei pochi minuti di telefonata erano stati come guardarsi allo specchio senza riconoscere i propri occhi. Come capire che il proprio riflesso non avrebbe mai più potuto essere uguale all'originale.

Come vedere, per la prima volta, il colore di uno specchio.

9
Lo squalo

Domenica 1 7 settembre

— Sei in ritardo, Lucas.

— Sono stato trattenuto.

— Non ti pago per essere trattenuto. Ti pago per arrivare puntuale.

— Andiamo Lio, lo sai che faccio un lavoraccio. Mi chiami poco, vai sempre di fretta: ho una vita anch'io, e breve per giunta.

— Ti chiamo poco e vado di fretta, ma mi pare di ricordare che i tuoi servizi costano. Almeno così dice il mio broker — ribatté Lincoln Archi.

— Siamo rimasti in pochi, due o tre in tutta la Polis. E siamo merce deperibile.

— Fuori della città siete del tutto inutili. Lo sai.

Seguirono alcuni secondi di silenzio. I due uomini, seduti uno davanti all'altro su poltrone antiche, tenevano in mano calici affusolati. Il fuoco olografico di un camino proiettava ombre danzanti sui loro volti.

— Va bene — cedette Lucas. — Va bene. Ti chiedo scusa. La verità è che devo aver esagerato con l'atropina.

Non posso più prendere droghe genetiche, è diventato un casino.

Lincoln Archi sospirò, accarezzandosi i lunghi capelli biondo platino raccolti in una coda: — Almeno ne è valsa la pena?

Il volto di Lucas si allargò in un sorriso: — Eccome.

Erano anni che non capitavo in un'orgia così. Tu sei uscito dal giro?

— Ho qualche affare un po' più importante per le mani.

Ma quando l'avrò chiuso, spero di poter contare su di te per riprendere i vecchi contatti.

— Non hai che da chiederlo, Lio.

— Bene. Ma non farmi più aspettare quando ti dico che una cosa è urgente, non mi piace.

— Lo so, lo so. Però dovresti rilassarti. Dopo la faccenda dei Dissonanti, i GenEx sono spariti dalla circolazione.

Siamo obsoleti, persino gli strumenti per decodificarci non si trovano più, perciò tranquillo. Prendi fiato e goditi tutto quello che hai. Tu e i tuoi amici siete gli ultimi che ci utilizzano.

— Già — sibilò Archi, in modo quasi impercettibile.

— Come?

— Niente. — Il consulente di immagine si alzò: — Si, siamo pronti. Potete entrare — disse, parlando nel piccolo olotelefono da polso.

La porta dello studio si aprì, rivelando quattro uomini.

Archi si spostò verso il balcone. Le finestre, distrutte dal suo misterioso nemico nella sparatoria di tre sere prima, erano già state sostituite. Una minaccia alla quale era in parte preparato, ma che per poco non aveva avuto la meglio. Ufficialmente, il cadavere rinvenuto all'interno dell'aeromobile esplosa nelle Rete Attica non aveva niente di strano. Tuttavia, i suoi agganci con il Policlinico avevano confermato i suoi sospetti: i risultati dell'autopsia non erano per niente "normali'. A breve, avrebbe messo le mani anche sul

referto. Gli serviva solo una prova concreta per dimostrare ciò che già sapeva e allora Bassi, Dosi e l'intero consiglio si sarebbero piegati, aprendogli tutte le porte che voleva. Avrebbe avuto il Policlinico in pugno.

Adesso però doveva occuparsi d'altro.

— Ha contratto infezioni virali, recentemente? — Stava chiedendo uno dei medici al GenEx.

— No. Ve lo avrei detto. Non sono un novellino. Andiamo Lio.

— Va bene, va bene. Procedete. Sa quello che fa.

Lucas Alfieri prima e durante la Crisi dei Dissonanti, si era trasformato in un GenEx: corriere genetico di informazioni. Il boom tecnologico in campo medico di quegli anni aveva invaso con prepotenza e in modo capillare tutti gli ambiti sociali, economici e tecnici della Polis. Anche il metodo di trasmissione delle informazioni si era allineato alle nuove tendenze, portando alla nascita dei GenEx.

Un virus veniva iniettato dal mittente nel corriere, si riproduceva nel suo organismo e inseriva frammenti di DNA "inerte" all'interno delle sue cellule. Questo non veniva codificato dalla normale attività biologica ma restava in attesa che qualcuno dotato degli opportuni marker lo estraesse e decrittasse. Ben presto, quella che era nata come un'innocua moda, si era rivelata un inviolabile codice di comunicazione che garantiva una sicurezza inarrivabile per i normali mezzi di comunicazione.

Il Policlinico aveva subito conquistato il predominio del nuovo mercato, vendendo marker genetici, virus e agenti ricombinanti.

Dopo la Crisi, però, gli apparati di decodifica dei GenEx erano stati quasi tutti requisiti dai Corpi Medici e gli stessi corrieri intercettati e rinchiusi a Imola.

Solo alcuni erano stati tanto fortunati da non trovarsi a Polis Aemilia nel Dies Aequum, il giorno in cui i Corpi Medici avevano dichiarato guerra al Policlinico e ai Dissonanti.

Lucas Alfieri, quel 14 ottobre, era a Canterbury. Lavorava già per Archi, pagato per trasmettere messaggi tra la Chiesa d'Africa e l'arcivescovo inglese. Il consulente di immagine stava cercando di diffondere la tecnologia GenEx fuori dalla Polis, per crearsi un solido giro d'affari.

Alfieri era stato avvisato dallo stesso Archi. I suoi riferimenti furono fatti sparire dai registri del Policlinico e il messaggero era rimasto in esilio per tre anni.

Così, adesso Lincoln disponeva di un sicuro metodo di comunicazione che eludeva il controllo del governatore e scivolava persino tra le grinfie onniscenti del Guardiano satellitare.

— Hai avuto problemi con loro? — La voce di Archi spezzò l'ipnotico ronzio dei macchinari.

— Eh? No, nessuno. Ho incontrato l'indiano al Perla Nera. Mi ha offerto da bere e poi siamo saliti sull'aeromobile. Gli altri ci aspettavano in quel lounge con un nome impronunciabile. Erano in cinque. Ho riconosciuto quel tizio di Stoccolma per il quale mi hai fatto lavorare l'anno scorso. Come si chiama?

— Enqvuist?

— Esatto. Poi c'erano Alexij, Khol e due donne. Dall'Accento e dall'abbronzatura direi spagnole. Ma posso sbagliarmi.

— La scorta?

— Tre dell'ufficio immigrazione. Da quello che ho capito, sono riusciti a corromperli perché hanno le famiglie che vivono ancora nella chora e odiano a morte l'Acropoli.

Se il governatore lo sapesse, gli verrebbe un colpo. Tutti questi stranieri che girano per la città e portano capitali dentro e fuori.

— Già — commentò di nuovo, gelido, Archi. — E al Perla? Hai visto Alan?

— No. Però Leonardo mi ha lasciato un messaggio da parte sua.

— Che tipo di messaggio?

— Del tipo che fa arrivare tardi: due gatte difficili da domare. — Alfieri ammiccò in modo lascivo.

Lincoln annuì lentamente mentre i primi dati venivano decodificati dal sangue del GenEx.

Era da due giorni che Alan non si vedeva al Perla Nera.

Era insolito. Si somigliavano molto, loro due: attori dinamici nel complicatissimo spettacolo teatrale che la Polis rappresentava. Artisti la cui mancanza si notava subito, almeno dietro le quinte.

Scosse il capo. Adesso non aveva tempo di pensarci.

Stava per giungere il momento di tirare le fila che aveva posato, tramato e tessuto con circospezione da quando era nata la Polis; allora la sua posizione nei giochi della città sarebbe cambiata completamente.

Non aspirava al ruolo di governatore, ma a quello di consigliere occulto del

Potere sì.

Lo preoccupava solo il coinvolgimento di Mieli nel caso Raimondi. La condanna dell'onorevole avrebbe dovuto essere la parte più semplice del suo piano, ma con quell'uomo di mezzo non si sapeva mai. Doveva trovare il modo di sfruttare l'odio dell'investigatore nei confronti del Policlinico.

"Non adesso" si ripeté. Adesso doveva tranquillizzare i suoi clienti sui capitali che avevano investito.

— Molto bene, Lucas. Sembra che sia tutto a posto.

Questa volta ti hanno imbottito per bene — commentò, controllando la quantità di informazioni recuperate. — Non mi sorprende che un trip di atropina ti abbia messo al tappeto.

— È quello che ho pensato anch'io. Avevano fretta e mi hanno riempito di catalizzatori virali. Deve esserci un casino in circolo.

I GenEx erano pagati molto per i loro servizi perché difficilmente vivevano a lungo. I virus che contenevano i messaggi non venivano mai del tutto estirpati dall'organismo e spesso, per garantirsi rapidità e sicurezza nel passaggio dati, il processo di replicazione virale veniva accelerato. Il risultato era l'allungamento esponenziale delle catene di DNA cellulare, alla base della sindrome di Creek: un rallentamento del normale metabolismo che culminava con la morte.

— Come sempre, mi casa es tu casa. Se vuoi fermarti qui per oggi e farti aiutare dai miei medici, non hai che da chiederlo. Anche perché avrei un altro lavoro da affidarti e voglio che tu sia in forma. — Lincoln parlò senza staccare gli occhi dal monitor.

— Speravo me lo chiedessi, Lio. Hai ancora quell'aggeggio per il sesso olografico?

— Certo.

— Allora accetto più che volentieri il tuo invito. Posso?

— Mi casa es tu casa, Lucas.

Il sole era quasi tramontato e le ombre si allungavano, come dita spettrali, lungo gli stretti vicoli che formavano la Rete Attica.

Lincoln Archi uscì sul balcone del suo studio. Gli occhi chiari, i lunghi capelli color platino e il volto affilato lo facevano apparire come un vampiro. Solo il rosso del sole ormai morente gli conferiva un po' di colore.

Dalla sua fonte al Policlinico era arrivata conferma che il corpo rinvenuto nell'aeromobile esplosa venerdì notte era tutto meno che il cadavere di un

normale cittadino.

La presenza di alcuni innesti lo classificava senza dubbio alcuno come uno degli ultimi incubi della Polis sopravvissuto al Dies Aequum: un Dissonante. Caleb Scacchi sarebbe diventato folle dal dolore per una perdita così grande.

Al contrario, il rapporto stilato da Amelia Torrisi a uso e consumo della polizia cittadina taceva questo e altri interessanti dettagli.

Con i Corpi Medici sul piede di guerra e con Mieli che, almeno così dicevano le ultime indiscrezioni, lavorava gomito a gomito con Claudia Di Leo e Edgar Krajicek, anche solo il sospetto che il Policlinico fosse invischiato in qualcosa di poco chiaro avrebbe scatenato una guen'a santa contro Dosi, il consiglio d'amministrazione e ogni singola struttura medica della Polis.

Le prove di un'autopsia falsificata; cosa poteva desiderare di meglio per accrescere il suo potere contrattuale?

Una volta serrata la sua morsa di ferro, niente lo avrebbe convinto ad allentarla.

Nicola Bassi, uno dei galoppini del Policlinico, lo stava aspettando nella tarda serata per un incontro informale: il primo passo per la scalata ai settori alti di Torre Linneo. Poche ore e quella parte del piano sarebbe arrivata alla sua degna conclusione con inaspettata rapidità. Il Dissonante era stato un colpo di fortuna che rendeva molto più calcolata e priva di rischi la gestione dell'affaire Raimondi.

Ovvero, quello che maggiormente preoccupava i suoi clienti.

— Signore?

— Entra pure, Daniele.

La guardia del corpo entrò, muovendosi come un'ombra.

— La sua aeromobile è pronta.

— Molto bene, partiremo tra mezz'ora e voglio te, Hamilton e Michele. Lucas è a suo agio?

— Come avete ordinato, signore. morto due ore fa.

— Molto bene — ripeté con un ghigno. — Andiamo a conquistare Polis Aemilia.

Come fantasmi

Sabato 16 settembre

Vagò per la prima periferia della Polis quasi tutto il pomeriggio, ignorando le chiamate di Osti e della Di Leo.

Non voleva pensare a niente. L'indagine, il Policlinico, i pezzi del mosaico. Soprattutto il governatore.

Già, il governatore. Aveva appena sferrato un duro colpo alla libertà conquistata da Riccardo in quattro anni, costruendola su fondamenta di dolore, edificandola con un paziente lavoro interiore. Quel maledetto, con una telefonata, aveva fatto tremare l'intero palazzo delle sue convinzioni.

Lasciò scorrere la rabbia, insieme agli spettri di responsabilità che non aveva mai voluto prendersi e che, invece, lo tormentavano con ferocia.

Dovere. Conquista. Libertà.

Parole vuote, divorate da Polis Aemilia, un mostro di moderna decadenza. Scosse la testa.

Aveva scelto quattro anni prima da che parte stare.

Nessuno gli aveva puntato una pistola alla tempia, costringendolo a costruirsi una nuova vita lì, nel cuore di ciò che odiava di più. Si era sentito in credito con la Polis, con il governatore, con tutti i cittadini di quel circo di fantasmi.

Aveva riscosso. Tutto, fino all'ultimo euro.

E adesso? Adesso non poteva far altro che continuare a girare, ingranaggio di un meccanismo in cui si era volontariamente infilato.

Gli stava tornando il mal di testa.

— Vaffanculo — sibilò. Prese in mano il telefono e compose un numero dell'Acropoli.

— Pronto?

— Sono io.

— Mieli. Cazzo, ma non mi ascolti mai? Se non ti ho chiamato vuol dire che non ho niente da dirti.

— Non ho tempo per le stronzate. Non adesso.

Silenzio.

— Che hai scoperto su Lincoln Archi? — domandò.

— Tanto o poco. Volevo controllare le fonti per non sentirmi dire che ti voglio fottere. Ha mani in pasta ovunque ma non risulta da nessuna parte. Le sue proprietà si limitano a qualche appartamento, a una villa nella Rete Attica e a qualche quota azionaria del Policlinico.

— Rete Attica — ripeté Mieli. Un altro campanello d'allarme. — Da dove viene?

— Le prime tracce della sua attività sono vecchie di cinque anni e anche all'epoca era legato al Policlinico, forse come agente farmaceutico. Uscì completamente pulito dal Dies Aequum. L'unica pisciata fuori dal vaso fatta dal principe azzurro? Era socio paritario, insieme ad Alan Terenzi, della TriaCom.

— La società di comunicazioni? Con Terenzi? — fece, stupito, Mieli.

— Proprio quella. Che però gli fu sequestrata dai Corpi Medici nel bel mezzo della guerra.

— E lui non fu arrestato?

— No. Nemmeno prove indiziarie. Se ci sono merde sparse da lui, è dura riuscire a pestarle.

— Credi abbia dato una pulita? — Ignorò il tentativo di ironia del Demiurgo.

— Non saprei. Le informazioni sono poche e slegate tra loro, ma è tipico degli squali. Navigano in acque profonde e mettono la testa fuori solo per mordere. Hanno anche la merda acida. Non ci giurerei, ma potrebbe essere una delle poche persone davvero pericolose in città.

— C'è altro?

— Mieli, per Dio. O rompi i coglioni con le tue battute o caghi chiodi. In entrambi i casi non mi piaci.

L'investigatore non rispose. Doveva trovare un nesso tra tutte quelle informazioni, e doveva farlo in fretta.

— Cosa dicevi su Alan Terenzi? — riprese.

— Che era socio di Archi.

— E poi?

— E poi basta. Adesso è proprietario del Perla Nera, ma questo lo sai. Sai anche che quello che succede là dentro, resta là dentro. Non m i ci metto contro di lui, punto e stop.

Quelli erano i poteri occulti di Polis Aemilia ai quali si riferiva il governatore. Forze che erano sfuggite al Dies Aequum e che prosperavano

all'ombra di Torre Imperium.

— Va bene, per ora può andare. Ma voglio che continui con Archi. Nomi e cognomi, Demiurgo. Date, fatti e tracce dei suoi traffici nella Polis — gli ordinò in tono asciutto.

— L'indagine va male, eh?

— Ci sentiamo domani mattina. Lascia aperto il Maelstrom. Ah! — Ebbe una folgorazione. — Prova a raccogliere tutto quello che trovi anche sull'esplosione di ieri.

Un'aeromobile nella Rete Attica. Ne hai sentito parlare?

— Cazzo, sì. Mi metto al lavoro. — Il Demiurgo riattaccò.

Se c'era una cosa che aveva imparato a fare bene in quegli anni, era tirare le fila dello spettacolo sul palco della Polis. Gli attori potevano anche interpretare storie diverse, ma lui individuava sempre la trama comune.

Rabbrividì e solo allora si accorse che ormai il sole era tramontato. La luce artificiale aveva già colorato le strade della città, contrastando l'oscurità della tarda sera. Si era concesso una lunga passeggiata che lo aveva portato a ridosso delle Zone Blu; lì, nella zona modenese, il nucleo della Polis era più sottile e sfilacciato, largo solo una quindicina di chilometri.

Gli alti edifici blu, non illuminati per rientrare nei parametri della commissione energetica, formavano una sorta di barriera scura che scivolava ai margini del campo visivo, come coloro che vi abitavano.

Impiegò alcuni minuti per orientarsi; comprese razionalmente dove lo aveva condotto il suo istinto. Trattenne il fiato.

Nell'intera Polis, due luoghi erano stati segnati più di altri dalla Crisi dei Dissonanti. Il primo era il palazzo del governatore, nell'Acropoli. Quando ormai era diventato evidente l'intento dell'esercito aemiliano e dei Corpi Medici, i Dissonanti rimasti liberi dopo il Giorno della Giustizia avevano sferrato un attacco furioso al centro del potere. Il vecchio municipio era stato distrutto prima che i militari potessero intervenire. Adesso, al suo posto sorgeva Torre Imperium, tutta in vetro e acciaio, sostenuta da quattro potentissime bobine magnetiche che ne garantivano la levitazione: il vero simbolo del potere aemiliano e della sua superiore tecnologia.

Il secondo luogo era stato stravolto in un modo più sottile e crudele.

Se qualcuno fosse stato più attento, come dichiarò con sincero rammarico l'allora comandante dell'esercito aemiliano, forse si sarebbero potute cogliere le avvisaglie della tempesta molto prima che Caleb Scacchi sconvolgesse

tutta la Poli s, e il mondo, con il tuo test sui Dissonanti.

"Il Male chiama il Male." Con queste cinque semplici parole l'arcivescovo aveva inaugurato Cruore Manat, il Monumento di Sangue. Perché questo erano diventati i quartieri confinanti con il Policlinico. Come attirati da un richiamo ancestrale, quelli che sarebbero poi stati definiti Dissonanti, avevano iniziato a radunarsi intorno alla ragione della loro esistenza: il Policlinico. Le prime vittime della loro perversione erano state proprio le abitazioni, trasformate in antri cancerosi.

Poi, come una metastasi, quell'arte deforme e stonata aveva contagiato anche il resto, modificando poco alla volta parchi, negozi, scuole.

Nulla era stato distrutto. Tutto era stato contaminato.

Ecco perché il governatore aveva voluto erigere il Cruore Manat. Una statua dalla forma indistinta che trasmetteva un profondo senso di morte e decadimento. Intorno a questo monolito di carne e acciaio, bruciavano come fiamme purificatrici flutti di sangue olografico.

Riccardo Mieli, trascinato dalla sua rabbia, era arrivato fin lì.

Fu in quell'istante, in quel preciso istante, che comprese: il Monumento di Sangue era a tutti gli effetti il cuore pulsante della Polis. Un memento mori per non dimenticare il passato terribile che era stato motore del presente.

Insieme a quel mostro era nata la città e, forse, a causa di quel mostro sarebbe morta.

Si guardò intorno. Piazza xx Aprile, al centro della quale sorgeva il Manat, era quasi deserta; poche persone che si muovevano come fantasmi, tra un cono di luce e l'altro.

Quel luogo faceva ancora paura, in un modo che solo gli aemiliani potevano capire.

Lasciò la piazza e riprese a camminare, dando le spalle alle mura delle Zone Blu.

Dopo quattro giorni di indagini, il quadro era confuso e precario come la posizione di Mattia Raimondi. Da un lato, l'autopsia della Brahamovich e l'ingresso di un nuovo attore del carisma di Lincoln Archi ampliavano di molto lo spettro delle possibilità. Dall'altro, rendevano tutto più complicato.

Troppo poco tempo. Troppe piste da seguire.

— Va bene — disse tra sé. — Vediamo di darci una mossa.

Accelerò il passo e si diresse verso l'aeromobile.

La sede centrale dei Corpi Medici, il Mitilo, sorgeva su una superficie di

oltre ventimila metri quadri, al posto del vecchio ippodromo dell'Acropoli. La sua forma semicircolare, che portava l'ultimo piano a un'altezza di centoquaranta metri, lo faceva somigliare a una grossa, arcuata cozza.

A differenza degli altri centri di potere aemiliano, il Mitilo non aveva un nome latino. La sua costruzione non era contemplata nei piani originari della Polis; anzi, rappresentava la sconfitta del sogno di autonomia che la metropoli incarnava. Il primo vero fallimento della struttura perfetta nata dalla fusione delle tre città.

Tutto, dall'estetica esterna alle sue funzionalità interne, perseguiva due soli scopi: efficienza e sicurezza.

Le pareti lisce, in cristallo termico, brillavano di nero.

Di giorno la luce veniva assorbita dal Mitilo e il sole, in parte, si rifletteva sulla sua superficie. Ma dal tramonto in poi era come fissare il mare in una notte senza stelle; pulsava e ondeggiava in un silenzioso ripetersi di oscurità.

Niente lasciava intuire la presenza di pannelli a scorrimento magnetico, pronti a schiudersi per liberare le difese della struttura: cannoncini magnetici, dispositivi ECM e una piccola pista di decollo per aeromobili d'assalto.

La parte fuori terra della grande conchiglia nera ospitava gli uffici e gli alloggi degli agenti operativi dei Corpi Medici, oltre alle zone dedicate al loro addestramento militare.

Sotto il livello del suolo, fino a una profondità di quaranta metri, si celavano i reparti investigativi e quelli medici.

I Corpi Medici erano l'unica struttura militare esterna alla Polis autorizzata ad agire in città, e senza le restrizioni e la burocrazia che intralciavano le altre polizie cittadine.

Claudia Di Leo e Edgar Krajicek si erano ritirati nell'ufficio della psicologa per raccogliere le idee e analizzare le informazioni ottenute al Policlinico. Erano entrambi perplessi.

Malcolm Dosi si era fatto attendere per il resto della mattinata e per buona parte del primo pomeriggio.

Aveva ascoltato con pazienza la relazione di Krajicek sulla seconda autopsia, incassando senza battere ciglio i rilievi del patologo e le incongruenze con quanto rilevato dalla Torrisi.

Erano certi che Dosi si sarebbe esibito in uno dei suoi ghigni e, con il tono che riservava ai sottoposti, avrebbe fatto notare l'appartenenza di Amelia Torrisi ai Corpi Medici, attribuendo così la negligenza al solo Mitilo.

Così non era stato. Dosi aveva difeso la Torrisi, anzi, si era accollato ogni responsabilità, confermando che l'autopsia era stata condotta nel minor tempo possibile per "dare risposte rapide e mirate all'indagine". Citazione testuale.

Secondo il Codice Aemiliano, Dosi non stava violando nessuna delle restrizioni imposte al Policlinico dopo la Crisi dei Dissonanti. Anzi, dimostrava un atipico spirito di collaborazione con l'antico nemico del Policlinico, i Corpi Medici.

— Quindi dobbiamo rassegnarci all'idea che la Torrisi abbia avuto una svista? — sbottò Claudia Di Leo, gettando sulla scrivania l'olovisore.

— Questo lo devi dire tu a me, Claudia. lo non la conosco, non ci ho mai avuto a che fare — rispose, calmo, Krajicek. — Tuttavia, a conti fatti, ha importanza?

— Che vuoi dire?

— Intendo dire che abbiamo in mano dati importanti, e piuttosto che perdere tempo a capire perché siano diversi da quelli della Torrisi, o a tentare di rivoltarli contro il Policlinico, dovremmo darci da fare per comprenderli, ma senza ragionare come Mieli. Lui ha bisogno di muovere pedine e farsi dire dagli altri quello che gli serve. Noi siamo scienziati.

— Non ti piace per niente, vero? — chiese la donna, in tono incerto.

— Ha importanza? — ripeté il croato, sorridendo.

No, non ne aveva. Tutti gli agenti dei Corpi Medici, esclusi quelli operativi, erano addestrati a raccogliere dati, analizzarli e trasformali in prove.

O avrebbero dovuto esserlo.

Krajicek si era fatto le ossa durante la Crisi, mentre lei aveva passato più tempo sulle simulazioni che impegnata in indagini sul campo. Il clima di intrigo e connivenza che permeava Polis Aemilia spingeva a dimenticare l'addestramento in favore delle trame politiche.

Sospirò.

— No, non ha importanza. Ciò che dobbiamo fare adesso, è cercare dei precedenti clinici, se ce ne sono.

Verificare la relazione tra il Neostatix e la Brahamovich.

— Esatto, Claudia. Lasciamo a Mieli la partita a scacchi.

— Va bene.

La donna provò sollievo all'idea di abbandonare un gioco nel quale non era mai stata brava per dedicarsi a qualcosa che invece conosceva bene.

Passarono tutto il pomeriggio a tentare di trovare ricorrenze cliniche o documenti ufficiali sulla sperimentazione del Neostatix. Il farmaco sembrava ancora impantanato nelle procedure di approvazione e così abbandonarono ben presto quella pista.

— Edgar?

— Sì?

— C'è qualcosa che non torna. Tu, prima dei Dissonanti, eri iscritto allo Iatréion, o figuravi come asclepiade?

— Ero un medico, come sono ora.

— Ma esercitavi sotto il controllo della Polis o con una licenza delle vecchie città? — insistette Claudia.

— Te lo ripeto. Ero un medico. Adesso, se non ti dispiace, vuoi dirmi di preciso cosa stai cercando? — Nella voce di Krajicek, per un attimo, riaffiorò l'accento croato.

— Anche se Mieli non ti piace, la pensi proprio come lui su Polis Aemilia. — Non gli diede il tempo di ribattere. — Stavo spulciando le cartelle delle donne tra i venti e venticinque anni e ho notato che nel periodo precedente alla Crisi, quasi non risultano visite ginecologiche svolte da asclepi... — lanciò un'occhiata all'uomo, prima di correggersi — ... da medici liberi professionisti.

— Prima della Crisi, dici? — Krajicek si passò una mano tra i lunghi capelli bianchi, pensoso. — Sì. Forse hai trovato qualcosa. Circa un anno prima del Dies Aequum il Policlinico diede il via a una serie di iniziative sanitarie con l'obiettivo di divenire l'unico riferimento medico della Polis. Tra queste vi fu anche una campagna di prevenzione ginecologica, indirizzata alle giovani donne.

— Una sorta di "condono sanitario"? Niente tassazioni extra e lo stesso servizio medico per tutti?

— I cittadini aemiliani riconosciuti con l'Acquisizione già si servivano del Policlinico, ma la campagna di prevenzione si rivolse anche agli abitanti delle Zone Blu, i quali abbandonarono i medici indipendenti — socchiuse gli occhi — legati o meno allo latréion.

— Non lo sapevo. Come mai non esiste una documentazione in merito?

— Mi stupisci, Claudia. — Di nuovo l'accento croato riaffiorò nella voce di Krajicek insieme a una lieve nota di sarcasmo. — Quando la Crisi si manifestò in tutta la sua violenza, nessuno aveva interesse a ricordare quanto

il Policlinico avesse fatto per la Polis. Tutti i contratti sanitari furono revisionati e il resto fu insabbiato.

— E le cartelle cliniche? — La donna ignorò la stoccata.

— Ecco la vera domanda! Buona parte di ciò che si trovava negli archivi del Policlinico fu sequestrato dai Corpi Medici, analizzato, copiato e poi restituito. Ci dovrebbero essere vecchi protocolli per individuare...

— Fatto! — esclamò la donna continuando a trafficare con l'olo. — Sono cambiate un po' di cose nell'archiviazione qui, in quattro anni. — Se intendeva provocarlo, il suo tono non lo lasciò intendere. I dati iniziarono ad affollarsi sui due oloschermi.

Per l'intero anno precedente la Crisi, in tutte le cartelle, le registrazioni sullo stato delle ovaie delle pazienti non rilevavano niente di anomalo.

Sane, come era normale aspettarsi.

Una fitta di delusione, mista a rabbia, passò sul volto di Claudia; erano appena usciti da un vicolo cieco, ed ecco che ne infilavano un altro.

Davanti a lei scorrevano nomi di pazienti in perfette condizioni. Per un momento fu persino dispiaciuta di così tanta salute. Poi qualcosa si mosse ai margini del campo visivo e attirò la sua attenzione.

Qualcosa di sinistro.

— Edgar?

— Sì, ho visto.

— Dobbiamo avvertire Mieli. E poi iniziare a cercare qualcuna di loro. Se sono ancora vive.

Nelle cartelle cliniche i nomi che appartenevano a giovani donne provenienti dalle Zone Blu erano tutti circondati da un rettangolo azzurro con una piccola icona a forma di croce lampeggiante.

Un fantasma elettronico, un simbolo riassumibile in quattro sillabe: deceduta.

— Che vuoi dire che stanno per arrestare Mattia Raimondi?

— Quello che ti ho detto.

— Sei sicuro che non sia uno scherzo? Uno stronzo che ha voglia di rendere interessante il pomeriggio degli aemiliani? — imprecò a denti stretti. Per poco non precipitò.

— Sicuro. La telefonata arrivava direttamente dalla Procura. Il giudice Ferri ha dato il via al procedimento.

— Ma non era in pensione? Per quanto è previsto l'arresto?

— Domani mattina.
— Merda. Merda. Merda.
— Senti Mieli, io non posso fare finta di niente. La notizia è appena arrivata, ma stiamo già montando il pezzo per l'olo. È roba che scotta. Si parla di un asso nella manica della Procura, tipo una ripresa satellitare o qualcosa del genere.
Riccardo tentò di pensare con rapidità. Aveva creduto che la polizia, prima di procedere, avrebbe lasciato passare almeno una settimana, come era normale, invece qualcuno, tra la magistratura, doveva avere fretta di chiudere l'indagine.
Oppure... Non era affatto una certezza, tuttavia doveva tentare.
— Va bene Osti, va bene. Non posso chiederti di bloccare tutto, non servirebbe a niente. Ma magari puoi farmi un favore.
— Ti ho già fatto molti favori, Mieli. Troppi.
— Mettila così, ci facciamo un favore a vicenda. Andiamo, anche tu hai interesse — una scarica statica sul telefono dell'investigatore lo allarmò: chissà se il governatore lo stava ascoltando? — che questa faccenda non si chiuda troppo alla svelta no?
— Parla.
A dispetto della giornata che stava passando, sorrise: Osti lo metteva di buonumore.
— Potresti condire la notizia con qualche considerazione sull'improvvisa efficienza della polizia quando si tratta di procedere contro i politici, mentre quando la vittima di un delitto è un comune cittadino aemiliano...
— E perché dovrei? La vera notizia è che Mattia Raimondi verrà arrestato per aver massacrato a coltellate una puttana.
— Prostituta — lo corresse, pensando a Maestri.
— Come?
— No, niente. Non voglio insegnarti il mestiere, Osti, ma se il governatore mi ha chiamato di persona, credo che qualcosa...
— Chi ti ha chiamato?
— Il governatore — ripeté in tono casuale.
— Quando?
— Un paio d'ore fa.
— Lui ha chiamato te?
— Non stavamo parlando di Raimondi?

— No, non puoi farmi questo, Mieli. Dopo che mi hanno preso a calci a San Petronio, dopo che ti ho retto il gioco per tre giorni. Non puoi. Cosa vi siete detti? Cosa ha voluto sapere?

— Tu fammi quel favore, e poi ne riparliamo.

Riattaccò.

Un bluff, a dire il vero un mezzo bluff.

Gli serviva tempo e se lo spauracchio dei Dissonanti non si poteva usare... Be', avrebbe improvvisato.

Polis Aemilia, dopo il massacro della Brahamovich, era cambiata: un altro omicidio, un'esplosione avvenuta in circostanze misteriose, il governatore e per ultimo l'arresto dell'onorevole.

Sotto di lui la città scorreva come dai finestrini di un treno magnetico.

Non sapeva se recarsi al Policlinico, chiamare Claudia, che lo aveva cercato per buona parte del pomeriggio. o mettere un po' di pepe al culo del Demiurgo.

Altrimenti c'era il Perla Nera: aveva visto Alan Terenzi una volta sola in vita sua, ma pensarlo associato a Lincoln Archi, anche se in un passato ormai più che remoto, apriva una quantità interessante di scenari. Che si intrecciavano, nessuno escluso, nelle viscere della città.

Decise di seguire il proprio istinto: sarebbe andato al Perla Nera.

Virò con dolcezza e l'aeromobile, in risposta ai suoi comandi, scivolò come mercurio sulla linea dell'orizzonte.

Non gli piaceva volare in quel modo perché si sentiva isolato dal mondo. Alti nel cielo, da soli, non si potevano cogliere le infinite sfumature della gente che camminava per strada, non si potevano rubare piccoli segreti da un gesto, da uno sguardo o una parola.

Quei segreti che rendevano il suo lavoro molto più facile.

L'olotelefono vibrò.

Una punta di inquietudine lo pervase e controllò con un'occhiata che il contatto con il Guardiano non si fosse interrotto: funzionava ancora.

Non era il governatore.

Ingoiò due pastiglie di Tavor, per scacciare l'inquietante certezza di essere spiato: — Pronto?

— Riccardo, sono Claudia.

Avvertì una certa urgenza nella voce della donna: non era il caso di fare stupide battute.

A dire il vero non gli venivano nemmeno.

— Avete trovato qualcosa?

— Direi proprio di sì. Ti aspettiamo al Mitilo?

— Stai scherzando, vero? Preferirei quindici frustate legato all'albero maestro.

— Cosa?

— Niente. Da me, tra mezz'ora. Ce la fate?

— Chiedo un'aeromobile al comando. Vivi ancora nella Necropoli?

— Dove sennò? Lì ci si diverte da morire.

Pessima battuta.

Almeno lo aiutava a sperare che l'indagine non fosse sul punto di trasformarsi in un disastro.

11
Il morso del serpente

Sabato 16 settembre

Un bagliore intenso.

Forte e inarrestabile come la luce del sole dopo un sogno lungo quattro anni.

Centinaia di mani, di voci, di respiri.

La vita, nella sua manifestazione più terribile, lo circonda; lo avvolge come la stretta di un enorme serpente.

Sente il cuore del rettile picchiare come un tamburo contro la sua schiena. Lo sente attraverso le spesse squame, attraverso i sottili vestiti che evaporano, bruciati dal fuoco.

Cresce di intensità e poi si moltiplica.

Mille battiti su ogni centimetro del suo corpo, le ossa che si frantumano.

I battiti della vita. Della città.

Sente le costole schiantarsi. La spina dorsale cedere.

Il sangue inondargli i polmoni.

Ma non grida. Anche se volesse, non può più farlo.

L'ultimo rantolo muore con lui.

Finalmente si svegliò, accolto dal rumore di un piccolo torrente. Il sangue, come rigurgitato dal sogno, gli inondava la bocca.

Vomitò: i naniti dentro di lui erano ancora impegnati a rimpiazzare i fluidi corrotti dalle mutazioni avvenute quasi un giorno prima.

Quando un normale essete umano, pieno di sorprese, era quasi riuscito a ucciderlo.

Quasi.

Scivolò su un fianco e la schiena incontrò la fredda pietra del suo rifugio.

Il gelo dei sotterranei bolognesi, insieme al buio quasi totale che lo circondava, riuscirono a strappargli di dosso gli ultimi frammenti dell'incubo.

Un incubo?

No, la verità.

Ciò che aveva provato quando, allo stremo delle forze, era fuggito dalla Rete Attica in cerca del primo accesso disponibile ai sotterranei. Ciò che aveva sentito mentre scappava, costretto a mescolarsi alla vita della città senza potersi drogare. Il suo corpo, spinto al limite da due mutazioni così ravvicinate, non sarebbe sopravvissuto a una massiccia dose delle sostanze che utilizzava per sopportare gli altri.

Per questo il serpente infuocato lo aveva avvolto nelle sue spire.

Ma lui aveva resistito.

Si era tuffato sottoterra e aveva raggiunto uno dei rifugi che aveva predisposto ben quattro anni prima.

Il cuore era stato vicino al collasso, ma uno dei macchinari seppelliti nelle profondità del suo corpo era intervenuto, inducendo un coma farmacologico.

Per puro miracolo, prima di perdere i sensi, era riuscito a collegarsi a un'antiquata flebo: doveva reidratare il suo organismo, sostenerlo per ciò che lo aspettava.

Dopo dodici ore di soluzione fisiologica stava già molto meglio.

Si alzò.

Nemmeno una vertigine. La consueta rabbia stava divorando ogni residuo di debolezza. Staccò i piccoli tubi in titanio flessibile che gli si tuffavano nelle carni.

Adesso doveva riprendere il lavoro.

Come mai Lincoln Archi conosceva cosÌ tante cose sul suo conto? Come era riuscito a penetrare le sue coperture? Sentì l'ira dimenarsi in lui come un animale in trappola.

"Calmati. Tutto a tempo debito" si disse.

Si avvicinò a un piccolo terminale, unica fonte di luce.

Le dita sfiorarono alcuni tasti e quattro riflettori al plasma, posizionati sulle pareti. si accesero illuminando una grande stanza.

Un torrente, alimentato dalle infiltrazioni di superficie del Reno, tagliava in due parti quasi simmetriche l'ambiente a pianta quadrata.

Sul soffitto, tutto archi e volte, si riconoscevano diversi interventi di restauro: i primi mirati a preservare la struttura originale dei sotterranei bolognesi, gli altri con l'unico obiettivo di aumentare la stabilità delle volte.

In superficie si moltiplicavano edifici sempre più grandi e pesanti; il passato doveva essere sacrificato per far crescere la Polis.

— Non il mio passato — sussurrò.

Da uno degli angoli della stanza sporgeva, come un serpente che nuoti a pelo d'acqua, uno spesso cavo avvolto da una schermatura plastica: una delle arterie di informazioni dell'Acropoli. Attaccato a quella vena di silicio, c'era un antiquato telefono digitale, nero come una grossa zecca intenta a succhiare sangue.

Quattro anni prima, mentre pianificava la trasformazione delle Casse di Espansione, si era preoccupato anche di allestire alcuni rifugi nel cuore della Polis.

Non era mai stata sua intenzione abbandonare la città che lo aveva creato e che per poco non era stata conquistata da lui e dai suoi simili.

Si avvicinò al telefono.

Le comunicazioni che partivano da lì avrebbero rallentato soltanto una delle vecchie connessioni via cavo ormai utilizzate solo da pochi distretti educativi e da alcuni uffici pubblici: nessun controllo per mezzi così antiquati e che provenivano dall'interno dell'Acropoli.

Nessuno spionaggio da parte dell'ufficio del governatore, o dei suoi servizi segreti.

La debolezza di Polis Aemilia era la convinzione che tutti i suoi nemici fossero all'esterno della città.

O forse era l'unico modo che il governatore aveva per continuare a mantenere il potere.

Sorrise, di nuovo in quel modo obliquo, da clown, che metteva a disagio le persone.

Accarezzò il telefono, uno strumento freddo e meccanico, eppure un

oggetto al suo servizio, logico: causa ed effetto.

Il sorriso si allargò fino a divenire un ghigno malvagio.

— Pronto? — La voce all'altro capo del telefono parve infastidita dalla pessima qualità della comunicazione.

— Sono io, Bassi.

Silenzio.

— Perché mi chiama qui? — rispose infine l'altro, trattenendo a stento la sorpresa.

— Per dirle che non sono morto, Bassi. Farà piacere anche agli altri saperlo.

— Non... Non usi il mio nome con tanta leggerezza.

L'ombra immaginò il suo interlocutore agitarsi sulla poltrona di pelle. — Come preferisce. Deve fare una cosa.

Di nuovo silenzio. Il corvo aveva calato le arie da rapace?

— All'interno dell'aeromobile esplosa ieri notte nella Rete Attica è stato ritrovato un corpo — continuò. — I risultati autoptici devono essere modificati.

— In che modo?

— Come se fossero i miei.

— Qualcuno sospetta della sua esistenza?

— Lei per primo, Bassi. Insieme a lei, i suoi superiori.

Perché dovreste essere gli unici? — La voce lasciò trasparire una gelida punta di puro odio, per poi tornare immediatamente incolore.

— Farò ciò che mi ha chiesto. Semineremo falsi indizi e lei potrà tornare ad agire indisturbato. Come procede la sua indag...

— La richiamerò presto, Bassi.

Riattaccò.

Restava un'altra cosa da fare prima di tornare nella Polis. Altre informazioni da distribuire.

Un flusso di adrenalina, tesa eccitazione concentrata, percorse il suo corpo alla sola idea di ciò che lo aspettava.

Ma prima aveva bisogno di Alan.

C'erano alcune cose da capire: nomi e volti di nuovi attori.

Il suo piano, il vero piano, doveva accelerare. Avrebbe lanciato l'osso a Mieli e lasciato che l'investigatore, con il suo odio per il Policlinico, facesse ciò che doveva. Una piccola spinta all'indagine mentre lui si occupava di tutto

il resto.
Conoscenza e informazioni. Adesso erano quelle le prede da cacciare.
Poi, ma solo poi, il serpente che lo azzannava nei sogni, che lo avvolgeva in una stretta implacabile, avrebbe scoperto che anche lui sapeva mordere.

12
Passato e presente

Domenica 17 settembre

Riflessi rossi e azzurri si inseguivano sulle pareti fatiscenti dei palazzi della chora, accalcati come una folla affamata senza alcun disegno geometrico.

I quattro lampeggianti dell'aeromobile di servizio sembravano intenti a scandagliare gli angoli più nascosti mentre, al contrario, gli occhi dei tre passeggeri vagavano da una finestra illuminata all'altra.

Mieli era nervoso.

Se da un lato le scoperte di Claudia e Krajicek potevano aver sbloccato un'indagine ormai arenata, dall'altro il coinvolgimento diretto dei Corpi Medici, seppure come attività di "consulenza forzata", costringeva l'investigatore a rispettare i tempi del Mitilo.

Per questo avevano dovuto attendere quasi l'intera domenica prima di potersi muovere: l'arresto di Raimondi aveva reso il comando più prudente nei rapporti con il governatore e nell'accollarsi la responsabilità delle indagini ufficiali.

Sempre per lo stesso motivo, si trovavano tutti e tre in una vettura d'ordinanza dei Corpi, con un regolare mandato per ottenere campioni di tessuto.

Buona parte della notte era trascorsa cercando prima di scoprire dove fossero state seppellite le donne-cavie; una ricerca inutile, poiché tutte, nessuna esclusa, dopo la morte erano state cremate. Poi, incrociando i nominativi delle pochissime sopravvissute con i dati che il Demiurgo aveva recuperato dagli archivi delle Zone Blu. Dal cilindro del pirata informatico erano emersi quattro nomi.

Infine, mentre i due medici andavano a riposare, Mieli si era spostato al Perla Nera, ma senza alcun risultato.

Alan Terenzi era irreperibile dalla sera precedente.

Cento campanelli d'allarme erano scattati nella testa dell'investigatore. Continuavano ad aprirsi nuove piste sempre più inquietanti, che avrebbero

richiesto tutte le sue energie: Terenzi, il Policlinico e il mistero che rispondeva al nome di Lincoln Archi.

Si era rivolto di nuovo al Demiurgo che, indirizzato nel modo giusto, aveva tenuto fede al suo soprannome: il "condono sanitario" sul quale stavano indagando si era rivelata una brillante idea promossa proprio dall'allora rampante Lincoln Archi.

Anche questa informazione, come tutte quelle che riguardavano Archi, il Demiurgo aveva dovuto estrarle da sotto una montagna di vecchi protocolli e obsolete numerazioni, ben precedenti il Giorno della Giustizia.

Così, quasi otto ore dopo l'arresto di Mattia Raimondi, lui si ritrovava bloccato su un'aeromobile dei Corpi Medici, insieme a Edgar Krajicek, e con tre altre piste che lo tormentavano, senza poterne battere neppure una, grazie alla burocrazia aemiliana.

— Dovevo aprire un'agenzia di investigazioni, non lavorare da solo — borbottò, mentre ingoiava l'ennesimo tranquillante sotto lo sguardo severo di Krajicek.

Il patologo aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi ci ripensò e si limitò a scuotere la testa.

Mieli sorrise cupo. Se il croato non approfittava di un'occasione del genere per manifestargli tutto il suo disprezzo, doveva condividere la sua stessa frustrazione.

— Ci siamo — disse Claudia con una punta di trepidazione nella voce. — Abbiamo l'autorizzazione a procedere.

L'aeromobile virò iniziando una rapida e silenziosa picchiata.

— Riccardo — continuò la donna lanciando nello stesso tempo un'occhiata al patologo — dal comando mi hanno informata che su specifica richiesta del governatore sei tu il responsabile di questa operazione. C'è qualcosa che non ci hai detto?

Se Krajicek fu sorpreso, non lo diede a vedere.

— Non credo, perché?

— È inusuale. Soprattutto nel tuo caso.

— Pensaci, Claudia. — Torse il collo per cercare sotto di loro un luogo adatto all'atterraggio. — Se Raimondi verrà condannato, il governatore non si è sporcato le mani affidandovi un'indagine parallela e ostile a quella della polizia cittadina, ma ha lasciato che, almeno in apparenza, ne tirassi io le fila. Se invece verrà riconosciuto innocente — fece una smorfia — be', dietro ci

sarà comunque la mano della Polis. E la vostra. Paladini della giustizia a tutti i costi. Che ti sembra?

Né Claudia, né il croato risposero.

L'aeromobile planò. Quella zona della chora era molto più desolata e fatiscente del quartiere in cui aveva vissuto Helena Brahamovich.

Tutta la parte a nord della Polis aveva subito una degenerazione, quasi che il potere delle invisibili isoterme di prosperità si esaurisse allontanandosi dal nucleo cittadino.

A sud, invece, le Zone Blu erano poche e relegate dove le grandi industrie ceramiche, in tempi antichi, avevano contaminato in modo insanabile il territorio. Si trattava di zone relativamente benestanti, protette dalla fanga manus del caldo ventre aemiliano.

I tre scesero dall'aeromobile. Mieli si guardò intorno, sospettoso, sistemò gli occhiali e sfilò dalla fondina ascellare la sua Glock 19K. Non gli piacevano le armi, non dopo il Policlinico, non le portava quasi mai.

Eppure, in quel momento, forse a causa degli edifici così ammassati uno sull' altro, o forse per colpa delle strane ombre che la luce del tramonto proiettava intorno a loro, tenere tra le mani la pistola gli dava sicurezza.

E gli ricordava anche il passato.

Nel frattempo, i due medici stavano scaricando ingombranti valigie dalla vettura.

— Claudia — esordì l'investigatore con un tono che non ammetteva repliche — tu starai qui. Pronta a decollare.

Pensa di farcela a portare l'attrezzatura da solo? — Adesso si rivolgeva a Krajicek.

— Sì, certo.

— Bene. Tieni aperto un canale con il Mitilo. In quanto tempo può essere qui una vostra squadra?

— Cinque minuti, forse meno, perché?

— Precauzione. Niente di cui preoccuparsi. È pronto, Krajicek?

— Sono pronto.

— Allora andiamo.

Si allontanarono dall'aeromobile, Mieli in testa, avvolto in una lunga giacca nera e Krajicek dietro, vestito con i colori del Mitilo: bianco e viola.

Una leggera brezza serale, che tracciava invisibili sentieri nel labirinto di palazzi e vicoli, seguiva i'due uomini sollevando a ogni loro passo mulinelli

di polvere e, al tempo stesso, spezzava con il suo lieve respiro il silenzio innaturale che regnava nella chora.

Mieli si voltò per controllare che Claudia fosse risalita sull 'aeromobile.

Prima non aveva detto tutta la verità: non era per niente tranquillo. Nelle ultime ore si era convinto che ci fossero invisibili legami tra la Brahamovich, Archi e la Crisi. Se così era, stavano mettendo i piedi in un meccanismo le cui radici affondavano ben prima della nascita della Polis.

E a quell'epoca esistevano poteri più forti e invisibili di quelli che governavano adesso la città.

Prese un altro tranquillante, questa volta più potente.

— Casa crede che troveremo?

— È lei l'uomo delle ipotesi, Mieli. lo mi limito a raccogliere dati, metterli uno accanto all'altro e trarre conseguenze dalle cause.

— Sta parlando del suo lavoro o della sua vita?

— Fa differenza?

— No, tuttavia, nel secondo caso posso spiegarle io il perché va così.

— Ne dubito.

— Colpito e affondato. A volte credo che avrebbe dovuto dedicarsi alla carriera politica. L'idealismo non le manca ed è sufficientemente stronzo.

Il patologo, seppure per un istante, rallentò il passo.

Mieli sorrise compiaciuto. Krajicek non era poi imperturbabile come voleva far credere.

— Cosa sta succedendo alla città? — chiese ancora Riccardo, questa volta senza sarcasmo nella voce.

Lo scienziato parve accorgersene perché quando parlò non vi era traccia di risentimento nella sua voce. — Si sta preparando ad affrontare i normali problemi di ogni piccola nazione. Giochi di potere e partite a scacchi.

— Una nazione?

— Vede, Mieli, lei vive qui e odia Polis Aemilia, ma non la comprende. — Il leggero accento croato spezìò ogni parola, prima di sparire di nuovo. — E neppure ne è consapevole.

L'investigatore ricacciò in gola una rispostaccia. — Continui — disse, invece.

— Religione e politica. Istruzione e meccanismi di controllo. La Polis è diversa da qualsiasi forma giuridica conosciuta. È divenuta una nazione che si ispira a principi antichi. Per quattro anni, dopo il Dies Aequum, ha goduto

di uno stato di grazia, un isolamento dal mondo esterno. Ma è destinata a diventare, se non lo è già, più permeabile. Questo significa che dovrà difendere la sua identità proprio come una nazione deve difendersi dalle campagne di conquista degli stati confinanti. Ci sono molti capitali nella Polis, molte ricchezze. Sono cose che fanno gola.

— E gli omicidi? Cosa c'entrano? Una donna uccisa giovedì scorso, l'esplosione, quel cadavere in via Piella.

Episodi così qui, nelle Zone Blu, sarebbero passati quasi inosservati, ma nell'Acropoli non si respirava questo clima da anni.

— Ogni guerra ha vittime innocenti. Dovrebbe saperlo meglio di me, Mieli.

— Lei c'era. Non iniziò allo stesso modo, quattro anni fa? Il patologo non rispose.

— No, la prego, lasci perdere. Tanto siamo arrivati — troncò Riccardo, voltandosi per lanciare un' occhiataccia al patologo.

La porta del grande palazzo che svettava davanti a loro era per metà divelta.

Portava i segni di un'effrazione vecchia di qualche mese, un atto vandalico mai sistemato per carenza di fondi. L'anta giaceva come un soldato ferito sulla destra dell'ingresso.

— Be', se non altro, questa volta non dovremo inventare qualche scusa per farci aprire la porta.

Di nuovo, Kraijcek tacque.

A differenza dei più, se non capiva qualcosa, o se percepiva riferimenti a cose che non conosceva, il medico preferiva tacere.

— Secondo i dati della commissione energetica aggiornati a due anni fa, questo stabile ospita dodici nuclei famigliari. Il che vuol dire che vi abitano almeno ottanta persone. Da quanto ci ha detto il Demiurgo — controllò sull'oloterminale portatile — Cecilia Madeiros vive al decimo piano, appartamento 201.

L'ascensore, come Mieli aveva immaginato, era fuori servizio. Qualcuno aveva smontato le porte di alluminio anodizzato, probabilmente per rivenderle nei tanti mercati illegali che prosperano nelle Zone Blu, tra i pochi luoghi dove la Polis si mescola con il mondo esterno.

— Temo che dovremo farcela a piedi. Vuole una mano?

— No, non si preoccupi. Ce la faccio. — Mentre parlava, Krajicek si

guardò intorno, tradendo un discreto disagio.
Non poteva dargli torto. Murales e graffiti riempivano le pareti insieme a fioriture di macchie color ruggine.
Le scale si perdevano tra le ombre per poi riemergerne ancora più sinistre.
Iniziarono a salire.
Con molta probabilità i primi piani erano del tutto disabitati. In alto era più sicuro, o almeno era più facile accorgersi in tempo se qualcuno si stava avvicinando.
Mieli non poté fare a meno di alzare lo sguardo e pensare che in quel momento, forse, uno degli inquilini si era già accorto di loro.
Strinse la Glock.
— Sbrighiamoci.
Quarto piano.
L'intero palazzo era ormai avvolto in un denso silenzio.
I suoni venivano attutiti dalle strutture insonorizzanti che, seppur fatiscenti, conservavano ancora, qualche traccia della loro efficienza.
Riccardo non era tranquillo. Sentiva rumori provenire da qualche piano più su, o forse dall'atrio, e l'impressione che qualcosa di indefinito gli sfuggisse si faceva più pressante di rampa in rampa.
Si fermò.
— Cosa succede? — domandò subito Krajicek, teso.
— Niente, non si preoccupi. Claudia, mi senti?
— Ti sento Riccardo. Cosa c'è?
— Tutto tranquillo, lì fuori?
— È un deserto.
— I velivoli dei Corpi Medici sono dotati degli apparati di scansione standard?
— Sì, perché?
— Tu li sai usare?
— Mieli — scattò Claudia, prima di riprendere il controllo. — Sì — continuò calma — li so usare.
— Bene. Allora decolla e fai un giro intorno al palazzo. Voglio una scansione termica dei piani dall'ottavo al dodicesimo. Fai un giro anche sopra lo stabile e dimmi se c'è qualcosa di strano. Tutto chiaro?
— Chiaro.
La donna riattaccò.

Il pulsare dell'aeromobile rimbombò contro le pareti del palazzo.
— Cosa succede? — domandò Krajicek. Aveva appoggiato le due grandi valige metalliche per accostarsi al muro.
— Come forse immaginerà, ho sviluppato una fastidiosa inclinazione alla paranoia. O, se preferisce, la mia fiducia è stata fortemente intaccata da certi eventi. Il risultato — si sporse sulla tromba delle scale e guardò in alto — è che di ogni situazione mi salta all'occhio il come e il quando può finire in merda.
— Adesso, esattamente, cos'è che le è saltato all'occhio?
— Lo scopriremo in fretta. Claudia, mi senti?
— Ti sento Riccardo, sto per passare sopra il palazzo.
— Vedi qualcosa di strano?
— Un momento... Sì, sì! C'è un'aeromobile senza contrassegni sul tetto!
Mieli lanciò un'occhiata a Krajicek.
— Bene, adesso ascoltami: passa accanto all'edificio, a distanza di sensori. Non un metro più vicina.
— Va bene.
— Poi, non appena avrai le scansioni, allontanati. Fai un giro ampio, però resta sempre a due minuti di volo da qui. Tutto chiaro?
— Chiaro ma...
— Niente ma. Fai quello che ti ho detto. Mandami i risul tati dellei scansioni. Il mio oloterminale è già configurato sul computer di bordo.
— Va bene. Devo allertare il Mitilo? —— Una nota di speranza si fece largo nella voce tesa di Claudia.
— Non ancora. Ma tieni un canale aperto. Spero di no, ma potrebbe farci comodo un po' di supporto.
— Chiudo.
La pulsazione del propulsore magnetico si fece più forte: l'aeromobile stava scendendo sul fianco del palazzo.
— Ecco che arrivano.
Sul piccolo oloterminale dell'investigatore iniziarono a scorrere dati: per prima la planimetria dello stabile.
Poi, come minuscole emorragie, alcuni punti rossi comparvero al nono e all'undicesimo piano: sei in tutto, quasi immobili.
Il segnale cominciò a indebolirsi fino a scomparire.
Prima che l'immagine sparisse, a Riccardo parve di vedere una settima

figura, questa volta in movimento, spostarsi lungo i corridoi all'undicesimo piano.

Fece segno al patologo di non muoversi. Voleva essere sicuro che quegli uomini non si fossero insospettiti per il passaggio radente di Claudia. Un sospetto che poteva spingerli a uscire dalle stanze.

Nessun rumore.

— Be', Krajicek, sembra che abbiamo compagnia.

— Quanti sono?

— Sei, forse sette.

— Cosa intende fare?

— Su una cosa ha ragione: non sono un eroe. Tanto meno un suicida. Credo che sfrutterò il supporto del Mitilo. Claudia, mi senti?

— Sì. Hai ricevuto i dat...

Tre secche detonazioni sovrastarono l e parole della psicologa. Poi il fragore di una nuova esplosione.

L'intera struttura tremò: la vibrazione scese lungo le pareti poi si tuffò, con un ultimo sussulto, nelle fondamenta.

Una nube di polvere calò lungo la tromba delle scale e poi di nuovo silenzio, rotto solo da imprecazioni in croato.

— Krajicek?

— Sì, sto bene. — Il patologo aveva perso il tono controllato di sempre.

— Riccardo? Riccardo cosa è successo? — La voce di Claudia gracchiò nell'olo.

— Stiamo bene. Chiama il Mitilo e fai mandare una squadra. Mi serve un'altra scansione dei piani dal nono al dodicesimo, ce la fai?

— Un minuto. Il tempo di avvicinarmi al palazzo.

— lo intanto salgo.

L'investigatore sentì l'adrenalina liberarsi nel proprio corpo. La sua carriera a Polis Aemilia era dovuta fin troppo a complicati giochi di alleanze; tornare all'azione gli ricordava gli anni precedenti ai Dissonanti. In quei momenti la paranoia e i danni subiti durante la prigionia venivano lavati via dal dirompente flusso chimico: il miraggio di qualcosa che era stato; e che forse poteva ancora essere.

Un calcinaccio si staccò, precipitando nel vuoto delle scale.

Qualche porta, ai piani più alti, si aprì. Voci confuse e spaventate si inseguirono lungo i corridoi.

Tre rampe lo separavano dal nono piano. Gradini alti e sporchi.

— Lei scenda e aspetti in uno degli appartamenti vuoti Per una volta, il patologo ubbidì in silenzio.

Riccardo sorrise, teso, cercando di perforare con lo sguardo la coltre di polvere che si andava diradando.

I passi controllati di Krajicek scomparvero al secondo piano, inghiottiti dai corridoi senza vita del palazzo.

Salì un'altra rampa di scale. Settimo piano.

— Riccardo, mi senti?

— Ti sento Claudia, cosa puoi dirmi?

L'investigatore si era fermato a pochi gradini dal pianerottolo. Accanto a lui, proiettato dall'olo, fluttuava un'immagine tridimensionale dell'edificio.

— L'aeromobile? — lo spronò Mieli, impaziente.

— È ancora sul tetto. Tra pochi secondi avrai le prime letture.

— E il Mitilo?

— Hanno inviato una squadra. Sette minuti e saranno qui. Li vuoi aspettare?

— Forse. Tu dimmi cosa vedi.

In risposta alla domanda, l'ologramma riprese a popolarsi di dettagli, a mano a mano che i dati fluivano dai sensori della vettura. Qualcosa aveva squarciato diversi appartamenti dell'undicesimo piano, bloccando con le macerie l'accesso ai livelli superiori; se lì c'erano stati degli inquilini, non potevano essere ancora vivi.

— Claudia, abbassa il filtro termico. Non leggo niente.

Due.

Cinque.

Sei.

Macchie bluastre di morte comparvero sull'ologramma.

Nessun sopravvissuto.

Davanti agli occhi di Mieli la settima traccia, ancora del colore di un pallido sole invernale, virò verso l'azzurro per poi scomparire, scendendo al di sotto della scala termica dei sensori.

Cosa li aveva uccisi? Due piani più sotto, non poteva essere stata l'esplosione.

— Sono tutti morti, Claudia! Tu continua a girare intorno al palazzo, e avvertimi se succede qualcosa di strano. Anzi aspetta... Sali un po'. Non

vorrei che qualcuno di questi disperati si facesse venire idee strane. lo vado al decimo. — Riprese ad avanzare. — Krajicek, mi sente?

— La sento.

— Può salire.

— Sono già al quarto piano.

— Bene. lo vado avanti.

Lanciò ancora un'altra occhiata all'ologramma. Era una fortuna che l'esplosione avesse bloccato l'accesso ai piani più alti. Non aveva affatto voglia di vedersela con un piccolo esercito di disperati terrorizzati all'idea che l'edificio potesse crollare.

Altri puntini rossi comparvero, come inquiete formiche dopo un attacco, tra il quindicesimo e il sedicesimo.

Riccardo accelerò il passo.

Nell'aria, tra l'odore di polvere e quello di bruciato, galleggiava un sapore aspro che pizzicava la gola.

Velenoso.

Non si fermò al nono piano.

I cadaveri non sarebbero scappati e non c'era più nessuno, da lì in giù, a parte lui e Krajicek. La sensazione di essere arrivato troppo tardi, il sospetto che quegli uomini fossero lì per il suo stesso motivo, stava mutando in certezza.

Decimo piano.

Il corridoio si aprì davanti a lui come l'atrio di uno squallido inferno.

Larghe macchie di umidità sfregiavano le pareti fino a confondersi con il laminato finto legno delle porte. L'odore aspro si era fatto più forte. Camminò veloce lungo il corridoio: Cecilia Madeiros abitava lì.

Non fu sorpreso quando vide che la porta era socchiusa.

Nemmeno quando, mossi i primi passi nell'appartamento, scorse i segni di una recente colluttazione mescolati con il malinconico tentativo di dare dignità a un luogo fatiscente.

Si addentrò nella sala.

— Cazzo. — Sorpresa condensata in una sola parola.

Al centro del salotto, sui divani malandati, giacevana i corpi di due donne.

— Tenente lascio a lei il comando. Noi ce ne andiamo.

— Molto bene. Dottoressa Di Leo? — L'uomo in divisa si voltò verso la donna. — Il comandante ha chiesto un rapporto dettagliato.

Claudia fece per rispondere, ma Riccardo l'anticipò:
— L'avrà. Riferisca che la dottoressa sarà impegnata nelle prossime ore. Sono ancora io a dirigere l'indagine e abbiamo cose urgenti da sistemare. Tutto chiaro?
— Signors... — L'ufficiale dei Corpi Medici si interruppe con una smorfia. — Sì, Mieli, chiarissimo.
— Bene, allora. Buon divertimento. Voglio un rapporto anch'io il prima possibile, intesi?
Girò sui tacchi senza attendere risposta. Claudia e Krajicek lo seguirono.
— Avete avuto ordini precisi di tenermi a distanza, trattandomi come un civile? — grugnì Riccardo.
— Lei è un civile.
— Non ho chiesto la sua opinione, Krajicek. — Guardò Claudia da sopra la spalla. — Hai capito cosa intendo.
— lo non ho ricevuto nessun ordine. Ma lo sai come la pensano al Mitilo su di te e i tuoi privilegi. Se l'indagine inizia a essere trasversale, è interesse di tutti separare il più possibile i ruoli.
— Un giorno mi dovrai spiegare quanto è stretto il legame tra il vostro comandante e il governatore.
Claudia non rispose.
Camminarono in silenzio fino alla vettura d'ordinanza, Mieli in testa e i due medici dietro.
La notte, nelle Zone Blu, arrivava più in fretta. Le pochissime lampade al plasma venivano inghiottite da palazzi larghi e malfatti, dalle loro ombre. Il silenzio era reso più denso dal respiro della città troppo lontana.
Quando l'aeromobile decollò, Riccardo si sentì sollevato; si lasciava alle spalle quel mondo così diverso da ciò di cui aveva bisogno.
Scosse la testa, mentre curvava verso ovest. Aveva altro a cui pensare.
— Krajicek — esordi. — Lei è in grado di analizzare i campioni che ha prelevato senza dover tornare al Mitilo?
Sono sicuro che c'è una tempesta di scartoffie là dentro, e che sta aspettando solo noi.
— Sì, posso farlo. Anche perché abbiamo un solo campione da analizzare.
— Uno? — fece, incerta, Claudia.
— Uno solo — confermò. — Nel corpo di Cecilia Madeiros sono state iniettate sostanze particolari che hanno aggredito l'apparato riproduttivo della

donna, distruggendolo capillarmente. Qualcuno sapeva che stavamo cercando proprio lei, e sapeva anche il perché.

— Siamo arrivati alla stessa conclusione, Krajicek. La cosa la farà impazzire di rabbia.

— Qualcuno ha deciso di lasciare lì per noi l'altra donna.

È una delle tre della nostra lista, vero? — intervenne Claudia.

— Esatto. Roberta Viani.

— Com'è morta?

— Non ho fatto analisi accurate, perciò non sono certo dell'assenza di lesioni interne, ma dai segni sul collo posso ipotizzare che l'hanno strangolata fino a spezzarle le vertebre. Potrebbe essere morta per soffocamento o per la frattura del rachide. Dal Mitilo ci forniranno dati più precisi.

— Rapita dalla propria casa, uccisa a mani nude e trasformata in un pacco regalo, servizio di disinfestazione compreso. I tuoi colleghi, Claudia, avranno parecchio da lavorare. — Mieli non riuscì a nascondere una punta di sadico compiacimento nella voce.

Nessuno rispose. Ne approfittò per telefonare.

Lasciò un messaggio a Osti suggerendogli legami tra la Brahamovich, il Policlinico e Lincoln Archi e lo rimandò alla tarda nottata per prove più concrete: era un piccolo bluff per il momento, ma lui sentiva di avere finalmente qualcosa di significativo tra le mani.

Mezz'ora dopo erano a casa sua.

L'aeromobile planò sul palazzo e attraccò con facilità: aveva fatto installare una coppia di segnalatori magnetici sopra il lastrico solare.

Scesero in fretta, senza scambiare nemmeno una parola. Appena furono entrati, i due medici si misero al lavoro.

Riccardo si rifugiò nel suo studio: doveva raccogliere le idee, pensare.

Invece piombò, senza volerlo, in un sonno agitato.

Sognò ancora la sua prigionia.

Vide, diluita dai colori del tempo, la città distorta dai Dissonanti. Si svegliò di soprassalto, ma la sensazione che Polis Aemilia si stesse chiudendo su di lui come un mollusco letale non lo lasciò, anzi, si fece ancora più forte quando tornò alla realtà: Krajicek e Claudia avevano completato le analisi preliminari.

— Allora? Abbiamo una pista da seguire? — esordi Riccardo.

I due medici si scambiarono uno sguardo.

— Forse una pista no — disse Krajicek — ma di sicuro coincidenze interessanti.

— Prego dottore, pendo dalle sue labbra.

— Sarò brevissimo. Questa donna presenta le stesse anomalie alle ovaie riscontrate in Helena Brahamovich.

— Be', mi aspettavo qualcosa di più.

— È il massimo che potessimo ottenere dalla nostra sortita nella chora.

— Se devo essere sincero, speravo di trovare una di quelle donne vive.

— Sono rimasti due nomi sulla lista. Possiamo controllare, se vuole.

— Mmm... — Riccardo si finse pensieroso. — Non credo. Siamo già stati fortunati a trovare la Viani morta.

Con il senno di poi, poteva finire molto peggio. Per tutti.

— Comunque — intervenne Claudia — abbiamo trovato un legame molto strano, ma dimostrabile su basi scientifiche, tra Helena Brahamovich e la Viani. Un legame che chiama in causa anche il Policlinico, visto che nel sangue di entrambe le donne è presente Neostatix. Sappiamo tutti cosa vuol dire.

— Questo è molto, molto interessante. — Mieli sollevò gli occhi dall'oloterminale. — Vuol dire che potrete ricominciare la vostra Guerra Santa contro Dosi e il consiglio.

Se la Brahamovich aveva un legame con loro, con il Policlinico, le accuse verso Raimondi possono davvero essere soltanto fumo negli occhi. Mi serve qualcosa di più, però.

Voglio trovare il modo di infilare anche Lincoln Archi in questa faccenda. Per il momento, l'unica cosa che mi viene in mente è che è stato lui il contatto tra il nostro onorevole e la Brahamovich. Quindi la conosceva. E che lei ha la stessa... posso dire "anomalia"?

Claudia annuì, mentre Krajicek restava impassibile.

— Bene. Dicevo, che la Brahamovich ha la stessa anomalia dell'altra paziente coinvolta nel "condono sanitario" promosso da Archi in persona anni fa. Ci giocheremo la carta del Neostatix. Non è molto, ma si può tentare.

— Forse abbiamo qualcosa di più, ma stiamo aspettando i riscontri dal Mitilo. Si tratta di dati riservati, che risalgono al Dies Aequum, e il comandante non ne consente la divulgazione alla leggera.

— Cioè? — domandò l'investigatore, cercando di dissimulare come meglio poteva la curiosità.

— Qualche ipotesi che abbiamo fatto io ed Edgar. Ma il Mitilo ci ha vietato in modo esplicito anche solo di accennarne.

— Anche lei deve obbedirgli? — Riccardo si rivolse al patologo.

— Lo sa meglio di me. Quando si presta consulenza ai Corpi Medici, vigono accordi di riservatezza paragonabili a quelli che vincolano lei ai suoi clienti.

— Va bene. Quindi?

— Quindi dobbiamo aspettare.

— Giusto, dovete aspettare. E potete farlo al Mitilo.

— Ci stai mandando via?

— No, io sto andando via. Non sarebbe cortese lasciarvi qui, a disagio, senza il padrone di casa. Perciò, direi di aggiornarci domani mattina presto.

— Tu che farai? — intervenne Claudia.

Per un istante fu tentato di rispondere che non gli era permessa la divulgazione di quelle informazioni, ma era troppo stanco.

— lo andrò a trovare Lincoln Archi.

13
Un gioco antico

Lunedì 18 settembre

Un fascio di luce verde tagliò la notte aemiliana, prima di spegnersi contro la lastra in vetro termico.

Questa rispose con riflessi smeraldo, ammiccanti in direzione dell'aeromobile che, per la terza volta, percorreva in quota il perimetro dell'edificio.

— Qualche sorpresa, Michele?

La voce controllata di Lincoln Archi rimbalzò nell'etere diffondendosi nelle trasmittenti dei suoi uomini.

— No, signore. All'interno dell'edificio ci sono solo tre uomini. Due di loro armati, ma in modo leggero.

— Contromisure?

— Nessuna. Le letture hanno una precisione del novantotto per cento e non

ho rilevato nessuna interferenza, nemmeno a bassa banda — rispose Michele, anticipando la domanda di Lincoln.

— Molto bene. Facciamo un altro giro.

Era in anticipo.

Aveva lasciato la sua villa nella Rete Attica per dirigersi in quel frammento di chora esterna quasi un'ora prima dell'appuntamento con Nicola Bassi. Così, si era detto, avrebbe evitato brutti scherzi.

Non era stato l'unico a pensarla in quel modo: Bassi doveva essere lì da parecchio tempo e adesso era lui a essere in vantaggio.

Archi odiava restare indietro, anche se solo di un'incollatura. Di nuovo, la luce dei sensori frugò in tutti gli anfratti dell'edificio.

— Cosa sappiamo della zona?

— Non c'è molto da sapere, signore. — Questa volta fu Hamilton a rispondere, attingendo dall'oloterminale. — Siamo in un quartiere depresso, fuori dal controllo delle autorità e della commissione energetica. La maggior parte degli edifici che vede sono magazzini in disuso. Il nostro bersaglio invece... — indicò la costruzione scura intorno alla quale incrociavano —... risulta, al catasto, di proprietà della Bioext, un'affiliata del Policlinico. Stanno giocando in casa.

— Non per molto — sussurrò Archi, quasi tra sé.

Tutti i suoi finanziatori, con i quali comunicava attraverso i GenEx, si erano allontanati dalla Polis in attesa di essere richiamati. Solo l'Indiano era rimasto, nascosto da qualche parte nella Necropoli, per sbrigare faccende sulle quali preferiva restare all'oscuro.

Si accarezzò la lunga treccia color platino mentre l'aeromobile scendeva in stretti cerchi concentrici.

Per lui non erano stati anni facili quelli immediatamente successivi al Dies Aequum, allo scattare della rappresaglia dei Corpi Medici, soprattutto a causa del forte legame con il Policlinico.

Era stato costretto a inventarsi una nuova attività: lusingare la nascente classe politica aemiliana organizzando incontri a sfondo sessuale, mettendo in contatto tra loro i vari tessuti della Polis, inchinandosi alle esigenze dei nuovi padroni della città.

Mentre si preoccupava degli appetiti sessuali di onorevoli e magistrati, mentre indossava i panni di un magnaccia di lusso, era riuscito a tessere intrecci molto più complessi.

Gli anni al servizio del Policlinico prima della Crisi gli avevano fatto comprendere le reali potenzialità di Polis Aemilia. I segreti di Torre Linneo, scoperti in seguito, grazie al suo nuovo "lavoro", avevano fatto il resto.

Si era procurato i fondi ricorrendo a vecchi legami e riscuotendo alcuni crediti con Alan Terenzi e il Perla Nera. I GenEx come Lucas Alfieri costavano, ma erano l'unico modo per scavalcare i controlli del governatore e contattare gli squali all'esterno della Polis: cacciatori solitari o in branco che volevano introdurre i loro capitali, legalmente, oltre la barriera di Torre Imperium.

I'affaire Raimondi era il tassello più importante del mosaico che stava costruendo con fatica.

La condanna, ormai sicura, di Mattia Raimondi, avrebbe scatenato una crisi politica tale da scuotere le fondamenta della triplice città.

Raimondi incarnava la nuova classe dirigente di Polis Aemilia, formatasi sulla sua tanto sbandierata superiorità morale, nata dal desiderio di autonomia. La caduta dell'onorevole avrebbe riaperto antichi meccanismi clientelari più facili da manipolare.

Ma non solo. Ci sarebbe stato anche un contraccolpo squisitamente economico: il partito ambientalista che Raimondi rappresentava, con ampio consenso popolare, era un ostacolo alla realizzazione delle grandi infrastrutture. Un ostacolo che, una volta abbattuto, avrebbe permesso un maggior movimento di capitali. Molti pensavano il contrario, ma lui sentiva che la caduta di Raimondi avrebbe condannato anche il suo partito.

Da qualunque angolazione si guardasse la cosa, i suoi finanziatori sarebbero stati molto contenti. E lui con loro.

— Atterriamo là.

Indicò un piccolo parcheggio, incastrato tra l'edificio in vetro termico e un anonimo magazzino bianco e grigio.

I'aeromobile scivolò lungo la strada sollevando polvere e ghiaia, mentre la notte inghiottiva il rumore dei propulsori di manovra.

— Scendiamo. Michele e Hamilton, con me. Non credo ci aspettino sorprese, ma tu — si rivolse a Daniele — starai sull'aeromobile pronto a decollare e a intervenire in caso di emergenza. Tutto chiaro? — domandò Lincoln.

— Sissignore.

— Molto bene. Andiamo.

I tre uomini scesero dalla vettura; Hamilton per primo e Lincoln al centro.
Le loro ombre, allungate dalle luci dell'aeromobile, si arrampicavano avide sulle pareti.
— Scansioni costanti e aprimi un collegamento con i comandi vocali della vettura.
— Sissignore — rispose la voce nitida. Daniele.
— Confermi le letture?
— Tre persone, due di loro armate. Confermo. Sono sempre al primo piano.
— Bene.
Dietro di loro le luci si spensero e un ronzio indicò il dispiegamento della rete di sensori a sospensione: se si fosse avvicinato qualcuno dall'alto, lo avrebbero individuato con grande anticipo.
Percorsero in silenzio il breve tratto che li separava dal portone, arrotondato come un sorriso malato al centro della parete nord.
Archi fece un cenno ad Hamilton; la guardia del corpo scivolò oltre l'ingresso e sparì.
Un minuto. Due. Tre.
— Sono in posizione.
— Arriviamo.
Entrarono nel magazzino con cautela ma senza fare nulla per nascondere la loro presenza: dei passi pesanti rimbombarono lungo le rampe abbandonate.
Arrivati al primo piano, fu Michele a entrare nella stanza.
Lincoln, nascosto alle sue spalle, controllò sull'oloterminale da polso la posizione dei suoi uomini e sorrise, impaziente.
— Immaginavo fosse un uomo di parola, Bassi, ma di questi tempi, mi comprenderà, è meglio non correre rischi inutili.
Un fascio di luce rossa, come un filo di sangue che scorre nella penombra, disegnò un piccolo cerchio sulla camicia costosa di Nicola Bassi.
Prima che l'uomo potesse reagire, Archi parlò di nuovo: — Se volesse essere cosÌ gentile da far deporre le armi ai suoi uomini...
Bassi, il volto nascosto dall'oscurità, fece un cenno affermativo al quale risposero, con gesti misurati, le due guardie.
Quattro pistole leggere vennero fatte scivolare ai piedi di Michele, stridendo sul pavimento. Solo allora, trionfante, Lincoln Archi entrò.
La stanza, illuminata da due lampadine alogene a bassa emissione, era

arredata solo con un tavolo, ammaccato dal tempo, e da due mobili in acciaio accatastati lungo la parete destra.

— Mi aspettavo un ambiente un po' più accogliente.

Nemmeno una sedia. Non sono abituato a parlare di affari in piedi. E lei?

Nicola Bassi fece un passo avanti uscendo dall'ombra ed entrando, come in un rito propiziatorio, nel cono di luce proiettato da una delle lampadine.

Il volto era teso e gli occhi intrappolati in una danza frenetica; guizzavano da un angolo all'altro della stanza.

— Non stiamo parlando di affari, Archi. Sono qui per sentire i termini del suo ricatto.

Il sorriso di Lincoln si allargò.

— Aveva due strade da percorrere questa sera, Bassi.

Due strade che conducono allo stesso, scomodo, luogo.

Tuttavia, lei lo sa meglio di me, se il viaggio è molto confortevole anche la destinazione lo diventa. E viceversa.

Ecco, lei ha appena scelto un viaggio tortuoso. Dove pensa la condurrà?

— Si crede molto intelligente, vero, Archi?

— Sì. E a ragione.

— Lei mi disgusta. Vive da sempre alle spalle dei potenti. dei vincitori, succhiandogli sangue come una zecca, senza avere mai la forza di prendeme il posto. Pensa di strappame i segreti, come quattro anni fa, quando riuscì a sapere più di quello che doveva. Un mangia carogne.

Un avvoltoio. — A dispetto di quello che diceva, il tono di Bassi tradiva un misto di agitazione e paura.

— Sento un'affinità maggiore con gli squali. Con la differenza che quelli della mia specie hanno imparato a muoversi in branco.

Ci fu qualche secondo di silenzio.

— Come vuole — riprese Bassi. — E quindi? Non ho molto tempo.

— Nemmeno io. — Dalla voce di Lincoln sparì ogni traccia di sarcasmo.

— Voglio essere ammesso nel consiglio d'amministrazione del Policlinico. So che sono prossime le elezioni del nuovo presidente. È una carica che mi interessa molto.

Quando si saprà che avete coperto l'esistenza di un Dissonante e verrà a galla la verità sulla faccenda di Raimondi, la testa di Dosi si rivelerà quella giusta da fare cadere.

Sono stato abbastanza chiaro?

— Cristallino. — Quella singola parola uscì dalla labbra di Bassi come un grido di trionfo.

Archi non capì. Non riusciva a interpretare il sorriso che si andava allargando sul viso del suo interlocutore.

— Bene — riprese, incerto. Ma non continuò la frase.

Il puntino rosso sul petto di Bassi era sparito.

— Hamilton? — sussurrò nel comunicatore.

Bastò il suo tono di voce, la vibrazione di urgenza che rimbalzava in ogni sillaba, per far scattare Michele: con un movimento fluido estrasse la Heckler in plastica e sparò alla sinistra di Bassi.

Una delle guardie crollò al suolo, colpita in pieno petto.

— Signore, esca di qui. A loro ci penso io.

La seconda guardia si mosse, cercando di superare la distanza che la separava da Michele. Il mercenario fece un passo di lato, coprendo Archi, e prese la mira.

Nell'istante in cui tirava il grilletto, qualcosa di luccicante attraversò la stanza e lo colpì al braccio, deviando il proiettile verso sinistra, in direzione di Bassi.

Il colpo lo mancò per un soffio.

Michele cambiò mano alla pistola e sollevò l'altro braccio per intercettare la seconda guardia, che ormai gli era addosso.

Ne assecondò la carica, indietreggiando, e finì contro il tavolo.

— Daniele!? Daniele, mi ricevi!? — strillò Lincoln. Il pilota non rispose. Che cosa poteva fare adesso?

C'era qualcuno fuori dalla stanza; uscire sarebbe stata la sua fine.

Doveva trovare una via di fuga. Mentre raccoglieva una delle pistole a terra e scivolava in un angolo della stanza, attivò i comandi dell'aeromobile.

— Scansione! — gridò.

Michele e l'altro uomo rotolarono sopra il tavolo, che si spezzò sotto il loro peso, facendoli finire a terra.

Intravide Bassi strisciare verso la seconda pistola.

Davanti ad Archi prese forma l'ologramma del piano.

Identificò le due figure che lottavano, colorate di arancione. Vide Bassi, vide se stesso.

Si concentrò sull'esterno della stanza. Una figura a terra perdeva via via calore, virando all'azzurro.

— Hamilton — mormorò, inorridito.

Sulla porta, nell'ologramma, stava comparendo una macchia rossa. Qualcosa, o qualcuno, era lì, invisibile ai sensori.

Un colpo di pistola.

Archi vide il corpo della seconda guardia rimbalzare lontano da Michele.

Il braccio destro del mercenario sanguinava, aperto da un lungo taglio.

— Michele! — gridò Archi. — La porta!

Due sibili fendettero l'aria.

Archi sentì una puntura alla base della nuca. I muscoli del corpo gli si irrigidirono, la pistola gli cadde di mano.

Michele si accasciò, come se gli avessero strappato le gambe. Il modo in cui rovinò al suolo, l'assenza di qualsiasi coordinamento, significavano una sola cosa: era morto.

Una figura si mosse al limitare del campo visivo di Archi, che aveva già il collo bloccato dal veleno muscolare.

Una figura scura. Nei suoi movimenti non vi era nulla di naturale.

Meccanico. Inumano.

— Che cosa pensa di fare? — gridò Bassi, la pistola in pugno, facendo due passi in avanti.

— Quello per cui mi ha pagato — rispose senza fermarsi l'altro. Superò il cadavere di una delle due guardie e raggiunse il corpo di Michele.

Archi non riusciva a vederlo in volto, era ancora di spalle.

Si chinò.

— Ho rischiato di essere ucciso per la sua incompetenza.

— Rischiato?

Archi serrò gli occhi: l'unica cosa che poté fare, quando la detonazione riecheggiò nella stanza.

Nicola Bassi cadde al suolo, sangue che colorava il pavimento, e fu allora che il veleno nel corpo di Archi arrivò alle ultime sinapsi del cervello: lo squalo perse i sensi.

Umido.

Odore di muffa, e freddo.

Il risveglio di Lincoln Archi non fu come avrebbe dovuto. Nessuna promessa di grandezza. Nessuna gloria o vendetta nei confronti di coloro che lo avevano disprezzato negli anni più oscuri delle sue macchinazioni.

Solo un vortice sconnesso di eventi. Lampi al magnesio che bruciavano

ogni cosa. Aprì gli occhi.

Si aspettava una luce forte. Lui, se avesse rapito qualcuno, avrebbe cercato di metterlo subito a disagio in tutti i modi possibili.

Lo avevano rapito, si ripeté. Perciò lo volevano vivo.

La penombra intorno a lui accentuò il senso di appiccicosa decadenza che percepiva.

Non poteva muovere le gambe e nemmeno le braccia; glielo impedivano due coppie di bracciali magnetici.

Mosse il collo, con lentezza. Alcune colonne risalivano verso un soffitto probabilmente a volte, fino a sparire nel buio.

— Si è ripreso in fretta.

La voce si insinuò nei suoi nervi uditivi come vento gelido.

— Bene.

Il distacco che percepiva in quelle parole era lo stesso che gli uomini usano quando parlano di insetti.

Lo intravide. A poco meno di quattro metri.

Gli occhi dovevano ancora abituarsi alla fioca luminosità fornita da due riflettori al plasma incastrati nelle pareti.

— Ci sono molte cose che devo sapere e dalle sue risposte dipende buona parte di quello che le accadrà. Una parte del suo destino invece è già segnata.

— Non sei morto. — La consapevolezza raggiunse Lincoln. Semplice, certa.

— No.

— Sei un Dissonante?

Non poteva vederlo in viso, ma la tenebra sembrò assottigliarsi intorno alla sua sagoma, come illuminata da un sorriso.

— Conosco molto dei suoi traffici, Lincoln Archi. La sua scelta di affidare informazioni a un GenEx non mi ha impedito di sapere ciò che mi serviva. Non mi ha impedito di sostituirla, nel gioco che sta giocando. Non mi ha impedito nemmeno di fare ciò che ho fatto stasera.

GenEx. Il ritardo di Alfieri al Perla Nera. I suoi finanziatori. Gli equilibri della Polis.

Lo aveva rapito, non ucciso. Voleva qualcosa da lui e per questo poteva contrattare; era ancora in una posizione di forza.

Gli occhi si stavano abituando all'oscurità.

— Che cosa vuoi?

— Quello che volevo tre giorni fa.

Archi rabbrividì. Si sentiva come osservato attraverso un microscopio.

— Perché hai ucciso Bassi? Per chi lavori?

— Non le servono queste risposte. Lei è stato rimosso dalla scacchiera, Lincoln Archi.

Ora riusciva a distinguerlo in modo chiaro. Era seduto e dal suo corpo, braccia e gambe, uscivano piccoli fasci di tubi.

Lo stava guardando.

— Se mi uccidi...

— Nessun "se". Voglio informazioni, e so come ottenerle. Non mi interessa, né mi serve, la sua collaborazione.

Si alzò, strappandosi dalle carni i tentacoli di titanio che lo avvolgevano.

— Mi interessa Mattia Raimondi. Mi interessa scoprire come faccia a sapere di me. Il suo tempo sta per finire, Lincoln Archi.

Ora torreggiava su di lui, riversandogli addosso un odore dolciastro, soffocante. Archi lo vide in faccia: qualcosa nei suoi lineamenti gli risultò famigliare ma il terrore gli impedì di pensare con chiarezza. Lo guardò negli occhi.

Vi lesse ciò che Caleb Scacchi aveva trovato nelle sue ricerche, quattro anni prima.

Ebbe paura. Il suo corpo reagì al terrore. Urina, calda, gli colò lungo le gambe.

— Gli occhi, Archi.

Mille aghi, vomitando fuoco, gli trafissero il cranio.

Gridò.

Gridò ancora.

14
Punti di rottura

Lunedì 18 settembre

Lincoln Archi non era in casa.

— Ma i suoi schifosi mercenari sì — rispose a se stesso Riccardo Mieli,

tornando all'aeromobile.

La Rete Attica, anche a quell'ora di notte, brulicava di vita. Le strette vie sui colli bolognesi ospitavano un via vai di persone, alcune che entravano, altre che uscivano, dal caldo ventre mondano di San Luca.

Eppure Archi, che da quella posizione dominava i flussi sociali dell'Acropoli, non era in casa.

L'investigatore non sapeva se lo infastidiva più questo o il muro di gomma contro il quale si era scontrato cercando di trattare con i suoi tirapiedi.

"Non c'è."

Ripetuto all'infinito.

Due di loro, emersi da chissà quale anfratto del giardino, lo avevano persino riconosciuto.

Si era dimostrato comprensivo, aveva cercato prima di corromperli, dopo di minacciarli.

"Non c'è".

Eppure, era chiaro come il sole, c'era qualcosa nell'aria.

Troppo agitati, troppo pronti a negare, troppo rapidi nelle decisioni.

Non erano docenti all'Alma Mater, erano gorilla.

— AI diavolo — borbottò, risalendo sull'aeromobile.

Avrebbe dormito un po'.

Qualunque fosse stato il suo intento lasciando la Rete Attica, non riuscì a riposarsi. Fu assalito da incubi frenetici, che si inseguivano in una spirale senza senso.

In realtà aveva senso eccome, ma Riccardo rifiutava di pensarci.

Fu con sollievo che, nelle prime ore dell'alba, il sibilo insistente dell'olotelefono lo strappò a quel tormento.

Numero privato.

D'istinto controllò il segnale del Guardiano: era ancora attivo.

Nessuna chiamata dal governatore, quindi.

— Sei tu? — rispose.

— Non so proprio chi aspetti a quest'ora ma, merda, di sicuro io sono io. — La voce rude del Demiurgo gracchiò all'altro capo dell'apparecchio.

Riccardo attese il segnale video, ma non comparve.

— Sei diventato timido?

— Certo. Preferisco non farmi vedere mentre me lo mettono nel culo. Che cazzo hai combinato, Mieli?

— Non lo so, che cosa ho combinato?
— Non provarci a raccontarmela!
— Andiamo, cazzo. Ho fatto la trottola tutto il giorno e adesso stavo dormendo. Non so niente di niente!
— Guarda che se mi vuoi fottere...
— L'indagine sta andando di merda. Ti pare che abbia tempo per questi giochi?
Ci fu una breve pausa.
— Va bene. Nelle ultime ore sono uscite delle cose su Lincoln Archi.
Mieli si assestò sulla sedia.
— Che tipo di cose?
— Del tipo che mandano in fiamme l'etere. Sono nascoste certo, ma non così bene come dovrebbero.
— Una soffiata?
— Di sicuro prima non c'erano. So dove mettere le mani e quella roba non dovrebbe essere dove l'ho trovata.
— È affidabile?
— Cazzo, non lo so. Ma farà un botto.
— Sentiamo. — L'adrenalina scacciò via ciò che ancora restava di quel sonno tormentato.
— Sentiamo, dici? — chiese il Demiurgo.
— Certo. Ti sto pagando no?
— Hai ancora lo Scrambler?
— Sì.
— Attivalo.
— Ok. — Riccardo premette un interruttore sulla consolle dell'olotelefono.
— Venti secondi e avremo la protezione attiva — confermò il Demiurgo.
— Mica dobbiamo scopare.
— Mieli...
— Sì, sì. Ho capito. Devo fottermi.
Una scarica statica si intromise nel silenzio.
— Fatto.
— Sono tutto orecchi.
— Andiamo con ordine. Mi avevi detto di cercare roba su Archi, giusto? Mi hai passato anche quei dati sulla tizia morta nella chora. Aspetta... — Riecheggiò un battere di tasti. — Roberta Viani, giusto?

— Giusto.
— Ho fatto un po' di setaccio nei vecchi database ancora collegati alla rete, quelli installati prima della Polis per intenderci. In realtà li sto battendo da un pezzo ma sono lenti, hanno algoritmi un po' datati e non è facile risalire alle piccole reti che li ospitano. Perciò ci vuole tempo.
È proprio lì che ho trovato le informazioni su Archi e il condono sanitario.
— Vai avanti.
— Primo botto. In mezzo a tutta la merda è uscito il nome della Brahamovich. Ma questa volta, storia completa.
Te la sto mandando in questo momento.
I dati iniziarono a scorrere sul monitor.
Helena Brahamovich, almeno secondo i file che aveva messo insieme il Demiurgo, non era arrivata a Polis Aemilia come testimoniava il suo passaporto e i permessi di accesso alle Zone Blu. Il suo arrivo nella Polis era stato organizzato personalmente da Lincoln Archi, tre anni prima, con tanto di documenti falsi che garantivano i requisiti per accedere alla chora, apertura di un conto nella banca aemiliana, contratto sanitario. Tutto patrocinato da Archi.
E poi?
Poi la ragazza era sparita per un anno e mezzo.
Almeno secondo le ricostruzioni del primo blocco di documenti.
Quello che veniva dopo era indescrivibile. Referti, analisi, risultati. Eseguiti e firmati da medici legati a doppio filo con il Policlinico.
Tutti con un solo obiettivo: valutare nel mondo più preciso possibile le condizioni dell'apparato riproduttivo della Brahamovich. Insieme al suo spuntavano i nomi di Roberta Viani e di altre ragazze, tutte della stessa età. Tutte sottoposte alle stesse analisi in una simmetria perfetta, anche se sfasata di un paio d'anni.
I primi referti della Brahamovich risalivano a quasi ventiquattro mesi addietro e si ripetevano per altri diciotto con frequenza settimanale. Da quel poco che poteva capire, i risultati di quelle analisi erano chiari e univoci: le ovaie della donna si stavano deteriorando.
Riccardo iniziò a scorrere il terzo blocco di dati.
La prima metà consisteva in studi sulla compatibilità degli ovuli con l'inseminazione artificiale. La seconda riguardava lo sviluppo degli embrioni e il loro DNA.

Ognuna di queste gravidanze in vitro era stata interrotta dopo poche settimane.
— lo non sono un medico Mieli, ma mi sono permesso di dare un'occhiata un po' più approfondita a questi dati, per capirci qualcosa. Ogni fecondazione, come avrai notato, veniva interrotta dopo poco meno di un mese. Guarda un po' questo confronto.
Sullo schermo scorsero altri dati.
— A destra, puoi vedere un normale embrione di un mese. A sinistra, con la stessa età, quello ottenuto dalla Brahamovich. Noti niente?
Mieli trasalì: era molto, molto più sviluppato del normale. Crescita accelerata. Confrontò i dati con quelli della Viani, più vecchi di due anni. Stessi risultati.
— Sei pronto per il vero pezzo forte?
La mente di Riccardo lavorava frenetica. Tasselli si incastravano, uno dopo l'altro.
— Cazzo, sì.
— Il pranzo è servito.
Di nuovo, sullo schermo, iniziarono a scorrere dati: confronti tra strutture genetiche, incroci di basi azotate.
Una uguale all'altra.
L'ultimo tassello, in quel flusso di eliche, andò al suo posto.
— Lincoln Archi non è un qualsiasi borseggiatore della chora. Ci vogliono accuse fondate. Ci vogliono prove.
— Parli come Maestri, Claudia.
— Perché lui è un avvocato e sa bene come funziona la giustizia a Polis Aemilia. Anche tu lo sai.
Mieli si muoveva come un animale in gabbia: camminava su e giù per la piccola stanza del Mitilo.
— Sono trascorse dieci ore da quando vi ho passato queste informazioni. E cosa ho ottenuto?
— Ha ottenuto il pieno appoggio del Mitilo — una nuova voce si unì alla conversazione insieme all'uomo che aveva pronunciato quelle parole.
Riccardo si voltò.
Smise di camminare.
La seconda persona più potente di Polis Aemilia era appena entra in quella stanza: Remo Dazi, il comandante dei Corpi Medici.

— Le assicuro che non è cosa da poco — continuò l'uomo.

Indossava la divisa bianca con mostrine viola, propria degli ufficiali. I capelli grigi, corti e curati, gli conferivano un'aura ancora più marziale.

— No, non è poco. Ma a differenza vostra il mio lavoro deve portare a dei risultati — rispose Riccardo. — Ogni ora che passiamo qui, a raccontarci di come sono fortunato, è un passo in più verso la condanna di Mattia Raimondi.

Dazi lo fissò con occhi da predatore per alcuni secondi.

— Conosce Nicola Bassi?

La domanda colse Riccardo di sorpresa. Cercò qualche indizio negli occhi di Claudia, ma la psicologa, da quando era entrato il comandante, era congelata in un rigido saluto.

Krajicek era ancora più ermetico: osservava con distacco.

— Lo conosco di fama. Fa parte del consiglio di amministrazione del Policlinico. Che altro?

— Non ha più alcuna importanza. È stato trovato morto tre ore fa, in un magazzino della chora.

— Morto? — L'investigatore pensò in fretta. — Avete trovato Lincoln Archi?

Dazi sorrise. Ma, le labbra tese, assottigliate, somigliava più a una smorfia di scherno.

— Ecco uno dei motivi per cui non abbiamo fatto nulla: Archi non è ancora rientrato.

— Da ieri notte?

— Esatto.

— Com'è morto Bassi? — volle sapere Riccardo.

— C'è stato uno scontro a fuoco con alcuni degli uomini di Archi. Tre di loro sono stati trovati morti insieme a Bassi, ma del loro padrone nessuna traccia.

— I notiziari?

— Abbiamo bloccato la stampa per le prossime ventiquattro ore.

— La Polis libera, eh?

— Credevo che il governatore fosse riuscito a spiegarle in modo chiaro e inequivocabile cosa c'è in gioco.

Riccardo serrò la mascella.

— Ciò nonostante, agiremo comunque entro due ore.

Ci sono troppi attori coinvolti in questa storia e scenari preoccupanti che potrebbero ancora emergere.

— La cosa mi tranquillizza molto. A questo punto — l'investigatore trattenne un moto d'ira — io a cosa servo qui?

Il comandante lanciò un'occhiata a Krajicek.

— Sembra che io e lei, Mieli — intervenne il patologo — siamo stati nominati supervisori di questa operazione. L'antipatia reciproca è pubblicamente nota, come la nostra ostilità nei confronti di ciò che i Corpi Medici sono diventati, seppure per motivi differenti. Chi meglio di noi?

Riccardo non riuscì a capire verso chi fosse diretto il malcelato sarcasmo nella voce del patologo.

— Il governatore intende dare un forte segnale alla Polis — riprese Dazi. — Ci sono garanti della legalità che vanno oltre la magistratura, e persino oltre i Corpi Medici.

Lei Mieli, suo malgrado, si è dimostrato uno di loro.

In quel momento entrò nella stanza un quinto uomo, vestito con un lungo camice scuro. Scivolò a fianco del comandante e sussurrò alcune parole. Krajicek, Claudia e Riccardo si scambiarono sguardi interrogativi.

— Volete seguirmi? — A dispetto del tono interrogativo, quello di Dazi era un vero ordine.

Scesero nel ventre del Mitilo.

I corridoi, a mano a mano che ci si allontanava dalla superficie, si stringevano.

Ma non solo. Le pareti, metro dopo metro, diventavano sempre più simili al Cruore Manat. Una sorta di discesa verso la follia che, quattro anni prima, aveva contribuito a generare tutto ciò che li circondava.

— Dosi e il consiglio del Policlinico hanno cercato in tutti i modi di sviare la nostra attenzione ma, dopo il rapporto che Edgar e Claudia hanno fatto al Mitilo, non è stato più possibile.

Mieli aprì la bocca per parlare ma la richiuse immediatamente: detestava Remo Dazi.

Il comandante deteneva un potere quasi pari a quello del governatore ma amava sottolineare la sua autorità con studiata supponenza. Era potente, sapeva di esserlo e faceva tutto ciò che poteva perché anche tutti gli altri lo sapessero.

Lari a diventò fredda, pesante dell'odore pungente della formaldeide.

Riccardo iniziò a sudare. In modo istintivo ingoiò un paio di tranquillanti. Era tutto troppo simile a un ospedale.

— Avete miniere di sale qua sotto? — domandò, cercando di distrarsi.

Se Dazi notò il tono teso, non lo diede a vedere. Rispose con un'occhiata diretta a Claudia.

— Siamo nel reparto di detenzione. Adesso non è più molto utilizzato, ma quattro anni fa... — fece Claudia, lasciando la frase sospesa.

— Immagino lo spasso.

Girarono un paio di angoli prima di arrivare in un'ampia stanza attrezzata a guardiola.

Dazi indicò la porta sulla destra: — Prego.

Li attendevano due uomini: uno in camice bianco, l'altro con una divisa grigia, senza mostrine.

— Comandante — salutarono.

— Possiamo procedere.

Le luci si spensero e davanti a loro si illuminò una parete di cristallo termico. Piccoli schermi olografici presero vita sulla sua superficie scivolando, come serpenti, fino a disporsi intorno a un ampio rettangolo scuro.

Una vibrazione luminosa e il rettangolo diventò trasparente.

— Amelia? — esclamò Claudia.

Riccardo rabbrividì.

Dall'altra parte del vetro, legata a una poltrona e prigioniera di una ragnatela di tubi inseriti nel suo corpo, c'era Amelia Torrisi.

Vederla lì, immobile e sopraffatta da cocktail di farmaci, spalancò nella mente di Mieli una finestra sul passato.

Riuscì ad arginare il flusso di ricordi aggrappandosi alla rabbia che ancora li accompagnava.

— È così che tratta i suoi collaboratori, Dazi? — chiese, la voce rotta dall'ira.

— È così che trattiamo i traditori. Sarevich, Romoli: mandate la registrazione.

Uno degli oloschermi scivolò al centro del rettangolo.

Si allargò fino a occuparne l'intera superficie e iniziò a trasmettere parte della deposizione di Amelia Torrisi.

La voce della donna arrivava, a distanza di alcune ore, come quella di uno

spettro.

Negli olo appariva come in trance, priva di volontà.

Riccardo conosceva bene gli effetti di una farmacologia "intelligente" in mano a soldati capaci; erano quasi riusciti a piegare un sangue come il suo, dotato di una forza superumana.

Amelia Torrisi non aveva avuto scampo, violata nei suoi segreti, nella sua intimità. La parola libertà a Polis Aemilia aveva assunto un significato elusivo e corrotto. Per tutti.

Annegò la rabbia tra le immagini che scorrevano davanti a lui.

— Fui contattata da Nicola Bassi, poche settimane dopo la mia assegnazione ad Anatomia Patologica — recitava con voce atona Amelia Torrisi, guardando senza vederla l'olocamera davanti a lei.

— A quanto risale questa registrazione? — volle sapere Riccardo.

— A pochi minuti fa. Abbiamo dovuto prelevarla e prepararla all'interrogatorio. — Fu l'uomo in divisa grigia a rispondere, Romoli, o Sarevich, non sapeva chi dei due fosse.

— Troverà questi olo molto istruttivi, Mieli — intervenne, con una certa malignità, Dazi.

— Non ho dubbi.

Amelia, nel filmato, ripeteva le risposte in modo meccanico: negli interrogatori con l'utilizzo di farmaci era prassi rivolgere sempre due volte le stesse domande.

Una sorta di legge informatica distorta.

— Bassi mi informò che c'erano alcuni problemi con i miei esami di compatibilità. Fu vago. Ma sapevo che il laboratorio di Analisi Genetica era territorio di Walsh.

— Walsh? — fece Riccardo.

— Maurizio Walsh — specificò Claudia. — Come sai, dopo il Dies Aequum il Policlinico ha dovuto accettare una nostra presenza capillare al suo interno. Un agente dei Corpi per reparto. Walsh era uno di quelli.

"Era?" si interrogò, in silenzio, Mieli.

— Al terzo incontro, iniziai a capire che qualcosa non andava — continuava la Torrisi. — Mi chiese di vederci nel reparto di Genetica e fu allora che scoprii, dai risultati della analisi di Walsh, di essere affetta da una variante fortemente degenerativa della sindrome di Kartagener.

— Kartagener? — domandò di nuovo Riccardo.

— Una deformazione genetica nella struttura delle ciglia di alcune cellule. Se interessa l'apparato respiratorio e se particolarmente aggressiva, come nel caso di Amelia, è letale e difficilmente curabile — completò, di nuovo, Claudia.

— Conosco bene le patologie di questo tipo — declamava la voce di Amelia, in modo così distaccato, cosi estraneo come se lei, lei stessa, non fosse per nulla coinvolta. — Le conosceva anche Bassi. Mi propose di fare il doppio gioco in cambio di una cura genetica sperimentale.

Avrei continuato a fare i l mio lavoro, nessuno avrebbe saputo nulla e sarei stata curata a spese del Policlinico.

Potevo vivere. Accettai.

"Bassi, Dosi, il consiglio di amministrazione" pensò Mieli. "Sono impossibili da controllare. I Corpi ne hanno intaccato il potere quattro anni fa. Ma adesso il cancro è tornato. Capace di infettare ogni cellula. Metastasi ovunque."

— Iniziai a omettere certi dettagli nei rapporti. Fornii alcuni nomi di colleghi infiltrati in altri reparti. lo e Walsh, insieme, potevamo coprire molte delle attività illegali che il Policlinico aveva ricominciato a praticare.

Poi arrivarono le ragazze.

Mieli trasalì.

— Venivano da fuori. Dall'Est, per la maggior parte.

Alcune dalle zone più depresse della chora. Lincoln Archi, o altri esterni, si occupavano di farle arrivare nella Polis e le portavano da noi, nei sotterranei, nelle zone segrete del Policlinico. Stavano lì un anno, due, producevano ovuli e poi venivano sistemate. In qualche modo.

Qualcuno, nell'olo, le fece una domanda: la Torrisi smise di parlare. In quel breve istante una smorfia di dolore le passò sul viso.

Soffriva. Il suo inconscio stava cercando di ribellarsi contro le droghe che la stavano dominando. I segni di quella lotta impossibile si leggevano negli spasimi che attraversavano la poveretta.

— Non so cosa facessero con tutti quegli ovuli. Bassi non mi ha mai detto nulla. E io non ho mai indagato. Se non avessi avuto le cure del Policlinico, la sindrome non mi avrebbe lasciato scampo. — Il tono si era fatto più incerto. — A quell'età, gli ovuli sono molto ricettivi all'inseminazione. Forse si trattava di un traffico di neonati verso l'Inghilterra. Là non nascono molti bambini. Non so...

L'olo si interruppe. Il vetro si oscurò di nuovo.

— Da qui in avanti dice cose senza senso. La sua mente non ha più resistenza. — Parlò di nuovo l'uomo con il camice grigio.

— Grazie, Sarevich. Corrisponde con quello che ci ha detto lei, Mieli — commentò Dazi.

— Vi ho detto molto di più di questo. E Walsh?

— Abbiamo richiamato anche lui. Ma sembra momentaneamente irraggiungibile. Il che, in qualche modo, conferma la versione della Torrisi.

Riccardo fece un profondo respiro, cercando la calma che gli serviva per affrontare Dazi. Lanciò un'occhiata a Krajicek e Claudia. Il primo appariva corrucciato: doveva essere arrivato molto vicino alla verità.

Il volto di Claudia era un mescolarsi di emozioni più o meno evidenti: rabbia, paura, tristezza.

La donna non aveva vissuto da vicino la Crisi dei Dissonanti e forse in quel momento, per la prima volta, si stava rendendo conto di quanto il Mitilo fosse disposto a sporcarsi per la sicurezza della Polis.

— Gettiamo tutte le carte in tavola, Dazi. È inutile parlare per enigmi. Sa bene quanto me cosa stanno facendo nei sotterranei del Policlinico e se ancora non ha raso al suolo quel cimitero è per Walsh: non sa fino a che punto i traditori si sono infiltrati nel Mitilo.

Dazi sorrise. Dapprima Mieli lo interpretò come scherno, poi capì: era un ghigno teso, nervoso.

Per la prima volta in quattro anni, l'autorità del comandante supremo del Mitilo era minata dall'interno.

Cosa poteva succedere ancora al potere di Polis Aemilia?

Preferì non pensarci, almeno in quel momento. C'erano implicazioni troppo minacciose.

— Stavamo arrivando alla verità, Mieli. Senza le sue intercettazioni, senza di lei — sibilò Dazi. — Quattro anni fa il Policlinico si mosse nello stesso modo, prelevando ovuli da giovani donne perché più ricettivi ai processi di clonazione che aveva in progetto. Volevano clonare, senza controllo. La Crisi dei Dissonanti rallentò e insieme nascose il loro piano. Ma adesso...

— Le rifaccio la domanda, Dazi. Cosa stiamo aspettando?

— La deposizione della Torrisi già ci consentirebbe di intervenire contro il Policlinico. Il Codice Aemiliano è chiaro in questi casi. Abbiamo tutti i poteri necessari. Quello che ci preoccupa, è Lincoln Archi. Non sappiamo niente di

lui.

Non sappiamo dove sia, non sappiamo quanto sia coinvolto e in che modo. È una persona pericolosa. Conosce la Polis, ma conosce anche, e bene, il mondo al di fuori dell'Acropoli.

— Avete cercato al Perla Nera?

— Alan Terenzi è sparito.

— Signore? — Una voce metallica rimbalzò tra le pareti della stanza.

— Cosa c'è? — rispose Dazi, stizzito.

— Gli operativi hanno dato il segnale. Abbiamo la conferma su Archi.

Ci furono lungi, silenziosi secondi carichi di tensione: Riccardo, Claudia e Krajicek si scambiarono sguardi interrogativi.

— Questo è ciò che stavamo aspettando, Mieli.

Negli occhi di Remo Dazi, comandante dei Corpi Medici, brillò una luce minacciosa.

15
Sacrificio

Martedì 19 settembre

— Signore, abbiamo la triangolazione con le sue tre squadre. Stabile da quindici minuti. Il PCS è operativo e pronto al coordinamento. Gli incursori sono già nella Rete Attica.

— Tra quanto avremo la copertura dal Guardiano? — giunse la voce di Dazi, metallica.

— Sei minuti.

— Molto bene, capitano. Voglio un conto alla rovescia su tutte le frequenze e sul PCS. — Un piccolo alo si illuminò, mostrando il volto di Dazi: era ieratico. Quasi folle.

— Allora Mieli, come si sente?

Riccardo non rispose, però non aveva molte vie di fuga.

Si trovava, insieme a Claudia, il capitano Turri e due ragazzi vestiti da soldato, su un blindato del Mitilo che muoveva con lentezza verso la chora orientale della Polis.

Quello che il Mitilo stava aspettando era la conferma delle cartografie di due edifici: uno era quello davanti a loro, dell'altro Riccardo non sapeva nulla.

— Si sta divertendo, vero Dazi? Da quanto tempo sogna questo momento?

— Per molte persone, lei è, in un certo senso, all'origine della Crisi dei Dissonanti. Eppure non ha potuto vivere che frammenti di ciò che noi abbiamo affrontato nelle strade quattro anni fa. lo sÌ, io c'ero. Il Policlinico non ha mai saldato il suo debito ma oggi, finalmente... — Qualcosa attirò l'attenzione di Dazi.

L'alo si spense.

Un delirio di onnipotenza.

— Che effetto ti fa lavorare per uno psicopatico?

— Non lo so — rispose secca Claudia.

— La cosa buffa — continuò Riccardo — è che in tutta questa storia nessuno parla mai di Mattia Raimondi. Con tutto il casino che scoppierà, éhi si ricorderà più di lui?

Le sue accuse passeranno in secondo piano, qualunque cosa troveremo là dentro.

— Ti preoccupa? — ribatté sarcastica la donna.

— No. Mi preoccupa di più il potere che Dazi si ritroverà tra le mani dopo questa notte. Non so perché, ma ho l'impressione di essere stato usato per arrivare fino a questo punto.

— Cosa vuoi dire?

Mieli si accorse che a Claudia faceva bene parlare. Era turbata, lo vedeva chiaramente: forse si stava chiedendo se la parte dalla quale si era schierata fosse davvero quella giusta.

— Ho molti difetti — continuò Riccardo — ma non sono uno sprovveduto. Le informazioni che vi ho portato sono uscite troppo all'improvviso. Il Policlinico, i cloni.

Le avrei trovate comunque, la pista era quella giusta. Ma non così in fretta, e proprio adesso che Archi e Terenzi sono spariti. Vuoi sapere cosa penso?

Claudia annuì.

— Che stiamo facendo la cosa giusta, ma nel momento sbagliato. — Si sporse in avanti, sbirciando l'esterno attraverso due olo. Stava cominciando a piovere. — Perché K.rajicek è con lui?

— Non lo so.

— Sai per caso cosa ci facciano gli incursori nel bel mezzo della Rete Attica?

— No.

— Che idea brillante mettermi a collaborare con voi.

Nel retro del blindato scese il silenzio.

Il pilota continuava a ripetere coordinate mentre ai lati del mezzo, sugli olo, si andavano infittendo gli uomini del Mitilo.

Alcuni a piedi, altri su piccoli mezzi monoposto a spinta magnetica che fluttuavano nella notte aemiliana senza emettere il minimo rumore.

I palazzi spettrali della chora, bui e senza vita, parevano osservare muti lo spiegamento di forze.

— Non capisco ancora che cosa si aspetti di trovare — sussurrò Claudia.

— Lo stiamo per scoprire.

Il conto alla rovescia, sugli olo del blindato, era quasi arrivato a zero.

U n sibilo, come un soffio di vento, si mescolò per qualche istante al rumore della pioggia.

— Schermi a diffusione.

Tutto il blindato si illuminò di una luce bluastra. Gli olo, così come i vetri, cambiarono colore.

— I Salici sono in posizione, comandante.

— Molto bene. — La voce di Dazi giunse lontana. — Da questo momento, capitano Turri, silenzio radio e coordinamento sul PCS. Dieci secondi.

— Sissignore.

Una scarica statica. Sul PCS comparvero tutte le unità nella chora e quelle disposte intorno al Policlinico: un esercito in piena regola.

— Sette.

Mieli riuscì a vedere, attraverso gli oloschermi, i "Salici": quattro elicotteri schermati che volavano in cerchi concentrici, come avvoltoi sul cadavere da spolpare.

— Sei.

Filamenti bluastri scendevano dai Salici intrecciandosi come rami e foglie per posarsi sul magazzino sotto di loro.

Non appena entrati in contatto con le pareti, questi sembravano sparire, rivelando l'intera planimetria dell'edificio e tutto quello che si trovava al suo interno. La magia di una pioggia neutrinica controllata.

— Cinque.

I filamenti si intensificarono. Tra scaffali e scrivanie, sospese a mezz'aria, si stavano colorando di blu intenso molte figure.
— Quattro.
Riccardo contò, solo al primo piano del magazzino, almeno venti persone. Ma cosa faceva Archi lì dentro?
— Tre.
Qualcosa, nel flusso di informazioni che scorreva sugli olo, cambiò. Ci fu come un moto di marea nell'edificio: all'improvviso, le persone all'interno si mossero tutte insieme.
— Ma cosa...
— Diversione! — gridò uno dei piloti.
— Tenente, stia calmo — intervenne Turri.
Il tetto del magazzino lampeggiò di bianco e uno dei Salici esplose.
L'immagine sugli schermi a diffusione vacillò, come colpita dall'onda d'urto.
— Tracciare!
Quattro stiletti porpora incisero una cicatrice rossa nella notte, partendo dal blindato e precipitando sul magazzino: un'altra detonazione.
— Copertura saltata. Il PCS vi sta trasmettendo le elaborazioni dei Salici. Iniziate l'attacco. Voglio il controllo dello stabile entro dieci minuti — tuonò Dazi, divinità collerica, su tutte le frequenze.
Come sospinti da un invisibile vento, gli uomini del Mitilo e quelli delle forze cittadine scattarono in avanti.
Due piccoli razzi si staccarono dal mezzo diretti contro la parete del magazzino: uno squarcio largo diversi metri si aprì nella mura tura.
Fu come calpestare un formicaio.
Decine di uomini si catapultarono fuori mentre alle loro spalle piccole torrette al plasma vomitavano un fuoco di sbarramento fatto di fluido incandescente.
Un altro Salice venne abbattuto.
— Richiedo copertura aerea. Ho ricevuto conferma dalla squadra tre: l'incursione alla villa di Archi è iniziata. — Il capitano continuava a coordinare le truppe. Sul PCS le forze del Mitilo da una parte e la polizia dall'altra stavano tentando una manovra a tenaglia.
Mieli guardò anche il secondo schermo del pannello: al Policlinico non sembravano esserci problemi. Il monolitico ospedale non disponeva di

nessuna difesa e quella notte Dazi parlava con la voce dell'Imperium.

Il tetto del magazzino, o almeno una parte di esso, parve esplodere verso l'alto: dalla nube di polvere, già fango mescolata alla pioggia, schizzarono fuori due piccoli velivoli a propulsione.

Il primo di essi salì verso l'alto. Il secondo virò rapido, colpendo con una raffica di proiettili tennici uno dei due Salici rimasti.

Esplosione.

— Stiamo perdendo il contatto sugli schenni a diffusione. Passare a vista satellitare, frequenza 454 sul PCS — ordinò il capitano Turri, calmo. — Tenente Righi, ci sono un paio di uccelli da abbattere.

Riccardo scorse in rapida sequenza tutti gli olo all'interno del blindato: a fatica, le forze del Mitilo stavano guadagnando terreno. Il magazzino era facilmente difendibile e gli uomini di Archi si stavano rivelando mercenari capaci.

Era solo questione di tempo; quello necessario all'arrivo della copertura aerea.

Il blindato si trovava in una zona lontana dal fronte di battaglia, e lui si sentiva inutile.

Da quando aveva ricevuto le informazioni dal Demiurgo, l'indagine gli era sfuggita di mano. Doveva riprenderne il controllo.

— Claudia — disse. — Credo che lascerò i soldatini al loro divertimento. Qualsiasi cosa troveremo qui, non fa per me.

— E dove vuoi andare?

— Alla Rete Attica, se sono ancora in tempo. Una squadra del Mitilo sta per fare incursione a casa di Archi, l'ha detto il capitano. — Indicò con un cenno del capo Turri. — Per quanto riguarda la mia indagine, quello è il posto giusto.

— Vengo con te.

— Ci contavo. Quando sei integrata nelle operazioni militari, che grado hai?

— Tecnicamente?

— Dal punto di vista più ottuso possibile. Stiamo parlando di militari.

— Sono capitano.

Per la prima volta da molte ore, Mieli ritrovò il sorriso.

L'aeromobile del Mitilo accelerò, in picchiata.

Avevano lasciato il campo di battaglia della chora da dieci minuti e la

previsione di Riccardo si era avverata più rapidamente di quanto lui stesso pensasse.

L'analisi del PCS era finita e Dazi aveva concluso che la parte in superficie del magazzino poteva essere rasa al suolo. I laboratori, o quello che Archi nascondeva lì, erano nei sotterranei.

Fuochi d'artificio come non se ne vedevano dalla fondazione di Polis Aemilia.

Claudia pilotava, cupa.

Un lampo alle loro spalle tagliò la pioggia, riflettendosi come una nube luminosa tra le gocce.

— Hanno iniziato — commentò, laconico, Riccardo.

Recuperare l'aeromobile era stato semplice. Turri aveva troppo da fare per mettersi a discutere con loro e anzi, l'idea di non averli tra i piedi doveva averlo allettato.

— Hai notizie degli incursori?

— No. Per il momento tutte le comunicazioni riguardano l'attacco alla chora.

— Il Policlinico?

— Dai deliri di Dazi, è in mano nostra.

— Ti proibisco di parlare così del tuo comandante.

— Mieli...

— Sì, lo so, sono uno stronzo. — Si piegò in avanti. — Siamo arrivati.

Sotto di loro, la villa di Archi.

Fecero due giri concentrici sul perimetro della casa.

— Scendi pure nel cortile. Non vedo nessuna delle guardie che di solito pattugliano la proprietà. Gli incursori devono essere già entrati in azione.

Planarono, posandosi con delicatezza sull'erba mentre la pioggia cresceva d'intensità.

Riccardo attivò lo scudo magnetico e per un attimo non poté fare a meno di pensare che, solo pochi giorni prima, tutto era iniziato al cimitero, proprio con lo stesso gesto.

— Vado avanti io. Tu mi coordinerai. Voglio tutte le analisi disponibili.

— Va bene. Ma questa volta resto a terra.

— Vorrei vedere. Tieni i portelli aperti, potremmo essere costretti a una partenza frettolosa. Nel frattempo... — Riccardo estrasse la pistola dalla fondina. — Cerca di far presente, con delicatezza, che noi siamo qui.

Non le lasciò il tempo di rispondere.
Pioggia: era strano percepirne il rumore ma non il contatto con la pelle.
"Che ci faccio qui?" pensò.
Eppure sentiva di trovarsi al crocevia di... qualcosa.
Come qualche giorno prima, quando davanti al Cruore Manat il governatore lo aveva chiamato. Quella sensazione lo spaventava tuttavia, al tempo stesso, lo spingeva a proseguire; forse, in tutto quel caos, avrebbe trovato la salvezza.
Percorse, rapido, la distanza che lo separava dal piccolo portico d'ingresso.
Mentre correva, iniziarono ad arrivare le scansioni inviategli da Claudia: il cortile era deserto ma c'erano due zone, nel giardino, che pulsavano di un debole arancione.
Piccoli crateri, residui di una recente battaglia.
Armi al plasma, quasi sicuramente: atipico per gli incursori di Dazi.
— Confermi le letture Claudia? Scontro a fuoco?
— Sì — la voce della donna arrivò ovattata dalla pioggia.
— lo entro.
La porta era aperta, nell'aria odore di ozono.
— Qualsiasi cosa sia successa qui, ce la siamo persa.
— Non fingere che ti dispiaccia.
Riccardo sorrise. Teso, ma sorrise.
L'atrio sembrava devastato da una tempesta. C'era stata resistenza all'ingresso della villa, ma non si vedeva alcun corpo.
— Claudia?
— Nessuna lettura. Da quello che vedo, sei in una cripta.
— Grazie, mi sento meglio.
— I sensori si fermano al secondo piano. Qualsiasi cosa stiamo cercando, si trova sotto terra.
— Stiamo?
— Vuoi che venga lì con te?
— Preferivo quando eri incazzata con il mondo. La tua ironia mi dà sui nervi. Mostrami dove sono le scale.
L'ologramma, proiettato dal computer da polso, si modificò: davanti a lui, e poi a destra.
Scale che scendevano.
Da lì in poi, i sensori erano ciechi.

Una vertigine che saliva, violenta, direttamente dall'inconscio.

Gli ci vollero diversi secondi per capire cosa l'aveva scatenata: formaldeide.

Scendere lungo quelle scale, al buio, con quell'odore, era un percorso troppo simile a quello di quattro anni prima.

La sua morte, la fine di tutto ciò che lui era stato e la nascita di Polis Aemilia, così come la conoscevano tutti.

Si fermò per contrastare un'altra vertigine.

— Cazzo.

Frugò nelle tasche dell'impermeabile: due piccole epidermiche gli scivolarono tra le dita. Se ne iniettò il contenuto nel collo.

Erano mesi che non doveva ricorrere a quella miscela per calmarsi ma adesso, in quel sotterraneo, non sarebbe sopravvissuto senza.

— Riccardo?

— Sì. — Respirò, a fondo. — Sì. Sono qui.

— Tutto bene?

— No.

Claudia non rispose. Doveva avere capito.

— Vado avanti.

— Va bene. Qui fuori è tranquillo. Stiamo in contatto, d'accordo?

— Vado avanti — ripeté lui, testardo.

D'istinto, sollevò la pistola.

Da sotto di lui non proveniva alcun rumore. Solo una leggera luminescenza bianca, da ospedale.

"Smettila" si disse.

Scese ancora una decina di gradini, sempre guardandosi attorno.

Intravide una macchia chiara sulla parete, poi un'altra e un'altra ancora: olocamere a bassa frequenza, lungo tutte le scale.

Si avvicinò alla prima: era stata disattivata, ma non in modo violento, forse da un impulso ECM.

— Claudia, mi ricevi?

— Forte e chiaro.

— Fai una scansione della zona per frequenze a bassa onda. C'è un circuito di olocamere, qui. Molte sono state messe fuori uso dagli incursori, ma se qualcuna funziona...

— Va bene, ci provo.

— Con calma, qui non c'è anima viva.
Si appoggiò alla parete.
I tranquillanti stavano facendo effetto, ma l'adrenalina e il suo inconscio lottavano come furie per contrastarli.
— Riccardo?
— Sono qui.
— Non trovo nulla. Posso concentrare le ricerche, ma devo restringere lo spettro per raggiungerti. Il tuo olo portatile riceve anche dal Guardiano, vero?
— Quasi sempre, perché? — grugnì Riccardo.
— Potresti amplificarne il segnale. lo lo userei come punto di partenza e poi, mentre tu scendi, ci potrei rimbalzare sopra e lanciare' scansioni a corto raggio. Se c'è qualcosa in zona, dovremmo scoprirlo.
— Ma tu non lavoravi all'ospedale?
— Fa parte dell'addestramento. Lo sai, mettiamo le mani dappertutto.
— Ecco perché come psicologa fai schifo.
—È sempre così. Durante le tue crisi diventi un coglione.
"Uno a zero per lei" pensò Riccardo.
— Avere le planimetrie non è possibile?
— No, ci ho già provato. Non ho l'autorizzazione necessaria.
— Faremo alla vecchia maniera.
La scala proseguiva, senza curve o interruzioni, tuffandosi nelle buie profondità della Rete Attica.
Riccardo si aspettava, da un momento all'altro, di sentire qualche rumore. Era evidente che gli incursori erano passati di lì. Eppure, nella notte del trionfo di Dazi, niente al mondo lo avrebbe costretto a lasciare non presidiato un obiettivo appena conquistato.
Invece, tutto taceva.
— Riccardo, ho un segnale. Lo sto agganciando.
— Trasmetti, sul mio olo.
Dal polso dell'investigatore iniziarono a sgorgare scintille elettromagnetiche. Si fusero a mezz'aria, vorticarono e presero finalmente forma.
— Questa è la prima di otto olocamere. La più vicina a dove ti trovi, e quella con il segnale più nitido — gli giunse la voce di Claudia.
Un atrio. Probabilmente al termine della scale. Mostrava due pareti e una porta, divelta da un'esplosione.

— Dammi le proiezioni e mettimi in condizione di spostarmi da una all'altra.
— Mi serve tutta la tua banda. Perderai il segnale del Guardiano.
— Sai che novità — sbottò. — Contatta Davide Osti, in redazione. Sto per trasmetterti il numero. Digli che chiami a nome mio e che deve bloccare le edizioni di domani.
— Che hai in mente?
— Solo di fare il mio lavoro.
L'atrio olografico sfumò e si divise, come in una replicazione cellulare mal riuscita in otto nuove immagini, tutte diverse.
Riccardo iniziò a scorrerle, una dopo l'altra.
— Notizie da Dazi? Non vorrei decidesse di radere al suolo questa villa.
— No, per ora nessun riferimento alla Rete Attica. Ma iniziano a spargersi voci sulla presa del Policlinico.
— Mmm... Claudia, puoi controllare anche tu le letture sull'olocamera cinque?
— Lo faccio subito... Cazzo — esclamò dopo pochi istanti la psicologa.
— Allora ho visto giusto. Ho le planimetrie complete adesso. Entro.
L'investigatore sollevò la pistola, impugnandola a due mani. Le olocamere gli avevano mostrato una serie di laboratori quasi deserti con tracce molto evidenti di un conflitto a fuoco.
Ma quasi nessun corpo. Quasi.
Scese i n fretta gli ultimi gradini che lo separavano dall'atrio. Superò quello che restava della porta e la luce bianca, da ospedale, lo avvolse.
Doveva andare oltre, il suo obiettivo era nelle profondità di quel sotterraneo, oltre gli scaffali rovesciati, i vetri infranti intorno a lui.
L'ansia colpì di nuovo, con forza, le fondamenta della sua razionalità.
"Vaffanculo" sibilò a se stesso.
— È tutto tranquillo, puoi procedere — intervenne Claudia, proprio in quel momento, come a rassicurarlo.
Riccardo accelerò. Un'altra stanza scivolò alle sue spalle.
— Ci sono.
Si fermò.
Il laboratorio era grande, a pianta rettangolare.
Una fugace occhiata gli permise di contare sei vasche cilindriche disposte lungo le pareti.

I ricordi lo aggredirono di nuovo, ma li ricacciò con un ringhio.
— Riccardo? Ci sono veicoli in avvicinamento. Qualsiasi cosa ci sia lì dentro, sbrigati.
Lui superò il bancone che troneggiava al centro della stanza e raggiunse l'estremità opposta.
Abbandonato, immobile, il corpo prono di un uomo.
L'istinto di Riccardo gli suggerì, un istante prima che lo girasse, di chi si trattava.
Mattia Raimondi.
Il petto squarciato da un proiettile.

16
Dissolvenza

Venerdì 22 settembre

— Non voglio nemmeno sapere com'è andata, Maestri. La sua insolita simpatia è già una risposta — bofonchiò Mieli, mentre si aggirava tra le ombre amorfe del Cruore Manat.
— Allora perché mi ha chiamato? — ribatté l'avvocato.
— Perché la mia vita da tre giorni è così rilassata che ho bisogno di complicarla.
— Hanno rinunciato a procedere, ovviamente. La partita che si sta giocando adesso a Poiìs Aemilia è molto più importante di un omicidio. E anche della sua indagine.
— Da come ne parla, sembra che io sia stato ingaggiato per recuperare un criceto smarrito.
— Al contrario, Mieli. Lei è stato ingaggiato per aiutare l'onorevole a uscire da una situazione molto scomoda.
Tuttavia, da quando ha trovato il clone del mio cliente in quel laboratorio, e da quando il Policlinico è saltato in aria per l a seconda volta, le priorità sono cambiate.
— E dell'omicidio di una puttana non frega più niente a nessuno.
— Le ho detto quello che voleva sapere, credo. — Il tono di Maestri era

diventato meno amichevole. — Con la nostra collaborazione finisce anche l'obbligo di ascoltare la sua filosofia da quattro soldi, Mieli. A meno che non commetta qualche sciocchezza di troppo e mi assuma come suo legale. Arrivederci.

"Vaffanculo" pensò.

Purtroppo Maestri aveva ragione.

Il processo Raimondi, o quello che ne restava, era mutato in modo radicale.

Come dimostrare che era stato l'onorevole, e non il suo clone, a commettere l'omicidio?

Che importanza aveva infierire adesso sulla magistratura aemiliana, ancora impantanata in una metamorfosi non riuscita tra il vecchio sistema politico e l'esclusivo New Deal della Polis?

E poi c'era il Policlinico. E Archi.

Entrambi stavano portando avanti sperimentazioni vietate dal codice aemiliano e così facendo erano caduti, come insetti, nella letale tela della giurisdizione di Dazi: un ragno poco avvezzo a lasciar fuggire le sue prede.

Ma perché? Quali erano i moventi?

A tre giorni dal terremoto che aveva quasi raso al suolo il Policlinico, si erano fatte e disfatte infinite teorie.

Raimondi era del gruppo ambientalista: a uno come Archi leggi restrittive sulla costruzione di infrastrutture potevano dare fastidio. La Brahamovich era stata sfruttata dal Policlinico per la raccolta di ovuli adatti alla clonazione e quindi si trattava di una testimone scomoda.

Due più due.

Ma dove aveva trovato i soldi, Archi? Cosa c'era in quel magazzino assaltato dai Corpi Medici?

E chi aveva ripulito i laboratori della Rete Attica lasciando solo sei vasche vuote e il cadavere del clone?

Tante domande. Nessuna risposta.

Si fermò a contemplare il Cruore Manat.

Anche quel monumento era una incognita rimasta senza risposta, ed era uno dei molti cuori della Polis.

Un altro, il Policlinico, stava cessando di battere.

Da due giorni Davide Osti, trascinato nel fiume degli eventi dallo stesso Riccardo, aveva iniziato a navigare in solitaria. Aggiornava gli aemiliani sulla proposta formulata da Dazi per il commissariamento del Policlinico: un

nuovo possedimento dei Corpi Medici al diretto comando suo e del governatore.
Un principio che stonava con il concetto stesso di Polis, ma che fungeva da antidoto per l'ombra di un nuovo Giorno della Giustizia.
I cittadini, più di ogni altra cosa, volevano essere protetti.
Poi c'era il governatore.
Lo aveva invitato, o meglio, gli era stato ordinato di partecipare a una festicciola per pochi intimi nella villa.
Non la Torre Imperium, ma la residenza privata del signore della città.
"Il modo migliore per festeggiare un passo in più verso la stabilità della Polis" lo slogan di quell'invito.
Lui, il governatore, Dazi, chi altri? Claudia, forse?
Krajicek? Osti?
Lo scenario perfetto per una nuova ingerenza di Torre Imperium nella vita dei liberi cittadini, pur con il nobile obiettivo di proteggere il benessere del popolo.
Sputò, stizzito: l'unico modo, o quasi. rimastogli per dimostrare il suo disprezzo verso il luogo in cui viveva.
Ingoiò quattro pastiglie di Tavor, sistemò gli occhiali, e tornò all'aeromobile.
— Prego Mieli, la stanno aspettando.
L'uomo in nero, con due ben visibili pistole che spuntavano dalle fondine, si scostò di lato per lasciarlo passare.
— Sono impressionato. Vi hanno insegnato a riconoscermi?
Dall'altra parte trovò solo un sorriso di cortesia come risposta.
— Prego — ripeté la guardia, sottolineando la parola con un gesto della mano.
Dopobarba da cento euro la goccia, ci avrebbe scommesso.
— Grazie, faccio da solo.
Entrò.
L'atmosfera nell'atrio della villa richiamava, in qualche modo, quella dell'enorme giardino che aveva appena lasciato.
Colonne di marmo, lavorate in modo da ricordare l'aspetto di spessi tronchi, sorreggevano la scala che portava al piano superiore.
Dalla porta di ingresso, su entrambi i lati, scaturivano decorazioni floreali: arbusti, rami, foglie e fiori. Scorrevano lungo tutte le pareti, salendo fino al

soffitto per poi ridiscendere e andarsi a congiungere alle colonne.

Al centro dell'atrio, come adagiate sul manto erboso di un grande bosco, due figure maschili sdraiate.

— Si chiamano recumbenti. Sculture classiche dell'Antica Grecia.

Il governatore.

— Ma non mi dica.

— A dispetto di quello che pensa, io credo davvero che il modo di essere e gestire una società tramandatoci dall'antichità possa essere una via di salvezza anche per noi.

La voce del governatore, dal vivo, era ancora più carismatica e sicura di sé.

Mieli dovette lottare per mantenere la sua diffidenza: gli vennero in soccorso frammenti dell'interrogatorio di Amelia Torrisi.

— È sceso lei in persona per venirmi ad accogliere?

Pensavo avrebbe mandato Dazi.

— Sceso? Oh. — Guardò le scale. — No, si sbaglia. Non sono sceso. Siamo da questa parte, mi segua.

Si voltò, entrando nella porta dalla quale era arrivato.

— Agli ordini.

Mentre lo seguiva, Riccardo incrociò lo sguardo sempre sorridente della guardia all'ingresso.

— Cosa si aspetta dalla serata, Mieli? — continuò il governatore.

— È la seconda volta che parliamo e al nostro primo "appuntamento" non ha perso tempo per cercare di mettermi a mio agio. Non vedo perché adesso dovrebbe andare diversamente.

— Spero che prima di lasciare questa casa avrà abbandonato il suo consueto humor inglese. È una delle poche cose che l'Inghilterra riesce ancora a esportare.

Sfortunatamente, non ha molto mercato.

Se c'era un senso nascosto in quella frase, Mieli non lo comprese.

Procedettero in silenzio lungo il corridoio costellato da porte chiuse.

Per la prima volta osservò il governatore dimenticando chi fosse: era più basso di lui di qualche centimetro, brizzolato. Camminava in modo fluido, facendo pochissimo rumore e indossava un elegante vestito grigio, senza cravatta.

Gli era parso di intravedere una spilla dorata su un bavero, ma non ne aveva afferrato il disegno.

Mieli studiò anche l'arredamento: quadri antichi e nessuna traccia di quella tecnologia che faceva di Polis Aemilia una nazione all'avanguardia.

Conosceva poco la storia dell'arte, ma quel lungo corridoio sembrava uscito dal Rinascimento.

— Tutti autentici, governatore?

— Viviamo in un mondo che sembra aver perso interesse per l'arte. Si tratta di originali, ma il loro valore, in termini economici, è molto, molto modesto.

— Se lo dice lei.

— Siamo arrivati. Prego.

Il governatore si fermò, facendo cenno a Mieli di proseguire. Il corridoio finiva davanti a un'ampia porta in legno, forse noce, a due ante.

— Non mi permetterei mai. Dopo di lei.

Entrarono, quasi insieme.

Il salone oltre la porta era poco più piccolo dell'atrio.

Nel suo centro torreggiava una statua raffigurante un cavaliere armato di una lunga lancia, che trafiggeva un drago, schiacciato al suolo dagli zoccoli del cavallo.

Era alta circa quattro metri, e intorno le scorrevano, animandola di vita propria, piccoli pozzetti olografici.

E poi ancora quadri, lungo tutte le pareti.

Sulla sinistra della statua, Riccardo notò subito un tavolo in vetro termico, circolare e scuro, intorno al quale erano sedute cinque persone.

Remo Dazi, il vescovo della Polis, una donna che riconobbe subito come il ministro delle Finanze, un uomo vestito di bianco dall'aspetto famigliare e un pesce fuor d'acqua, Claudia Di Leo.

— Vogliamo accomodarci? — lo invitò il governatore.

L'investigatore non rispose, ma lo seguì.

Iniziava a sentirsi a disagio.

Si sedettero.

— Conosce già tutti?

— Di vista — rispose, acido, Riccardo. — Ma non sono sicuro di sapere chi è lei — si rivolse all'uomo in bianco.

— Allen Marzi — rispose questi, con un cenno.

— Con molte probabilità il nuovo presidente del consiglio del Policlinico — intervenne Dazi.

— Da come lo dice, deduco che i rapporti tra voi siano buoni — constatò Riccardo. — E Dosi?

— Malcolm Dosi è stato destituito. Il Policlinico ha molto di cui rispondere al governatore e alla Polis.

Mieli si agitò a disagio sulla sedia. La sua indagine aveva portato a risvolti poco piacevoli.

Scese un silenzio teso.

— Sa come chiamo questa sala? — Fu il governatore a spezzarlo rivolgendosi proprio all'investigatore.

Lui si morse la lingua per non rispondere.

— Sala di san Giorgio — continuò. — Conosce il mito del santo guerriero?

— Per sommi capi, temo. — Guardò Claudia, la quale ricambiò, perplessa.

— San Giorgio era un cavaliere cristiano. Nei suoi pellegrinaggi, giunse presso un villaggio minacciato da un drago. Gli abitanti del piccolo borgo erano costretti a sacrificare un giovane uomo alla belva per placarne l'ira e salvare le terre dalla distruzione. Allora, il santo offrì la sua protezione in cambio della conversione al cristianesimo degli abitanti. Secondo la leggenda, il cavaliere riuscì a uccidere il drago, liberando il villaggio dal male e portandovi la luce della vera fede. Tutti i quadri alle pareti — il governatore fece un ampio gesto con la mano — raffigurano scene di quell'epica battaglia. Provengono dalle più svariate parti del mondo. La statua dietro di lei, per esempio, era nella cattedrale di Stoccolma. Ora è qui. Quel quadro — indicò una delle comici alle pareti, — proviene dalla chiesa di Sant'Agostino.

— Affascinante.

— Nei secoli — continuò il governatore, come se Mieli non avesse neppure parlato — il mito di san Giorgio è stato investito dei significati più disparati. Oggi, in questa sala che racchiude la maggior parte delle opere antiche sul santo patrono d'Inghilterra, il senso è uno e uno soltanto. Il villaggio rappresenta tutti i cittadini aemiliani, il drago il mondo esterno e san Giorgio, l'avrà già capito, è Polis Aemilia.

— Scudo di difesa dalla barbarie che domina appena fuori i confini della nostra città — commentò l'investigatore, appena sarcastico.

Dazi si agitò nervoso sulla sedia ma venne placato dal governatore: gli bastò sollevare appena la mano.

"Come un cagnolino" pensò Riccardo.

— Lei è una persona intelligente, Mieli, e io non ho la presunzione, né tanto meno il tempo, di spiegarle il mio punto di vista. Questa sera, lei verrà informato in via confidenziale di alcuni fatti ancora riservati, poi la Polis farà le sue richieste. Lei avrà modo di riflettere se rispondere o meno al nostro appello. Sarà solo lei, con più elementi a disposizione di quanti ne ha in questo momento, a decidere.

— Se la mette così, sono tutto orecchi. — Riccardo continuava a ostentare una sicurezza ostile, ma la realtà era ben diversa: era preoccupato. Molto. Non era mai uscito vincitore da scontri con avversari così potenti.

— Bene. Cominciamo dai fatti. Prego, Remo.

Il comandante si alzò e, con lentezza, prese a muoversi intorno al tavolo come in un'ostentata recita teatrale.

— Ha iniziato lei le indagini, Mieli — cominciò.

— È carino da parte sua ricordarlo — ribatté l'investigatore.

La mascella di Dazi si contrasse.

— Quindi sa come siamo arrivati al Policlinico, al magazzino nella chora e a casa di Archi. Quello che non sa è cosa abbiamo scoperto in quel vecchio stabile e cosa è successo nei laboratori dove ha trovato il clone di Raimondi.

Riccardo aprì la bocca, ma non disse nulla: decise di recitare il suo ruolo, almeno per il momento.

— Il magazzino era attrezzato per la fabbricazione di dispositivi biomedicali molto sofisticati. Materiale che solo in parte poteva provenire dal Policlinico. Si trattava di componenti senza matricola e di fattura extra aemiliana: svedesi e indiani di sicuro, esperti nel copiare le nostre tecnologie. Non la sorprenderà sapere che lo stesso materiale, assemblato, si trovava nei laboratori di Archi.

— Sono impressionato.

— Mieli, mi è stato chiesto di tenere per me opinioni personali, ma ci tengo a farle sapere che trovo del tutto superflua la sua presenza qui.

— Ecco perché non è lei, Dazi, a governare la città.

Si fermò. La tensione caricava l'aria di elettricità.

— Per favore, Remo, continua — intervenne il governatore.

— Come vuole. — Il comandante ubbidì subito. — A completare il quadro delle frequentazioni di Archi, alcuni filmati recuperati dal sistema di olocamere dei laboratori.

Erano stati cancellati, ma il Guardiano ha restaurato dei frammenti per noi.

Mieli grugnì.
Dal centro del tavolo emerse un pozzetto olografico: luci incandescenti si fusero a mezz'aria.
La registrazione mostrava sei uomini, con le armature d'assalto dei Corpi Medici: nere, con mostrine bianche e bande viola. Si trovavano nell'ultimo laboratorio. La ripresa consentiva di intravedere tre delle: sei vasche.
Erano piene. Al loro interno, Riccardo ne era sicuro nonostante la bassa qualità dell'immagine, figure umane: altri cloni, adulti a giudicare dalle dimensioni. Di chi?
Un brivido gli corse lungo la schiena.
Gli incursori tacevano. A margine delle inquadrature poteva vedere almeno cinque uomini privi di sensi, probabilmente le guardie di Archi.
L'orologio delle olocamere segnava le due e un quarto di mattina: circa mezz'ora prima del suo arrivo alla villa.
Qualcosa successe perché all'improvviso gli incursori si mossero, come un sol uomo. Non li si sentiva parlare, tutte le comunicazioni avvenivano grazie al sistema radio interno ai caschi.
Un'esplosione riempì l'audio delle riprese.
L'immagine cambiò. Adesso mostrava l'ingresso dei laboratori.
Cinque, sei, almeno sette uomini equipaggiati con armature d'assalto avevano fatto saltare la porta di accesso principale.
— Stop — disse Dazi.
— Come vede — riprese il comandate indicando la proiezione — si tratta di corazze d'assalto. I nostri tecnici ne hanno identificate alcune, nonostante siano stati rimossi i Contrassegni. Sono armamenti utilizzati durante le guerre d'indipendenza euroasiatiche. Materiale di contrabbando qui a Polis Aemilia. Le risparmio il resto dell'olo. Gli incursori non erano equipaggiati per fronteggiare nemici armati in quel modo.
— Avete una satellitare?
— No. Il Guardiano era impegnato nell'operazione al Policlinico. La Rete Attica, in molti punti, non ha copertura con dispositivi olovisivi ai quali attingere.
— Crediamo che siano arrivati con qualche mezzo aereo, come testimoniano le tracce di armi pesanti al plasma rivenute nel giardino — intervenne il governatore, anticipando le domande di Riccardo.
— Posso avere i filmati? Siete abituati a ragionare in grande e temo abbiate

la tendenza a trascurare i dettagli.

Dazi e il governatore si scambiarono un'occhiata.

— Li farò preparare questa sera stessa. Una delle mie guardie si preoccuperà di consegnarglieli prima che lasci la villa.

— Molto bene — Riccardo si assestò sulla sedia. — Quindi, per farla breve, l'impermeabilità della città a ingerenze esterne fa acqua da tutte la parti. Siamo sicuri che san Giorgio l'abbia davvero ammazzato il drago? No, no, non c'è bisogno che ribatta, Dazi. Per me la vera domanda da farsi, prima di tutto, è: perché qualcuno ha voluto che vedessimo tutto questo? Perché qualcuno ha voluto che sapessimo che girano soldatini armati di giocattoli asiatici?

— Vedo che inizia a capire quale sarà il suo ruolo in questa crisi. Mi fa piacere — commentò il governatore.

Crisi. La naturalezza con la quale aveva pronunciato quella parola stupì Riccardo. Non era per nulla aemiliano ammettere così le proprie debolezze.

— Ora vorrei chiarire in che scenario, esattamente, ci muoviamo. Dopo avrà tutto il tempo per trame le sue conclusioni. Me lo permette?

Mieli chinò il capo in un cenno affermativo.

— Prego, ministro — fece il governatore, concludendo la frase con un gesto fluido della mano. L'ologramma ancora sospeso a mezz'aria, nel fermo immagine dell'aggressore in armatura, si dissolse.

Il m inistro delle Finanze inclinò appena appena il capo, prima di incrociare lo sguardo di Riccardo. Era una donna dall'età indefinita, austera come le materie di cui si occupava. La divisa grigio scuro, tipica del suo ministero, era in perfetto ordine. I capelli biondi raccolti in una ordinatissima coda le ricadevano sulle spalle, scoprendo un viso pallido, in contrasto con i colori degli abiti.

— Il mio ministero — esordì — è impegnato da alcuni mesi nel consolidamento dell'economica interna che culminerà, crediamo entro l'anno, con il conio di una moneta autonoma, valida a Polis Aemilia e quotata nei mercati internazionali.

La voce era piatta e controllata. Se confrontata con quella del governatore risultava persino irritante, tanto era priva di carisma.

— Si tratta dell'ultimo, vero passo — continuò la donna — che ci resta da compiere per. divenire a tutti gli effetti una nazione autonoma. Come lei sa, Mieli, è più facile conquistare l'indipendenza religiosa — il vescovo assentì

serio — che riuscire a slegarsi dalle logiche di mercato. In questa nostra metamorfosi abbiamo alleati dichiarati e nemici occulti. L'Inghilterra e la Francia, vincolate a noi da contratti di assistenza medica, stanno cercando di favorirci. La Svezia, per contro, non è dello stesso parere. Sostiene che Polis Aemilia è ancora troppo giovane. Pur riconoscendo l'importanza che abbiamo sui mercati europei nei campi della medicina e della ricerca, sottolinea che proprio per questo serve un controllo da parte di realtà economiche più stabili e antiche. In breve, suggerisce che Roma continui a essere nostra "tutrice" in campo finanziario. Dobbiamo quindi dimostrare, più di ogni altra cosa, che Polis Aemilia è stabile, controllata, in grado di badare a se stessa. Solo così otterremo ciò che desideriamo.

— Immagino che la faccenda del Policlinico non abbia fatto una buona pubblicità in questo senso — intervenne Riccardo.

— Al contrario — rispose il governatore. — La risposta decisa ed efficace data dai Corpi Medici contro un nemico potente come il Policlinico, ha mostrato a tutti quale controllo Torre Imperium abbia sul territorio. Purtroppo, l'ingresso di terroristi in possesso di attrezzature bandite dal codice aemiliano è tutta un'altra cosa. Credo che lei ci capisca.

— Una moneta autonoma — riprese il ministro — è una cosa seria. Un passo in avanti di vitale importanza per il progetto aemiliano. Potremo dettare noi le regole su tasse di esportazione, cambi, investimenti da e verso l'estero.

— Come può immaginare — intervenne il governatore, — è un progetto di una complessità difficilmente riassumibile qui. Quello che mi interessa, Mieli, è che lei abbia piena consapevolezza della posta in gioco.

— ... Inizio ad avere il panorama... Roma e Canterbury, dal punto di vista religioso, hanno mollato la presa su Polis Aemilia?

— La spiritualità della Polis è affidata a me. — Il vescovo parlava con voce solenne, senza guardare negli occhi nessuno dei presenti. — Il distacco di Canterbury, così come della nascente Chiesa d'Africa, sono dei precedenti a doppio taglio per Roma. Da un lato, il soglio di san Pietro si è mostrato debole e incapace di contenere la forza spirituale che permea Polis Aemilia. Dall'altro, come Francia e Germania, dipende troppo dalle nostre tecnologie.

— Ora è tutto chiaro — riprese Riccardo. — Siete in procinto...

— Siamo, Mieli. Anche lei è aemiliano. Per certi versi, più di tutti noi. — Fu di nuovo il Vescovo a parlare, zucchero nella voce.

Riccardo lo fissò con ostilità per alcuni secondi, poi riprese, testardo.

— Siete in procinto di creare una città-stato del tutto indipendente dal resto del mondo. Di concludere il progetto Polis Aemilia, o meglio, la prima parte di un disegno che è molto più ampio, ne sono certo. Tuttavia, temete che dall'esterno qualcuno intuisca la fragilità reale di questo mostro antico e vi faccia a pezzi, cannibalizzando la carcassa della Polis, se essa dovesse cadere sotto il suo stesso peso. Ho usato le parole giuste, Dazi?

— Ha lasciato parlare la sua rabbia, ma temo che per lei sia inevitabile. Come le ho detto sia al telefono qualche giorno fa, sia all'inizio di questo incontro, non ho intenzione di convincerla di nulla. Quattro anni fa, Polis Aemilia ha quasi cessato di esistere, non solo per l'anarchia e la distruzione che si è scatenata al suo interno. Eravamo giovani, con gli stessi nemici di oggi ma con meno alleati; accettammo dei compromessi. Facemmo promesse. Se dovessi parlare come lei, Mieli, direi che vendemmo la nostra anima al resto del mondo pur di salvare quella dei cittadini aemiliani.

— Se io dovessi usare le parole del governatore, direi che san Giorgio ha venduto la sua cristianità al Drago.

Il vescovo si agitò, nervoso.

— Non credo che la teologia sia un terreno a lei congeniale Mieli — intervenne il governatore. — Ma in parte ha colto nel segno. Adesso, tuttavia, Polis Aemilia rivuole la sua anima, e per riaverla deve completare la propria metamorfosi e diventare ciò che non è ancora riuscita a diventare: una nazione autonoma.

— Questo è quello che la Polis le sta chiedendo — continuò il padrone di casa. — Il suo aiuto e i suoi talenti; la sua capacità di muoversi in zone d'ombra nascoste persino ai Corpi Medici. Anche noi, come lei, abbiamo intuito che dietro l'affaire Raimondi c'è un mondo che non credevamo fosse già riuscito a penetrare e prosperare nella nostra città. Un mondo pericoloso che, temiamo, possa portare al suo interno il seme del caos. Quel caos che può distruggere completamente Polis Aemilia.

— Si rende conto, governatore, che in questo modo mi sta dando la possibilità di contribuire alla distruzione di questa ghiacciaia che voi chiamate città? Mi sta dando gli strumenti per togliere a lei, a Dazi e a tutti quelli che hanno lavorato per ingannare milioni di persone, un potere che non meritate. — La voce di Riccardo tremava, il cuore incespicava. Stava per perdere il controllo, ma non voleva ricorrere ai farmaci, non davanti a loro.

— È un rischio che non possiamo fare a meno di correre.

Per questo siamo tutti qui. Per questo le abbiamo rivelato, con sincerità, ciò che stiamo facendo. Sempre per lo stesso motivo, siamo pronti a darle più autonomia di quanta ne abbia mai avuta in tutti questi anni. — Il governatore fissò negli occhi Riccardo Mieli per lunghi, lunghissimi istanti. — E lei? Risponderà all'appello di Polis Aemilia?

La notte aemiliana si richiuse su Riccardo e una brezza improvvisa accorse nel giardino della villa quasi per sostenerlo.

Era allo stremo delle forze. Aveva resistito all'impulso di drogarsi per placare una delle più gravi crisi psicologiche che gli stava piombando addosso da quattro anni a quella parte. Neppure quando aveva accettato di aiutare il governatore si era sentito così male.

Claudia aveva capito cosa gli stava succedendo e, nelle ultime due ore, quando aveva dovuto fare appello a tutte le sue energie per definire i dettagli dell'accordo appena stretto, aveva continuato a lanciargli sguardi allarmati.

In qualche modo, gli aveva dato forza.

L'olotelefono prese a lampeggiare.

Numero sconosciuto.

Chi? Una nuova scarica di tensione percorse tutto il suo corpo. Con movimenti febbrili frugò nelle tasche della giacca e ingoiò tre pastiglie di fenotiazine ad alta assimilazione.

L'olo lampeggiò, di nuovo.

Una, due, tre volte.

— Pronto?

— Mieli?

— Sì.

— Spero di non disturbare, ma credo di doverle parlare con una certa urgenza. Sono Alan Terenzi.

PARTE SECONDA
Scacco matto

Gli errori sono là tutti sulla scacchiera,
in attesa di essere fatti.

XAVIER TARTAKOWER

17
Echi di dolore

Sabato 23 settembre

— Mentre tutta la Polis attende con ansia l'insediamento di Allen Marzi, quale nuovo presidente del consiglio direttivo del Policlinico, alcune indiscrezioni trapelate dall'ufficio stampa dei Corpi Medici lascerebbero intuire un intensificarsi delle incursioni nei sotterranei di Torre Linneo. Qualsiasi cosa abbiano trovato fino a questo momento è bastata per convincere il governatore a prolungare di altre due settimane i poteri speciali concessi a Remo Dazi dal consiglio cittadino.

Il neo presidente ha indetto per martedì prossimo una conferenza stampa sullo stato delle indagini. Tra poco, Davide Osti intervisterà l'onorevole Mattia Raimondi. Proprio nel giorno della sua completa assoluzione...

Il rimbombo di passi tra le colonne del sotterraneo soffocò reco del comunicato olofonico.

Spense la trasmittente con un gesto di misurata furia.

Odiava ogni rappresentazione della vitalità umana e odiava doversi mescolare con essa, purtroppo in quel momento gli era indispensabile conoscere ciò che accadeva in superficie. Lasciò che il suo sguardo scorresse sulle pareti.

Le volte e gli archi, in precedenza unico arredamento, erano quasi scomparsi, rimpiazzati da complesse attrezzature e da generatori atomici.

Tecnologie obsolete ma funzionali: i suoi nuovi alleati, ereditati da Lincoln

Archi, non disponevano dei mezzi della Polis, ma sapevano colmare le lacune tecniche con inventiva e disciplina.

Lanciò un'occhiata a una sedia, abbandonata nell'angolo a destra. Era più colpito dall'armonia del mobile che dal cadavere abbandonato su di essa: Maurizio Walsh.

Dopo la sparizione di Archi, Walsh aveva cercato di abbandonare la nave prima che affondasse. Purtroppo per lui, sapeva troppe cose per potersi ritirare dalla scacchiera. Aveva accesso alle tracce genetiche di persone molto interessanti ed era il custode di alcune cartelle cliniche risalenti ai tempi della Crisi. Tutti materiali che adesso erano spariti. Tutti materiali di cui lui, ora, poteva disporre. Non avrebbero mai trovato il corpo di Maurizio Walsh. Era più utile lasciare che pensassero a un suo tradimento, che perdessero energie nel cercarlo tentando di capire chi potesse averlo corrotto. Un gioco prevedibile.

Due uomini, in divise nere senza insegne, entrarono nel salone al seguito dell'eco dei loro passi.

Camminavano uno accanto all'altro, i movimenti simmetrici, modellati dall'addestramento.

Si mossero tra i macchinari, oltrepassarono due piccole celle prefabbricate fino a raggiungere il cuore della grande stanza.

Lui li stava aspettando, come se fosse lì da sempre.

— Lo abbiamo consegnato — dichiarò uno dei due.

Tre sole parole che però tradivano un forte accento scandinavo.

— Molto bene. Non ho più bisogno di voi, adesso.

I gemelli-robot annuirono con un gemello cenno del capo e si ritirarono. Cieca obbedienza, nessuna ambizione.

L'aria, in quel sotterraneo, era cambiata. Non si trattava del ronzio dei generatori, e neppure dell'odore di ozono che saturava l'ambiente.

Era l'odore della Polis, il profumo di ciò che era nata per essere. Di ciò che stava per diventare.

Chiuse gli occhi, cercò di estendere i sensi. Isolò per primo il lento scorrere del fiume sotterraneo che scivolava sotto l'Acropoli, poi il ronzio dei generatori e il sibilo delle lampade al plasma. Riuscì a separarli, a seguime le variazioni una dopo l'altra.

Finalmente li sentì.

Un respiro. Poi un altro, e un altro ancora.

Due di questi erano regolari ma il terzo, quello più vicino, inciampava nell'aria. Cambiava di ritmo in modo frenetico. A tratti un fischio incoerente, poi un forte ansimare poi ancora un ringhio.

Sorrise, nello stesso modo obliquo.

Quello era il vero respiro della Polis. Non il flebile soffio che adesso ne inquinava i polmoni. Non quel lieve sussurro, ultimo afflato di un uomo morente, che esalava diversi metri più in superficie.

Riaprì gli occhi e premette qualche pulsante sull'olocomputer da polso.

La rete di sensori che sorvegliava i tunnel si attivò.

I suoi nuovi alleati sapevano di non potersi avvicinare quando quel segnale scattava. Sapevano anche cosa avrebbe voluto dire per loro infrangere quella semplice regola.

Si voltò. Davanti a lui la terza delle piccole celle.

Aveva dovuto condividere parte delle sue conoscenze per attrezzare quel piccolo regno: linee metropolitane mai completate, le connessioni di queste con la vecchia città sotterranea. Sotto l'Acropoli si stendeva un dedalo lungo oltre seicentocinquanta chilometri, da lui cartografato per ampi tratti nei due anni di latitanza subito dopo il Dies Aequum. Il livello della città, nei secoli, si era alzato sollevando le strade dai tunnel. Più questi erano sprofondati dalla superficie, più il loro ricordo era sbiadito. Le crisi economiche, le guerre euroasiatiche, le malattie avevano fatto il resto. Chi sapeva, aveva iniziato a dimenticare, e a chi poteva interessare un mondo ormai inutile, buio, che nessuno comprendeva più? Era stato difficile trovare dei punti di accesso a quell'universo. Alcune case della chora meno periferica, con vecchie cantine interrate, accedevano alle antiche fognature. Altri punti di ingresso, come acquedotti dismessi, sprofondavano tra le macerie di fallimentari ristrutturazioni cittadine. Accessi sconosciuti a un tessuto profondo nel quale iniettare i catalizzatori del cambiamento.

Grazie a lui, da poco meno di una settimana, il flusso di clandestini verso Polis Aemilia era aumentato ancora.

Non si trattava però di banditi in cerca di fortuna: i suoi alleati appartenevano all'élite della malavita internazionale.

Pericolosi, molto ambiziosi. Liberi di muoversi in un mercato protetto e per questo più vulnerabile ai loro attacchi.

Lincoln Archi, con le sue macchinazioni, gli aveva offerto su un vassoio d'argento proprio ciò di cui aveva bisogno.

Fece un passo verso la cella.

Si concentrò di nuovo: il respiro irregolare ora saturava l'intero salone.

Superò la piccola porta e fu avvolto dall'oscurità, più densa, che permeava l'interno del prefabbricato.

Davanti a lui un uomo seduto su una poltrona. Le mani, le gambe, il collo e la testa bloccate da legacci di plasticacciaio. Circondato da sacche di liquidi dalle quali si diramavano dei cateteri, l'altra estremità affondata nelle carni del prigioniero.

Nonostante i farmaci, l'uomo parve accorgersi della sua presenza.

Il respiro si trasformò in un sibilo selvaggio. Aprì gli occhi, scandagliando l'oscurità e, quando lo vide, una luce di puro odio ne animò lo sguardo.

— So cosa stai provando — disse, avvicinandosi ancora. — E so di cosa avresti bisogno. Non sono riusciti a controllarti. Non sono nemmeno riusciti a comprenderti. Io lo posso fare.

Mentre parlava, si iniettò il contenuto di una fiala.

Pochi secondi e il sibilò calò di intensità.

— Devi imparare a controllarti come non hai mai fatto in questi quattro anni. Come non hai mai potuto fare da quando hai abbandonato gli altri per divenire ciò che sei.

Si avvicinò ancora. Sfilò da una della molte tasche tre piccoli tubi in titanio. Ne collegò i capi a una placca tra la quarta e la quinta costola e fissò le estremità opposte ad altrettanti innesti che sporgevano dal torace del prigioniero.

Un liquidò iniziò a scorrere dal suo corpo a quello dell'altro.

— C'è una sola cosa più forte dell'odio. Una sola cosa può superare il desiderio di distruggere che ti acceca.

L'uomo sulla poltrona si irrigidì. Strinse i denti. Con un stridio gli incisivi si spezzarono, esplodendo schegge di avorio sul pavimento. Le pupille si dilatarono. Le carotidi presero a pulsare mentre braccia e gambe, impazzite, cercavano la libertà dalla morsa dei legacci.

— Una sola cosa ha permesso a me di continuare a fare ciò per cui sono nato. Ciò per cui siamo destinati.

Un nuovo flusso di liquido. I lacci iniziarono a incidere le carni del prigioniero. Le parti metalliche che uscivano dal suo corpo stridevano sfregandosi contro la poltrona.

— Una sola cosa: il dolore.

Se capì cosa gli stava dicendo, l'altro rispose con un ululato carico di rabbia.

Quel suono tremendo rimbombò tra le volte dei sotterranei. Una, dieci, troppe volte.

Era esausto.

La rieducazione del suo terzo compagno si era protratta per tre ore. Ore nelle quali il dolore che aveva inflitto gli era stato restituito sotto forma di una debolezza al limite della resistenza.

Da un'ora stava tentando di riportare il suo equilibrio osmotico alla normalità. Sintetizzare tutto quel dolore, tutte quelle tossine, metteva a dura prova il suo organismo.

Ma stava tornando forte. Presto. Molto presto.

Chiuse gli occhi, si abbandonò al potere rigenerante dei fluidi che scorrevano nelle flebo.

Come si aspettava, la fine del Policlinico aveva scosso la Polis. Bassi aveva giocato con il fuoco, come i suoi superiori. Pensavano di poter barattare lo scandalo consegnandolo ai Corpi Medici: l'agnello sacrificale per coprire ciò che stavano facendo.

Ma Bassi era morto. li Policlinico smembrato.

Il laboratorio di Archi e il magazzino ritrovato nella chora erano già stati dimenticati; sfortunatamente non sarebbe stato così per i laboratori di clonazione nelle profondità di Torre Linneo.

Senza bisogno di altri aiuti, i Corpi Medici e il governatore avrebbero messo tutti i tasselli al loro posto. I tasselli del puzzle che lui gli aveva servito. Era stato così che il clone di Raimondi, creato nelle profondità del Policlinico per scopi ormai irrilevanti, era stato fatto fuggire da Lincoln Archi e condizionato per uccidere la Brahamovich.

Il movente dello squalo era chiaro: un doppio ricatto.

Da una lato il Policlinico e dall'altro il politico che con la sua uscita di scena avrebbe spianato la via a leggi più consone alle ambizioni spropositate di Archi.

Era stato lui a guidare Mieli, poco alla volta. Prima aiutandolo a trovare le ragazze vittime della macchinazione del Policlinico, poi immettendo in rete le informazioni apprese da Archi, certo che i segugi dell'investigatore le avrebbero trovate. Poco alla volta, uno dopo l'altro, i pezzi si erano disposti sulla scacchiera secondo la sua volontà.

Sorrise, gelido.

Adesso doveva riposare. Qualcuno sarebbe morto.

Qualcuno che sapeva troppo e poi qualcun altro colpevole solo di essere aemiliano. Infine, nulla sarebbe più stato come prima.

18
Alan Terenzi

Domenica 24 settembre

Il Perla Nera, da quasi una settimana, non sembrava più lo stesso locale. Meno clienti e un clima teso, da caccia alle streghe.

Leonardo, il barman, camminava nervoso dietro il bancone come un animale in gabbia.

La Polis, alla fine, era arrivata anche lì. Come se l'assenza di Alan Terenzi, la scomparsa della forza mistica tra le mura di un tempio antico, avesse permesso a demoni ostili di introdursi al suo interno.

Di conseguenza, sguardi sospettosi e, a un occhio attento, troppe persone che passavano fingendo premura davanti ai tre ingressi del locale.

— Dammene un altro — ordinò Riccardo Mieli, allungando il bicchiere.

— Come no. Sei il miglior cliente degli ultimi quattro giorni. Senza offesa, eh.

— Forse dovreste rinnovare il locale.

Leonardo lo squadrò, incerto se offendersi o se rispondere con uno dei suoi sorrisi da vecchio confidente. Scelse la seconda via, sottolineando però il suo disappunto con uno sguardo in tralice, servito insieme al quarto bicchiere di vino corretto.

— Alan si è visto? — Tanto valeva divertirsi un po'. O almeno provarci.

— Sei un buon cliente, ma ne ho sbattuti fuori di migliori, amico.

Riccardo sbuffò. La conversazione poteva considerarsi chiusa. Fece scorrere lo sguardo per il locale per l'ennesima volta. Non entrava nessuno da mezz'ora e, pur essendo mattina, non poté far altro che confermare le sue impressioni iniziali: le cose erano cambiate.

Il Perla Nera non rientrava tra i posti che preferiva, ma per chi faceva un

mestiere come il suo lì, in qualsiasi momento, si potevano trovare contatti e informatori. O anche di peggio.

Alan Terenzi non era solo un contatto, non era solo un informatore, e non era neppure anche di peggio. Mieli lo conosceva, senza averci mai avuto davvero a che fare ed era arrivato a considerarlo come un suo alter ego malavitoso. Lo vedeva come sarebbe potuto diventare lui senza i Dissonanti, senza la prigionia, ma godendosi le possibilità offerte dalla Polis, facendosi corrompere da essa, come tutti.

Tutti tranne lui.

Per questo gli era sempre stato lontano. Fino a quel momento.

— C'è una telefonata per te.

Mieli sollevò gli occhi dal bicchiere, annoiato.

— Fammi indovinare: mia madre.

— Non ho ancora deciso se mi sei simpatico o mi pigli per il culo.

— Sono domande pericolose di questi tempi. Di là? — Riccardo indicò una delle tre cabine olofoniche che spuntavano dal lato destro del bancone.

— No. Non per questo tipo di telefonata. Seguimi, Mieli.

Leonardo lasciò il bancone e si incamminò lungo uno dei corridoi del locale.

Riccardo sorrise. Chiamarlo per nome, forse nel tentativo di sorprenderlo facendogli capire che lo aveva riconosciuto, era un onesto tentativo di rivincita intellettuale.

Se ci fossero state più persone così, il mondo sarebbe stato migliore. O almeno Polis Aemilia.

Proseguirono in silenzio fino alla porta metallica della sala del mare.

L'investigatore aveva sentito parlare di quella stanza come dell'unico posto sicuro a Polis Aemilia, o almeno questo era quello che si diceva in certi ambienti. Non aveva mai indugiato più di tanto sul significato di quelle parole, ma negli ultimi giorni, da quando la sua stessa privacy era stata violata dai poteri forti della città, e soprattutto da quanto Terenzi lo aveva cercato, si era scoperto molto curioso in merito.

— Entra. Quando avrete finito aspetta qui, verrò a prenderti io.

AnnuÌ senza rispondere.

Capì subito perché era chiamata sala del mare. Le pareti all'interno pulsavano animate da un moto ondoso ipnotico. Una leggera brezza, generata da invisibili ventilatori, accresceva l'idea di trovarsi su una spiaggia tropicale.

La porta si chiuse. Lanciò un'occhiata all'olocomputer da polso: il segnale del Guardiano era interrotto.
— Ormai mi ci sto abituando — borbottò.
Una sedia fluttuante si staccò dall'angolo destro e gli scivolò accanto. Si sedette e questa lo avvicinò al tavolo circolare, al centro della stanza. li moto ondoso sulla parete opposta cambiò: dapprima piccoli vortici isolati incrinarono la simmetria del flusso, poi crebbero di intensità, fino a unirsi. Gli ci vollero alcuni secondi per comprendere cosa si stesse formando sulla superficie di quell'acqua digitale: un mezzobusto umano, dai lineamenti sfocati.
— Chiedo scusa per la modalità dell'incontro, ma sono convinto mi perdonerà questa mancanza di cortesia.
La voce rimbalzava sulle pareti, proveniva da esse, eppure sembrava fossero proprio le labbra virtuali a pronunci arie.
— Terenzi?
— Vorrei dire in carne ossa, ma mi limiterò a un asciutto sì.
— Per essere un fuggitivo, conserva un certo umorismo — osservò Mieli.
— Da quello che dicono di lei, pensavo apprezzasse.
— Temo di non essere molto in forma in questo periodo, ma forse lei si è perso qualcosa, visto che è sparito da almeno una settimana.
— Da nove giorni, a dire il vero.
Mieli strinse i braccioli: si stava innervosendo. La sedia parve accorgersi della sua tensione e lo portò a un paio di metri dal tavolo, lontano dall'immagine di Terenzi.
— Le prometto che non appena tornerà a Bologna usciremo insieme e sarà una serata spassosissima. Ma per il momento, se non le dispiace...
Le labbra bluastre di Terenzi, seppure appena abbozzate dal software, si tesero in un sorriso.
— Non mi capita spesso di potermi confrontare da pari a pari con qualcuno, perciò sto abusando della sua pazienza, me ne rendo conto. Il fatto è che sono abituato a trattare con persone che hanno paura di me. Oppure con altre di cui io ho paura, sebbene questa categoria sia numericamente irrilevante. Tuttavia, è per uno di loro che l'ho cercata.
Riccardo si rilassò. La sincerità di Terenzi aveva lo strano potere di rendere tutto più accettabile, persino quel dialogo surreale. Si sorprese nell'associare questa caratteristica all'aura di potere autoritario che invece

sprigionava dal governatore. Uomini diversi, ma carismatici quasi allo stesso modo. Un altro dei "miracoli" della Polis?

O l'ennesimo mostro emerso dalle sue viscere?

— Mieli? — lo incalzò Alan Terenzi.

L'investigatore frugò nella giacca e ingoiò tre pastiglie.

— Sono tutto orecchi — riuscì a rispondere in un tono accettabile.

Gli parve di sentire un sospiro provenire dai microfoni della stanza.

— A un uomo attento come lei — iniziò Terenzi — non sarà sfuggita la bizzarria di ciò che ha travolto la Polis negli ultimi giorni.

— Un uomo attento come lei saprà che ero coinvolto nelle indagini.

— Corretto. Sono sicuro si sarà fatto le stesse domande che mi sarei fatto io al suo posto.

— Splendido. Abbiamo un sacco di cose in comune.

Ora, se non le dispiace... — ripeté.

— Cosa sa dei Dissonanti?

La domanda arrivò gelida e affilata. Suo malgrado, Riccardo impiegò un paio di secondi per organizzare i pensieri. Terenzi, da dietro i contorni sfocati dell'immagine digitale, rimase impassibile.

— So quello che qualunque aemiliano sa. In più, mio malgrado, sono a conoscenza di certi dettagli, vogliamo dire tecnici? Parte della mia indennità.

— Sa dell'utilizzo che ne veniva fatto, fuori dalla Polis?

— No. A quei tempi avevo da fare.

— Alcuni di loro — continuò Terenzi — furono impiegati durante i disordini euroasiatici, dopo le guerre di indipendenza. Identità e distaccamenti erano noti solo alle più alte gerarchie dei governi che li avevano acquistati.

— Lei come sa queste cose?

— Alcune frequentazioni sbagliate, di cui non amo vantarmi.

— Archi? — insinuò Mieli, contento di potersi prendere una piccola rivincita.

— Vedo che la sua fama è meritata. Pensavamo di avere seppellito quell'informazione nelle profondità della Polis. Poco importa ormai, anzi, le sarà più facile avere il quadro della situazione. Archi, come saprà — si schiarì la voce — al tempo collaborava con il Policlinico. Le sue trame, la fitta rete di favori e clientelismo che aveva intessuto come consulente di immagine, gli avevano aperto finestre sui più intimi segreti di Torre Linneo.

— Lei sa dove si trova Archi?
— Ci arriveremo, abbia pazienza. Non so quando potrò di nuovo parlare con qualcuno della Polis, perciò mi serve tutta la sua attenzione. Posso procedere?
Riccardo scivolò sulla sedia, incassando ancora di più la testa nelle spalle.
— Prego prego. Mi svegli quando ha finito.
— Sì, la sua fama è decisamente meritata. Cosa stavo dicendo? Ah, giusto, Archi. Prima che scoppiasse la Crisi, venne a sapere dell'esistenza di questa... chiamiamola versione militarizzata dei Dissonanti. Ebbe accesso ad alcune cartelle riservate e lesse i primi resoconti che informavano il Policlinico dell'instabilità psichica dei portatori di trapianti massivi. Ma la gallina dalle uova d'oro non aveva ancora finito di deporre, e lui decise di non rivelare nulla, neppure quando vennero istituiti i Corpi Medici.
I burattini di Torre Linneo, nelle riunioni d'emergenza per i problemi che stavano avendo in Euroasia, continuavano a ripetersi che erano stati fatti troppi trapianti, che l'eccesso di biocomponenti aveva destabilizzato la mente delle cavie, che per interventi più leggeri come quelli svolti su centinaia di aemiliani non c'era nessun rischio. Solo la sera in cui il governatore e Scacchi, con la teoria sulla Dissonanza, resero pubblica la vera portata del pericolo, Archi comprese di essersi infilato in una tubatura del gas: poteva esplodere o rischiare di morire soffocato. Scelse la seconda strada: una sorta di esilio dentro le mura della città.
— Fu in quel momento che rompeste la collaborazione?
— L'ho svegliata? Mi dispiace, abbasserò la voce.
— In realtà la nostra società era destinata a fallire: Archi non mi è mai piaciuto. Troppo ambizioso e senza quel codice d'onore tipico dei criminali. Una sorta di tacito regolamento che ha contribuito a dare il nome al mio locale. Si intende di pirati. Mieli?
— Preferisco gli acquisti sull'olonet con regolare fattura.
La pirateria finisce per mettere nei guai.
— Saggio da parte sua. Comunque, quando è venuto da me la prima volta, grazie alle confidenze di Archi, ho capito subito con cosa avessi a che fare.
— Chi è venuto da lei?
Alan Terenzi fece una pausa, come se avesse bisogno di qualche istante per decidere come affrontare la domanda.
— Non so come si chiami.

Naturalmente. Riccardo rinunciò a qualche stupida battuta e preferì ingoiare altre due pasticche.

— Si presentò al Perla Nera poco meno di un anno fa.

— Cosa voleva?

— All'inizio droghe. Poi contatti. E accessi al sottobosco di onesta malavita che cresce, senza spintonare troppo, tra le pieghè di tutti i tessuti dell'Acropoli e della Polis.

— Come ha capito che si trattava di un Dissonante?

— Lei, nella sua sfortuna, è stato fortunato; non ha mai dovuto incrociare lo sguardo con un Dissonante nel pieno di una crisi.

— Mi creda: non parlerei di fortuna.

— Come vuole. Ma le assicuro che il modo in cui un Dissonante ti guarda, l'estraneità con la quale manifesta le sue emozioni, i suoi desideri, le sue paure, non si dimentica facilmente. Quell'essere sembrava prigioniero di una crisi permanente. Per questo il suo autocontrollo lo rendeva ancora più terribile.

— Terenzi. sta cercando di spaventarmi?

— No, sto cercando di farle prendere sul serio la partita che state giocando.

— E che partita sarebbe?

— Rispondere a questa domanda è compito suo.

— Perché mi ha cercato?

— Sarò sincero, Mieli. Non so cosa lui abbia in mente.

Ma so cosa mi ha chiesto, e ho visto cosa è successo a Polis Aemilia da quando ha lasciato i suoi rifugi esterni all'Acropoli.

— Lo sta dipingendo in modo molto pittoresco.

— Non userei il termine pittoresco, non gli si addice affatto. Undici giorni fa ci siamo incontrati, i n questa stessa stanza. Era teso, arrabbiato. Aveva fretta. Si è procurato alcune tracce genetiche da un'amica comune e credo abbia intenzione di usarle per raggiungere luoghi che gli sarebbero proibiti.

— Di che tracce si tratta?

— Non lo so.

— Mi dica chi è questa sua amica, forse scoprirò qualcosa.

— È morta ieri sera.

Alan fece una pausa.

— Non è tutto, Mieli. Mi ha chiesto di rintracciare delle persone.

— Che persone?

— Dissonanti. Come lui.

Scese un silenzio carico di tensione. Fu Mieli a romperlo, nonostante l'improvvisa reticenza di Terenzi lo mettesse a disagio: — Perché?

— Posso tentare di immaginarlo. Ha in mente qualcosa.

Solo il Policlinico poteva mettergli i bastoni tra le ruote.

Loro sapevano chi era, cosa sa fare. Se avessero collaborato con i Corpi Medici, avrebbero potuto fermarlo. Ma la Torre Linneo è caduta e dalle informazioni che ho raccolto un certo Maurizio Walsh, al servizio del Mitilo e con accesso ai dati sulla Crisi ancora in custodia al Policlinico, è sparito nel caos degli ultimi giorni. Non è un caso, Mieli.

— Ma perché gli altri Dissonanti?

— Glielo ripeto: non lo so. L'unica cosa che ho imparato, durante la Crisi, è che loro si considerano diversi da noi.

Hanno regole diverse, obiettivi diversi, pensieri diversi. Le consiglio, se non lo ha già fatto, di riguardarsi le registrazioni di Caleb Scacchi, quelle precedenti al Dies Aequum.

— Di cosa ha paura?

Di nuovo, Terenzi fece una lunga pausa.

— Tra qualche ora i notiziari parleranno di alcuni incidenti avvenuti nell'Acropoli e nella Necropoli. Sono morte delle persone, Mieli.

Un'altra pausa, poi l'uomo riprese.

— Non si tratta di incidenti. Quei poveretti sono stati uccisi. I loro corpi martoriati. Torturati. Erano almeno quattro anni che non si vedevano cose simili. È la sua firma.

Riccardo unì le mani, palmo contro palmo, e vi appoggiò sopra il mento. La sedia parve rispondere al suo umore e prese a fluttuare, agitata, per la stanza.

— Perché? — chiese di nuovo.

— Non lo so. Il governatore non divulgherà mai qualcosa che possa richiamare alla mente degli aemiliani i Dissonanti, perciò sta a lei districarsi dietro il velo di bugie che Torre Imperium, sospesa sui suoi magneti, vuole tessere. Dazi e il Policlinico, adesso, non hanno la visione d'insieme necessaria per correre ai ripari. Lei, invece, può averla.

— Che interessi ha a dirmi queste cose, Terenzi?

— lo adoro la Polis, Mieli. La preferisco a quello che c'è intorno. Non voglio che cada in pezzi.

— Parla come il governatore.
— Non è il migliore di tutti noi? — Le labbra di Alan forse si allargarono in un sorriso.
Il cervello dell'investigatore guizzava, frenetico, nel tentativo di unire le informazioni che già possedeva con quelle appena acquisite. Aveva bisogno di tempo. E di altri strumenti.
— Mi doveva parlare di Archi. Dov'è? — chiese.
— Non è morto. Se lo avesse ucciso, ne avreste ritrovato il cadavere in uno dei canali sotterranei. Dovete trovarlo.
Sapeva molte cose. Se le sue conoscenze sono finite nelle mani sbagliate, non avete neppure idea di cosa possa succedere.
— Molto bene. — La sedia si fermò è Riccardo scese, deciso. — Credo che la nostra chiacchierata sia finita.
Giusto?
— Giusto. Non ho più niente da aggiungere. Se fossi ancora tra le mura dell'Acropoli, potrei darle più informazioni. Ma così, è il massimo che posso fare.
— Non si preoccupi, Terenzi. Troverò qualcuno disposto ad aiutarmi. Forse, alla fine di questa storia, Polis Aemilia non avrà più bisogno di persone creative come noi.
— Non sono sicuro sia un complimento.
— Non lo è. Addio, Terenzi.
— Arrivederci Mieli.
Sulle pareti della stanza le onde smisero di agitarsi.

19
Tra i giganti

Martedì 26 settembre

— Quello che abbiamo scoperto da quando il governatore ci ha incaricato di rilevare l'amministrazione del Policlinico è, in una parola, mostruoso. Nei primi giorni siamo penetrati nelle profondità della Torre Linneo e delle strutture limitrofe.

Permettete mi di ringraziare i Corpi Medici; è soltanto merito della loro rapidità se Maleolm Dosi e il consiglio non sono riusciti a cancellare le prove di ciò che stavano facendo. "

— E cosa stavano facendo?

— Laboratori di clonazione, dove venivano tenuti come animali da allevamento centinaia di corpi, di cloni, utilizzati come riserve di organi, sangue e tessuti. Una vera e propria macelleria. Un mercato del bestiame. Ci siamo fatti un 'idea molto chiara di cosa sia accaduto in questi anni, durante i quali il Policlinico si è conquistato la piena fiducia della Polis soltanto per tradirla nel peggiore dei modi. In questi anni, donne come Helena Brahamovich sono state attratte con l'inganno tra le mura di Polis Aemilia. Sono state pagate per fornire ovuli giovani, adatti alle procedure di clonazione e poi pagate di nuovo per tacere. Infine, la rete di orrore tessuta da Malcolm Dosi e dai vertici del Policlinico è collassata, vittima della sua stessa natura corrotta e perversa.

Ricatti, inganni. Addirittura l'utilizzo di un clone, di una povera creatura quasi priva di intelligenza, per mettere a tacere una pericolosa testimone e al tempo stesso togliere di mezzo un avversario politico. Sono stati perpetrati delitti impronunciabili all'ombra di Torre Linneo. Adesso siamo qui per redimere. Siamo qui per restituire alla Polis una struttura che per troppo tempo si è occupata del potere economico e non di servire gli aemiliani, come lo stesso giuramento di Ippocrate ci ricorda.

Questa è la dichiarazione rilasciata da Allen Marzi nel momento del suo insediamento alla presidenza del consiglio direttivo del Policlinico. Una dichiarazione forte che ha favorevolmente impressionato lo scacchiere politico internazionale. Questa sera, alle ventitré e trenta, andrà in onda un approfondimento: ospiti il ministro degli Esteri, l'ambasciatore svedese e l'onorevole Mattia Raimondi.

Passiamo alla cronaca. La notte scorsa tre diversi incidenti mortali hanno turbato la ritrovata quiete dell'Acropoli.

Una delle vittime, ancora di identità sconosciuta, era però un noto ricettatore di materiali farmaceutici. La linea al nostro inviato, Davide Osti.

Claudia Di Leo tolse volume all'olovisione.

Il monologo di Allen Marzi l'aveva terrorizzata, quasi più degli avvenimenti che aveva vissuto durante il Dies Aequum.

Da quando le indagini di Mieli sull'omicidio della Brahamovich si erano

concluse, l'intera Polis Aemilia era ripiombata nel clima di caccia alle streghe di quattro anni prima.

Al Mitilo c'era più fermento che mai. Tutti gli agenti del reparto militare in missione all'estero erano stati richiamati. Tra i colonnelli dei Corpi, grado ripristinato dopo l'operazione militare del 19 settembre, serpeggiava sempre più un clima da grandi manovre.

Agli occhi della donna era tutto molto chiaro: da organo destinato a intervenire in tempi straordinari, il Mitilo si stava preparando a prendere il posto della polizia cittadina; anzi, a divenire un vero e proprio potere gemello e parallelo a quello governativo di Torre Imperium.

La magistratura, eredità della pre-Polis, si era dimostrata inadatta a operare in tempi così avanzati e il granchio preso con l'affaire Raimondi aveva ancor di più delegittimato, agli occhi degli aemiliani, i normali organi giudiziari.

Allen Marzi al comando del Policlinico era il primo passo verso una nuova società oligarchica: l'esatto contrario di quello che, almeno in termini ideologici, la Polis doveva rappresentare.

E lei? Lei quale parte pensava di avere in quella guerra di giganti? Riccardo era sparito da due giorni. A Krajicek avevano proposto una reintegrazione nei Corpi con il grado di maggiore. L'anziano scienziato aveva rifiutato, tuttavia si era offerto di restare come consulente, soprattutto dopo gli ultimi sviluppi al Policlinico: sarebbe stato l'unico membro esterno nel nuovo consiglio direttivo.

Tutti avevano deciso da che parte stare della barricata, e che battaglia combattere. Tutti tranne lei.

Dopo quello che aveva visto, la sua fiducia nei Corpi Medici vacillava. Amelia Torrisi non si era più ripresa e la violenza con la quale Dazi si era scagliato contro i nemici del governatore l'aveva spaventata.

Quattro anni prima aveva avuto un progetto: recuperare Riccardo Mieli, prima vittima della Crisi dei Dissonanti. Il secondo passo era stato naturale: controllare il Policlinico dall'interno. Una sorta di vigilanza attraverso la quale avrebbe potuto servire, aiutare e proteggere gli innocenti, come le era stato insegnato.

Aveva fallito. Il Policlinico era sfuggito al controllo, corrompendo proprio chi, come lei, avrebbe dovuto limitarne le ambizioni. La reazione di Dazi era stata così crudele e rapida da farle dubitare che il comandante avesse mai creduto di potere davvero controllare Malcolm Dosi e i suoi accoliti.

Ciò che era accaduto in quelle ultime ore sembrava quasi il risultato di un piano ben congegnato ancora anni prima.

Buttò l'occhio verso l'olovisione. Davide Osti muoveva le labbra senza che ne uscisse un suono, mentre intorno a lui veniva proiettata la ricostruzione di uno degli incidenti della giornata. Dalle immagini, Claudia intuì che si trattava di una morte domestica, sebbene piuttosto strana.

Forse un tubo esploso per la troppa pressione, a giudicare dalle traiettorie computerizzate che schizzavano intorno a Osti. Nessuna informazione sul corpo della vittima, però.

Si alzò e riprese il bicchiere di vino che aveva abbandonato sul davanzale. La notte aemiliana era ancora calda, nonostante il maltempo dei giorni precedenti.

Come tutti gli agenti del Mitilo, aveva un appartamento in convenzione nella zona residenziale intorno alla sede.

Una volta periferica rispetto al centro di Bologna, adesso era localizzata nel primo anello cittadino intorno al centro dell' Acropoli.

I palazzi più alti dell'intera Polis, secondi solo a Torre Linneo e Torre Imperium, sorgevano proprio i n quel quartiere e Claudia, dal trentesimo piano, godeva di una vista diretta sul Duomo e piazza Maggiore.

Per un istante, quel panorama di solito rilassante, la fece rabbrividire di inquietudine. Chiuse la finestra e si allontanò dal vetro.

Vuotò il bicchiere. Doveva decidere cosa fare.

L'olotelefono le venne in soccorso: numero sconosciuto.

"Riccardo?" pensò.

— Pronto? — Il monitor si colorò di neve.

— Dottoressa Di Leo? — una voce ruvida, eppure titubante.

— Sì.

— Salve... Ehm... Scusi l'ora.

Silenzio.

— Posso sapere chi parla? Il suo numero è criptato.

— Se è per questo, lo è anche la chiamata — ribatté l'uomo, seccato.

— Il suo numero è criptato — ripeté lei — e non riesco a vederla sullo schermo. Vuole dirmi con chi ho il piacere?

— Uh... ecco... Mi ha chiesto Mieli di chiamarla se lo avessi trovato. O meglio, se avessi trovato qualcuno che poteva essere lui.

— Lavora per Mieli, allora.

— Cosa? No, no! Non lavoro per quello stronzo. È lui che chiede il mio aiuto.
— Va bene, va bene. Di cosa stiamo parlando? — Per il momento stare al gioco non le costava fatica.
— Mi ha chiamato domenica pomeriggio. Ha detto che dovevo setacciare le comunicazioni della polizia italiana nelle province intorno alla Polis. A lei lo posso dire. se la faccenda con Raimondi non fosse andata com'è andata, di sicuro non sarei qui ad aiutarlo. Mi è sempre piaciuto. Raimondi. intendo. Ah. io sono il Demiurgo.
A Claudia sembrò di ricordare che uno dei collaboratori di Riccardo avesse quel nome. ma pensò non fosse il caso di indagare.
— Piacere. Mi stava dicendo?
— Ecco. sì. Uh... Come le dicevo. voleva tenessi d'occhio le chiamate della polizia. In particolare quelle riguardanti ritrovamenti di persone non identificate. Ne hanno trovata una proprio tre ore fa. a Parma.
— E cos'altro le ha detto Riccardo?
— Be... ecco... di avvertirla subito.
— E poi?
— Di contattarlo solo quando lei avrà recuperato i l soggetto.
— Perché non mi ha chiamato direttamente lui? Lei ha qualche idea?
— Senta. non sono la segretaria di Mieli. — Di nuovo il tono seccato.
— Le credo. È che tutto questo mi coglie un po' alla sprovvista — intervenne Claudia. sarcastica.
— Mmm... Penso dipenda dal fatto che le mie chiamate sono difficilmente rintracciabili — suggerì il Demiurgo con malcelato orgoglio.
— Ho capito. Allora la ringrazio. Devo preparami per uscire.
— Faccia con comodo. Mieli mi ha anche chiesto di darle il mio appoggio come ponte radio fino a quando non sarà a Parma.
— Non è necessario. davvero.
— Lo è invece. Lei. a differenza di quello stronzo. è molto gentile.
L'aeromobile con i contrassegni bianchi e viola dei Corpi Medici lasciò il Mitilo. inghiottita dalla notte.
Nell'ora trascorsa dalla strana olochiamata del Demiurgo, Claudia era riuscita a mettersi in comunicazione con il distretto di Parma, a trattare con il magistrato via ufficio legale del Mitilo, a procurarsi un mandato di estradizione per l'uomo misterioso e a convincere il collaboratore di Riccardo

che non aveva bisogno del suo aiuto.

Parma, come tutte le grandi città vicine alla Polis, risentiva molto della sua influenza: un flusso costante di capitali, medicinalì e persino derrate alimentari l'aveva resa più dipendente da Polis Aemilia che dallo stato italiano.

Era da quattro anni che Claudia non usciva dalla città.

La Crisi dei Dissonanti aveva accresciuto la tendenza all'isolazionismo degli aemiliani, la convinzione che, superato l'orrore, nessun luogo potesse essere più sicuro della loro nuova città.

Per Claudia, il risultato era evidente anche in quel momento: quasi nessun aemiliano aveva idea di cosa stesse davvero succedendo "fuori".

A quello, almeno, avrebbe posto rimedio in fretta. n gruppo che era riuscita a costituire era composto da lei e da quattro agenti del reparto militare, rientrati solo il giorno prima da Ferrara.

— Il magistrato di Parma si chiama Ettore Colombi e, da quello che sappiamo, è un uomo integro e determinato. In via formale, ha accettato la nostra richiesta di estradizione, tuttavia non tollererà nessun tipo di azione mirata a screditare la sua autorità. Perciò lasceremo parlare le carte, intervenendo solo per ribadire quanto sia importante la burocrazia. Tutto chiaro?

— Sì, capitano.

Claudia ebbe un leggero sussulto. Il suo grado militare, pronunciato con tale naturalezza, era un altro sintomo di quanto il Mitilo stesse cambiando. Persino in quell'istante.

— Capitano, posso, signore?

— Certo, sergente — rispose Claudia.

— Quando eravamo di stanza a Ferrara, durante gli addestramenti, abbiamo collaborato con un corpo della Folgore parmense. La situazione, da quello che ci hanno raccontato, è molto peggiorata negli ultimi due anni. La cittadella e il centro storico sono ancora sicuri, ma periferia e provincia sono nelle mani della mafia euroasiatica, la MEA.

— La mafia euroasiatica?

— Sì, signore. La sua infiltrazione in Italia risale proprio al periodo delle guerre euroasiatiche. All'inizio, quando sembrava che i conflitti asiatici dovessero estendersi anche all'Europa, si occupava solo di traffico d'armi. Poi, come può immaginare, ha ampliato il suo giro d'affari fino a diventare un

organismo autonomo soprattutto nei luoghi dove il controllo della polizia o dell'esercito è più debole.

— E a Polis Aemilia? — domandò Claudia.

Nessuno rispose. Anche lei sapeva quanto si fossero allungati i tentacoli della Triade e della mafia cecena negli anni passati. Eppure, molto lo aveva dimenticato.

La Polis, con il suo solitario pulsare, non aveva bisogno della Storia.

— Il distretto di polizia nel quale si trova il nostro uomo — mentre parlava, Claudia proiettò una cartografia olografica della città di Parma — è localizzato qui. — Indicò un brillante punto rosso. — Il volo durerà all'incirca venticinque minuti e in questo tempo vi chiedo di studiare il territorio e di prepararvi a eventuali contrasti con la MEA. Non appartengo al vostro reparto perciò, sergente, è compito suo far sì che il nostro viaggio finisca nel migliore di modi. Tutto chiaro?

— Sissignore — rispose il sergente.

— Bene.

Si alzò, diretta alla cabina. Stava facendo del suo meglio, ma improvvisarsi militare non era facile, per niente.

Nonostante l'addestramento, le erano sempre mancate motivazioni adeguate. Adesso forse le aveva: trovarsi un ruolo nell'indagine iniziata quattordici giorni prima e capire cosa fosse davvero, per lei e per la Polis, il Mitilo.

Salutò con un cenno i due piloti che ricambiarono, in attesa di nuovi ordini, poi si sedette accanto al finestrino, assorta.

Sotto di loro scorreva la polis modenese. Era facile distinguerla dall'Acropoli: meno luci, più spazi verdi e grandi arterie di comunicazione stradale. I mezzi pubblici di terra abbondavano nel centro della città e sembravano tutti danzare intorno all'ampio territorio del Policlinico.

Ecco Torre Linneo, brillante e verde. Il suo colore contrastava con il bianco candido di Torre Imperium, oltre venti chilometri più a est. D'inverno, nelle notti limpide, si vedevano entrambi i raggi luminosi proiettarsi verso il cielo.

Distolse gli occhi dal vetro. In pochi minuti le luci si sarebbero diradate fino a sprofondare nella quieta Necropoli reggiana. Lì gli spazi aperti erano molto più estesi dei nuclei abitati. Solo il vecchio centro di Reggio Emilia aveva resistito al rinnovamento e i vetusti palazzi si erano trasformati in

lussuose abitazioni.
Una goccia di luce tra i morti.
Rabbrividì. Vista dall'alto, mentre ci si apprestava a uscirne, la grandezza della Polis appariva precaria, proprio come lo stesso governatore aveva ammesso davanti a lei e a Riccardo, pochi giorni prima. Cosa avrebbe fatto Mieli al suo posto?
— Tenente — disse rivolta a uno dei piloti — tracci un arco più ampio per arrivare al distretto. Modifichi il raggio della traiettoria di almeno cinque chilometri.
— Sissignore.
Claudia rispose con un cenno del capo e si immerse di nuovo nei suoi pensieri. Cercare di prevedere le variabili, ecco cosa avrebbe fatto.
L'aeromobile scese a luci spente, atterrando nell'ampio cortile esterno del distretto. Dopo la prima deviazione da lei suggerita, ne avevano fatta una seconda. Il sergente stava sorvolando a bassa quota le zone senza palazzi alti.
Questo li avrebbe posti al riparo dei più comuni sensori, e anche di qualche razzo artigianale. La periferia circostante Parma, per chi era abituato al lusso di Polis Aemilia, sembrava uscita dal più cupo medioevo: ostile, almeno a quell'ora della notte. Non era difficile credere che tra quelle ombre prosperasse la criminalità euroasiatica.
— Dottor Colombi, siamo atterrati in questo momento. Spero che i nostri legali le abbiano fornito tutte le garanzie necessarie. Soprattutto, mi auguro sia tutto a posto.
— Stavo consultando adesso i file — rispose una voce burbera, disturbata da una pessima linea. satellitare. Laggiù l'olo era ancora fantascienza. — Ho dovuto aspettare che il maresciallo incaricato da Roma mi raggiungesse. Vista l'ora, ha rischiato di arrivare prima di lui.
— Spero si siano scusati con lei per il disturbo. Se non l'hanno fatto i miei colleghi, lo faccio io ora. — Claudia aveva la sensazione di camminare sulle uova. Per fortuna, conosceva bene il terreno della psicologia.
— Il disturbo di solito è proporzionale alle irregolarità presenti nei documenti. Quindi, se la fama dei Corpi Medici è vera, non ha di che preoccuparsi: nessun disturbo — ribatté il magistrato.
"Ci odiano" pensò Claudia.
— Ho il suo permesso di atterrare e scendere dall'aeromobile insieme ai miei uomini?

— Solo un minuto. Il maresciallo Leoni sta dando anche il suo assenso.

Le luci del cortile si accesero illuminando l'intero distretto: si trattava di un edificio basso e robusto, ornato da una piccola porta in metallo che dava sul cortile. Lo stabile tradiva un passato turbolento: molte parti erano state ristrutturate, aumentandone la solidità più che migliorare l'estetica. Come aveva sottolineato il sergente durante il volo, quella era quasi una zona di guerra.

La porta si aprì con riflessi rugginosi e uscirono tre uomini, in divisa. Due di loro impugnavano piccoli mitragliatori mentre il terzo, il più alto e l'unico disarmato, era impegnato in una conversazione telefonica.

— Capitano Di Leo — tuonò il magistrato Colombi per sovrastare le scariche stati che — permesso accordato. Sto trasmettendo a lei e al comandante del distretto l'autorizzazione a prelevare il prigioniero. Prima che se lo riprenda però, registri la dichiarazione di responsabilità: ci interessa avere la sua parola che è uscito vivo dalla nostra giurisdizione.

— Grazie, dottor Colombi, la sua collaborazione è stata molto preziosa. — Tentò di suonare il più sincera possibile.

— Prego, capitano. Porti i saluti di Parma al governatore.

Riattaccò.

Anche questa era andata.

— Sergente, a lei il comando — fece Claudia, rivolta all'ufficiale militare.

— Sissignore. — Il graduato si rivolse agli altri tre. — Nicoli e Reni; sul perimetro esterno. Collegatevi ai sensori dell'aeromobile per scansioni a lunga e corta frequenza. Sapete cosa cercare. Mariani, tu davanti al capitano. lo chiudo la fila. Usciamo un minuto dopo Nicoli e Reni. Muoversi!

I due si precipitarono all'esterno. Claudia osservò ammirata l'efficienza dei suoi colleghi. I Corpi Medici sapevano addestrare dei veri professionisti.

— Perimetro pulito — fu la sentenza che rimbalzò tra i comunicatori.

— Molto bene. Mariani, andiamo.

Claudia seguì il soldato, unendosi alla fila che già attraversava il cortile, subito imitata dagli ultimi due militi.

Pochi passi e vennero accolti dai poliziotti che li scortarono all'interno del distretto.

— Capitano Di Leo? — esordì quello disarmato.

— Sì. È tutto pronto?

— Più o meno. Stiamo trasferendo il vostro uomo dall'infermeria. Ha avuto

un'altra crisi.

— Crisi? Che tipo di crisi?

— Non lo sappiamo. Lo abbiamo trovato privo di sensi in una baraccopoli abbandonata che sorge sugli argini del fiume Parma. Di solito ci troviamo spacciatori o mercanti di organi, ma non stasera. Stasera c'era solo lui. Quando si è svegliato, la prima cosa che ha fatto è stata cercare di cavarsi gli occhi. Gridava e lo abbiamo sedato. Da allora ha ripreso conoscenza una volta sola e quando si è scoperto legato ha urlato per un paio di minuti prima di svenire di nuovo.

— È lei il comandante?

— Il comandante sta arrivando. Come avete fatto a perdere un tipo come quello per strada?

Claudia lo osservò per qualche istante, cercando di capire se l'atteggiamento del poliziotto fosse di sfida, di disprezzo o semplice maleducazione. Scelse la terza possibilità. Dai gradi sembrava un normale agente e nel suo sguardo c'era una certa curiosità.

"Chissà cosa conosce di Polis Aemilia" si domandò.

— In realtà, siamo qui per scoprirlo. Una sorta di buon vicinato.

Il poliziotto sorrise, forse un po' teso: — Non pensavo che voi multipli foste così vivaci.

— Multipli? — domandò Claudia. Ma si pentì subito di aver fatto la domanda. Qualsiasi cosa significasse, per la gente di Parma era un termine di uso comune; non riconoscerlo voleva dire mostrarsi deboli.

L'uomo la guardò, sorpreso: — Sì, multipli — ripeté con malcelata sufficienza. — Siete le tre città in una, no?

— Naturalmente. — Claudia si guardò intorno. All'interno, il distretto era antiquato quanto appariva dall'esterno: pareti ferite dall'umidità e vecchie porte in alluminio. Una di esse si aprì cigolando.

— Capitano Di Leo? — fece uno dei nuovi arrivati, l'avanguardia di un corteo di tre persone. Era seguito da un uomo in camice bianco che spingeva una carrozzina.

— Sì. Immagino lei sia il comandante del distretto.

— Sono io. Il dottor Kholl — si girò con un gesto. — E questo è il vostro uomo.

Due piccoli tubi, probabilmente flebo di tranquillante, risalivano da sacche fissate ai fianchi della carrozzina per affondare nelle braccia del paziente.

L'uomo aveva gli occhi chiusi, corti capelli scomposti color platino e la testa reclinata in avanti, in modo innaturale. Mani e caviglie erano legate con cinghie di cuoio nero alla sedia.

Se non fosse stato per il continuo sollevarsi e abbassarsi dell'indice destro, avrebbe potuto essere morto.

— Come avete fatto a sapere che era qui? — domandò il comandante del distretto. rimettendosi tra Claudia e la carrozzina.

"Eccolo che cerca di marcare il territorio" si disse la donna.

— È un nostro uomo. In quanto tale è dotato di un trasmettitore satellitare intraviscerale — mentì.

— Dottor Kholl?

— Non lo escludo, comandante. I multipli hanno tecnologie molto avanzate e satelliti propri — rispose il medico con un forte accento tedesco.

— Molto bene. — Il militare parve rilassarsi. — Adesso che abbiamo escluso ingerenze nella giurisdizione di Colombi, potete portarlo via. Ecco qui i moduli per il trasferimento.

Le diede un vecchio palmare.

Tecnologia digitale obsoleta.

Claudia firmò con la penna elettronica, sotto lo sguardo indagatore dei poliziotti e quello ostile del comandante.

Ancora pochi minuti e avrebbero lasciato Parma. L'atmosfera di decadenza che vi si respirava era insopportabile.

Una sirena infranse il silenzio.

— Vogliate scusarci. Tenente Boselli, concluda lei il trasferimento. Il dottor Kholl resterà a disposizione. Noi andiamo a vedere di che si tratta.

Si scambiarono frettolosi cenni di saluto mentre la sirena continuava a suonare.

— Che succede? — fece Claudia. Sul monitor del palmare scorrevano gli ultimi moduli.

— Una chiamata proveniente dal circuito di banche del distretto. Una rapina, probabilmente. Nell'ultimo periodo la MEA è a caccia di euro.

— Capisco. Dottore, che tranquillante gli avete somministrato?

— Torazina, da quando lo abbiamo trovato. Non reagiva a tranquillanti più blandi.

— Le analisi?

— Nessuna, capitano. Non è nostra prassi farle a chi troviamo nelle

baraccopoli.
— Lo avete imbottito di torazina senza sapere nulla delle sue condizioni cliniche?
Kholl alzò le spalle: — Ho fatto quello che andava fatto: impedire che si facesse del male fino al vostro arrivo.
Tenente? — Smise di guardare Claudia.
— Sì, dottore. Capitano Di Leo, se ha firmato i moduli può procedere. Come avrà intuito, ci si prospetta una notte impegnativa. — La cordialità era evaporata, persino la curiosità. Ora il poliziotto era solo brusco.
— Molto bene. Sergente — Claudia si rivolse ai due militari del Mitilo — possiamo rientrate. Conduco io il prigioniero.
Come al momento dell'ingresso, si disposero in fila indiana, pronti a uscire.
— Mariani, andiamo!
I due militari. Claudia e il misterioso prigioniero lasciarono il distretto di Parma.
— Siamo pronti al decollo, capitano.
La voce del pilota risuonò negli oloparlanti dell'aeromobile.
— Tra un minuto esatto, tenente. Voglio prima verificare le condizioni del nostro ospite. Sergente, ci sono novità?
— No, signore. All'esterno tutto tranquillo. Tre pattuglie hanno lasciato il distretto: due su velivoli leggeri a elica e una su un blindato stradale. Adesso sono fuori portata dei sensori a corto raggio, ma una volta decollati avremo letture più chiare.
— Molto bene.
Claudia si sedette accanto all'uomo in carrozzina. Gli aveva tolto la flebo, ma non si era ancora ripreso. Con la quantità di tranquillante che gli avevano somministrato avrebbe dormito parecchie ore. Un leggero ronzio indicò l'accensione delle bobine magnetiche: stavano per decollare.
Prese l'olotelefono.
Uno, due, tre, quattro, cinque, sei squilli.
— Pronto, Claudia?
— Sì Riccardo, sono io.
In sotto fondo si sentiva un ronzio.
— Ma dove sei?
— TI spiegherò poi. Non ho molto tempo adesso. Cosa c'è?
— Mi ha chiamato il Demiurgo.

— Oh. Non deve essere stata un'olochiamata facile. Ci divertiremo a sparlare di lui non appena tomo alla Polis.

Hai trovato quello di cui ti ha parlato?

— Sì, è qui vicino a me.

— Molto bene. Sto per inviarti sull'olo i marker genetici per identificarlo. Hai il necessario?

— Certo.

— Ok, dati in arrivo.

L'aeromobile decollò, riaccese le luci e scivolò nella notte. Claudia sentì altre voci provenire dall'olotelefono.

— Dovrebbero essere arrivati, confermi?

— Un secondo. Sì. Eccoli. Basta un'analisi di base?

— Per un riscontro positivo, sì. In caso sia negativo, scaveremo più a fondo.

— Procedo. Tu mi dici dove sei?

— Non ancora.

Claudia prelevò un campione di sangue dal prigioniero e lo inserì nel computer portatile di analisi.

— Positivo.

— Davvero? — La voce dell'investigatore tradiva emozione.

— La pcr è ancora da completare, ma i marker corrispondono.

— Claudia, questo è un botto con i fiocchi.

— Vuoi dirmi chi è?

— Eccome se voglio. Quell'uomo è Lincoln Archi.

— Lincoln Archi?

— In persona. Forse abbiamo assestato il primo colpù ai misteriosi architetti che hanno pilotato l'affaire Raimondi.

Sei sicura che corrisponda? — insistette Riccardo.

— I marker sì — ripeté lei — la PCR al novanta per cento.

Quando sarò al Mitilo ci toglieremo ogni dubbio ma già adesso potremmo confermare la sua identità davanti a un magistrato.

— Ottimo, allora ti raggiungerò... Un momento. Cosa hai detto? Dove sei? — Una nuova urgenza nella voce di Riccardo.

— Ho lasciato da pochi minuti il distretto di Parma. È lì che lo hanno trovato.

— Dio. Claudia. Torna più in fretta che puoi al Mitilo!

Mi hai capito? Claudia?

La psicologa non rispose, congelata dal terrore. Nel cielo, tutto intorno all'aeromobile, era appena esplosa una ghirlanda di colori.

Qualcuno gli stava sparando addosso.

20
La città prigione

Martedì 26 settembre

La testa gli scoppiava e, tanto per cambiare, l'effetto dei farmaci con i quali si stava imbottendo durava sì e no qualche minuto.

— Un momento — ringhiò all'olotelefono. L'urlo rimbombò tra le pareti dell'appartamento.

Inghiottì un'altra salva di antidolorifici; un cocktail di sua invenzione che gli permetteva di riflettere per dieci minuti in fila senza imprecare.

Dall'incontro con Terenzi al Perla Nera non aveva più dormito. L'urgenza di quella conversazione, il suo contenuto, l'avevano costretto a muoversi in fretta.

Prima il Demiurgo: gli serviva qualcuno che potesse scandagliare con efficacia il mondo all'esterno della Polis e lui era uno dei pochi in grado di farlo. Se Terenzi aveva ragione, Lincoln Archi poteva ricomparire sulla scena da un momento all'altro e trovarlo avrebbe significato chiarire molti punti oscuri di quella faccenda. Se Terenzi aveva torto, be', un po' di fondi di Torre Imperium erano andati ad arricchire un libero cittadino dell'Acropoli.

Poi c'era il Mitilo, e quella era una partita ancora aperta.

Adesso, come se non bastasse, il governatore.

Aveva ridotto a una punta di fastidio la fiammata d'ira che aveva provato le prime volte, quando riceveva chiamate dal "numero sconosciuto" di Torre Imperium. Ma ora, anche quella lieve irritazione gli si conficcò nel cranio, urtando tutti i centri nevralgici del cervello.

— Governatore, a cosa devo il piacere?

— Non sono i l governatore, Mieli.

— Mi perdoni, avete lo stesso numero.

— Sono il ministro degli Interni e chiamo su richiesta del governatore. Le è chiaro?
— Cristallino, ministro.
— Ci risulta che quattro giorni fa lei abbia ricevuto una telefonata da Alan Terenzi. È vero?
— Me lo sta domandando sul serio, ministro?
Qualche istante di silenzio.
— Al governatore interessa il contenuto di quella conversazione — riprese, più freddo, il politico.
— Se ho ben capito come funzionano i vostri satelliti, dovreste già saperlo.
— Non creda di impressionarmi con i suoi modi da cabarettista.
— Non ho intenzione di impressionarla, ministro. Ma non ho nemmeno tempo di intrattenermi con lei in una gara a chi ce l'ha più lungo. Se il governatore ha qualcosa da chiedermi, che lo faccia di persona. Se lei ha qualcosa da chiedermi, lo chieda al governatore. Ora, se vuole scusarmi, avrei da fare.
— Mieli, le ripeto...
— Vado di fretta. Addio. — Riattaccò.
Spense l'olotelefono portatile. Possibile che Polis Aemilia si stesse rivelando un covo di politici con tanto tempo libero da ficcare il naso negli affari di metà della popolazione? Possibile che lui fosse sempre nella metà sbagliata?
Riattìvò la linea dell'oloterminale di casa.
— Eccomi di nuovo qui, Dazi.
— Faccia in fretta Mieli, non ho tempo da perdere. E ne ho ancora meno da perdere con lei.
Cosa aveva pensato il giorno del suo incontro al cimitero con Enrico Maestri, l'avvocato di Mattia Raimondi?
Ah sì, cliente stronzo.
Remo Dazi non era un cliente, ma di sicuro era stronzo.
— Fatemi capire, chi è che comanda a Imola, esattamente?
— Lei cosa sa di Imola?
— Quello che la libera informazione della Polis ci consente di sapere: niente.
Il colonnello Campani dei Corpi Medici si passò una mano sulla testa rasata e lanciò uno sguardo agli altri due ufficiali seduti al tavolo insieme a

lui e Mieli.

— Non è sempre stata la più grande prigione dell'Eurasia — continuò. — La conversione iniziò circa sessanta anni fa, quando il governatore dell'epoca partecipò, vincendo, alle gare di appalto indette dal governo italiano per la costruzione di nuove carceri di sicurezza. Il progetto di Imola prevedeva un comprensorio di sette prigioni comunicanti, tutte ad alta robotizzazione. Il personale umano sarebbe stato ridotto al minimo e la gestione dei detenuti, violenti e pericolosi, affidata a operatori sintetici.

— Robot? — domandò Riccardo.

— Non esattamente. È difficile da spiegare.

— Ancora non mi avete detto chi comanda.

— Perché, come le stavo spiegando, non è una risposta facile. La vera svolta per Imola avvenne durante le guerre d'indipendenza. I guerriglieri del fronte asiatico erano stati sottoposti ad addestramenti estremi. Tolti dal campo di battaglia, si rivelarono incapaci di adattarsi a una vita normale, persino come detenuti. Imola era il posto ideale per questi prigionieri; così la struttura a sette carceri si estese continuamente durante i vent'anni di conflitti. A poco a poco, gli abitanti presero a trasferirsi fino a quando l'intero spazio cittadino divenne di proprietà dell'uE. Le case e i palazzi lasciarono il posto a nuove prigioni. Con il crollo dei governi europei però, nessuno fu più in grado di sostenere le spese necessarie a mantenere in funzione Imola — lanciò un'occhiata a Mieli. — Per farla breve...

— La prego — fece lui.

— Per farla breve, il governo italiano, presidente di turno di ciò che restava dell'Unione Europea, ebbe un'idea folgorante: se qualcuno non fosse intervenuto con massicci finanziamenti, pronto a rilevare Imola con tutti i suoi debiti, la prigione sarebbe stata smantellata e i suoi inquilini rimpatriati.

— Mi faccia indovinare. Tre quarti dei prigionieri erano psicotiche macchine per uccidere provenienti dai corpi speciali euroasiatici, incarcerati da due decenni e pronti per essere rispediti nelle strade di Hong Kong o Beijng.

Chi mai avrà aperto il portafogli per impedirlo?

— Le nazioni asiatiche, dopo la conquistata indipendenza, avevano un debito morale nei confronti dell'Europa.

— In sostanza, mi sta dicendo che Imola è governata dalla Lega Asiatica?

— Il personale umano e i fondi provengono da Cina, India, Giappone,

Russia e Finlandia, mentre buona parte degli apparati sono fomiti dalla Polis.

— Soprattutto dopo che avete deciso di rinchiudere là dentro i Dissonanti.

Il colonnello dei Corpi Medici si irrigidì.

— Lei come lo sa? — chiese in un tono, almeno in apparenza, rassegnato.

— Per una volta giocate a carte scoperte? Finalmente Dazi mi sta prendendo sul serio.

— Come lo sa, Mieli?

— Non importa. Se lo so io, qualcuno me l'ha detto. E se lo ha detto a me...

— Si rende conto che con questa fuga di notizie è stato violato uno dei protocolli più importanti dell'intera Polis?

— Colonnello, secondo lei per quale motivo uno come me andrà a Imola, se non per proteggere i vostri protocolli?

I riflessi di una luna sorta da poche ore rimbalzarono sulle strette ali metalliche di quattro aeromobili, affiancate in formazione serrata.

I velivoli virarono inclinandosi e si lasciarono alle spalle l'abbagliante colonna luminosa di Torre Imperium.

— Colonnello, siamo sicuri che sia una buona idea muoversi in piena notte? Non siamo mica dei ladri — fece Riccardo.

— Le ho già spiegato che Imola non è un supermercato. Questo è il massimo che siamo riusciti a ottenere dalla Lega.

— Me lo ha spiegato, ma non vuol dire che mi abbia convinto. E poi, non so perché, spostarmi su quattro aereomobili piene zeppe di militari mi mette in agitazione.

— Mieli...

— Sì, sì, va bene. Mi sveglia quando siamo arrivati?

L'investigatore lasciò la cabina e si sistemò nello scomparto anteriore. Intorno a lui, scuri in volto e ostili, tre militari del Mitilo e due agenti della guardia cittadina: un tocco di classe per istituzionalizzare ancora di più la gita a Imola.

Che cosa li aspettava? Non era certo che qualche Dissonante fosse davvero riuscito a fuggire; quindi quella visita poteva avere una funzione preventiva. Ciò che sperava davvero, però, una volta a Imola, era riuscire a capire se tra i nemici della Polis, di cui tanto parlavano il governatore e Terenzi, si nascondessero anche membri della Lega Asiatica.

Superarono l'oceano luminoso di Bologna e scivolarono sopra il mare buio e silenzioso delle Zone Blu. A Riccardo non capitava spesso di sorvolare i

territori che circondano il nucleo della Polis, tanto meno di notte.

Erano passati quattro anni dalla Crisi dei Dissonanti, quattro anni nei quali non era riuscito a spezzare del tutto le catene della prigionia trascorsa nel ventre malato del Policlinico.

Perché?

Avevano ragione il governatore e Terenzi. La Polis, nella sua assurda imitazione del passato, proteggeva gli aemiliani. Dava stabilità, concretezza e illusione. Lasciava intravedere del mondo esterno, a cominciare dalle sue Zone Blu, quel tanto che bastava per incoraggiare i cittadini a non uscire mai dalle sue mura.

"Vediamo se è davvero come dicono."

Controllò l'olotelefono. Nessuna notizia dal Demiurgo, e neppure da Claudia. Sorrise pensando a come avrebbe reagito la psicologa quando avesse saputo della sua escursione.

Poi la consapevolezza di quale fosse la loro meta e di chi vi avrebbe incontrato ebbe la meglio e fu costretto a ingoiare mezza dozzina di tranquillanti.

— Avete mica qualcosa di più robusto di queste? — chiese, aggressivo, mostrando le pastiglie ai militari.

Due dei Corpi Medici si scambiarono uno sguardo: morivano dalla voglia di ribattere qualcosa ma non erano sicuri di poterlo fare.

L'investigatore lo indovinò e decise di rincarare la dose: — Va bene anche un po' di quella roba che prendete voi soldatini per dormire dopo un'azione di guerriglia.

Il più giovane dei tre allungò il collo per sbirciare le pastiglie.

— Ma... Ne ha prese sei?

— Per ora. Se voi non avete nulla da passarmi, non credo mi bastino. Minaccia di essere una lunga nottata.

— Ne ha prese sei? — ripeté il ragazzo, incredulo, rivolto al suo compagno.

— Pensavo mi studiaste ancora ai corsi di addestramento — sbottò l'investigatore.

— Mieli — intervenne il colonnello, uscendo dalla cabina di pilotaggio — la pianti. E voi, silenzio fino a nuovo ordine. Non siamo al circo, anche se al nostro ospite piace improvvisarsi clown.

Riccardo si strinse nelle spalle e chiuse gli occhi, cercando di godersi la

passeggera quiete indotta dai tranquillanti.

Vide Imola almeno dieci chilometri prima di raggi ungerla. Se l'oceano di luce rappresentato dalla Bologna notturna riusciva ogni volta a impressionarlo, la città prigione era indescrivibile.

Ehrolle un giro completo a largo raggio sul perimetro della'città per capirne appieno la struttura. Somigliava in modo inquietante — e ciò gli costò un'altra salva di pastiglie — al Policlinico: una sorta di struttura a raggiera come quella di Torre Linneo, ma sviluppata in orizzontale. Non torri svettanti ma strutture basse e ampie. Ogni corridoio che univa le isole-prigione al nucleo centrale di comunicazione era inondato da luce bianca che si alternava a tratti oscuri, come macchie: gli spazi inabitati tra un edificio e l'altro. Sopra questi si intrecciavano, come tele di ragno luminose, tutte le sovrastrutture popolate dal corpo robotico della città. Dall'alto, Imola sembrava un piccolo sole prossimo al collasso.

— Abbiamo il permesso di atterrare. Da questo momento, Mieli, lei fa quello che le dico io. L'obiettivo della missione è chiaro e lo porteremo a termine. Ma non siamo a Polis Aemilia. Non lo dimentichi mai.

— Le sembrerà strano, colonnello ma ho intenzione di fare esattamente ciò che mi verrà ordinato.

— Molto bene. Atterreremo là. — Indicò una struttura periferica rispetto al centro pulsante della città. — Quello è l'unico punto in cui è consentito l'attracco. Qualsiasi tentativo di violare questa semplice regola finisce nel sangue. La città è dotata di un valido impianto di difesa in grado di tenere testa a qualsiasi improvvisato tentativo di incursione o evasione. E anche a quelli più professionali.

— Un solo punto di ingresso per tutto il complesso?

— Mieli, lei non ha studiato.

— Per quello ci siete voi. La mia è intelligenza pura.

TI colonnello sbuffò, ma senza troppa convinzione: — Tutta la struttura della città, vista la particolare identità dei suoi abitanti, è impostata su singoli punti di accesso. Sono più controllabili e più difendibili. Una volta sbarcati, percorreremo l'unico binario che conduce al es, il Centro di Smistamento. È la sola struttura che collega tutti i nuclei di prigionia al mondo esterno. Da lì, partono cinque monorotaie, una per ogni nucleo.

— Non c'è comunicazione tra i nuclei?

— No. Ogni nucleo è isolato dall'altro. Le uniche strutture che li uniscono

sono quelle impalcature — indiaò le tele luminose. — Il supporto all'impianto robotico CM" governa Imola.
— E tutti gli spazi liberi tra un nucleo e l'altro?
— Se ne occupa il GRM.
— Che cosa?
— Il gestore robotico militarizzato. L'idea che ha reso Imola, a modo suo, una miniera di soldi.
— Colonnello, le piace salire in cattedra, vero? Perché non mi risponde e basta?
— Perché vederla fuori dal suo ambiente non è uno spettacolo di tutti i giorni. Comunque, il gestore RM è programmato per attaccare qualsiasi forma di vita penetri negli spazi perimetrali tra un nucleo di prigionia e l'altro.
Quelle aree sono morte. Letteralmente.
— Sembrerebbe difficile evadere.
— Ancor più che entrare. Siamo arrivati.
Le quattro aeromobili ruppero la formazione per posizionarsi in fila indiana, quella di Mieli penultima. Il tetto dell'edificio davanti a loro si aprì e ne emersero quattro piattaforme di attracco. Con delicatezza, i piloti del Mitilo fecero scattare i meccanismi magnetici di aggancio e, in uno stridere di lamiere, vennero trascinati all'interno.
Riccardo, con un brivido involontario, pensò al nido di un ragno.
Furono accolti da cinque uomini vestiti con strane tute in neoprene, simili a quelle dei sommozzatori.
— Sono il colonnello Luca Campani e, come certamente risulterà dai permessi speciali che vi abbiamo trasmesso, sono qui per controllare alcuni prigionieri sotto la tutela di Torre Imperium.
"Mette subito in chiaro che l'autorità non è quella del Mitilo, ma del governatore" pensò Riccardo. Possibile che la Polis abbia così paura della città prigione? Quali giochi di potere si nascondono tra queste mura?
— I prigionieri sono aspi ti di Imola e la parola "tutela", nel momento in cui vengono affidati a noi, perde di significato — ribatté il più anziano dei cinque. Aveva lunghi capelli bianchi raccolti in una coda e una voce piatta, annoiata, priva di accento.
— Devo dedurre... — fece per rispondere il colonnello, ma l'altro lo interruppe.

— No. Non deve dedurre niente. I suoi permessi sono validi. Mi limitavo a sottolineare la realtà formale degli accordi.

— È un suo diritto — tagliò corto Campani. — Come le avranno comunicato in miei superiori, si tratta di questioni di una certa urgenza. Perciò, se vogliamo procedere.

— Certamente, colonnello.

Campani si voltò verso gli uomini del Mitilo: in tutto erano ventitré.

— Molto bene. Mieli e gruppo Scacchi, con me. Gruppo Linneo, avete i vostri ordini.

Scacchi e Linneo. Se ricordava la gerarchia dei Corpi Medici, i primi erano addestrati per situazioni di guerriglia urbana, le stesse che avevano caratterizzato la Crisi dei Dissonanti. I secondi, invece, avevano preso parte, quattro anni prima e pochi giorni addietro, all'attacco al Policlinico. Si sentì più tranquillo.

Undici soldati si separarono dal gruppo sceso dalle aeromobili e si disposero intorno a Mieli e a Campani.

— Colonnello — intervenne Riccardo. — Ma... Tredici?

— Non ora. Ricordi cosa le ho detto. — Si rivolse all'uomo dai capelli bianchi, ignorandone lo sguardo ostile. — Siamo pronti.

— Seguiteci. — Fece due passi verso l'uscita dell'hangar prima di fermarsi. — Quelle armi non le servono qui, colonnello Campani. Cerbero ha il perfetto controllo dell'intera infrastruttura.

Riccardo lanciò un'occhiata interrogativa ai due giovani militari che gli si erano disposti a fianco.

— È il nome che qui danno al gestore RM — gli sussurrò quello alla sua destra.

— Sono sicuro che i nostri permessi ci autorizzano a portare ciò che riteniamo necessario. In caso contrario... — Campani fece una pausa. — Il governatore è disponibile per riformulare l'accordo con Imola.

L'uomo dai capelli bianchi si irrigidì impercettibilmente, poi esibì un sorriso tirato. — Come prima, colonnello, l'ho detto soltanto nel vostro interesse. Proseguiamo.

Riccardo, suo malgrado, non poté fare a meno di apprezzare le capacità di persuasione di Campani.

Si mossero in fila indiana.

Oltrepassarono la porta ad arco che separava l'hangar di accesso

dall'ambiente adiacente: pareti di acciaio spesse oltre un metro fungevano da muri portanti oltre che da isolanti acustici. Appena entrati nella larga stanza, un ronzio riempì l'aria: sulla loro sinistra due pedane mobili, che si muovevano in senso opposto, sfrecciavano in un tunnel di vetro acciaio.

Non appena i sensori di prossimità percepirono la vicinanza di Mieli e degli altri uomini, la pedana rallentò fino quasi a fermarsi.

— Saliamo. Da qui avremo accesso al centro e verrete scortati dai miei colleghi al nucleo penitenziario di pertinenza. Dopo di lei, colonnello.

Atona e controllata, la voce dell'uomo dai capelli bianchi aveva però un che di ostile.

Se Campani se ne accorse, non lo diede a vedere. Fece un cenno ai membri del gruppo Scacchi e salirono tutti, Mieli compreso, sulla pedana.

Quando anche l'uomo di Imola fu a bordo, il tappeto mobile prese velocità, sempre di più: le pareti del tunnel sfrecciavano intorno a Riccardo, mentre fuori la notte di Imola, resa ancora più buia e silenziosa dal gestore RM, si schiacciava sui vetri, soffocandoli.

Il viaggio durò poco meno di cinque minuti. Mieli non riuscì a valutare quanta strada avessero percorso, ma accolse l'ingresso nel centro di smistamento con un certo sollievo.

— Vi lascio nelle mani dei responsabili di nucleo, colonnello. Addio.

Campani non si voltò nemmeno a salutarlo ma si concentrò nel dare ordini agli uomini del Mitilo. Mantenevano sempre una formazione perfetta, con Mieli al centro affiancato dai due militari della scorta.

Nel contempo gli occhi del colonnello guizzavano da un angolo all'altro del centro, studiandolo.

Venne verso di loro una donna, la tuta in neoprene era di colore giallo con sottili insegne nere e viola sulle spalle.

I capelli raccolti in una corta coda e l'assenza di trucco rendevano difficile indovinarne l'età.

— Sono la dottoressa Leda Arych. Mi occuperò del vostro ingresso al nucleo di detenzione. — La voce della donna era priva di inflessioni come quella dell'uomo dai capelli bianchi. — Le navette che conducono al settore di accesso possono ospitare fino a otto passeggeri — continuò — perciò dovremo muoverei su due mezzi diversi.

— Dottoressa — intervenne Campani — sarà opportuno preparare una terza navetta per il ritorno. Abbiamo intenzione di prelevare alcuni

prigionieri.
— Prelevarli? — La voce della Arych si incrinò per un istante.
— Sì. Abbiamo un mandato per il trasferimento di tre dei vostri detenuti: Alex Allevi, Lorenzo Benei e Pietro Onni. Pensavo le avessero trasmesso la documentazione.
— Naturalmente — si affrettò a rispondere la donna, pnma di riacquistare il suo tono piatto. — I vostri permessi sono in regola. Solo non vedo attrezzature mediche con voi; il nucleo di cui sono responsabile ha inquilini molto particolari.
— Li chiamate così? Inquilini particolari? — non riuscì a trattenersi Riccardo.
— Mieli, zitto — lo riprese Campani prima di rivolgersi di nuovo alla dottoressa Arych. — Non si preoccupi. Siamo perfettamente in grado di occuparei di loro. Vogliamo andare?
La donna passò la mano su una delle mostrine viola che si illuminò.
Solo allora Riccardo notò che tutto il pavimento dell'enorme stanza era costituito da piastrelle al neon. Una striscia porpora tracciava il percorso che conduceva ai binari.
— Seguitemi —ordinò la Arych, incamminandosi lungo il sentiero luminoso.
Gli uomini del Mitilo si mossero come un solo organismo, fluido e armonico.
Intorno a loro regnava un silenzio innaturale. All'interno del centro, distribuite sulla sua vastissima superficie, videro almeno una cinquantina di persone. Nessuna di esse parlava; fissavano in silenzio monitor al plasma, controllavano circuiti o strani apparati che si muovevano, dopo il loro intervento, su altri binari magnetici. E lanciavano occhiate ostili al gruppo di militari.
— Questa è l'ultima struttura dell'intera prigione con personale umano — sussurrò il militare alla destra di Riccardo, rispondendo alle occhiate interrogative dell'investigatore. — Qui, oltre agli accessi ai nuclei, vengono riparate le sovrastrutture del gestore RM.
— Nessuno va mai dai prigionieri?
— Solo in casi rarissimi: quando qualcuno muore, quando ci sono urgenze cliniche che non può gestire il GRM, o quando c'è da sistemare un nuovo arrivo, l'unica attività gestita dal personale.

— E quando un detenuto viene trasferito? — ricordò Riccardo.

— È la prima volta che succede. Nessuno ha mai lasciato Imola. Tanto meno un Dissonante.

Mieli sapeva alla perfezione cosa erano andati a fare lì; lui stesso era il promotore di quella missione di recupero. Ma sentirlo dire da qualcun altro, in quel contesto, lo fece rabbrividire.

In quell'atmosfera ostile e soffocante, il breve tragitto che li separava dai binari parve interminabile.

Riccardo fu contento di lasciare il centro, ma molto meno entusiasta quando vide le navette sulle quali avrebbero dovuto muoversi: piccole capsule di vetro acciaio arroccate su fragili binari sospesi nel vuoto.

— Una ragnatela di vetro — borbottò.

— Una descrizione quasi esatta, Mieli.

La voce della donna lo fece sussultare. Si riprese subito.

— Mi conoscete anche a Imola? Sono lusingato.

— Prima che la riproduzione della sua matrice genetica fosse dichiarata illegale, molte delle nostre terapie si basavano su di essa. Si può dire che la conosciamo... intimamente.

— Spero non si offenderà se le dico che la cosa mi spaventa.

— So che lei non può comprenderci. Comunque... — Per la prima volta da quando aveva iniziato a parlare, la dottoressa si voltò per guardarlo in viso. — Senza saperlo si è avvicinato molto alla verità: la struttura di Cerbero si ispira agli aracnidi. E così i suoi sistemi difensivi.

— Odio i ragni.

La donna non rispose. Continuò a camminare, più rigida, accelerando il passo.

Percorsero il resto del tragitto in silenzio. Campani lanciava occhiatacce ai suoi uomini ogni volta che uno di loro sussurrava qualcosa a un compagno.

— Colonnello Campani, disponga pure i suoi uomini come preferisce. Siamo pronti a partire.

— La ringrazio per il suggerimento, dottoressa Arych.

L'ufficiale fece rapidi gesti. Seguendone le indicazioni, i militari del gruppo Linneo si divisero su due delle tre navette.

Campani e altri cinque uomini salirono sulla seconda vettura mentre Mieli, la donna di Imola e gli altri sei soldati si imbarcavano sulla prima.

— Come potete notare — esordì la Arych — è in funzione un sistema di

comunicazione gestito da Cerbero.

Sostituisce i vostri comunicatori che da questo momento in poi saranno schermati.

— Apprezziamo molto la disponibilità che Imola sta dimostrando nei confronti di Polis Aemila. — La voce di Campani rimbalzò, nitida, tra i ripetitori delle navette.

Mieli notò due sfumature contrastanti nella voce del militare: da un lato, malcelato fastidio, dall'altro, più in profondità, più difficile da percepire, una sottile inquietudine che si appiccicò addosso a Riccardo come una febbre malarica.

Le navette iniziarono la corsa lungo i binari di acciaio accompagnate da un lieve ronzio.

L'investigatore, approfittando della quiete indotta da una nuova dose di farmaci, si concentrò sul panorama esterno. Fili di luce, gli stessi che aveva visto in volo, univano le strutture interne alla rete di acciaio del gestore RM. Percepiva la vibrazione del cavo di metallo sul quale si stavano muovendo e non poté fare a meno di pensare, di nuovo, a una grossa ragnatela.

Ogni tanto, punti di intensa luminescenza rossastra sfrecciavano ai lati delle navette: occhi di un immenso ragno, grande quanto l'intera città.

Sotto l'effetto delle droghe, quel pensiero fece sorridere Riccardo. Un sorriso amaro, però, che lo convinse a tenere per sé la curiosità sulla natura di quelle luci.

Viaggiarono in silenzio per un paio di minuti fino a quando, davanti a loro, iniziò a stagliarsi il centro di detenzione: una imponente struttura luminosa sulla quale si muovevano, come formiche, decine di automi intenti in compiti di manutenzione.

Scivolando sui binari, entrarono nell'hangar di attracco.

Le navette rallentarono compiendo complicate evoluzioni fino a posizionarsi verso l'uscita, già pronte al viaggio di ritorno.

Non appena le porte si aprirono, i militari scesero e si disposero a ventaglio serrato.

Il ronzio che li aveva accompagnati per tutto il viaggio si era trasformato in un pesante rumore di macchinari.

"Gli automi all'esterno, o qualche generatore meccanico" pensò Riccardo.

Un sibilo sottile si fece largo tra le vibrazioni meccaniche del centro. Gli ci vollero alcuni secondi per individuarne la sorgente e poi, tra gli sguardi

sorpresi della dottoressa Arych e degli uomini del Mitilo, capì da dove proveniva: il suo olotelefono.
— Il suo olo funziona? Ma... La schermatura...? — si interrogò il militare alla sua destra.
— È attiva. Cerbero non sbaglia — intervenne, secca, la dottoressa.
— Evidentemente — rispose Mieli, deciso a prendersi una rivincita su Imola — non mi conoscete in modo così intimo.
Sfilò l'olo dalla tasca.
Claudia.
— Pronto, Claudia?
— Sì Riccardo, sono io.
Il ronzio dei macchinari, unito alle scariche statiche della scherma tura, creava un rumore di fondo molto fastidioso.
— Ma dove sei? — chiese Claudia.
— Ti spiegherò poi. Non ho molto tempo adesso. Cosa c'è?
— Mi ha chiamato il Demiurgo.
— Oh. Non deve essere stata un'olochiamata facile. Ci divertiremo a sparlare di lui non appena tomo alla Polis.
Hai trovato quello di cui ti ha parlato?
— Sì, è qui vicino a me.
Il cuore di Riccardo accelerò. "SÌ."
— Molto bene. Sto per inviarti sull'olo i marker genetici per identificarlo. Hai il necessario?
— Certo.
— Ok, dati in arrivo.
Mentre spediva le tracce genetiche avvertÌ un nuovo suono unirsi alla conversazione: questa volto proveniva da Claudia. Non ci fece troppo caso. Se il riscontro fosse stato positivo...
— Dovrebbero essere arrivati, confermi?
— Un secondo. Sì. Eccoli. Basta un'analisi di base? — chiese la donna.
— Per un riscontro positivo, si. In caso sia negativo scaveremo più a fondo.
— Procedo. Tu mi dici dove sei?
— Non ancora.
Secondi interminabili, pesanti come macigni.
— Positivo.

Positivo.
— Davvero? — chiese conferma.
— La per è ancora da completare, ma i marker corrispondono.
— Claudia, questo è un botto con i fiocchi.
— Vuoi dirmi chi è?
— Eccome se voglio. Quell'uomo è Lincoln Archi.
— Lincoln Archi?
— In persona. Forse abbiamo assestato il primo colpo ai misteriosi architetti che hanno pilotato l'affàire Raimondi.
Sei sicura che corrisponda? — insistette.
— I marker sì — rispose la psicologa — la per al novanta per cento. Quando sarò al Mitilo ci toglieremo ogni dubbio, ma già adesso potremmo confermare la sua identità davanti a un magistrato.
— Ottimo, allora ti raggiungerò... Un momento. Cosa hai detto? Dove sei? — Non era al Mitilo?
— Ho lasciato da pochi minuti il distretto di Parma. È lì che l'hanno trovato.
— Dio. Claudia. Torna in fretta e furia al Mitilo! Mi hai capito? Claudia?
Una secca detonazione, all'altro capo dell'olotelefono.
La comunicazione cadde.
— Cazzo — imprecò l'investigatore.
— Mieli? — chiese Campani.
— Non ora, colonnello.
Dimenticò dove si trovava. Una scarica di adrenalina cancellò il lieve torpore che lo pervadeva dopo l'ultimo cocktail di farmaci. Il suo sangue, unico, ancora una volta si impose sulla chimica cancellando ogni traccia dei tranquillanti.
Ricompose il numero di Claudia.
Nessuna risposta.
— Cazzo — disse di nuovo.
Lanciò un'occhiata a Campani: chiamare il Mitilo non sarebbe servito a niente.
"Il Demiurgo."
Attivò la chiamata, ma l'olotelefono emise soltanto qualche sibilo strozzato.
— Che succede?

— È Cerbero — sentenziò la dottoressa. — Come le dicevo, non permette comunicazioni con l'esterno. La frequenza del suo olotelefono, per quanto speciale, è stata intercettata e neutralizzata.

— Mi auguro che il compiacimento per le capacità del vostro barattolo meccanico sia accidentale — rispose, caustico, Mieli. — lo devo contattare l'esterno.

— Non è possibile.

— Non lo sto chiedendo.

— Le ripeto che non è possibile. — Adesso nella voce della donna l'accento russo era chiaramente percepibile. — I centri di detenzione sono sotto il completo controllo di Cerbero. Non possiamo farci niente.

— Mieli — intervenne Campani — la cosa più semplice da fare è recuperare i prigionieri e uscire di qui. Perciò la pianti e muoviamoci.

Riccardo strinse le palpebre. C'era una sola emozione che riusciva a vincere i suoi frequenti attacchi di panico, sostituendo in tutto e per tutto l'effetto dei farmaci: la rabbia.

In quel momento era lucido come gli capitava di rado.

— Va bene — ringhiò. Fu un riflesso condizionato: la mano corse sotto l'impermeabile e accarezzò la pistola.

— Dottoressa Arych, vogliamo procedere? — Il colonnello non attese risposta della donna.

— Seguitemi — ordinò ai suoi uomini.

Si mossero attraverso il grande hangar nel quale si intrecciavano le due monorotaie di ingresso e uscita dal centro. Come gli avevano anticipato, qui non c'era nemmeno un addetto umano e gli automi del gestore RM si fondevano, a volte in modo irriconoscibile, con le sovrastrutture di soffitto, pareti e pavimento.

Il risultato era simile a un disgustoso connubio tra biologia e meccanica, proprio come il Cruore Manat.

Quello era il centro di detenzione nel quale erano rinchiusi molti Dissonanti. I tentacoli di Polis Aemilia, risacche di tecnologia e male, sapevano evidentemente arrivare molto lontano.

Superarono uno stretto arco che immetteva in un altro ambiente e Mieli rimase senza fiato.

Si ritrovarono su una passerella in vetro acciaio che correva, a spirale, lungo il perimetro dell'enorme stanza a pianta rotonda nella quale erano

appena entrati. Al centro si ergeva una grande colonna dalla quale si diffondevano centinaia di bianchi filamenti metallici, una tela d'acciaio che brulicava di miriadi di piccoli androidi dalle forme più disparate.

Riccardo impiegò diversi secondi prima di riuscire a cogliere la struttura nella sua interezza. Il movimento degli automi conferiva una sorta di pulsazione al cilindro, un battito intelligente che si insinuò dentro di lui, inquietandolo.

La stretta sulla pistola si fece più forte.

Fu seguendo con lo sguardo uno dei piccoli robot che vide il primo prigioniero. Ogni filamento conduceva a una nicchia nella parete, poco più alta di due metri, chiusa da una porta in vetro acciaio e parzialmente coperta dalla passerella che, ora riusciva a distinguerlo con chiarezza, correva di nicchia in nicchia.

Dietro il vetro, a volte immobili, a volte intenti in chissà quale compito, ecco gli inquilini di Imola: piccoli involucri di carne in un grande termitaio di vetro e silicio, alto più di sessanta metri e profondo altrettanto.

Distolse lo sguardo e lo spostò sui militari.

Gli uomini del Mitilo dovevano avere studiato a lungo Imola e la sua struttura, perché non mostravano lo stesso stupore che lo aveva paralizzato. Eppure ebbe conferma, dai loro movimenti meno fluidi, da qualche occhiata nervosa, che nessuno aveva mai visto Imola dal vivo.

— Mieli? — La voce del colonnello lo distolse dal GRM.

— Sì.

— Possiamo procedere?

— Il più in fretta possibile.

— Molto bene. Dottoressa Arych — si rivolse alla donna. — La prego di condurci alle celle dei prigionieri. Sono certo potrà fare in modo che vengano opportunamente sedati, prima di consegnarceli. Iniziamo da Lorenzo Benei.

— Certamente, colonnello. Da questa parte. — La giovane russa fece per muoversi verso destra, iniziando a salire.

— Un momento. Ci indichi la strada. Lei starà in mezzo al gruppo, con me e Mieli. — Con due rapidi gesti, il comandante divise i suoi uomini in una avanguardia di sei, mentre i restanti cinque chiudevano la colonna.

Avanzarono lungo la passerella. Le celle iniziavano solo alcuni metri più in alto e in quel breve tratto le pareti erano costellate da finestre che davano sull'esterno: il mare di luce, eppure oscuro, limaccioso.

Sotto di loro tre differenti droidi, staccati si dal cilindro, sci amarono verso una delle celle portando un pasto, alcune ipodermiche e diversi asciugamani.
— I vostri "inquilini particolari" mangiano a quest'ora?
Riccardo aveva bisogno di parlare, di scaricare la tensione.
— Come credo possa immaginare anche da solo, si tratta di pazienti molto... difficili. La vostra città ha inflitto a ognuno di loro profonde lesioni neuropsichiche.
Le disfunzioni della ghiandola pineale e l'alterazione del ciclo sonno-veglia sono soltanto i sintomi più lievi.
Riccardo fu tentato di ribattere, tuttavia il terreno di scontro lo avrebbe portato troppo vicino al Policlinico e al suo periodo di prigionia: era teso come la corda di un violino, non se lo poteva permettere.
— Bastava un semplice "sì". — Aveva deciso di ricorrere all'ironia.
— Lo consideri come tale.
Qualcosa, al margine del campo visivo, attirò la sua attenzione: un bagliore filtrato atttaverso l'opacità degli oblò.
— Colonnello?
— Ho visto.
Senza rendersene conto, Riccardo aveva sfoderato la pistola.
— Cosa sta facendo? — si indignò la Arych.
— Campani, cosa succede?
Un secondo bagliore, più forte, con sfumature rossastre.
Il militare controllò qualcosa su un piccolo oloschermo: — Proviene dall'hangar.
Un terzo lampo.
— Sono esplosioni!
L'ufficiale si voltò verso la dottoressa: — Arych, cosa significa questo?
Gli uomini avevano impugnato i fucili. L'addestramento aveva preso il sopravvento: adesso erano un'unica macchina pronta a reagire a ogni attacco.
Riccardo distolse lo sguardo dal vetro e incrociò gli occhi sconcertati prima, e terrorizzati poi, della donna.
— Non... non ne ho idea.
Campani si guardò intorno e Mieli lo seguì. Niente sembrava aver turbato la quiete dello sciame robotico che popolava il centro: vide le spalle del militare rilassarsi, anche se impercettibilmente.
— Dottoressa, per la seconda volta, cosa sta succedendo?

La donna sembrava avere riacquistato almeno in parte il controllo.
— Non lo so. Le trasmissioni sono isolate anche per me. Posso avviare un'interrogazione a Cerbero per capire di cosa si tratta.
— Siamo sotto attacco?
— Lo escludo. Se così fosse, il sistema difensivo del centro sarebbe entrato in funzione e questo avrebbe significato la nostra morte immediata.
Riccardo guardò con occhi nuovi il centro di detenzione.
Sentì stringersi le pareti e gli sembrò che i droidi, adesso, si stessero chiudendo su di loro.
"È la tua immaginazione" si disse, mentre pescava un'ipodermica dalla tasca dell'impermeabile. Aveva bisogno di calmarsi.
— Va bene — continuò Campani. — Cerchi di capire cosa sta succedendo e intanto ci guidi da Benei. In fretta.
La donna passo le dita su alcuni pulsanti della tuta, illuminandoli di viola. Al tempo stesso, con la mano destra coperta da un guanto sintetico, tracciava simboli nell'aria.
— Lorenzo Benei; due file più in alto. Cerbero mi ha risposto. Sta provvedendo ad aprire la cella e a sedare il paziente. E... — si interruppe, pallida.
— E, cosa? — chiese Mieli.
— Mi sta riferendo di un incidente avvenuto nell'hangar.
Sembra che una fuga di plasma abbia fatto esplodere le vostre aeromobili. Sta valutando i danni ma la temperatura elevata interferisce con i suoi sensori.
— È plausibile?
— Non può essere altrimenti: Cerbero non sbaglia mai. — Aggrappandosi all'infallibilità del Guardiano di Imola, la donna riacquistò coraggio.
Scese un silenzio inquieto.
A Mieli parve di scorgere qualche cenno passare tra Campani e i suoi uomini, ma non era abbastanza lucido da esserne certo.
— Ce ne occuperemo dopo. Dottoressa Arych, il prigioniero. Mieli, è tutto sotto controllo?
— Sì. Sbrighiamoci — rispose Riccardo, controllando i nervi con uno sforzo enorme.
Proseguirono, questa volta più rapidi. lungo la passerella. La routine intorno a loro procedeva invariata; i droidi lavorano senza sosta.

— È là. — La Arych indicò una cella a una decina di metri avanti a loro. Era aperta e, adagiato su un fianco, sopra una barella a sospensione magnetica, c'era il loro uomo.

Riccardo non conosceva la storia di Lorenzo Benei prima del Giorno della Giustizia, non sapeva nulla della sua vita. Ma ciò che vide gli bastò per comprendere quello che sarebbe stato il futuro del Dissonante: il niente.

Giaceva a occhi chiusi, tanto pallido da sembrare morto.

Indossava un camice bianco, aperto, dal quale spuntavano isole metalliche su un corpo flaccido ed emaciato. Era completamente calvo. Uno dei robot lo mise supino. Il lato destro del viso era quasi completamente sostituito da una placca di vetro acciao all'interno della quale si intuiva l'intreccio di complessi circuiti.

Quell'uomo, quel Dissonante, era in qualche modo l'essenza di Polis Aemilia.

— Denti, Bartoli. Andate a prenderlo.

Il tono autoritario di Campani ebbe il potere di scuotere Mieli.

— Sembra che l'incendio nell'hangar sia sotto controllo.

Questione di pochi minuti, e Cerbero ci informerà sulla reale entità dei danni.

— Bene — rispose il colonnello mentre continuava ad armeggiare con 1'olo da polso.

Intanto i due militari avevano raggiunto il Dissonante e stavano accertando la sua impronta genetica.

Quella quiete surreale permise a Riccardo di concentrarsi. Claudia. Aveva lasciato la Polis diretta a Parma per recuperare Lincoln Archi. Con tutta probabilità, qualcuno aveva attaccato lei e gli uomini del Mitilo. Cosa sapeva di Parma? Non aveva dati aggiornati. Negli ultimi anni tutta la sua conoscenza orbitava intorno alla Polis. Tuttavia, dalla remota epoca in cui aveva lavorato per la Security Europea, ricordava che Parma era praticamente nelle mani della mafia euroasiatica.

Imola era cresciuta e prosperava grazie ai finanziamenti delle dittature militari che ancora governavano lo scacchiere asiatico.

— Dottoressa Arych. — L'investigatore si schiarì la voce con un colpo di tosse. Parlare lo calmava. — Ricevete spesso visite dai vostri mecenati asiatici?

— lo sono responsabile solo di questo centro di detenzione. I ricoverati

provengono quasi tutti da Polis Aemilia.
— Non credo sia una risposta alla mia domanda.
— Se mi lasciasse finire.
— La prego.
— Solo il responsabile di ogni specifico centro di detenzione ha contatti con le autorità dei paesi finanziatori.
Mi ha chiesto un'informazione che non possiedo.
— Non potrebbe domandare a Cerbero? — insistette Riccardo.
— Potrei, ma si tratterebbe di un'ingerenza nella giurisdizione dei miei colleghi.
— Dottoressa Arych, faccia come dice Mieli — intervenne Campani, senza distogliere lo sguardo dai suoi uomini. Il controllo genetico sembrava essere quasi finito.
Le dita avvolte nel guanto sintetico guizzarono a mezz'aria.
— Cinque giorni fa c'è stata una consegna di prigionieri.
— Mi farebbe piacere avere tutta la documentazione disponibile — intervenne di nuovo Campani. Aveva capito i sospetti di Riccardo.
— Farò tutto quello che posso — concluse laconica la donna.
— Colonnello! — chiamò uno dei due militari che stavano eseguendo il test.
— Bartoli?
— Il test è positivo. Si tratta di Lorenzo Benei.
— Molto bene. Dottoressa Arych, il secondo uomo?
Pietro Genni?
Una secca detonazione scosse l'intera struttura. Proveniva da un locale adiacente: una lingua di fiamme si sprigionò dall'arco e si infranse contro il cilindro.
Fu come se il tempo venisse congelato. L'intero alveare di droidi si immobilizzò per un interminabile secondo.
Quella quiete era persino più minacciosa dell'aliena laboriosità precedente.
In ogni cella, davanti all'apertura di vetro acciaio, scese una lastra di metallo. La coscienza di Cerbero, scossa dall'esplosione, si concentrò su Mieli e gli altri militari: fu come se decine di migliaia di occhi si fissassero su di loro.
Freddi. Meccanici. Malvagi.
— No, no, no — piagnucolò Leda Arych mentre cercava, frenetica, di

contattare il computer centrale. — Non mi ascolta. Non vuole ascoltarmi — ripeté, terrorizzata.

Cerbero attaccò.

I piccoli robot che stavano assistendo Bartoli e Denti si rianimarono. Abbandonarono la barella e si scagliarono addosso ai due militari. Una scarica al plasma intercettò il primo droide, scaraventandolo all'interno della cella in uno sfrigolio di circuiti fusi: uno degli uomini accanto a Mieli aveva fatto fuoco.

Denti schivò il secondo con una piroetta e finì a ridosso della parete. Scaricò l'arma contro il droide.

— Ripiegate. Portate con voi il prigioniero. Dobbiamo lasciare il centro. Subito.

Bartoli afferrò la barella e cominciò a muoversi.

La parete alle spalle di Denti vibrò, cambiando di colore.

Quella che sembrava una superficie compatta si schiuse, curvando lastre di vetro termico. L'uomo percepì il movimento dietro di sé ma non fece in tempo a voltarsi: un androide metallico grande quanto un uomo, artigli e lame, gli saltò addosso spingendolo oltre la passerella, nel vuoto.

L'urlo del militare si perse nel baratro.

La Arych gridava, tentando ancora, freneticamente, di contattare Cerbero.

— Coprite Bartoli — tuonò Campani. — Perimetro difensivo ECM.

Riccardo lanciò un'occhiata verso l'arco e d'istinto, lo stesso che lo aveva guidato in molte missioni per la Security Europea, si abbassò, prese la mira e fece fuoco.

La detonazione della sua arma, diversa dai sibili dei fucili al plasma, attirò l'attenzione del colonnello.

— Mieli!

Un uomo con una divisa nera barcollava davanti all'arco, tenendosi la spalla ferita. Al fianco gli pendeva un fucile leggero.

Nel frattempo, gli uomini del Mitilo si erano stretti in una formazione ovale, per quanto permettevano le dimensioni della passerella. Ognuno di loro aveva lanciato in aria una sfera metallica, grande quanto un pugno. Le sfere si erano schiuse, assumendo la forma di piccoli satelliti. Dalle ali, collettori magnetici sprigionavano fasci di energia intrecciati a formare una sorta di bozzolo energetico intorno al gruppo. Il primo droide che cercò di oltrepassarlo venne cortocircuitato e cadde al suolo, inerte.

— Attenzione ai robot armati. È previsto il loro intervento tra quindici secondi. Voglio fuoco di copertura. La rete non deve cedere. Muoviamoci! — Mentre gridava ordini, il colonnello scivolò al fianco di Mieli.

L'investigatore aveva finito con un altro colpo di pistola il misterioso uomo in divisa nera.

— Chi sono? — domandò Campani.

— Non lo so. Ma credo ci siano loro dietro tutto questo casino.

— lo e lei, Mieli, dobbiamo tenerli a bada. La rete ECM durerà altri quattro minuti al massimo e per allora dobbiamo spostarci nell'altra stanza.

— E poi? Intende trattare con Cerbero?

— Non discuta. Reiner, il tuo fucile!

Riccardo si trovò tra le mani un'arma al plasma.

Decise di concentrarsi sui misteriosi assalitori: gli uomini del Mitilo sapevano cosa fare e lui li avrebbe soltanto ostacolati.

Altre tre figure sbucarono oltre l'arco. Due di esse indossavano armature di assalto. Erano uguali a quelle dei misteriosi incursori nella villa di Archi.

— Dottoressa Arych — gridò l'investigatore mentre faceva fuoco. Il fascio di energia colpì l'armatura, ma non fu sufficiente a fermarla. — Perché Cerbero aggredisce solo noi?

La donna pareva aver riacquistato parte del suo autocontrollo: la rete ECM doveva averla rassicurata.

— Non lo so! Non ha senso. Cerbero è in modalità difensiva e dovrebbe vedere ogni intruso come una minaccia.

L'unica spiegazione è che non riesca a rilevarli.

— Cazzo! — Doveva pensare in fretta.

Intanto, gli uomini in armatura avevano preso posizione sulla piattaforma e si preparavano a fare fuoco. Gli esoscheletri erano difficili da manovrare e lenti nel caricare i cannoni, ma chi si trovava al loro interno disponeva di una copertura eccellente contro le normali armi a spalla.

— Campani, il plasma non li ferma!

— Dissipatori! — gridò il colonnello. — Mieli, si prepari a fare fuoco. Avremo un paio di secondi di vantaggio dopo la manovra diversiva.

— Dopo?

Al suo comando, due dei militari lasciarono la formazione circolare seguiti da altrettanti piccoli satelliti vorticanti.

Le armi dei misteriosi uomini in armatura erano dispiegate: quattro larghe

bocche da fuoco che avrebbero sprigionato un'onda al plasma capace di fondere la passerella.

Al centro delle mostruose canne iniziarono a formarsi coni di luce.

Il gruppo Scacchi, sempre in formazione, aveva iniziato a sparare. Mieli non ebbe il coraggio di voltarsi. Guardava con terrore la luminosità aumentare, teso, pronto a scattare verso qualsiasi direzione pur di evitare il fiume di energia in arrivo.

Sentì un grido alle sue spalle e con la coda dell'occhio vide uno dei militari cadere.

Le armature d'assalto fecero fuoco.

Nello stesso istante, i due piccoli satelliti scattarono in avanti. Furono investiti dal vortice di energia che rimbalzò sulle loro ali metalliche, venne diffratto e scemò in una nuvola luminosa. Le sfere caddero al suolo, fuse dal calore.

— Ora! — gridò Campani.

Riccardo aveva già fatto fuoco. Il sottile fascio di plasma colpì l'armatura e questa volta riuscì a penetrarne lo schermo. Subito dopo, anche il colpo del colonnello andò a segno i n modo chirurgico: colpì il generatore localizzato sotto il braccio di uno dei nemici. L'armatura barcollò, poi sprigionò una cascata di scintille e si aprì vomitando il suo ospite urlante: il fuoco aveva raggiungo anche l'interno dell' esoscheletro.

Riccardo si lasciò sfuggire un grido di vittoria, ma durò solo un istante; dall'arco entrarono altri quattro uomini in divisa nera. Su quella passerella, sotto attacco sia del GRM, sia dei misteriosi intrusi, non avrebbero potuto resistere molto.

— Dottoressa Arych — si rivolse alla donna con un nuovo senso d'urgenza. — Quando arrivano nuovi prigionieri, come lo comunicate al gestore RM?

Un altro uomo del Mitilo cadde. La rete ECM stava per cedere e allora uno sciame composto da centinaia di piccoli droidi sarebbe calato su di loro. Li poteva vedere, mentre si organizzavano intorno al cilindro.

— Comunichiamo una traccia genetica dei nuovi ospiti a Cerbero e lui, dopo averne verificata la compatibilità, si occupa di sistemarli all'interno della struttura — rispose, perplessa.

— Perciò c'è un momento in cui il GRM prende in custodia i prigionieri, verifica la loro identità, e poi li gestisce come tali?

— Sì, più o meno. Ma...

— Noi adesso siamo visti come una minaccia, giusto? — la interruppe alzando la voce. — Siamo intrusi e l'obiettivo del sistema è distruggerci. Dobbiamo tentare.

— Sì, ma cosa?

— Dottoressa, trasmetta a Cerbero i marker genetici degli uomini del Mitilo come se fossero quelli di prigionieri. Li ha, no? Immagino non facciate entrare nessuno in questo buco senza prima accertarvi della sua identità, giusto?

— Cerbero non mi ascolterà!

— Non deve cercare di convincerlo che noi non siamo un pericolo! Deve cercare di insinuare in quella maledetta macchina il dubbio che qui ci siano altre persone. Si metterà a cercarle e forse i nostri assalitori saranno costretti a giocare alla pari. Ha capito? Non abbiamo tempo, ci provi!

— Va... va bene. — L'idea parve infondere un po' di coraggio alla Arych.

— Fuoco chirurgico — incalzò Campani, con una luce nuova negli occhi. — Sparate solo a bersaglio sicuro.

Nonostante avessero perso tre uomini, i sopravvissuti eseguirono l'ordine con freddezza. Le raffiche calarono di intensità, ma ognuna abbatteva almeno uno dei nuovi droidi da combattimento vomitati nella stanza dal GRM.

Quattro piccoli automi si scagliarono contemporaneamente contro l'ECM. Tre di loro vennero disattivati, ma il quarto fece breccia e fu poi finito da uno dei militari.

Cerbero parve accorgersi della debolezza di quella barriera. Un movimento frenetico animò la stanza: stava organizzando un nuovo assalto, questa volta basato sul numero.

Intanto, Mieli e Campani impegnavano al loro meglio gli intrusi i quali però si erano disposti a cuneo, in testa, a mo' di scudo, l'unica cyberarmatura rimasta, e avevano iniziato il contrattacco.

Poi accadde.

Diversi sciami di robot, guidati da un droide più grande, emersero dalle pareti in più punti della stanza. Uno di questi sbucò sulla passerella dietro gli assalitori. Sembrava muoversi alla cieca finché non si scontrò con uno degli intrusi. Parve percepirne la presenza e lo immobilizzò; il misterioso nemico riuscì solo a emettere un grido soffocato.

— Funziona! — gridò la Arych. — Lo sta analizzando!

Tra le fila degli uomini in nero corse il panico; aumentò quando l'androide più grande scaraventò la sua preda oltre la passerella e infine si fece incontrollabile quando qualcosa esplose scagliando lingue di fuoco oltre l'arco.

L'armatura pesante fece fuoco, questa volta sui robot.

Una reazione istintiva, da mercenario. La reazione di chi non conosce Imola e le sue difese. L'onda al plasma distrusse il piccolo sciame, passò oltre e andò a infrangersi contro la parete, distruggendo filamenti metallici e altri droidi.

Cerbero, per quanto fosse solo una macchina, si accorse di essere stato ingannato e la sua reazione fu furibonda.

La pressione sul gruppo di Mieli si allentò, seppure impercettibilmente; adesso il GRM era occupato a liberarsi dei nuovi intrusi appena rilevati.

L'uomo in armatura utilizzò i propulsori della corazza per alzarsi in volo: sulla passerella si sentiva vulnerabile e intralciava i movimenti ai suoi compagni.

In un primo momento, la scelta parve vincente ma poi i filamenti di metallo che fungevano da collegamento tra una cella e l'altra si animarono, staccandosi dalle pareti, e lo aggredirono.

— Muovetevi! Dobbiamo uscire di qui! — ordinò Campani.

Fino a quel momento il gruppo Scacchi non aveva nemmeno tentato di lasciare la posizione. Cerbero, di conseguenza, aveva risposto con una tattica di attacco specifica contro un nemico arroccato in posizione difensiva.

Adesso i soldati avevano iniziato a scendere di scatto, disorientando l'avversario elettronico.

Erano soltanto pochi secondi, ma i militari seppero sfruttarli al meglio.

I loro misteriosi aggressori, al contrario, erano del tutto impreparati per fronteggiare l'intelligenza artificiale. Gli armamenti di cui disponevano potevano essere efficaci contro i militari di Polis Aemilia, ma inutili su bersagli piccoli come i droidi del nucleo: tre di loro giacevano già al suolo, martoriati da piccoli assassini meccanici. Gli altri si erano lasciati ingannare dal GRM: erano tornati sui loro passi, scendendo lungo la passerella, convinti che il fuoco stesse aprendo un varco tra le difese di Imola, senza rendersi conto che così si stavano allontanando dall'unica uscita possibile. Mieli non poté fare a meno di rabbrividire, pensando al destino che Cerbero aveva in serbo per loro.

Campani non era così compassionevole. Continuava a gridare ai suoi uomini di scendere in fretta.

Riccardo lanciò un'occhiata alle sue spalle: del gruppo Scacchi restavano cinque uomini. Erano quasi arrivati all'arco, ancora un decina di metri.

— Bartoli, Reiner, copertura! Dobbiamo portare fuori Mieli e il prigioniero.

I due militari rallentarono, fedelmente imitati dai satelliti di difesa: in un lampo, la scherma tura ECM si dissolse.

— Dottoressa Arych, si occupi lei di Benei. — ordinò Campani.

Riccardo vide con la coda dell'occhio un guizzo luminoso: una delle sfere fluttuanti del Mitilo era esplosa a mezz'aria, danneggiando molti dei fili metallici. La seconda la imitò.

L'investigatore comprese la tattica del colonnello: il gestore RM reagiva in proporzione ai danni che gli venivano arrecati, concentrando le sue difese per eliminare chi, o cosa, lo avesse ferito di più. L'uomo in armatura era stato il' primo, e adesso toccava a Bartoli e Reiner. Si stavano sacrificando per lasciarli scappare.

— Sparate solo se necessario! — gridò proprio allora Campani, confermando la sua ipotesi.

Rimasti in sei, raggiunsero l'arco e lo oltrepassarono.

Non appena superata la volta, un sibilo risuonò sopra il caos alle loro spalle: l'olotelefono aveva ripreso a funzionare.

Mieli non impiegò molto a capire il perché: l'area di attracco delle rotaie era stata devastata da un'esplosione. Le tre navette con le quali erano arrivati al nucleo giacevano su un fianco, come cetacei morti. Un quarto veicolo, quello che restava di una grossa aeromobile, ingombrava le due monorotaie distorte dalle esplosioni, ancora avvolta dalle fiamme. Il tetto della struttura era perforato in più punti: ecco perché la schermatura era venuta meno.

— Perché Cerbero non se ne è accorto? — si domandò angosciata la Arych, quasi parlando a se stessa.

— Non credo sia la domanda migliore da farsi in questo momento. Colonnello, come ce ne andiamo da qui? — intervenne Mieli affacciandosi verso l'esterno. Il GRM illuminava a giorno tutta la zona e già si potevano vedere, abbarbicati sui cavi di acciaio, nuovi droidi che convergevano verso il nucleo.

— Non è ancora finita. Quell'aeromobile è stata abbattuta dalle difese

perimetrali. — Campani fece un cenno agli ultimi tre militari rimasti, indicando l'arco.

Si mossero, fucili spianati, pronti a difendere l'hangar dai droidi del GRM.

— Colonnello?

— Stia zitto. — Mentre rispondeva a Riccardo, continuava a digitare pulsanti sull'olo da polso.

Il silenzio venne interrotto dai sibili dei fucili al plasma: i droidi avevano eliminato ogni resistenza all'interno del nucleo e stavano riorganizzando una nuova offensiva per ripulire anche l'hangar.

— Si allontani da lì! — ordinò Campani.

L'investigatore realizzò che non stava parlando con i suoi uomini, ma con la Arych, troppo vicina alle navette.

La dottoressa arretrò trascinando con sé il corpo privo di sensi del Dissonante, ancora sulla barella.

— Colonnello, stanno per fare breccia — lo informò uno dei militari.

— Non faranno in tempo. Copritevi gli occhi.

Riccardo vide, attraverso i buchi sul tetto e nell'intermittenza delle luci esterne, decine di puntini luminosi in movimento che si facevano, secondo dopo secondo, sempre più grandi.

— Campani?

Nessuno rispose. Si ingrandirono ancora. Un grido provenne dall'amico: il militare più esterno dei tre era stato strappato dalla sua postazione.

Riccardo avvertì un tonfo lontano. Poi un altro, e un altro ancora. Sembrava fossero colpiti da una violentissima grandinata, con chicchi grandi quanto automobili.

Gettò un'occhiata all'esterno: a ogni tonfo una' zona circostante il nucleo piombava nell'oscurità, quasi che delle meteore cupe piombassero nel mare luminoso di Imola, accecandolo.

Un attimo prima di chiudere gli occhi, Mieli fece in tempo a vedere un oggetto luminoso, a forma ellittica, entrare dal tetto.

Poi la stanza prese a riempirsi di sibili e vibrazioni sempre più forti. Campani, la cui voce marziale riusciva in qualche modo a sovrastare quell'apocalisse, continuava a urlare di tenere gli occhi chiusi.

Riccardo cadde al suolo, coprendosi la testa con le mani.

Poi, come era iniziato, finì.

Gli ci volle diverso tempo per rendersi conto di avere riaperto gli occhi:

intorno era buio, tutto avvolto dall'oscurità più completa.

Le luci esterne, la luminescenza che prima si diffondeva dalla stanza di detenzione, il suo olotelefono, gli stessi sensori degli altri militari che per tutto il tempo avevano lampeggiato senza sosta. Tutto spento.

— Dottoressa Arych? — Fu la voce di Campani a rompere l'irrealtà di quella situazione. — Dottoressa? — ripeté.

— Sì. Sono qui — rispose la donna con un filo di voce.

— Controlli le condizioni del prigioniero. Stiamo per andarcene.

— È vivo.

— Mieli?

— Sto bene.

— Ottimo. Andiamo. Siamo già stati troppo fortunati per i miei gusti. Il GRM si riprenderà in fretta.

In risposta alle parole del militare un cono di luce si proiettò su di loro dal tetto. Tre aeromobili con i contrassegni del Mitilo volteggiavano come avvoltoi sul nucleo.

— Dottoressa, viene con noi o resta per il check out del suo "ospite"? — domandò l'investigatore.

21
Soccorso

Mercoledì 27 settembre

La cabina di pilotaggio dell'aeromobile si animò in una sinfonia di luci e sirene.

— Nicoli, rapporto!

Il velivolo cabrò, repentino. Nello spazio che occupava fino a un istante prima esplose un'altra girandola di fiamme.

— Ci stanno tracciando con missili a corto raggio. Ricevo almeno tre segnali distinti, ma non posso localizzarli.

Le sovrastrutture metalliche dei palazzi li schermano.

Da qualche parte nella mente di Claudia, l'addestramento dei primi mesi al Mitilo emerse e prese il sopravvento. Senza rendersene conto si era seduta e

assicurata alla carlinga con le imbragature di sicurezza mentre le dita scorrevano su uno dei terminali di controllo. Non poteva essere di alcun aiuto in uno scontro, tuttavia il suo grado e la conoscenza intima dei Corpi Medici forse avrebbero contribuito a tirarli fuori di lì. Ed era quello che si aspettavano da lei.

Una nuova detonazione sbalzò l'aeromobile di lato, fiamme dalla bobina magnetica destra.

— Quarto segnale. È un tiro al bersaglio, tenente.

— Triangolare. Quando saremo fuori portata? — domandò il militare.

— Un minuto. Di più, se sbuca qualche altro cecchino.

— Troppo. Dobbiamo salire, anche a costo di diventare bersagli per armi a lungo raggio. Non possiamo reggere un altro colpo.

— Il Mitilo non può fornire copertura fino a quando non rientriamo nello spazio aereo della Polis — intervenne Claudia, concordando con il tenente.

La muta risposta giunse istantanea: l'aeromobile si impennò in una nuvola di fumo nero.

— Tenente, ho allertato il Mitilo con i nostri codici.

Questa volta, chiunque ci stia attaccando, non può averci intercettato. I nostri colleghi stanno preparando una squadra di incursori per venirci a prendere! — comunicò Claudia, sovrastando con la voce il rombo dei propulsori a idrogeno.

— Capitano Di Leo stiamo per uscire dalla copertura.

Lei e il prigioniero dovete entrate nelle capsule. Noi ci occuperemo del resto.

Reni aveva lasciato la postazione dei sensori e stava assicurando Lincoln Archi in una delle quattro capsule di emergenza.

— Signore — urlò Nicoli. — Ci hanno agganciato!

— Manovre evasive. Lanciate i finti bersagli. Capitano, presto!

Clauelia scattò, cercando eli controllare la paura. Un'esplosione, troppo vicina, la sbalzò di lato: la vista le si annebbiò in una cascata di scintille colorate quando colpì con la fronte lo scafo. In qualche modo, riuscì a raggiungere la capsula e ci si tuffò dentro.

Un secondo boato fece piombare Claudia nel buio.

Caldo. Poi freddo. Fu come immergere la testa, scottata dal sole, nell'acqua gelida.

Aprì gli occhi. La pioggia scivolava nella capsula attraverso il vetro

infranto, scorrendole sulla fronte.

Un respiro. Un altro, questa volta più profondo: non sentiva dolore.

Di nuovo, da qualche parte, ripescò frammenti di addestramento. Le dita scivolarono sui controlli della capsula.

Leggere pressioni e le barre di sicurezza si ritirarono, liberandole il torace.

Schiuse le labbra lasciando che l'acqua lavasse via il sapore di sangue.

La mascella era gonfia, forse fratturata, ma l'involucro protettivo della capsula l'aveva salvata.

— Computer? — fece, con un filo di voce.

Le risposero alcune scintille di luce verde.

— Sistemi periferici danneggiati, capitano Di Leo — gracchiò il sintetizzatore vocale, ferito.

— Localizza le altre capsule di salvataggio, più a largo raggio che puoi.

Si mosse, prima con cautela, poi rotolò fuori dall'involucro di metallo. La pioggia si era fatta più pesante e le picchiava sulla schiena con l'insistenza di un maglio.

Intorno a lei i palazzi abbandonati della periferia parmense si susseguivano, frastagliati da altre strutture dilaniate: una città morta.

Ecco cosa fioriva intorno alla Polis. Ecco contro cosa, con armi diverse, il governatore, Dazi, lo stesso Riccardo, combattevano.

— Solo un riscontro, capitano — gracchiò di nuovo il computer. — Le trasmetto le coordinate sull'olo.

— Altre letture?

— I sensori biologici si sono danneggiati nell'atterraggio. Non posso esserle d'aiuto.

— Contatti con il Mitilo?

— Negativo. Confermo seri danni ai sistemi periferici.

— Lancia un olofaro a bassa frequenza sui codici del Mitilo, con periodicità di quindi secondi.

— Eseguito.

Claudia si allontanò di qualche altro passo dalla capsula.

Se i loro aggressori avevano tracciato l'aeromobile, non ci avrebbero messo molto a trovare anche lei. Il terreno era melmoso e scivolò diverse volte prima di raggiungere quello che restava di un vecchio marciapiede. L'olo portatile indicava l'altra capsula a poco meno di duecentocinquanta metri.

Si fermò, in attesa. Il rumore della pioggia le rendeva impossibile capire se

qualcun altro si muovesse tra quei palazzi abbandonati.
Duecento metri alla capsula di Lincoln Archi.
Due bagliori, intermittenti, si inseguirono sul muro di una vecchia chiesa. La donna si tuffò d'istinto tra le ombre di un vicolo. Era disarmata e sola.
Le luci svanirono, inghiottite dalla pioggia: doveva fare qualcosa.
Uscì dal nascondiglio e decise di raggiungere l'altra capsula attraverso un percorso alternativo: avrebbe allungato di una cinquantina di metri, ma valeva la pena tentare. Iniziava ad avvertire dolore alle gambe e al volto.
Il flusso di adrenalina stava calando e riprendevano le normali percezioni nervose.
Fece un profondo respiro e iniziò a correre nella pioggia.
Attraversò la strada, tuffandosi in una stretta via laterale che fiancheggiava la chiesa. Delle luci nessuna traccia.
Cento metri.
Sentì alcune voci dietro un angolo. Accenti stranieri, forse asiatici. Si appiattì contro i l muro, trattenendo persino il fiato.
Il bagliore intermittente dell'olo la fece sobbalzare: qualcuno la stava chiamando.
"Capitano Claudia Di Leo" digitò, rapida. Usare i codici militari e azzerare le comunicazioni vocali era l'unico modo per non essere intercettati.
"Claudia, sono Riccardo." La risposta lampeggiò sull'olo.
La psicologa trattenne a stento un grido di gioia.
"Ho bisogno di aiuto."
"Lo so. Devi solo fare una cosa."
"Tutto quello che vuoi."
La comunicazione si interruppe per pochi secondi e Claudia si sentì morire.
"Di Leo, sono il colonnello Campani. Legga le istruzioni ché sto per darle e confermi di aver capito."
"Va bene."
"Deve tracciare la posizione degli aggressori con la massima precisione. Dobbiamo effettuare il lancio degli incursori da molto in alto per non invadere lo spazio aereo di Parma. Perciò ci serve il suo puntamento a terra. È chiaro?"
"Sì,"
"Usi i marcatori che ha in dotazione. Ricorda come si fa?"

"Mandi un segnale a ordine eseguito."
"Sì, comandante."
L'olo smise di lampeggiare. Claudia frugò nelle tasche della divisa e trovò quello che cercava: un set di quattro piccoli cilindri. Microgeneratori ad alta energia regolati sulle frequenze del Mitilo, in grado di lanciare un forte impulso per pochi minuti.
Scivolò con cautela fino al margine della parete: non riusciva più a sentire nessuna voce, il rumore della pioggia era troppo forte.
Si abbassò, carponi, e sporse la testa.
C'erano sette luci, sette uomini probabilmente, distribuite nella piazza antistante la chiesa. Seppure quasi accecata dalla pioggia, le sembrò che fossero armati di fucili pesanti ed equipaggiati con torce al plasma. I militi si muovevano lungo ideali cerchi concentrici, sempre più stretti. Fu seguendo le loro traiettorie luminose che individuò l'altra capsula: era atterrata quasi nel centro del piazzale e appariva come un bagliore intermittente.
Attivò i cilindri, uno dopo l'altro. Si alzò. Doveva lanciarli il più vicino possibile ai misteriosi aggressori.
Il primo lo piazzò, senza rischiare, a poco meno di cinque metri. Lanciò il secondo più lontano, verso il centro della piazza: ma qualcosa andò storto.
L'uomo più vicino a lei si immobilizzò di colpo. Le sembrò che scrutasse l'olovisore del fucile e la torcia iniziò a guizzare in tutte le direzioni. Gridò qualcosa ai compagni e si mosse verso il cilindro.
— Merda! — imprecò Claudia.
Doveva avere un sensore di movimento! Come aveva fatto a non pensarci? Si alzò, programmò un timer di due minuti sull'olo portatile allo scadere dei quali sarebbe partito un segnale sulla frequenza di Campani. Iniziò a contare.
Strinse i due restanti cilindri tra le mani, sollevò le braccia, e uscì dal nascondiglio.
Non la videro subito: la pioggia e il buio rendevano difficile individuarla.
Venti secondi.
Appena fosse entrata nel raggio dei sensori però, i misteriosi soldati l'avrebbero individuata. Contava di avere alcuni secondi di vantaggio. Poi, una volta resisi conto che lei non era Lincoln Archi, con tutta probabilità i ninja l'avrebbero uccisa.
Non doveva pensarci.
Continuò a camminare.

Venti metri, o forse meno. Ancora nessuna reazione.

Quaranta secondi.

La luce di una torcia smise di guizzare da un lato all'altro della piazza.

"Ci siamo" pensò.

Come rispondendo ai suoi pensieri, il fascio venne diretto su di lei, mescolandosi alla pioggia.

Chinò il capo, incurvandosi.

L'uomo armato più vicino urlò qualcosa di incomprensibile. Le dita di Claudia si strinsero intorno ai cilindri e fece altri quattro passi avanti: adesso si trovava a una decina di metri dal nemico.

Il soldato gridò di nuovo, questa volta più minaccioso, e sollevò il fucile in posizione di tiro.

Un minuto e quindici secondi.

Claudia si fermò e lanciò alle sue spalle il terzo marcatore mentre altri tre uomini raggiungevano il primo. La pioggia era aumentata di intensità e diffrangeva la luce delle torce; lei non vedeva nulla con i fasci luminosi puntati negli occhi ma era certa che anche per i suoi assalitori fosse difficile capire chi avevano davanti.

Un minuto e quaranta secondi.

Cercando di interpretare le grida degli uomini, si inginocchiò incrociando le gambe e tenendo le mani dietro la testa.

Una fitta di dolore alla mandibola le fece girare la testa, dandole però una via di salvezza. Barcollò per un paio di secondi e poi decise di giocare il tutto per tutto: cadde in avanti fingendosi svenuta. Si costrinse a non sollevare le mani per proteggersi il viso in un riflesso istintivo. Lo zigomo scricchiolò in modo sinistro quando colpì la pietra della pavimentazione. Le dita, prima intrecciate dietro la testa, si sciolsero e le braccia le scivolarono in avanti.

Sfruttò l'inerzia della finta caduta per lanciare il quarto marcatore. Rotolò alcuni metri davanti a lei.

Un minuto e cinquantasette secondi.

La faccia le pulsava in modo selvaggio. Sembrava sul punto di esplodere ma Claudia cercò di resistere, immobile. Si concentrò sulla pioggia e sui rumori intorno a lei: passi. Due, massimo tre persone, si stavano avvicinando.

Uno di loro, molto vicino a lei, parlò. Cinese, giapponese, forse, comunque una lingua della profonda Asia.

Sentì qualcosa di metallico premerle su una spalla, prima in modo timido e

poi con più forza. Una mano le afferrò un braccio e la voltò rudemente.
Quando la pioggia le bagnò di nuovo il volto, non riuscl a tenere gli occhi chiusi.
Due uomini, coperti da elmetti in kevlar elastico, erano chini su di lei come corvi. Ma la sua attenzione venne subito attirata da qualcos'altro. Sottili linee luminose, porpora, stavano colorando il cielo sopra la piazza.
Uno dei ninja disse qualcosa, poi lo ripeté, urlando.
Claudia non capiva, ma sentiva il sangue sul suo viso mescolarsi alla pioggia. Cadendo, doveva essersi rotta uno zigomo, o forse il naso.
L'uomo sollevò il fucile, pronta a colpirla in faccia.
Le luci crebbero di intensità e Claudia, senza sapere bene il perché, sorrise.
Poi il selciato della piazza esplose in mille schegge.

22
Effetti collaterali

Mercoledì 27 settembre

Alex si era dimostrato efficiente, come solo loro riuscivano a essere, e tutto era iniziato nel migliore dei modi.
La traccia genetica che si era procurato molti giorni prima gli aveva permesso, insieme al supporto dei suoi nuovi alleati, una prima incursione a Imola.
Poi, grazie all'inganno tessuto da Alex intorno a Cerbero e ai minuti di vantaggio conquistati, l'operazione si sarebbe dovuta concludere in fretta e con successo.
Invece, l'assalto si era concluso in un fallimento. Mercenari senza scrupoli ma evidentemente privi di un addestramento adeguato per contrastare le tecnologie e le strategie della città prigione; lasciati senza guida, si erano rivelati del tutto inetti.
Forse Mieli era morto. Forse tutta la task-force del Mitilo era stata uccisa da Cerbero.
Forse.
Non aveva certezze. Non aveva garanzie. Il tradimento di Alan Terenzi,

perché solo lui poteva avere parlato, lo aveva costretto ad agire in fretta. Ricorrere a una potente dose di droghe per calmarsi non era bastato. Aveva lasciato i sotterranei in favore della chora più periferica e lì aveva ucciso. Una, due, tre. Cinque volte. A mani nude.

Adesso era calmo.

Aveva scelto apposta mercenari asiatici, i cui governi erano in stretto contatto con la gestione di Imola, per guadagnare tempo. Con la prova del coinvolgimento della mafia euroasiatica, Torre Imperium si ritrovava a gestire problemi di portata internazionale. Chissà, forse i suoi alleati avrebbero fatto da capro espiatorio.

Ma Mieli no. Mieli, se era ancora vivo, non avrebbe mollato la presa. Era stato convinto che con la soluzione del caso Raimondi l'investigatore si sarebbe fatto da parte ma si era sbagliato.

Anche l'improvviso recupero di Lincoln Archi lo aveva colto alla sprovvista. Era previsto il suo ritorno sulla scena, ma non così in fretta. Quello che restava di Archi avrebbe dovuto ricomparire almeno quattro giorni più tardi quando le altre sue pedine fossero state schierate nella posizione giusta, pronte a distrarre il Mitilo e Torre Imperium.

Invece, lo avevano trovato prima, seppure in condizioni tali da non poterne ricavare molto. Ancora Mieli?

Qualcuno dei suoi collaboratori? Era stato di nuovo Alex a intercettare la chiamata della Di Leo ma poi, quando l'operazione era passata ai mercenari, tutto era precipitato.

Respirò profondamente. Carne da macello, quello era l'unico ruolo degno per i suoi alleati. Certo, erano riusciti a ricreare i suoi compagni con le tecnologie rubate a un passato glorioso. Un'altra eredità di Maurizio Walsh; nelle mani giuste, era servita al suo scopo.

Tra poco sarebbero arrivati anche lì, ansiosi di spiegazioni, pronti a distribuire colpe. Poi lo avrebbero supplicato per un consiglio. I loro investimenti dovevano essere protetti e lui era l'unico, adesso, a poterli aiutare. Per un attimo, sperò che qualcuno di loro si facesse più ardito, mettesse in dubbio le sue strategie. Il solo pensiero di poter spegnere un'altra vita lo calmò.

— Non c'è abbastanza tempo — sussurrò. — Noi siamo in pochi.

Desiderio di vendetta, lucida determinazione; era una continua alternanza di emozioni. Doveva portare a compimento il suo piano. Doveva accelerare i

tempi, rinunciare ai dieci di cui aveva così bisogno.
Non c'era più tempo, e i suoi nemici si facevano sempre più spavaldi.
— Lorenzo, ho un nuovo compito per te.
Un'ombra, frastagliata e coperta da una luminescenza grigiastra, si mosse alla sue spalle.
Punizione. E Caos. Finalmente libero.

23
Caduti

Giovedì 28 settembre

Il consiglio di guerra permanente, nato all'alba degli eventi di Imola, si era riunito nelle prime ore della notte: Mieli, Claudia, il colonnello Campani, Dazi, Edgar Krajicek e il governatore in persona, arroccati in una delle stanze più sicure del Mitilo. Le decine di metri di terra sulle loro teste inquietavano un po' l'investigatore.
"Almeno siamo al coperto" pensò. "Non smette di piovere."
— Dottoressa Di Leo, ci farebbe piacere aprisse lei questo incontro. — Fu il governatore a prendere la parola. Controllato, come al solito, eppure tradiva una certa stanchezza.
Gli occhi di Riccardo si spostarono, come molte volte avevano fatto in quelle ore, su Claudia. Due grandi chiazze violacee le deturpavano il lato destro del volto: portava ancora i segni della notte trascorsa nel distretto di Parma, una notte che era costata la vita a quattro uomini del Mitilo prima che gli incursori piovessero letteralmente dal cielo per salvarla. Eppure negli occhi della donna c'era una luce mai vista prima. Non avevano avuto modo di parlare o di confrontarsi, ma percepiva in lei una nuova, tangibile determinazione.
— L'uomo che abbiamo recuperato a Parma è, senza ombra di dubbio, Lincoln Archi — iniziò la psicologa. — Purtroppo, per quello che lo riguardano, le buone notizie si fermano qui. Non può parlare, non sappiamo nemmeno se ci senta. Appena l'effetto dei farmaci inizia a svanire, arrivano le crisi. Somigliano a "normali" attacchi epilettici, ma pensiamo sia in uno stato

di shock dovuto a un trauma violentissimo e recente. La sua mente non è in grado di affrontare quanto gli è accaduto e perciò, o viene costretta in uno stato di torpore farmacologico, o reagisce con crisi di ipereccitazione. Stiamo tentando terapie combinate per ristabilire un minimo di equilibrio neurologico, ma potrebbero volerci mesi.

— Un tempo di cui non disponiamo. Siamo in guerra. — Il tono di Remo Dazi era pieno di accusa.

— Dottor Krajicek? — fece il governatore.

— L'uomo che avete recuperato a Imola è Lorenzo Benei. Mi manca solo il riscontro sugli impianti, tuttavia il confronto con le cartelle del Policlinico è positivo.

— Cosa sappiamo di lui?

— Poco, a parte la sua identità. L'agente del Mitilo incaricato della sorveglianza ai dati sui Dissonanti era Maurizio Walsh, il quale è scomparso la notte dell'assalto al Policlinico. Insieme ai registri di cui si occupava.

— Nessuna notizia in merito, Dazi?

— Nessuna, governatore.

— Dottore, la prego, continui.

— Posso azzardare qualche ipotesi.

— Quelle più attendibili?

— La tipologia mi ricorda gli impianti utilizzati dalle task-force armate dal Policlinico per gli eserciti euroasiatici. Agganci per celle di energia, canali per i dispositivi di puntamento. Lo ripeto, non ho nessun riscontro oggettivo, ma, a mio parere, Lorenzo Benei era un mercenario. Uno dei più letali.

— Un mercenario — ripeté il governatore. — Sappiamo qualcosa degli altri?

— Purtroppo nulla, governatore. Alex Allevi e Pietro Onni restano un mistero — rispose Campani. Il colonnello, dopo la missione a Imola, si era guadagnato un posto di responsabilità nella gestione della crisi. — Come ha rilevato il dottor Krajicek, abbiamo ben poco sui prigionieri. Neppure a Imola è stato possibile registrare una copia delle cartelle. Una nuova missione là, al momento, è impensabile.

— Non credo verranno mai fuori — intervenne Riccardo, sarcastico. — Walsh sta dalla parte di quelli che hanno cercato di fare fuori noi a Imola, e di uccidere Claudia a Parma. Se sapeva fare il suo lavoro, e qui sembra che tutti sappiate farlo, non ha lasciato nessuna traccia. Né al Policlinico, né qui.

— Dottor Krajicek, aveva finito? — intervenne il governatore, fissando Riccardo con intensità.

— Non sono sicuro mi faccia piacere, ma devo concordare con Mieli. Tutto quello che Lorenzo Benei poteva dirci, lo abbiamo scoperto. Solo il suo corpo può parlarci: la mente è distante, svuotata. Imola non perdona. Da un punto di vista investigativo siamo a un punto morto.

L'unica cosa che possiamo fare è richiedere a Imola quante più informazioni possibili su Allevi e Onni.

— Le autopsie sui cadaveri recuperati a Parma?

— Non sono così interessanti come speravamo. Il loro organismo risulta martoriato da droghe tipiche dei mercenari euroasiatici, cinesi e indiani. Una presenza non insolita nel distretto di Parma.

— Tuttavia, è insolito che intercettino le vostre conversazioni, no?

— Lo è, Mieli, lo è. Ancora di più se non lasciano nessuna traccia. Tecnologie di questo tipo sono fuori dalla portata della mafia euroasiatica — rispose Campani.

— Quindi — riprese il governatore — torniamo all'unica vera domanda alla quale dobbiamo ancora trovare una risposta: chi è il nostro nemico? Da una parte, ci sono i mercenari della Rete Attica, che hanno preceduto l'incursione del Mitilo a casa di Lincoln Archi. Dall'altra, la mafia euroasiatica, in contatto con qualcuno in grado di penetrare le più sofisticate difese elettroniche del mondo. Nel mezzo, un alto ufficiale dei Corpi Medici che sparisce durante la più grave crisi di Polis Aemilia dopo quella dei Dissonanti. Dobbiamo smantellare questo complotto, eppure non riusciamo nemmeno a vederne i contorni esatti. Il ministero degli Esteri è impegnato in un braccio di ferro con i nostri sostenitori europei e con Imola: intorno a Polis Aemilia cominciano a nuotare degli squali. Squali che parlano di omicidi nell'Acropoli, di accessi incontrollati da parte di criminali asiatici.

Pescecani giunti da settentrione, ma non solo. Le nostre tecnologie si sono rivelate fragili anche a Imola. Il GMR, Cerbero, è costruito su progetti aemiliani e sviluppato sui nostri algoritmi. Stanno muovendo contro di noi, e non si accontenteranno di darci scacco matto. — Fece una breve pausa. — Credo sia venuto il momento, Mieli, che lei ci renda partecipi della sua telefonata con Terenzi. — Gli occhi del governatore trafissero l'investigatore.

— Ci rifletto da un po', signore, e continuo a pensare che per il momento più siamo imprevedibili meglio è. Inoltre, come faceva notare, gli apparati di

sicurezza del Mitilo sono un po' troppo fragili. Per questo mi servono le vostre registrazioni di sorveglianza elettronica e magari anche quelle di Imola: ho un amico che può darci una mano.

Comunque — bloccò con un gesto della mano le proteste di Dazi — c'è solo una cosa che secondo me dovremmo fare, prima di tentare un contrattacco.

— Che cosa? — sbuffò il comandante dei Corpi Medici.

— Contattare Caleb Scacchi.

Una cascata azzurrognola, più fluida e meno umida di quella che scivolava lungo i vetri del tetto, stava scorrendo su quattro olo a parete: tonnellate di dati provenienti dal Mitilo.

Il Demiurgo si grattò la barba, si distese sulla grande sedia in pelle a sospensione magnetica, e alzò gli occhi al soffitto.

— Piove — gracchiò. — Non fa altro che piovere.

Fece una smorfia di disgusto mentre seguiva uno degli innumerevoli rivoli d'acqua che strisciavano sopra di lui.

Allungò una mano verso il pavimento e la sedia, obbedendo alle variazioni di peso, si abbassò di qualche centimetro.

A tastoni recuperò l'olopipa e se la cacciò in bocca. Subito una nuvola di fumo lattiginoso si sprigionò dal cannello.

— Sarà anche un trucco, ma almeno non devo uscire a compare il tabacco — bofonchiò, prima di dare un'altra finta aspirata.

Fluttuò davanti agli oloterminali mentre le dita ticchettavano sulla tastiera seguendo il ritmo della densità dei dati, in una sorta di danza.

— Mieli. È tutta colpa di Mieli. Prima Raimondi, poi il distretto di Parma e adesso questo mare di dati da setacciare. È da due settimane che non esco di casa.

Di nuovo, lanciò un'occhiata alla pioggia che bagnava la notte dell'Acropoli.

— Scommetto che è capace persino di far piovere. Stronzo. E questo cos'è? — Si sporse in avanti.

— Platone, isola le ultime diciotto stringhe sul primo terminale. Scomponile in sei unità e ripassa i dati, un blocco alla volta. In manuale.

Un occhio elettronico lampeggiò in segno di assenso.

— A volte penso che potrei ridarti un sintetizzatore vocale, sai Plat. Ma anche solo l'idea che tu inizi a parlare, e magari persino a darti consigli, mi fa

incazzare.

Si avvicinò all'olo più a sinistra.

— Avanti.

I dati, rispondendo al suo comando, passarono al blocco successivo.

— Qui ci sono normali accessi autorizzati. Avanti.

Un lampo, all'esterno, spezzò il buio della notte. E fece accendere la spia del blocco carica dei generatori. Il Demiurgo non era collegato direttamente alla rete elettrica dell'Acropoli. Aveva bisogno di un voltaggio costante per le sue apparecchiature, senza il minimo sbalzo, tuttavia, per rigenerare le bobine usava i normali collegamenti domestici.

— Ecco. Ci risiamo. Quattro lampi e salta tutto. Fortuna che vivo nell'Acropoli. 'Fanculo.

Tornò a concentrarsi sui dati.

— Dove ero rimasto. Sì. Chiamate. Autenticazioni di rete per alo militari. Chissà se tracciano anche le mie, di comunicazioni? Avanti.

Diede un'altra aspirata alla pipa.

— E questo? Platone, isola dalla quindicesima alla diciottesima frazione. Ripassa le stringhe alla massima estensione.

L'occhio del computer ammiccò di nuovo.

— Eccolo qui, il frammento di autenticazione. Avanti.

Non riescono a fare a meno di imitare la biologia. Tutte le loro comunicazioni sono come un flusso unico spezzettato da codici di autenticazione entro i quali si sviluppa il messaggio da passare al centro dati del Mitilo. Avanti.

Proprio come il DNA. Con qualche dritta si possono isolare le singole stringhe. Ma questa?

Il Demiurgo stava fissando un frammento brevissimo, senza codici di autenticazione o chiusura. Compatto. A una frequenza ben diversa dallo standard di tutti i dati analizzati fino a quel momento. Sfogliò i rapporti dei tecnici del Mitilo per verificare come lo avevano interpretato.

"Perdita di dati da pacchetti provenienti dall'esterno della rete aemiliana. Accessi da interfacce esterne e non integrate nella rete del Mitilo possono portare a flussi imperfetti. Il centro raccoglie i dati che vengono persi nelle comunicazioni e li unisce in blocchi senza autenticazione. La loro presenza è giustificata dall'alto numero dei nostri agenti all'esterno della Polis."

— Come dire: non lo so ma non dobbiamo preoccuparcene. Cazzate. Ecco

perché mi sono messo in proprio. Plat, isola la traccia che va dalla frazione venti alla ventuno e passai a sull'altro olo.

Il Demiurgo si spostò, galleggiando, davanti al secondo terminale: quel frammento misterioso lo stava aspettando.

— Eccolo qui, il bastardo. Piccolo ma pieno zeppo di dati compressi. Non mi stupisce che il Mitilo non l'abbia rilevato. Potrebbe essere qualsiasi cosa, anche un bel niente. Plat, inizia a scompattarlo. Ma, cazzo, perché mi ricorda qualcosa?

Si diete una piccola spinta con le mani e beccheggiò, come una barca tra il moto ondoso, fino al lato opposto della stanza. Accese un impianto olo di memorizzazione che proiettò un cerchio luminoso a mezz'aria.

— Dove l'ho visto? Di solito quand'è che non ricordo una cosa? Se si parla di donne, se è qualcosa che mi ha detto Mieli, se ha a che fare con Canterbury, oppure se l'ho studiato ai tempi della specializzazione. Troppe canne all'epoca.

Lo spettro olografico prese forma divenendo la riproduzione di un'interfaccia di archiviazione. Il Demiurgo si infilò un paio di guanti tattili e iniziò a digitare sul monitor olografico.

— Vediamo un po'. Platone, tu intanto fai una ricerca nei nostri archivi e vedi se ci è mai capitato qualcosa del genere. Già che ci sei, configura le protezioni in modo da identificare anche stringhe di quel tipo nel nostro sistema.

In entrata e in uscita. Pensi di farcela?

La macchina rispose con il consueto luccichio di assenso.

— Allora. Al primo anno non può essere. E al quarto nemmeno. Lì avevo smesso di fumare e me lo ricorderei.

Restano il secondo e il terzo. Olografia no. Elettronica dei sistemi no. Bioelettronica. Uhm... Bioelettronica.

Si spostò di lato per controllare Platone: nessun riscontro.

— Bioelettronica. Bioelettronica encefalica. Ecco qui.

Traduzioni. Oh cazzo. Plat, ti sto per passare un dato.

Voglio che lo confronti con la nostra traccia. Sull'olo tre, quando hai fatto.

Il Demiurgo scese dalla sedia e percorse la stanza a grandi falcate. L'immagine sul terzo olo sfarfallò per qualche istante, prima di mettersi a fuoco.

— Compatibilità di struttura al novantotto per cento?

Cazzo. Lo sai cosa vuol dire? Lo sai? Quella è una traccia neurale. L'equivalente di un pensiero all'interno del flusso dati del Mitilo. Le probabilità che si sia generato casualmente sono nulle. Nemmeno l'algoritmo di Imola è così sofisticato. E nessuno si è mai collegato con successo in questo modo. Cazzo.

Solo allora si accorse dell'occhio elettronico di Platone.

Lampeggiava, rosso.

— Che cosa? — borbottò. Non aveva tempo di interpretarlo. — Attivo comandi vocali! Parla!

— Riscontro di stringhe in analisi positivo — rispose Platone, con voce metallica.

Suonò come una sentenza. Le stesse stringhe che avevano infestato il centro dati del Mitilo erano nel suo sistema.

Qualcuno, qualcosa, lo aveva trovato.

— Invia i dati a Mieli. Con il solito canale di comunicazione. Anzi. mettimi in contatto con lui.

— Negativo. Accesso negato. Sto perdendo i sistemi periferici, uno alla volta.

Un attacco hacker. A lui. Non era possibile. Nessuno poteva superare le sue difese. Almeno fino a quel momento.

Le connessione neurali dirette con la rete erano favole per laureandi. Favole divenute racconti del terrore durante la Crisi dei Dissonanti. Ma i Dissonanti erano estinti.

Ebbe un brivido.

La vetrata sopra di lui esplose verso l'interno.

Si buttò a terra, lontano dagli olo. Strisciò fino all'altro capo della stanza. Rovesciò un tavolo, vi si gettò dietro e finì spalle al muro. La stanza era piombata nel buio: Platone sembrava morto. L'olo di archiviazione però, non connesso con l'esterno, funzionava ancora. Fece proiettare il monitor di comando più in basso, verso di lui. Era tagliato fuori dalle rete aemiliana ma forse poteva ancora salvarsi.

Digitò qualche tasto.

Una vecchia campanella di allarme antincendio, localizzata all'esterno dell'appartamento nel quale viveva, prese a suonare furiosamente. Sperò che qualcuno la sentisse.

Si strinse ancora di più contro la parete. Lì, almeno per un po', era al

sicuro. Sarebbero dovuti entrare dal tetto, ma un'aeromobile non autorizzata nel cielo dell'Acropoli avrebbe messo in allerta l'esercito e la polizia cittadina.

Il pensiero lo tranquillizzò.

Doveva dire a Mieli quello che aveva scoperto. Scrisse un breve messaggio sull'olo di archiviazione, lo spense ed estrasse il piccolo chip di memoria.

Dove poteva nasconderlo?

Sentì un sibilo. Una fitta al petto. Abbassò lo sguardo e vide una macchia rossa allargarsi sulla camicia.

Com'era possibile? Il tavolo era intatto e nella stanza non c'era nessuno. Strappò i vestiti. Un lungo proiettile nero gli spuntava dal torace. Come animato di vita propria, lo vide muoversi e puntare verso il cuore.

Gridò di dolore. Si agitò in modo convulso.

Poi morì.

L'ombra, luminescente, parve condensarsi sul tetto dell'appartamento. Si mosse calandosi attraverso la vetrata in frantumi. Il bersaglio era morto. L'allarme meccanico era un imprevisto che non avevano valutato.

— Stanno arrivando — disse una voce nella sua testa.

— Quanti, Alex?

— Per ora due. Ma ne arriveranno altri. Lui non vuole che ti trovino. Dice che presto avremo quello che vogliamo.

— Devo fare qualcosa qui?

— No. Non ha potuto inviare nulla. Impianto bloccato.

— Sono vicini?

— Quasi sulle scale.

— Va bene.

Prima di uscire di nuovo dal tetto, sollevò la strana arma verso il cielo e sparò, due volte.

I suoi colpi raggiungevano sempre il bersaglio.

24
Caleb Scacchi

Venerdì 29 settembre

L'alba aemiliana lo colse di sorpresa. Erano stati rinchiusi nel Mitilo fino a notte fonda concedendosi poche ore di sonno. Adesso, usciti all'aperto, Riccardo scopriva che aveva smesso di piovere.

Diede un'occhiata nervosa all'olo: nessuna notizia dal Demiurgo. Non si aspettava risposte in tempo breve ma, lo ammetteva, ci aveva sperato.

Sospirò. Fu tentato di prendere un tranquillante, poi cambiò idea. La giornata lo avrebbe messo a dura prova e per il momento cercò di farsi bastare la sensazione di libertà che sentiva lì, finalmente all'aperto.

Stava per incontrare Caleb Scacchi.

Non era stato facile convincere Dazi; trasferire Benei, il Dissonante, e lo stesso Lincoln Archi a casa di Scacchi, voleva dire esporre i due pezzi più importanti sulla scacchiera. Il colonnello aveva acconsentito, pensando che, dopo tutto, quella era una decisione presa a notte fonda, in segreto nel ventre del Mitilo e nessuno lo avrebbe mai saputo.

Avevano rinunciato persino a un contatto preliminare con Scacchi, nel timore che qualcuno potesse intercettarli.

Quella mattina diverse aeromobili sarebbero partite dal Mitilo; una con a bordo lui, Lorenzo Benei, Lincoln Archi, Claudia Di Leo ed Edgar Krajicek. Il patologo conosceva bene Caleb Scacchi, o almeno lo conosceva prima che lo scienziato si ritirasse in volontario isolamento. Secondo lui, la sola presenza di Mieli avrebbe reso possibile l'incontro: Scacchi nutriva una vera e propria ossessione per i Dissonanti. Ossessione che era stata la sua fortuna nelle prime fasi della Crisi ma che poi lo aveva allontanato dalla civiltà, accompagnato da una fama ambigua.

Durante la Crisi, non appena il test della Dissonanza era stato riconosciuto come valido, avevano iniziato a girare strane voci. Molti Dissonanti non ancora caduti vittima della follia erano stati condotti nei laboratori di Scacchi per non uscirne mai più. All'epoca, lo psicologo aveva sostenuto la necessità di trattamenti prolungati in totale isolamento per trovare una cura alla Dissonanza.

Perciò era stato assecondato; pareva l'unico in grado di comprendere cosa accadesse alle vittime degli innesti.

Quando la Crisi si avviò verso la risoluzione e Polis Aemilia tornò sotto il controllo del Mitilo e di Torre Imperium, poco alla volta, Scacchi perse i suoi privilegi.

Spaventati dalla troppa indipendenza della scienza medica, che aveva reso il Policlinico un potere tanto occulto quanto criminale, molti cittadini avevano chiesto che anche le attività di Scacchi ricadessero sotto il controllo diretto della Polis.

Così, gli uomini di Dazi, insieme al ministero degli Interni erano entrati nei suoi laboratori: la realtà si era dimostrata ben differente dalla confortanti bugie intessute dallo psicologo. Moltissimi Dissonanti erano morti, sottoposti a test psicologici che poco avevano a che fare con quelli mostrati al mondo durante l'indimenticata diretta con la quale il governatore aveva rivelato alla cittadinanza i rischi della Dissonanza. In più, ben prima che la Crisi esplodesse, Scacchi aveva rapito e ucciso decine di potenziali Dissonanti al fine di procurarsi cavie per le sue analisi. In riconoscimento ai meriti di Caleb Scacchi, alcuni aspetti più duri furono insabbiati e lo psicologo non venne processato.

Fu però costretto a ritirarsi. Zanasi, il suo socio, sparì, probabilmente all'Est. Scacchi no. Costruì una villafortezza sulle colline di Reggio Emilia e lasciò la vita pubblica della Polis.

Riccardo non lo aveva mai incontrato. Tutti i fatti che riguardavano lo psicologo li aveva appresi solo la notte precedente, proprio dalla bocca del governatore.

— Come si sente, Mieli, all'idea di incontrare qualcuno che quasi la venera? — domandò Krajicek. Il patologo non rinunciava mai a una frecciata.

— Non sono un Dissonante. Spero che Benei lo incuriosisca di più.

— Non credo. Per Scacchi è stato soltanto grazie a lei che sono nati i Dissonanti, ed è grazie a lei che la sua nuova vita ha uno scopo. È un profondo sostenitore della teoria induttiva.

— Krajicek, il fatto che lei apra la gente morta non le dice niente sulle sue capacità di giudicare le persone vive?

— In generale, non le posso dare torto. Nello specifico so di avere ragione: Caleb stesso me lo ha confessato quando lavoravamo insieme.

Riccardo grugnì, sempre più tentato dalle sue droghe.

Si avvicinò a Claudia. La donna era intenta a controllare le condizioni di Lincoln Archi: il livello di calmanti doveva essere mantenuto costante.

— Credi che funzionerà? — domandò l'investigatore.

— Lo chiedi a me? È una tua idea, pensavo che ne fossi sicuro — rispose, senza alzare gli occhi.

— Se c'è qualcuno in grado di trarre qualcosa dai Dissonanti, quello è Scacchi. Però sei stata tu a suggerire che forse il test potrebbe aiutarci a comprendere cosa sia successo ad Archi.

— Potrebbe.

— Claudia, ti senti bene? — Riccardo si spostò, incrociando il suo sguardo.

— No. Percepisco una catastrofe imminente. Tutto sta accelerando in una direzione che non mi piace. Anche oggi hanno parlato di incidenti nell'Acropoli. Ci sono dei morti, Riccardo.

— Siamo pronti — annunciò in quell'istante il pilota dell'aeromobile.

— Ce la faremo — concluse lui, rivolto a Claudia.

Ma gli sembrava una promessa difficile da mantenere.

Le colline reggiane erano di un verde insolito per quel periodo dell'anno. Le abbondanti piogge parevano avere ritardato l'arrivo dell'autunno e il sole, caldo, portava con sé un sentore d'estate.

L'aeromobile virò, oltrepassando quello che restava di un vecchio castello medievale.

— Tra quanto saremo alla portata degli olo a corto raggio? — domandò Riccardo al pilota.

— Secondo le nostre coordinate, tra poco meno di un minuto. Eccola là!

Indicò una costruzione che sorgeva sulla cima di una collina. Una torre bianca, circolare, spuntava nel mezzo di una struttura quadrata di mattoni nella quale si aprivano molte finestre. Attorno, per diversi ettari, si estendeva un grande parco alberato. E i calanchi sembravano incorniciare la villa-fortezza in un caos grigio.

— Carina.

— È esattamente come Caleb vede se stesso. Una vetta di luce in mezzo a un mondo caotico, informe, incolore — rispose Krajicek.

Senza sapere bene il perché, l'investigatore sospettò che ci fosse qualche conto in sospeso tra i due. Conflitti irrisolti di vecchia data.

— Abbiamo il permesso di atterrare.

— Di già?

— Sì. Ci hanno chiesto subito se lei, Mieli, era a bordo.

Poi hanno autorizzato l'atterraggio.

Caleb Scacchi lo stava aspettando.

Scesero in una piccola radura quasi ai piedi della collina: non c'era nessuno

ad attenderli. Il pilota rimase sull'aeromobile mentre Riccardo, Krajicek, Claudia e i due prigionieri iniziarono la breve scalata che li avrebbe condotti, attraverso il bosco, alla villa di Scacchi. Il sentiero era largo e lastricato con grandi blocchi di pietra: un omaggio all'antica via Emilia.

Non ci volle molto per intuire cosa si agitasse nella mente del misterioso psicologo.

Tra gli alberi sbucavano riproduzioni delle statue che avevano reso grande l'Italia: il David, la Vergine di Milo, Amore e Psiche, tra le altre. Ciascuna di esse, pur nella fedeltà della riproduzione, era deturpata da membra artificiali. Così, le braccia della Venere terminavano con protesi meccaniche, il David mostrava un busto di metallo lucente, le ali di Amore erano scheletri argentei di acciaio.

Riccardo cercò, affascinato e disturbato al tempo stesso, riproduzioni del mito di san Giorgio ma il patrono della Polis sembrava bandito dai possedimenti di Scacchi.

Il sentiero li condusse oltre un basso muro di cinta.

Varcatolo, niente più statue: al loro posto cippi di diverse dimensioni, distribuiti senza nessuno schema.

— Ha capito che cosa sono? — fece Krajicek, spezzando il silenzio che li aveva accompagnati fin lì.

— Quando usa il "lei" vuol dire che parla con me?

— Non voglio darle confidenza, Mieli.

Riccardo imprecò a bassa voce. Quell'uomo era l'unico in grado di farlo innervosire. — Aspettavo proprio che qualcuno me lo spiegasse.

— Poteva chiedere.

— Sono molto timido, Krajicek.

Claudia sospirò.

— Sono lapidi.

— Lapidi? — domandò la psicologa.

— Lapidi commemorative. Ognuna di esse corrisponde a un civile, un innocente, morto durante la Crisi dei Dissonanti. Ovviamente il corpo non c'è, quello è inurnato nella Necropoli. Sono tutte senza nome, ma il loro numero è fedele alla realtà.

— Che senso ha?

— Venne chiamato "Il Bosco della Memoria". All'inizio, la gente della Polis apprezzò il gesto. Lo interpretò come un modo per chiedere scusa, per

ricordare le vittime innocenti della Crisi. Poi Scacchi rivelò il significato che lui gli aveva dato: un anonimo limbo nel quale rinchiudere tutti i caduti, privi del loro nome. Divenne "Il Purgatorio", nel quale i morti per mano dei Dissonanti sono imprigionati per l'eternità, colpevoli di essere soltanto umani in una società di demoni e dei.

— Quindi la parte che abbiamo passato prima, con le statue...

— Quella è una celebrazione dell'Inferno. Lì sono rappresentate le fusioni impure tra tecnologia e carnalità. I miti della nostra cultura contaminati dalla meccanica.

— Mi faccia indovinare. Stiamo andando verso il Paradiso.

— Sì. Scacchi si considera dio. È convinto che la mente, e non il corpo dei Dissonanti, sia quanto di più vicino alla divinità esista al mondo. Per questo è impazzito nel tentativo di comprenderla.

— Lo conosce molto bene.

— So di lui quello che tutti noi sappiamo, dopo la Crisi.

Si presentò come un salvatore per poi rivelarsi vittima, ma in modo più distorto, dello stesso male che doveva combattere.

Riccardo rabbrividì e con la coda dell'occhio vide che Claudia reagiva nello stesso modo.

Proseguirono in un silenzio rotto solo da qualche rantolo di Lincoln Archi, e dal ronzio delle barelle magnetiche sulle quali erano sdraiati i due prigionieri. Gli alberi iniziarono a diradarsi fino a lasciare il posto a un'ampia radura. Da vicino, la villa di Scacchi era ancora più imponente e minacciosa: robusta, dotata di impianti di sorveglianza e torrette di difesa a ogni angolo, sembrava in grado di ospitare un piccolo esercito. La torre nel suo centro appariva ancora più luminosa, coperta com'era da lastre di metallo bianco.

Quattro uomini in sobrie divise grigie li stavano aspettando. Quando Riccardo e i suoi compagni imboccarono il vialetto ghiaioso gli vennero incontro.

— Abbiamo l'incarico di scortarvi dal dottor Scacchi. Vogliate seguirci.

Girarono sui tacchi e si diressero verso la grande porta in legno, già spalancata.

Claudia, Riccardo e il dottore si scambiarono un'occhiata interrogativa, ma si affrettarono a seguirli.

Non appena varcata la soglia, percepirono un drastico cambio delle condizioni climatiche: l'umidità era del tutto sparita e se prima erano stati

cullati dal tepore del sole autunnale, adesso la temperatura pareva scesa di diversi gradi. C'era quasi freddo e l'aria era completamente priva di odore se non per un sottile aroma di formaldeide.

— Sembra di essere in una sala autoptica — disse Claudia.

— Molto pittoresco — aggiunse Riccardo. Era venuto il momento di ricorrere a qualche droga: masticò il solito Tavor ma con poca convinzione sulla sua efficacia.

— Il dottore vi raggiungerà tra pochi minuti. Vogliate avere la compiacenza di aspettarlo qui. — Senza lasciare il tempo di rispondere, i quattro uomini in grigio sparirono dietro una delle due porte che si aprivano nella parete.

Mieli si guardò intorno. Al centro della stanza c'era una grande statua, raffigurante un angelo incappucciato, ad ali spiegate che sorreggeva un libro di metallo. Al di sotto di quest'ultimo venivano proiettate, a intervalli regolari, sagome olografiche dai contorni indefiniti. Alle spalle della creatura di pietra, una lunga scalinata conduceva ai piani superiori.

— Abbiamo pagato per una visita completa, Krajicek.

Non smetta il suo ruolo di Cicerone. Quella cos'è? — provocò Riccardo, indicando l'angelo.

— Non lo so, non sono in molti a essere entrati qui — rispose acido il patologo. La sua espressione corrucciata lasciava intendere che forse conosceva il significato di quella statua, ma che sperava di sbagliarsi.

— Se mi è permesso, vorrei risponderle io. Ma solo dopo le presentazioni. — La voce che si unì alla conversazione era bassa e morbida. Fluida, acqua che scorre su un vetro liscio, appena appiccicosa di alterigia.

Come un sol uomo, i tre alzarono lo sguardo: Caleb Scacchi era in cima alle scale, adagiato come un imperatore romano su una poltrona a sospensione magnetica.

Alle sue spalle, la luce che proveniva da una vetrata' ne sfocava i contorni, camuffandone i lineamenti.

Lo scienziato scivolò lungo le scale, accompagnato da un lievissimo ronzio.

Quando sbucò da dietro la statua, Riccardo poté finalmente vederlo bene. Era vecchio. Aveva cinquantotto anni ma ne dimostrava molti, molti di più. I capelli, radi e canuti, scendevano a ciocche sulle spalle. Le mani, secche e sfregiate da macchie brune, stringevano con vigore inaspettato i braccioli

della sedia, al punto che le nocche erano pallide e contratte. Caleb Scacchi non aveva le gambe, troncate all'altezza del ginocchio: i due moncherini si agitavano sulla sedia, scoperti, mostrando una rotonda sporgenza rosea. Per ultimi, l'investigatore ne incrociò gli occhi cerulei. Tutta la forza di quell'uomo, tutta la potenza delle sue convinzioni, il suo sapere e la follia, si condensavano in quello sguardo. Avido e sofferente. Antico e infantile. Qualcuno, molto tempo prima, aveva detto che Dio era un bambino capriccioso: in quel momento, gli occhi di Caleb Scacchi erano quelli di Dio.

— Il tempo non è stato clemente con me, Edgar — disse lo psicologo, nascondendo con la cordialità una certa irritazione.

— Vorrei poter dire il contrario, Caleb, ma non posso. È la verità.

— Lo so. Ora scusami. — La sedia ruotò verso Claudia.

— Non ho il piacere di conoscerla.

— Dottoressa Claudia Di Leo.

— Anche lei una patologa dei Corpi Medici?

— No, sono psicologa.

Un guizzò di curiosità scosse l'intero corpo di Scacchi.

— Psicologa. Lo è davvero?

— Come?

Caleb non rispose, ma si voltò di nuovo. Questa volta verso l'investigatore.

— Di lei invece so molto, Riccardo Mieli. — La lingua, violacea e sottile, scivolò a umettare le labbra. — Mi lasci dire che per me è un immenso onore averla finalmente qui.

Mi domando per quale motivo abbiamo dovuto aspettare così tanto tempo prima di incontrarci. Le cose non vanno bene, là fuori?

— Lei è così indaffarato.

Tutto il volto di Caleb Scacchi si tirò nella grottesca imitazione di un sorriso. — Sì, sì. Ho seguito le imprese di cui si è reso partecipe. E l'irrispettosa ironia con la quale affronta le sue paure mi è nota. — Voltò la sedia, dandogli le spalle. — Si stava chiedendo cos'è quello?

Un guardiano, un custode. La nostra memoria. Su quel libro sono riportati tutti i nomi dei Dissonanti catturati prima, durante e dopo il Dies Aequum. Sotto di esso viene proiettata la loro essenza: un'ombra, Mieli. L'ombra della mente. Che li rende uguali tra loro come noi non saremo mai. Chi c'è su quelle barelle?

Riccardo zittì Edgar e Claudia sollevando una mano.

Voleva parlare lui.
— Due persone che vorremmo farle visitaré, dottore.
— Quali persone? — Una sottile frenesia stava distorcendo la voce di Scacchi.
— La prima si chiama Lincoln Archi. È in stato di shock, ma ci sono cose che dobbiamo sapere. Forse lei, con la sua esperienza, potrà aiutarci a penetrare il caos che lo imprigiona.
— E... l'altra? — La voce parve sul punto di spezzarsi.
— L'altra, dottore, è un Dissonante.
La sedia ruotò di nuovo.
Caleb Scacchi, estasiato, stava piangendo.
Erano scesi in una delle numerose sezioni costruite nei sotterranei della villa. Allo psicologo non era stato più permesso di esercitare ma aveva voluto comunque che la sua nuova casa fosse equipaggiata come un laboratorio.
Vedendolo ora, così diverso dai pochi filmati che lo avevano ritratto in passato, Riccardo sospettò che avesse compiuto diversi esperimenti su se stesso nel tentativo di penetrare il segreto che lo tormentava.
Lorenzo Benei era stato immobilizzato su una sedia.
Scacchi lo stava fissando, rapito. Gli sfiorava, accarezzava quasi, gli innesti mentre cercava qualcosa, vorace, negli occhi del Dissonante.
— Dove è stato?
— Era prigioniero a Imola — intervenne Krajicek. — È rimasto là per quattro anni.
— Temiamo che la sua mente sia stata compromessa dalla detenzione nel reparto di sicurezza — spiegò Claudia, parlando per la prima volta.
— Cos'altro poteva dire uno psicologo del Mitilo se non una banalità! La mente di un Dissonante non si spezza così facilmente. Lasciate che ve lo dimostri. — Guardò Benei. — Ho affinato le mie competenze in decenni di studio. Lei sa di cosa mi occupavo, Mieli? Edgar le ha spiegato?
— No, il dottor Krajicek si è concentrato di più sul come lei è diventato pazzo. — Doveva ricordarsi che quell'uomo era diventato folle per non soccombere al suo carisma perverso.
Scacchi si voltò, con un ghigno scavato sul volto: — Davvero?
Il patologo scrollò le spalle: — È la verità, Caleb.
— Edgar è un'idealista. Diverse volte 'questa sua caratteristica è stata sia una fortuna, sia una terribile disgrazia. Comunque, mi occupavo dell'impiego

terapeutico di simulazioni olografiche nella terapia psicologica. La dottoressa Di Leo ne avrà sentito parlare. — Adesso stava applicando due flebo al paziente.

— È un ramo della psicologia moderna. Si utilizza la simulazione olografica per fare rivivere al paziente l'evento traumatico e provocare una catarsi. Purtroppo, ha un campo d'impiego molto ristretto, soprattutto nei conflitti tra ego e su perego — spiegò Claudia.

— Molto scolastico, da manuale. Brava. Una terapia delicata in grado di risolvere problemi, ma anche in grado di crearne. Per questo fu relegata ai casi più semplici. lo invece ne afferrai un aspetto meno appariscente. A me interessava aprire una finestra sul superego senza i filtri della coscienza, senza i vincoli della razionalità. E questo al di là delle terapie, al di là delle stesse patologie psichiche.

Fu allora che conobbi Andrea Zanasi.

L'olo di Riccardo vibrò. Numero sconosciuto.

— Demiurgo, sei tu?

— No Mieli, sono il colonnello Campani. Chiamo dall'ufficio del governatore.

— Sono tutto orecchi — fece Riccardo, lieto di poter distogliere l'attenzione da Scacchi.

— Ci sono stati altri omicidi nell'Acropoli. Un civile e due agenti della polizia cittadina.

Qualcosa si agitò nello stomaco di Riccardo.

— lo ho un alibi di ferro. — La battuta uscì con poca convinzione.

Campani lo ignorò. — Ci serve Krajicek per le autopsie. Crede di poterlo rimandare qui?

— Sì. Lo faccio subito. C'è altro?

— Per il momento no, Mieli. Qualsiasi cosa stiate facendo, fatela in fretta. Chiudo.

Riccardo riattaccò e chiamò il Demiurgo. Nessuna risposta.

"No."

— ... a scrivere software che, combinati con farmaci opportuni, potevano stimolare e ricevere direttamente dalla corteccia cerebrale. La nostra finestra sul superego si era ormai spalancata — stava continuando Scacchi. Ora si muoveva in modo vorace, mentre distribuiva sensori e piccoli proiettori sulla testa del Dissonante.

Riccardo fece un cenno al patologo.
— La vogliono al Mitilo, Krajicek. Hanno trovato tre cadaveri a Bologna.
— Nell'Acropoli?
— Sì, due sono della polizia. Il terzo da identificare.
— Va bene. Vado subito. Non dia troppo spazio a Scacchi. È folle, ma conosce molto bene la Polis. E anche lei.
— Me ne ricorderò. Krajicek?
— Sì?
— Appena può, appena arriva al Mitilo, mi faccia sapere di chi sono i cadaveri.
Il patologo dovette cogliere qualcosa nel tono dell'investigatore perché non fece domande.
Riccardo respirò profondamente, preparandosi ad affrontare di nuovo la follia di quel laboratorio.
— Dottor Scacchi, sembra che rimarremo in pochi intimi a questa festa. Il suo vecchio amico è costretto a rientrare.
— Davvero, Edgar?
— Temo di sì, Caleb.
— Un vero peccato — commentò il vecchio studioso, distratto, tutto assorbito dal suo lavoro su Benei. — Le mie guardie ti scorteranno fuori. Dove eravamo rimasti?
Mieli e Krajicek si scambiarono un cenno di assenso.
— Il test sulla Dissonanza era semplice — aveva già ripreso Scacchi. — Tuttavia, al contrario di quanto vi hanno fatto credere, non lo sperimentai per la prima volta in quella lunga e chiacchierata diretta olovisiva. Già allora i miei studi erano a uno stadio avanzato.
— Su cavie umane. Sì, mi hanno raccontato.
— Non erano esseri umani, Mieli. Erano molto di più.
Anche se non lo sapevano. Li presi, accelerai ciò che i trapianti avevano già scatenato nel loro corpo e rimasi a guardare. Il risultato?
— Lo abbiamo visto tutti, in quella diretta.
— Lei no. Lei era prigioniero.
Riccardo accusò il colpo e ingoiò la prima pastiglia che gli capitò in mano. La cosa non sfuggì a Scacchi.
— Lo sapeva che ogni impianto aveva all'interno microsacche contenenti i particolarissimi enzimi del suo sangue, Mieli? Erano necessari per evitare il

rigetto.
— Me lo hanno raccontato.
— Lo sa che questi enzimi, combinati con la consapevolezza di avere una componente non umana all'interno del corpo, agivano sul sistema nervoso causando la Dissonanza? Catalizzavano la presa di coscienza di una super-umanità. Unica e assoluta.
Riccardo socchiuse le palpebre, scosso da un leggero tremito.
— Questo non è provato. Non cerchi di diffondere i suoi studi come una verità scientifica — intervenne Claudia.
— Se i miei studi non sono veri, perché siete qui? Si sente bene, Mieli? — Scacchi non aveva smesso per un solo secondo di trafficare. Adesso i sensori erano collegati a un computer posizionato alla destra del Dissonante.
Riccardo tremava, ma gli eventi delle ultime settimane lo avevano reso più forte di quanto sospettasse e le pastiglie stavano facendo effetto: — Una... favola, dottore.
Claudia si era avvicinata all'investigatore.
— Lei e i Dissonanti siete legati in modo indissolubile.
Anche Krajicek la pensa come me. Immagini la mia sorpresa quando riuscii a effettuare il primo test con successo. Sottoponevo i Dissonanti a banalissime simulazioni, per quanto gli algoritmi di base siano molto complessi.
Un'uscita al parco. Una cena di compleanno. Una serata a San Luca. Le mie droghe offuscavano la loro normale coscienza e il suo sangue, con l'impianto, faceva il resto.
Vuole vedere? — Si staccò dal terminale, scivolando dall'altra parte del laboratorio. Mentre si muoveva non poté fare a meno di un contatto fisico con Benei: lo accarezzò di nuovo, sfiorando con un gesto untuoso gli impianti.
— Ecco. Raffaele Botti, dodici anni.
Sul grande schermo a parete, posizionato alle spalle del Dissonante, iniziarono a scorrere le immagini. Sembrava una festa di compleanno di un adolescente, vista con gli occhi del festeggiato. Un secondo prima, intorno alla tavola c'erano ragazzi che si divertivano, cantando e vociando. Un attimo dopo ognuno di loro giaceva a terra, orrendamente mutilato, il volto distorto dal terrore. In primo piano, mani coperte di sangue.
— Gli erano stati impiantati reni artificiali. Questo è quello che vedeva il

ragazzino. Che desiderava. Questo è il mondo come lo vedono i Dissonanti. Ho decine, centinaia di questi filmati. Tutte le età, tutte le estrazioni sociali.

Qualsiasi tipo di intervento, anche di entità ridotta, aveva lo stesso, ultimo esito. Gli scienziati del Policlinico non hanno fatto in tempo, Mieli, non hanno capito cosa, oltre a quegli enzimi, la rende particolare. Forse anche lei, con un impianto di quel tipo, subirebbe lo stesso destino. Ai miei occhi, si tratta di una naturale evoluzione umana.

— Evoluzione? — intervenne Riccardo. Era scosso, ma le droghe, la rabbia e la sua cocciutaggine gli stavano venendo in soccorso. — Questa è evoluzione per lei?

— È anarchia, è caos! — esclamò Claudia. — Anche lei hai visto cosa è successo, quattro anni fa. I Dissonanti sono incapaci di inserirsi in qualsiasi struttura sociale.

Sono prodotti di manipolazioni genetiche e fisiche. Sono corrotti.

— Eppure hanno una loro cultura. O avete dimenticato il Cruore Manat? Avete dimenticato come, prima che la Dissonanza si facesse violenta, avessero cominciato a modificare l'ambiente secondo un loro disegno inconscio.

Ogni nuova razza fatica a trovare il proprio posto. Così è stato anche per i Dissonanti. Non hanno fatto in tempo a prendere coscienza della loro reale natura. Di ciò che sono. Ma adesso, e ve lo dimostrerò proprio grazie a lui — indicò Benei con tenerezza — le cose sono cambiate.

Adesso sarebbero pronti a unirsi, a eleggere un capo e ad andare all'attacco della società che li ha creati, della loro specie antagonista: noi. Temono una sola cosa: Polis Aemilia. Perché li ha generati, perché all'interno della città ci sono le loro debolezze, e perché attraverso la Polis è possibile comprenderli. Fuori da qui, sono come divinità, pure e assolute. Tra le mura aemiliane sono mostri. È di questo che mi occupo con i miei studi, dottoressa Di Leo.

La capacità dell'uomo di creare una nuova razza. Più determinata, superiore, e che si riconosce nel desiderio di un disordine controllato. Di un caos puro.

— È pazzo. Non ho intenzione di discutere con lei. Ci dica soltanto quello che vogliamo sapere su Benei — tagliò corto Claudia, con tutta l'autorità che possedeva.

Riccardo aveva ascoltato, incredulo. Che fosse la verità o meno, che fosse anche solo possibile, quei figli mostruosi di Polis Aemilia e del Policlinico, i

Dissonanti, offuscavano, macchiavano, tutto quanto di buono la città rappresentava.

— Analizzeremo il Dissonante — riprese Scacchi con voce più distaccata. — Ho pronta per lui una simulazione, l'ultima di Zanasi, che dimostrerà quanto ho detto. Non l'ho mai sperimentata. Quando ne furono completati gli algoritmi, ero già mutilato, estromesso dal mondo scientifico. — Scacchi attivò il terminale e le droghe presero a scorrere nel corpo di Benei. — Vi dimostrerò che questa nuova razza ha preso consapevolezza di sé.

Che i Dissonanti riconoscono i loro simili e che la loro sete di caos non li travolge affatto; anzi li rende più forti e determinati. Più uniti.

Claudia e Riccardo non risposero. Lo schermò si illuminò per qualche istante, poi apparve l'immagine di un parco cittadino visto con gli occhi di Benei. Pareva seduto, forse su una panchina.

— Abbiamo raggiunto la sua coscienza. Questo è il test preliminare. Dal numero di impianti, mi aspetto una reazione violenta, violentissima. — Scacchi era tornato lo scienziato di quattro anni prima. Gli occhi avidi, incollati al monitor. Le mani frenetiche, artigli di avvoltoio. I moncherini incapaci di trovare pace.

Nella simulazione, una ragazza si avvicinò al Dissonante e gli disse qualcosa. Nessuna risposta. Nessun movimento. Poi, in modo maldestro, Benei si alzò, ma cadde subito al suolo. Si guardò le mani. Una piccola abrasione sanguinava.

Il Dissonante iniziò a piangere come un bambino con la voce da adulto. Il lamento riempì il laboratorio.

— Che cosa...? — si lasciò sfuggire Mieli. In un altro contesto, avrebbe trovato la scena molto divertente. Ma in quel momento aveva di nuovo lo stomaco serrato da una morsa di inquietudine. Se il subconscio dei Dissonanti stillava sangue e morte, il suo sembrava spesso capace di arrivare per primo alla soluzione degli enigmi.

— No! — Un rintocco a morto. Caleb Scacchi era scuro in volto. La mascella serrata.

— Che cosa succede, dottore? — domandò subito Claudia.

— Che cosa succede? Non lo capisce da sola, dottoressa? Questo non è un Dissonante. Questa... creatura non è nemmeno umana. La sua mente non è formata. Il suo subconscio non è formato. Che scherzo mi avete fatto?

Dove avete trovato questa carcassa? — Si voltò, furente, verso Mieli e la

Di Leo.

Un velo si squarciò nella mente dell'investigatore. Per un attimo, come sempre gli accadeva quando aggiungeva un tassello al mosaico di un'indagine, provò un grande sollievo, che però durò soltanto pochi secondi: — Dio!

Non l'abbiamo capito.

— Che cosa non avete capito, Mieli? Che cosa mi avete portato? — Il tono dello psicologo era calmo, glaciale.

Non era mai sembrato così pericoloso.

— Non hai capito, Claudia? Raimondi. I laboratori. Le vasche. Archi. Quello non è Lorenzo Benei. È un clone.

Caleb Scacchi sembrava avere accettato la nuova piega degli eventi. La rabbia era stata sostituita da una nuova frenesia. Ora il suo obiettivo era la mente di Lincoln Archi.

— Chi può averlo fatto? Chi può essere entrato a Imola?

Chi può volere libero un Dissonante come Lorenzo Benei?

— Davvero non lo sa?

La donna non rispose.

— Ci sono Dissonanti in libertà Claudia. Dobbiamo chiamare il Mitilo.

— Dissonanti in libertà — ripeté Scacchi. — Non ho più bisogno di altre prove per le mie teorie. Soltanto uno di loro può essere entrato a Imola per liberare un suo simile.

Qualcuno che era in possesso della cartella di Benei lo ha aiutato a costruire gli impianti sul clone. Semplice, e incredibile. Ha scelto in modo accurato, il Re Nero.

— Re Nero?

— Il Re Nero. L'apice evolutivo delle mie teorie. Quello intorno al quale tutti i Dissonanti si sarebbero radunati, se i Corpi Medici non fossero intervenuti. Il governatore conosceva i miei studi. Pur non avendoli mai condivisi fino in fondo, li conosceva bene. — C'era una nota quasi trionfante nella voce di Scacchi. — Per questo decise di intervenire subito e chirurgicamente. Avevo valutato che, dopo una fase iniziale di disordine, i Dissonanti si sarebbero organizzati intorno a un capo: lo battezzammo il Re Nero. Allora Polis Aemilia sarebbe crollata come un castello di carte. I Dissonanti sono capaci di cose che non potete nemmeno immaginare, accomunati come sono da una identica percezione del mondo. Ho visto alcuni

di loro, quelli inviati all'Est. Il Policlinico aveva appaltato la produzione di parte della sua tecnologia, pur conservando per sé il segreto del supporto enzimatico, il suo contributo, Mieli, alla causa dei Dissonanti. Uno solo di questi esseri è rimasto in libertà, e guardate cosa è riuscito a fare.

Scacchi li ammirava. Era evidente. Eppure, consapevole che non avrebbe mai potuto diventare uno dei semidei, li stava aiutando a contrastarli. Quell'uomo era davvero pazzo.

— Devo chiamare il Mitilo — ripeté Riccardo. — Tra quanto saremo pronti, dottore?

— Pochi minuti.

— Claudia, resta con lui.

Si allontanò di qualche metro. Prese l'olotelefono e chiamò. Gli avevano dato una linea che rimbalzava direttamente sul Guardiano. E se lo avessero intercettato?

— Colonnello Campani.

— Sono Mieli. È arrivato Krajicek?

— Sì, e abbiamo mandato un'aeromobile da voi. Cosa avete scoperto?

— Prima voglio sapere come si chiama il civile morto a Bologna.

— Ancora non ne siamo sicuri.

— È importante Campani, molto.

— La collego con la sala autoptica. Intanto cosa può dirmi?

— Non ho buone notizie. Lorenzo Benei è un clone.

Perfetto, finti impianti compresi, ma una copia decerebrata. Dovete torchiare quelli di Imola per scoprire quanti Dissonanti siano fuggiti, quali siano le loro capacità.

Silenzio.

— Ne è sicuro?

— Scacchi ne è sicuro. È completamente pazzo, ma temo che abbia ragione adesso come quattro anni fa.

— La collego con la sala autoptica.

— Cosa intendete far...

Un sibilo indicò il passaggio di comunicazione.

— Mieli?

— Sì, Krajicek, sono in linea.

— La collego all'olo del robot autoptico per il riconoscimento. Ancora non sappiamo di chi si tratta. È pronto?

Respirò a fondo. Avvertiva una strana urgenza, prima in Campani e adesso nel patologo. Tuttavia, non era quello il momento di occuparsene.
— Sono pronto.
Ci vollero pochissimi istanti prima che l'immagine fosse messa a fuoco dall'olocamera del robot, ma per Riccardo durarono un'eternità: proiettato a mezz'aria dal raggio olografico, incorniciato da piccoli fasci di fotoni, c'era il volto del Demiurgo.
— Krajicek?
— Sì, la sento.
— Era uno dei miei collaboratori. Se è stato ucciso non è un caso. Parli con Campani, organizzi una squadra per perquisire il suo appartamento da cima a fondo. Mi ha capito?
— Ho capito, Mieli. Faremo il possibile.
— Il possibile? Ma cosa sta succedendo?
— Tornate in fretta.
Il patologo chiuse la comunicazione.
Come aveva detto il governatore, tutto stava precipitando. I nemici di Polis Aemilia avevano inasprito il fuoco, mentre alla città mancavano ancora informazioni, tasselli, dati fondamentali.
Si riavvicinò a Claudia, sfiorandole il braccio.
— Cosa è successo? — gli domandò lei, allarmata.
— Il Demiurgo è morto — rispose lui, ingoiando altre due pastiglie. — Lo hanno ucciso a casa sua, a Bologna.
— Chi è stato?
— Non lo sanno.
— Siamo pronti — annunciò Scacchi, trionfante.
— Pronti per cosa, esattamente? — chiese Claudia.
— Con questo poveretto una normale simulazione non servirebbe a nulla, così mi limiterò a stimolare la sua memoria e a cercare di proiettare qui parte dei suoi ricordi.

Nello stato in cui è, forse, paradossalmente, potremmo scoprire cose che non avrebbe mai saputo dirci. Sarà come frugare in un archivio alla rinfusa. Se la sua analisi è corretta, dottoressa Di Leo, il subconscio di Archi non vede l'ora di dare sfogo a quel flusso di sensazioni, dolore e ricordi che lo costringono in questo stato. Gli algoritmi di Zanasi non solo introducono immagini nella mente, ma sono anche progettati in modo da potere

ritrasmettere gli stimoli che ricevono. Come un'antenna radio.

— Intende scavalcare la sua parte cosciente?

— Non c'è altro modo.

— Potrebbe morire.

— È già morto, dottoressa.

Comparvero immagini di incontri clandestini con malavitosi grazie ai quali Archi aveva costruito i due laboratori di clonazione. La mente di Archi, commentò Scacchi, era concentrata su quegli eventi, sul flusso di accadimenti che lo aveva condotto fin lì.

Poi, un'immagine di lui con Helena Brahamovich.

Videro il clone di Raimondi liberato da Maurizio Walsh e accudito dallo stesso Archi. Quindi altri incontri per organizzare l'ingresso di capitali esteri nell'economia della Polis, la rete di ricatti che avrebbe consentito ad Archi di gestire il Policlinico e screditare Raimondi. Il caleidoscopio di ricordi accelerò.

— Mi sto avvicinando — mormorò Scacchi. Quando lavorava sugli uomini "normali" la sua voce perdeva ogni connotazione. Fredda, distaccata.

Ecco Nicola Bassi, fu Claudia a riconoscerlo. Poi l'ingresso dì un uomo misterioso, vestito di nero. La morte dello stesso Bassi. Seguì un guizzo di luce. Macchie confuse riempirono lo schermo e un grido, straziante, quasi inumano, riecheggiò nel laboratorio.

Il corpo di Archi fu percosso da un tremito incontrollato. Le urla non provenivano più dal monitor, ma dalle labbra dell'uomo.

Un ululato pieno di sofferenza che sembrava destinato a durare in eterno. Invece si spense in un istante.

— È morto. — Caleb Scacchi pronunciò quelle parole senza nessuna emozione.

Riccardo fu il primo a riprendersi. — Ha registrato?

— Sì.

— Rivediamolo. Gli ultimi istanti, quando hanno iniziato a comparire quelle luci bianche.

Scacchi armeggiò al terminale e la registrazione prese a scorrere di nuovo sul monitor. Rallentata, fotogramma dopo fotogramma.

— Stai cercando qualcosa, Mieli? Un volto? Un nome? lo incalzò lo scienziato.

— Preferivo quando mi dava del lei, dottor Scacchi.

— Ora non potrei più. Non dopo quello che ho scoperto oggi.
L'investigatore preferì non insistere.
— E quello? — fece Claudia, indicando il monitor.
Al centro dello schermo torreggiava una figura nera, dai contorni indistinti. Sembrava incombere su Archi.
— Abbiamo altri fotogrammi?
— Solamente due, Mieli.
— Vediamoli.
Quando l'immagine successiva venne proiettata, per poco Riccardo non cadde in ginocchio.
— Oh mio Dio — mormorò Claudia.
Il volto dell'uomo in nero era visibile, in piena luce, molto vicino a quello di Archi. Era attraversato da diverse cicatrici, deturpato da macchie, come croste rinsecchite, gli occhi erano azzurri invece che castani e i capelli neri invece che bruni.
— Riccardo...
— Chi altri avrebbe potuto essere? — esclamò Scacchi, in estasi.
— Riccardo, non sei tu! È un clone. Deve esserlo!
— Il Re Nero — concluse Scacchi.
— Mi faccia vedere il secondo fotogramma, dottore.
La voce dell'investigatore era ghiaccio su vetro. Lo schermo cambiò ancora immagine.
— Ecco come i comuni mortali vedono il Re — quasi gridò Scacchi, trionfante.
Davanti a loro il volto stesso del Diavolo, le fauci spalancate per divorare la mente di Lincoln Archi.

25
Il Re Nero

Venerdì 29 settembre

L'aeromobile lasciò la radura decollando rapidamente.
A Riccardo sembrò che il mondo avesse perso un po' di colore, che fosse

più cupo, come per l'arrivo improvviso dell'autunno. La speranza, unico bagaglio con il quale aveva iniziato quel viaggio, era sparita, annegata da promesse di pioggia. Il tramonto reggiano sembrava volersi chiudere su di lui, per soffocarlo.

— Come ti senti? — gli domandò Claudia.

— Non lo so. Non ho tempo di pensarci, non voglio avere il tempo di pensarci.

Non era vero. Il più letale dei Dissonanti era stato concepito sulla sua impronta genetica: come poteva accettarlo?

Tutto si stava muovendo troppo in fretta.

Avevano scoperto più di quanto avrebbe voluto. Buona parte di queste informazioni era già stata trasmessa al Mitilo, eppure aveva preferito tacere del Re Nero.

— Ho pensato a quello che ci ha detto Scacchi, Claudia.

— Non dovresti, non più di quanto tu abbia già fatto. — C'era apprensione nella voce della donna. Riccardo aveva già ingoiato più pasticche del solito, eppure non sembrava stare meglio.

— Lo sai che non posso fermarmi, la mia mente funziona così. Credo di aver capito cosa vuole il Re Nero.

— Ci ho pensato anch'io. Scacchi è un pazzo delirante, tuttavia ci ha rivelato molte cose che ignoravamo, che solo lui poteva sapere sulla natura dei Dissonanti. Pensi che lo scopo del Re Nero sia distruggere Polis Aemilia, vero?

— Penso che non ragionano come noi e che i loro desideri sono così contorti da confonderci. Però sì, temo che il suo fine sia proprio quello.

— E tu? Vuoi salvarla?

— Sai come la penso.

— Non voglio sapere come la pensi, voglio sapere cosa intendi fare.

Riccardo le rivolse un sorriso malinconico, poi tornò a fissare di nuovo il paesaggio che scorreva sotto di loro.

Non c'era più tempo. L'uomo dell'Acropoli, il Demiurgo, era stato ucciso. Ma Mieli, come temeva, era ancora vivo, da qualche parte. Non sapere dove fosse lo preoccupava.

Per questo era stato costretto a prendere decisioni affrettate, con il rischio di compromettere i suoi rifugi nel cuore della Polis.

Aveva,bisogno di un po' di tempo e di qualche diversivo.

Le sue pedine erano pronte a essere sacrificate.
Si toccò il volto e l'ultimo frammento di pelle si staccò, scivolando a terra come una piuma.
Sfiorò l'alo da polso. Due secchi sibili indicarono l'apertura della comunicazione.
— Siamo pronti. Aprite i cancelli.
Siamo. Quella parola aveva di nuovo un senso.
Il Mitilo era preda di una attività frenetica.
La presenza della polizia cittadina, oltre che di diversi mezzi dell'esercito aemiliano, aumentava il senso di urgenza, di pericolo incombente. Che cosa era successo in quelle ore?
Riccardo e Claudia scesero in fretta dall'aeromobile.
Campani, scuro in volto, li stava aspettando.
— Seguitemi. Non abbiamo un minuto da perdere.
— Cosa sta accadendo? — tentò di sapere l'investigatore.
— Non ora Mieli. Non c'è tempo.
Tutte le difese del Mitilo erano allertate. Ogni singolo portello della grande struttura a guscio era aperto: si stava assembrando un vero e proprio esercito.
Riccardo notò che tutti gli uomini erano equipaggiati con antiquate radio mastoidali: auricolari attaccati alla mascella e fissati agli elmetti in vetro kevlar.
Superarono un gruppo di ufficiali intenti a consultare vecchie cartografie olografiche del sottosuolo aemiliano.
L'interno del Mitilo non era meno caotico. Gli uffici amministrativi era stati sgombrati e anche i membri del reparto medico dei Corpi indossavano armature da guerra.
— Dottoressa Di Leo — esordì, secco, Campani. — Lei deve andare al Nucleo Operativo. È assegnata a una squadra come medico di campo.
— Colonnello... — iniziò l'investigatore.
— Va tutto bene, Riccardo. Ci troveremo poi — lo interruppe Claudia. — In bocca al lupo. — Fece il saluto militare e scomparve tra gli altri agenti dei Corpi.
— Mi vuole dire cosa sta succedendo?
— Temiamo che qualcuno possa attaccare Polis Aemilia, Mieli.
— Cosa?
— Ha capito bene. Temiamo un attacco in forze alla città.

— Ma è impossibile! Un esercito non compare dal nulla.
Dobbiamo preoccuparci dei Dissonanti. Avete scoperto quanti sono?
— Le ripeto che la città è in pericolo. Mentre voi eravate dal dottor Scacchi...
— Non lo chiami dottore, non lo è. È un pazzo.
— Mieli — riprese, stizzito, Campani — se non mi interrompe facciamo prima. Abbiamo poco tempo e dobbiamo agire in fretta. Mentre voi eravate da Scacchi sono successe molte cose. Dopo gli eventi di mercoledì notte, abbiamo offerto supporto logistico a Imola in cambio di informazioni sui Dissonanti. Abbiamo iniziato a monitorare il loro territorio con alcuni dei nostri satelliti, in cerca di attività anomale o ostili. Della vecchia Imola non resta più nulla e le zone periferiche sono abbandonate da decenni. La sorprenderà sapere, come ha sorpreso noi, che esiste una vecchia linea metropolitana. Percorreva, a tratti, tutta l'Emilia Romagna, ma è stata abbandonata più di due secoli fa, con la fine dello stato italiano. Ebbene, in quelle zone dimenticate da Dio, c'è attività. Più di quanta dovrebbe, e di un genere che non riusciamo a verificare. Abbiamo recuperato dagli archivi storici della regione le cartografie di queste linee e, escludendo crolli e allagamenti, c'è la possibilità che puntino direttamente sotto l'Acropoli. Se così fosse, le lascio immaginare le implicazioni. — Mentre il colonnello parlava, avevano continuato a camminare, questa volta però diretti non nelle viscere del Mitilo, ma ai piani più alti della struttura.
— Temete che possano attaccare Bologna dall'interno?
— È più che una remota eventualità. In meno di un'ora saremo pronti per intervenire a Imola e qui. Qualunque cosa succeda. Il governatore sta aspettando il permesso di Roma per un'azione di forza in un territorio esterno alla Polis. Non siamo benvoluti dal governo centrale: c'è la possibilità che restino a guardare.
— Cosa intende fare il governatore?
— Lo scopriremo tra poco, stiamo aspettando i suoi ordini.
Svoltarono in uno stretto corridoio. Lo percorsero a passo veloce e si ritrovarono in una grande sala, con un tavolo circolare.
Qui li attendeva una dozzina di alti ufficiali dei Corpi, il comandante della polizia cittadina, Edgar Krajicek, Remo Dazi e altre quattro persone con la divisa dell'esercito aemiliano.
— Dottor Krajicek, ragguagli Mieli sugli ultimi sviluppi.

In fretta. — Fu Dazi a parlare.

— La notte scorsa è stato ucciso un uomo nell'Acropoli. Era coinvolto nelle indagini: cercava di scoprire se e come qualcuno si fosse infiltrato nei nostri sistemi di comunicazione. Ci sono state fughe di notizie che possono spiegarsi solo in quel modo. Non abbiamo trovato nulla nel suo appartamento ma, durante l'autopsia, è stato rinvenuto nel suo stomaco un chip di memoria.

Riccardo strinse i pugni. Lui aveva coinvolto il Demiurgo in quella faccenda. Non lo aveva mai considerato coraggioso, ma si era sempre sbagliato, ora lo capiva. Chi faceva un mestiere come quello del suo amico conosceva i rischi. E li accettava.

— All'interno del chip, oltre all'archivio personale della vittima, c'era un messaggio composto da una coordinata e da un vecchio tracciato cerebrale trasposto come pacchetto dati in un sistema elettronico. La farò breve: c'è qualcuno in grado di interfacciarsi direttamente con la corteccia cerebrale alla rete della città.

— Abbiamo predisposto una rete di protezione intorno al centro dati del Mitilo — intervenne Dazi. — Purtroppo non sappiamo se sarà sufficiente a proteggerla. Per il momento, dovrebbe essere in grado di allertarci se un intruso si introducesse nei nostri sistemi. Come ricorderete, la neuro-informatica è stata dichiarata fuorilegge quattro anni fa. Gli unici in grado di praticarla erano i Dissonanti. Ebbene, sembra che uno di questi sia in libertà.

Per questo stiamo ricorrendo a forme di comunicazione obsolete ma più sicure, e abbiamo ridotto al minimo la nostra dipendenza dal centro dati.

Il comandante dei Corpi Medici si portò una mano all'auricolare e si immobilizzò.

— Signori, il governatore.

Riccardo si aspettava la consueta proiezione olografica e invece la stanza venne saturata dalla voce del governatore: una vecchia comunicazione a onde corte.

— Non abbiamo tempo per analizzare in dettaglio la situazione. C'è una sola grande verità che dobbiamo affrontare: Polis Aemilia è in pericolo. In queste ultime ore, da quando ho saputo cosa sta accadendo, sono stato in contatto costante con le forze politiche della Polis. L'opinione è concorde: dobbiamo difenderci con tutte le armi di cui disponiamo. Mi hanno delegato i poteri necessari a fronteggiare questa minaccia e c'è una cosa che dovete sapere: non intendo evacuare la città. In base ai dati di cui disponiamo, sono

state sgombrate le zone più a rischio dell'Acropoli, adducendo la scusa di lavori di manutenzione. Questo, qualora gli scontri con i nostri nemici dovessero svolgersi in superficie. Tuttavia, è vostro preciso compito impedire che accada. Roma ha intuito cosa sta succedendo ed è pronta a intervenire, pur avendoci concesso il permesso di agire su Imola. Non ho ricevuto una comunicazione ufficiale ma, qualora dovesse sfuggirci il controllo degli eventi, sono certo che le truppe italiane irromperanno nella città. L'indipendenza che sogniamo non è ancora realtà e questa sarebbe la fine di ciò che Polis Aemilia rappresenta. Roma lo sa, così come lo sanno molti dei nostri avversari in Europa e nel mondo. La fine del sogno aemiliano vedrebbe la carcassa della Polis fatta a pezzi dagli squali. Capitali, investimenti, la nostra tecnologia. Non resterebbe nulla di ciò che siamo e tutte le nostre famiglie sarebbero travolte dal caos che ci aspetta al di là delle nostre mura. Siamo stati capaci di colonizzare l'intero continente. Le nostre tecnologie, i nostri programmi, la nostra scienza è presente in decine di nazioni. Le guerre d'indipendenza e di conquista non si combattono più con le armi, ma con l'espansione sul territorio di ciò che le menti aemiliane concepiscono. La prova che stiamo per affrontare è l'ultima; se sconfiggeremo i nostri nemici, dimostreremo a noi stessi e al mondo il valore di Polis Aemilia. Tra mille anni gli storici parleranno di un'era d'oro aemiliana, scriveranno dell'impero più grande mai esistito e studieranno la diffusione della nostra cultura tecnologica. Tuttavia, la vita dei cittadini è più importante di qualsiasi cosa e, se in qualunque momento vedessi la sconfitta vicina, lascerò che Roma spazzi via i nostri nemici per noi. Aprirò le porte della Polis e consegnerò le chiavi della triplice città agli alleati. Questo deve essere chiaro. Questa è la posta in gioco. Remo, a te il comando.

Nella sala scese il silenzio.

Riccardo era vittima di sentimenti contrastanti. La fine della Polis, la conclusione della colossale menzogna che la città rappresentava ai suoi occhi, forse era a portata di mano. Eppure, in quelle settimane aveva visto con i suoi occhi cosa accadeva fuori. Con quale violenza si dettava legge al di là delle mura virtuali aemiliane. Sì, la chora e le condizioni di vita nella periferia erano il punto debole del fragile sogno aemiliano. Eppure anche in quelle zone desolate, forse, c'era più civiltà che in qualunque altra città italiana.

— Avete sentito? — tuonò Remo Dazi.

Ora il comandante dei Corpi Medici aveva nelle sue mani l'intero potere

militare della Polis; aveva già iniziato a dare ordini.
— Mieli, lei viene con me.
Campani lo prese per un braccio è uscirono dalla sala.
— Qual è il mio ruolo in tutto questo?
— Sono contento sia consapevole di non poter intervenire nella campagna militare.
Stavano percorrendo di nuovo il lungo corridoio.
— Sa, Campani, non mi ha ancora risposto. Che cosa è successo?
— Caleb Scacchi ha chiamato il governatore.
— Cosa?
— Ha capito. Dopo la sua partenza, Scacchi e il governatore hanno avuto una lunga conversazione.
— lo cosa c'entro?
— Lo scoprirà da solo. Tenga.
Il colonnello sfilò dalla divisa militare un comunicatore mastoidale e lo passò a Riccardo. C'era una chiamata aperta.
— Sì, sono Riccardo Mieli.
— Caleb Scacchi mi ha detto del Re Nero, di cosa avete scoperto. Mi dispiace, Mieli. Deve essere difficile per lei. — La voce del governatore sembrava stanca, sinceramente addolorata.
Per la prima vola l'investigatore non seppe cosa rispondere.
— Conoscevo la teoria di Scacchi e con la Crisi dei Dissonanti pensavo di avere scongiurato il pericolo. Ma mi sbagliavo — continuò il signore di Torre Imperium.
— Cosa vuole da me, governatore?
— Che mi aiuti ancora.
— Come? Non sono un soldato, lo sa.
— Polis Aemilia è pronta a fronteggiare molti pericoli, Mieli. Siamo forti. Siamo determinati. Anche se le è difficile crederlo, molta gente spera davvero nella nostra superiorità morale. lo sono pronto a fronteggiare ogni rischio, ad affrontare ogni ostacolo. Capisco le persone, so come muovermi tra i meccanismi del potere. Ma i Dissonanti... — fece una breve pausa, forse in cerca delle parole adatte. — Loro mi spaventano, Mieli.
Quella rivelazione colpì l'investigatore con la forza di un pugno.
— Ho paura che mi sia sfuggito qualcosa, Mieli — riprese il governatore. — Lei deve bilanciare l'imprevedibilità dei Dissonanti con la sua. È questo

che ci ha detto, lo ricorda? Dobbiamo essere imprevedibili. lo non posso farlo. Lei sì.

— Cosa mi sta chiedendo?

— Avrà un piccolo contingente al suo comando. Campani e dieci uomini. Di più non possiamo permetterci. Sia quello che noi non possiamo essere. Sia la nostra difesa contro i Dissonanti.

La comunicazione venne interrotta.

— Cosa facciamo, comandante? — domandò Campani, con un sorriso del tutto inaspettato.

Fuori, il buio della sera si sostituì alle luci violacee del tramonto.

Avevano lasciato il rifugio. Dopo quella notte, niente sarebbe più stato come prima.

Era rimasto soltanto un'altro di loro. Non poteva muoversi; non fisicamente almeno, perché la sua mente era stata in grado di ingannare Imola e il Mitilo. Adesso aveva un compito fondamentale.

Tra poco loro avrebbero raggiunto il ventre lucente che li aveva concepiti. La prima tappa di un viaggio mistico.

L'inizio di quella che era stata la loro vita, l'inizio di quella che sarebbe stata la loro rinascita.

C'era stato altre volte, negli anni. L'ultima solo due settimane prima. Però vi si era sempre avvicinato con distacco, isolando parte della propria coscienza, per preservare il vero momento del ritorno. Due settimane: sembravano passati secoli. Un tempo illimitato, scandito solo dalla sua volontà.

Mancava poco ormai.

I due compagni invece, Dissonanti come lui, non erano mai tornati nel ventre materno. Non sapevano quanto fosse cambiata Polis Aemilia. Venivano da lontano. Per questo doveva iniziarli, per questo doveva battezzare il loro spirito puro con gli stessi strumenti che avevano forgiato il suo.

Camminavano in silenzio. Lui, al centro, a viso scoperto. Gli altri avvolti da lunghi drappi neri fin sopra la testa. Erano figure imponenti, una di oltre due metri e di corporatura massiccia. La sete, per il momento placata, presto avrebbe preteso un nuovo tributo di sangue.

Qualcosa della loro antica potenza li accompagnava.

Nessuno gli si accostava. Gli umani percepivano per istinto la minaccia e

cambiavano lato della strada.

Sorrise in quel modo obliquo, spaventoso. Non sentiva più il bisogno di droghe. Lo sosteneva l'esaltazione di ciò che stava per fare.

Alzò gli occhi. Qualche chilometro più avanti la notte era tagliata dalla verde lama di luce del Policlinico.

— Obiettivo in avvicinamento.

Lo stormo di aeromobili d'assalto virò in modo fluido, come fosse una sola creatura. Al centro del gruppo, protetto da ogni lato, c'era il velivolo di comunicazione.

Gli ordini erano chiari: utilizzare la linea del Mitilo solo in caso di estrema necessità. Ogni squadra avrebbe agito da sola, senza preoccuparsi di coordinarsi con le altre.

Era uno svantaggio tattico notevole, ma se i loro avversari speravano di intercettare le comunicazioni, sarebbero rimasti delusi.

Edgar Krajicek si trovava sul veicolo al centro.

Lui e Claudia erano stato divisi e assegnati rispettivamente all'attacco contro Imola e a un'incursione nei sotterranei dell'Acropoli.

Il patologo si era opposto. Non erano militari, sarebbero stati di poco aiuto in un'azione di guerra, ma Dazi era stato irremovibile. Era necessario avere sul campo tutti coloro che erano stati coinvolti nell'indagine fin dall'inizio.

Con le comunicazioni menomate non ci si poteva negare alcun vantaggio: una sola testa in più, in grado di collegare quanti più dati possibili, avrebbe potuto decidere le sorti dello scontro.

— Tutto sotto controllo. Procedete. — La frase convenzionale invase i canali di comunicazione provenienti dal centro dati del Mitilo. Significava che le difese informatiche dei Corpi avevano intercettato un segnale simile a quello scoperto dal Demiurgo: la fortezza informatica del Mitilo era sotto attacco.

Secondo quanto pianificato nelle simulazioni, le truppe aemiliane avrebbero reagito con una tattica in due tempi: in prima battuta, attraverso le comunicazioni radio avrebbero coordinato l'attacco su Imola. Dalle reazioni del nemico, avrebbero compreso se fossero ancora intercettati o no. In un secondo tempo, avrebbero divulgato ordini falsi, almeno fino a quando il segnale dell'intruso non fosse stato tracciato. Una volta scoperto il nido dell'hacker, la tecnologia superiore del Mitilo avrebbe potuto sgominarlo.

La prima parte del piano era cominciata: comunicazioni sull'attacco a

Imola rimbalzarono su tutti i canali.

Passarono solo pochi secondi.

— Guardi, colonnello, c'è movimento! — esclamò il pilota.

Anche Krajicek si sporse in avanti: il loro obiettivo nell'infelice periferia della città prigione si era animato all'improvviso.

Da alcuni garage diroccati sbucarono mezzi leggeri che immediatamente lanciarono grappoli di piccoli missili terra-aria.

Ma i piloti dell'esercito erano pronti e misero in atto le manovre diversive.

— Da questo momento, passate alle comunicazioni a onde corte!

Il velivolo sul quale si trovava Krajicek si staccò dagli altri e restò in quota: doveva fungere da ponte radio tra tutti i mezzi coinvolti nell'attacco.

— Attaccare! — gracchiò la voce dell'ufficiale nelle radio mastoidali.

Claudia non avrebbe mai immaginato che un simile dedalo di corridoi, tunnel, catacombe e canali di scolo si intrecciasse nelle profondità più antiche dell'Acropoli.

Era rimasta impressionata quando avevano consultato la cartografia per pianificare l'attacco. Con un'area così vasta da coprire, la donna stava risoppesando le loro possibilità di successo. Ogni tunnel, ogni cunicolo, ogni metro di sottosuolo poteva rivelarsi una trappola micidiale.

Si guardò intorno, preoccupata. Aveva sperato di essere assegnata alla stessa squadra di Riccardo, ma aveva lasciato l'investigatore e Campani all'ingresso del Mitilo e dubitava che lo avrebbe rivisto prima della conclusione di quella... battaglia.

O guerra?

La sola idea che qualcuno potesse pensare di attaccare l'Acropoli dall'interno le suonava assurda.

Eppure, dalle parole del governatore, l'obiettivo dei loro nemici non era vincere, ma dimostrare al mondo la vulnerabilità di Polis Aemilia distruggendo così ogni sogno di indipendenza, sbeffeggiando i governanti della città.

A Claudia sembrava tutto sbagliato. Cosa avrebbero guadagnato i mercenari asiatici dalla caduta di Polis Aemilia? Le rivelazioni di Lincoln Archi, prima di morire, avevano forse cambiato qualcosa? Uomini di affari ambiziosi, corruttori di un faccendiere altrettanto ambizioso come Archi, si erano trasformati in un esercito pronto a mettere a ferro e fuoco la città? Cosa era cambiato?, si ripeté. Eppure, il pericolo era reale. L'entrata in gioco dei

Dissonanti, del Re Nero, rendeva possibile anche l'inimmaginabile.

Giunse una comunicazione dal centro dati: l'attacco a Imola era iniziato.

Tra poco sarebbe arrivato il loro turno.

Non invidiava i militari del Mitilo: sarebbe stata una discesa all'inferno.

Archi. Finanziatori esterni alla Polis. Un piano per scalare il Policlinico e introdurre capitali stranieri nel ricco mercato aemiliano. Questo era logico. Razionale. Comprensibile.

Un Dissonante, il Re Nero. Il suo odio per la società, il suo amore per il caos, come gli aveva ripetuto fino alla nausea Scacchi. Altri Dissonanti, unitisi con lo scopo di distruggere Polis Aemilia, una minaccia alla loro stessa esistenza.

I Mercenari. Oppure un vero esercito. Pronto a invadere Bologna per trasformare in sabbia il sogno del governatore, per gettare nel caos una città-stato con oltre dodici milioni di abitanti.

Riccardo tentò di immedesimarsi nei suoi avversari, di tessere le loro stesse trame, di provare le loro stesse ambizioni e desideri.

Ripercorse nella memoria le parole di Scacchi.

I Dissonanti, secondo quel pazzo, avevano un'esistenza costellata di simboli. Poco umani, per certi aspetti, erano legati alla sacralità della loro particolare essenza.

Il test sulla Dissonanza poteva anche essere interpretato come il messaggio di una religione fatta di sangue e caos.

"Penso come Claudia" si schernì.

Lasciò che la sua mente vagasse libera tra indizi e sospetti.

Lo sorprese la quiete che ne derivò: non sentiva più neppure il bisogno di droghe.

Il Re Nero non si sarebbe mai sporcato le mani nello scontro a fuoco, in un conflitto in prima linea, dove l'esito era sempre imprevedibile.

Cosa accomunava la Polis odierna con quella sognata dai Dissonanti? Dove la loro psiche distorta avrebbe reso omaggio alla città che li aveva generati, prima di distruggerla? Un solo posto univa il sangue della Polis con quello venefico dei Dissonanti.

— Campani, prepari gli uomini. So dove andare.

La prima navetta atterrò senza eccessivi problemi.

La resistenza di Imola, per quanto rapida, si era rivelata piuttosto fragile.

Krajicek osservava sugli oloschermi lo schema tattico delle forze militari:

un semplice accerchiamento che stava riuscendo nel migliore dei modi.

Se non fossero comparse nuove forze in campo, l'operazione Imola era destinata a concludersi in fretta.

Tirò un sospiro di sollievo, ma poco convinto: non si sentiva a suo agio lì.

Uno degli schermi lampeggiò.

— Dottor Krajicek, c'è una comunicazione per lei. Dal Mitilo — lo informò uno dei piloti.

"Dottore." La parola lo colse di sorpresa. Una volta aveva un grado militare.

— Va bene, la prendo sullo schermo — rispose, senza riuscire a nascondere la propria preoccupazione.

La chiamata arrivava direttamente dal centro dati; doveva essere una cosa di estrema importanza.

Digitò il suo codice di riconoscimento e subito cominciarono a scorrere le informazioni. Erano cartelle cliniche compilate in modo approssimativo e fotografie di impianti. Tutto materiale proveniente da Imola e riguardante i Dissonanti che vi erano rinchiusi. Il Mitilo era riuscito a forzare la proverbiale riservatezza della città prigione costringendo gli amministratori del carcere a divulgare quei dati.

Cercavano di capire i rischi, anticipare i pericoli, come non erano riusciti a fare quattro anni prima.

Durante la Crisi, un'equipe medica aveva cercato di penetrare, a livello psicologico e a livello anatomico, l'anomalia dei Dissonanti. Lui e Caleb Scacchi ne erano stati i membri più importanti, le punte di diamante di quel gruppo ristretto. Tutto questo prima che lo psicologo cadesse vittima della sua ossessione causando lo scioglimento della squadra. Krajicek si era sentito tradito e non lo aveva mai perdonato. Era sempre stato convinto che, se avessero potuto continuare, avrebbero evitato molto di ciò che poi era successo. La sua frustrazione era nutrita anche dalla delusione verso Polis Aemilia, un sogno nel quale aveva creduto e che invece si era rivelato non meno corrotto del mondo che la circondava. Perciò aveva scelto Mieli. Poi, Claudia e i Corpi Medici lo avevano prelevato dalla sua professione privata e costretto ad affrontare gli stessi fallimenti e le stesse speranze di quattro anni prima.

Fu come ritrovarsi proiettato nel passato, con più determinazione e con qualcosa da difendere. Rivedere Caleb Scacchi gli aveva fatto capire quanto

la città stesse cercando eli cambiare, di migliorare. Anche se ciò significava affrontare gli antichi mostri che ne avevano corrotto le fondamenta.

Forse, questa volta, avrebbe avuto la possibilità di fare davvero qualcosa.

Con l'estinguersi della diffrazione solare, la colonna di luce verde del Policlinico aveva raggiunto la sua massima lucentezza.

Mondato dai crimini di cui si era macchiato, adesso era davvero uno dei simboli di Polis Aemilia, insieme a Torre Imperium.

— Dove intende atterrare, Mieli? — Campani scrutava l'intreccio di vie e palazzi con diffidenza.

— Piazza XX Aprile. È grande abbastanza?

L'aeromobile sulla quale viaggiava la squadra era di media grandezza: dodici passeggeri in tutto, comunque troppo grande per atterrare in spazi angusti come il dedalo di strade del centro modenese.

— Al Cruore Manat?

— Esatto. Se ho ragione, i Dissonanti si stanno radunando lì. È l'unico posto della città dove sopravvive ancora il loro spirito malato.

Il colonnello lo guardò per qualche secondo. Una luce di inquietudine, mista al desiderio di combattere, attraversò gli occhi del militare.

Mentre Riccardo si sporgeva contro il finestrino nell'impossibile ricerca dei loro nemici, il velivolo iniziò la discesa, tracciando cerchi concentrici sempre più stretti. La luce rossastra del Cruore si avvicinava rapida.

I riflessi color brace animavano le ombre di piazza XX Aprile, disegnando mosaici di sangue rappreso sui palazzi e sui vestiti dei pochi passanti.

Poteva percepire il respiro dei suoi compagni. Quella piazza, quel quartiere, la colonna luminosa del Policlinico, Stella Polare di Polis Aemilia... Ecco, era lì, l'inizio.

Il monumento lo fece sorridere: il tentativo più riuscito degli umani di rappresentare l'essenza dei Dissonanti.

Tuttavia, chi lo aveva disegnato, chi ne aveva concepito le forme, mostrava una conoscenza superficiale della realtà.

Invece i palazzi, le case, i negozi, le stesse vie, cantavano una melodia molto diversa.

Quella piazza, incorniciata dalla luce sanguigna del Cruore Manat, parlava loro nella silenziosa lingua della dissonanza.

— Questo è quello che vi è stato negato, fratelli miei.

Questo è il mondo che ci è stato tolto, del quale siamo gli unici superstiti.

È il motivo per cui ogni cosa deve ricominciare.

Percepì la vibrazione invisibile dei suoi compagni: avevano compreso. Senza conoscere le proprie radici, senza percepire il disordine dal quale si proviene, non è possibile assaporare la destinazione ultima: il caos.

Quando li aveva strappati dalla stretta mortale di Imola, sostituendoli con i cloni cresciuti nei sotterranei di Lincoln Archi, erano belve in gabbia, prigionieri della loro stessa furibonda sete di distruzione. Adesso no, adesso erano Dissonanti.

Un puntino luminoso attirò la sua attenzione: qualcuno stava sorvolando la piazza.

Un imprevisto, niente a cui non si potesse porre rimedio.

Il puntino si ingrandì. Ne seguì per pochi secondi il tragitto, ne calcolò la traiettoria: stava atterrando.

Si avvicinò al suo compagno più imponente.

— Dobbiamo andare, Pietro.

Il gigante assentì con un leggero movimento del capo avvolto dal velo nero.

— Lorenzo — si rivolse all'altro. — Qui è compito tuo.

Non ci serve molto tempo, ma è necessario che nessuno ci disturbi.

Indicò l'aeromobile sopra di loro, ora più grande.

Lasciò il centro della piazza accompagnato dal Dissonante enorme. Simili a spettri, scomparvero in un vicolo.

Lì lui si fermò e parlò con qualcuno, un altro fantasma nascosto nell'ombra. Poche parole, semplici. Ripetute più volte.

Mentre si allontanava, diretto alla sua aeromobile, altre tre figure ammantate di nero e provenienti dalla stessa via che aveva appena lasciato, si diressero verso il Cruore Manat.

Incedevano lente, come bambini intenti a muovere i primi passi.

Il primo gruppo si era appena gettato nelle viscere dell'Acropoli. Gli strateghi del Mitilo avevano individuato dodici punti nei quali la rete sotterranea era abbastanza vicina alla superficie della città; punti dove le strutture moderne non avevano seppellito del tutto gli antichi accessi.

"Per fortuna sono abbastanza lontani dal centro dell'Acropoli" pensò Claudia mentre, come supporto all'ufficiale delle comunicazioni, attivava il ponte radio tra il gruppo appena sceso e il centro di comando.

Non erano in collegamento diretto con le altre undici squadre di assalto,

ma il piano prevedeva attacchi simultanei: oltre cinquemila uomini, tutta la forza del Mitilo congiunta con l'esercito aemiliano, stavano per sferrare un colpo letale ai nemici della Polis.

La tecnologia e l'addestramento erano dalla parte dei Corpi Medici, in più gli stretti cunicoli sotterranei avrebbero impedito ai mercenari asiatici di ricorrere a mezzi troppo ingombranti, come gli esoscheletri strategici che avevano impiegato a Imola.

— Ci sono segni di interventi recenti — gracchiò la radio, in comunicazione con l'avanguardia del gruppo d'assalto. — Connessioni elettriche. Adesso sto rilevando alcuni sensori di movimento. Si sono dati da fare qui sotto.

Claudia lanciò uno sguardo agli ufficiali tattici rimasti in superficie: stavano seguendo su una riproduzione olografica l'avanzamento dei loro uomini, basandosi sulle cartografie che erano riusciti a recuperare.

— Dispiegate la rete di sensori. Vi daremo supporto.

A poco a poco, l'ologramma tattico iniziò a colorarsi di verde. I sensori stavano scandagliando ogni singolo tunnel, dando una proiezione reale di quello che avrebbero dovuto affrontare.

All'improvviso un puntino rosso comparve sull'olo; era a poco meno di cinquanta metri dal gruppo.

— Contatto! — gridò uno dei soldati.

Tutte le linee di comunicazione si riempirono di sibili e crepitii: il fuoco serrato di armi al plasma.

— E quelli chi sono? — Riccardo indicò tre figure ammantate di nero, disposte in cerchio intorno al Cruore Manat.

— Non ne ho idea, Mieli. Ma non mi sembrano turisti — rispose, preoccupato, Campani. — Ho intenzione di atterrare là — indicò uno degli angoli della piazza — e poi di circondarli. I miei uomini hanno l'equipaggiamento adatto a contrastare i Dissonanti. Lei invece no, perciò, resterà a bordo.

— Mi stavo giusto per proporre come supporto a distanza — accettò Riccardo.

L'aeromobile riacquistò quota, rimbalzando con delicatezza sulla piazza, e atterrò nel punto prestabilito. Il portello si aprì e i dieci militari uscirono, rapidi. Campani li seguiva a breve distanza, equipaggiato di tutto punto.

L'investigatore osservò per la prima volta, con attenzione, i soldati:

indossavano corazze munite di grande zaino, portavano due sfere di una trentina di centimetri di diametro sulle spalle e tutti erano armati con un fucile pesante.

Riccardo era certo che quelle armature nascondessero molte altre sorprese.

Cinque di loro si disposero in cerchio, gli altri si disposero lungo il perimetro della piazza, illuminata sia dal Cruore, sia da diversi lampioni, in posizione di copertura.

— Inginocchiatevi e incrociate le mani dietro la testa — intimò uno dei militari alle figure intorno al monumento, ora illuminate dalle torce dei fucili.

Nessuno si mosse.

Il soldato estrasse dalla fondina una pistola a dardi.

Prese la mira e sparò: sibilando, il proiettile si conficcò nella gamba del più alto dei tre.

Un secondo, forse meno, di silenzio surreale. Poi il gigante si buttò al suolo e iniziò a piangere, come un bambino. La voce matura si frantumò, balbettante, sino a sembrare aliena.

Riccardo, che stava seguendo l'operazione dagli schermi dell'aeromobile, ebbe un brivido violento.

Quel pianto. Quel grido di bambino con la voce di un adulto.

— No.

Attivò la linea di comunicazione radio.

— Campani! È una trappola, quelli sono cloni!

Mentre le sue parole rimbalzavano nelle radio mastoidali dei militari uno di loro gridò e cadde all'indietro.

Nella piccola piazza scoppio l'inferno: i tre in nero furono abbattuti con rapidi colpi al plasma. L'investigatore quasi sentì odore di carne bruciata.

Campani strillava ordini, mentre Riccardo, con una scansione a corto raggio, tentava di individuare il cecchino: ma nei pressi della piazza non c'era nessuno.

Aumentò il raggio di ricerca.

— Mieli, i sensori!

— Lo sto facendo, ma non rilevo tracce.

— Impossibile. Dissimulare!

Piccoli fasci di luce iniziarono a sprigionarsi dalle sfere sulle spalle degli uomini: in meno di un secondo ogni soldato era affiancato da tre riproduzioni olografiche.

— Questo dovrebbe darci tempo, ma lei deve trovare il cecchino, Mieli!

— Ho le letture. Vedo alcune persone, ma sono all'interno degli edifici sul perimetro della piazza.

— Le trasmetta, subito.

Intanto due militari avevano raggiunto il caduto: un cilindretto nero gli spuntava dal petto. Aveva superato la corazza e raggiunto il cuore.

Un altro sibilo fendette l'aria. Questa volta riuscirono a vedere una sottile sagoma scura sfrecciare tra loro e attraversare uno degli ologrammi.

Invece di finire la corsa conficcandosi al suolo, come un normale proiettile, il dardo sterzò immediatamente, compì una stretta parabola e forò un secondo ologramma, quasi guidato da una forza misteriosa.

— Avete visto!?

— Abbiamo visto — confermò Campani. — È un Dissonante a spararci. Adesso sappiamo a che cosa servono i dispositivi di puntamento che abbiamo trovato sul clone di Benei. — Poi urlò altri ordini.

In quel momento, l'olo di Riccardo lampeggiò: una comunicazione urgente dalla squadra di Edgar Krajicek.

— Krajicek?

— Mi ascolti bene, Mieli. Non abbiamo molto tempo.

— Area ripulita. Richiediamo permesso di procedere.

— Gruppo due, confermato.

— Gruppo tre, in linea.

Il centro dati del Mitilo era tornato operativo. Sembrava che l'attacco del Dissonante alla rete dei Corpi Medici fosse cessato. Claudia aveva accolto con sollievo la notizia, eppure sia lui, sia gli ufficiali strategici erano preoccupati. Si stavano facendo tutti la stessa domanda: cosa stava tramando adesso l'hacker?

Lanciò un'occhiata all'ologramma tattico: l'area mostrata era sgombra da ostacoli. I gruppi di incursione avevano trovato una resistenza molto blanda e stavano avanzando con cautela verso le aree più profonde. Temevano che la cartografia in loro possesso si rivelasse incompleta, o che il grosso delle forze nemiche si fosse ritirato in luoghi non mappati del dedalo sotterraneo.

Con il ritorno alla normalità delle comunicazioni, Claudia azzardò una connessione con i satelliti aemiliani: non sapeva nulla di Riccardo e di Krajicek dall'inizio dell'attacco.

I primi dati sulle operazioni a Imola erano confortanti: scarsa resistenza nei

pressi dell'ex tunnel metropolitano. Le unità di assalto erano già intente alla bonifica della zona.

Di Mieli, invece, nessuna traccia.

L'olo del mezzo blindato sul quale si trovava prese a lampeggiare: una comunicazione per lei, da Edgar Krajicek.

— Claudia? Sei tu? — L'accento croato era più marcato che mai.

— Edgar! Stavo controllando i risultati della vostra operazione.

— Non c'è tempo. Ho appena chiamato Mieli e gli ho passato questi file. lo sono troppo lontano, ma tu devi prendere con te alcuni uomini, tutti quelli che puoi.

Sull'oloterminale della psicologa iniziarono a scorrere immagini, cartelle mediche, tracciati.

Una lama di inquietudine, affilata e gelida, cominciò a scorrerie nel sangue insieme a tutti quei dati.

Aveva lasciato piazza XX Aprile in fretta, mentre sotto di lui infuriava una battaglia contro un nemico invisibile.

Al momento del decollo già due uomini del Mitilo erano caduti per mano del misterioso cecchino.

Non tanto misterioso per la verità, non più: Lorenzo Benei. Il Dissonante, in carne, ossa e metallo, non la riproduzione che avevano trovato a Imola.

Krajicek gli aveva trasmesso i documenti arrivati dalla città prigione. Tre nomi, gli stessi fatti da Terenzi.

Lorenzo Benei: le analisi sul suo clone erano fedeli alla realtà. I medici asiatici erano riusciti a replicare nei dettagli persino le strutture biotecnologiche. Più macchina che uomo, dotato di impianti di puntamento connessi direttamente alla corteccia cerebrale. Da quello che aveva visto, era in grado di guidare i proiettili con il pensiero.

Alex Allevi: senza dubbio era lui l'hacker che aveva prima ingannato Imola e poi penetrato le difese del Mitilo.

Anche se le modalità di collegamento tra le sue interfacce neuro-elettroniche e la rete aemiliana erano sconosciuti, l'entità degli impianti, la loro forma, le loro connessioni non lasciavano alcun dubbio.

Pensò a Benei e Allevi interfacciati tra loro: il controllo sull'impianto di vigilanza di Polis Aemilia a opera del secondo potevano trasformare il primo in una macchina da guerra perfetta. L'unico limite era la portata delle sue armi.

Lo immaginò, seduto in una stanza dei palazzi circostanti piazza XX Aprile, mentre guidava i suoi proiettili grazie alle olomappe che Allevi gli trasmetteva.

Gli uomini di Campani non avrebbero potuto resistere a lungo.

L'aeromobile prese quota e accelerò.

Tuttavia, quello che lo terrorizzava era l'ultimo Dissonante.

Pietro Onni. La sua stazza, un gigante, lo aveva reso in grado di sopportare impianti che un uomo normale non avrebbe mai potuto reggere. Massicce intrusioni di metallo ne violavano le carni. Sinusoidi di conduttori, spirali di materiali ferromagnetici. Tutto fuso insieme.

Krajicek non era stato in grado di fare previsioni sulle capacità di Onni. Gli mancavano troppi dati. L'analisi degli impianti esterni, da sola, non poteva rivelare più di tanto. Il patologo però, gli aveva parlato di concentrazione di elettroliti, di potenziali di membrana, di capacità conduttive del corpo umano che, se opportunamente manipolati, potevano superare quelle dei più moderni superconduttori sintetici.

Allora in lui aveva preso forma una consapevolezza.

L'idea di un attacco alla città, dall'interno, aveva avuto il suo fascino. Tuttavia, se analizzata in dettaglio e non sotto la pressione creata ad arte dal Re Nero, si sarebbe rivelata per quello che era: improbabile e irrealizzabile.

C'era un modo per fare crollare la Polis con un unico, rapido colpo. Pietro Onni ne era la chiave.

L'aeromobile sfrecciò, diretta verso il cuore di Bologna.

Una colonna di luce bianca, poco lontano, fendeva la notte.

— Tra poco, Alex, tra poco — sussurrò, chiudendo la comunicazione.

Avevano lasciato l'aeromobile vicino al loro ultimo obiettivo. Adesso stavano scivolando tra le ombre della sera aemiliana. Nell'aria percepiva un clima teso, surreale.

I cittadini non erano stati informati di cosa stesse accadendo e questo, in qualche modo, gli facilitava le cose.

Si rigirò la capsula ambrata tra le dita: la prima mossa di una partita a scacchi destinata a concludersi a breve.

La donna che gli aveva procurato quella traccia genetica, senza nemmeno immaginarne il valore, non avrebbe potuto sentirsi colpevole di ciò che stava per accadere: era morta diversi giorni prima, durante il primo morso che lui e i suoi compagni avevano dato all'infetto tessuto aemiliano. Una morte tra le

altre, passata in sordina grazie al fumo che il governatore si era affannato a gettare negli occhi dei piccoli aemiliani. Così, aveva impedito a Mieli di capire troppe cose e di intralciare più di quanto avesse già fatto. E così, aveva impedito ai traditori di rivelare troppo.

Provò una fitta di sete, di quella inarrestabile brama di morte. Alan Terenzi non aveva pagato per le sue azioni, non c'era stato il tempo. Poco importava. Lui, come tutti gli altri, era condannato a una vita miserabile.

Pensò ai suoi compagni.

Lorenzo stava impegnando un anticorpo particolarmente intuitivo e testardo del malconcio sistema immunitario della Polis. Come fossero arrivati al Cruore Manat poco importava. Aveva previsto anche quello e gli ultimi lasciti di Lincoln Archi, gli altri tre dei sei cloni che aveva generato nella sua villa, si erano rivelati utili per fargli guadagnare il tempo necessario.

Alex era con Lorenzo. Avrebbero vinto: i due, uniti insieme, erano una delle macchine di morte più letali che avesse mai conosciuto. Dissonanti ridotti a mercenari, impiegati per lotte che non li riguardavano. Ma non oggi.

"Anche per loro" pensò.

Il Caos era pronto a essere liberato. Lo aveva sempre saputo dal Dies Aequum. Nel momento più buio e difficile, lui era sfuggito ai Corpi Medici, al governatore, allo stesso Policlinico. Di lui, tutti si erano dimenticati. Il più perfetto e letale dei Dissonanti, alimentato dal sangue di chi aveva reso possibili i primi impianti, dal sangue di Mieli, e per questo in grado di sopportare innesti e orrori metabolici senza nome. Lui, lui che avrebbe dovuto morire una volta superate le missioni per le quali era stato progettato, era ancora qui. Erano certi che il suo lavoro di schiavo lo avrebbe ucciso nel giro di pochi mesi. Invece la genetica di Riccardo Mieli aveva sopraffatto i veleni meccanici e genetici che alimentavano i suoi impianti.

Un clone, senza essere un clone. DNA replicato fino a mutare, persino nell'aspetto esteriore. Un ibrido tra la creatura e il suo creatore. Ma questo non lo aveva mai preoccupato. Il corpo, la fisicità, non gli appartenevano più da anni. La mente, l'intelletto, la volontà, il dolore.

Quello era il suo regno.

Si fermarono.

— Siamo arrivati, Pietro.

Davanti a loro svettava, monito ai nemici della Polis, la bianca lama di Torre Imperium.

I rapporti, inviatigli direttamente dal centro dati, lo confortavano. Eppure, al tempo stesso, lo preoccupavano.
Il governatore si agitò sulla poltrona.
L'attacco a Imola si era concluso rapidamente.
Le incursioni preventive nel sottosuolo aemiliano procedevano in modo più tranquillo del previsto.
Possibile che avesse sopravvalutato il pericolo? Possibile che la reale minaccia fosse un piccolo gruppo di Dissonanti, intenzionati solo a scatenare una pallida imitazione della Crisi di quattro anni prima?
Uno dei suoi oloterminali lampeggiò con urgenza.
— Presidente Aimi, non aspettavo una sua chiamata.
— Sapevo che l'avrei trovata a Torre Imperium, governatore. Voglio sperare che tutto stia procedendo nel migliore dei modi. Non credo sarà possibile tenere ancora a bada la stampa internazionale. Sa, non abbiamo lo stesso controllo sulla libera informazione che avete voi nella Polis.
— Tutto procede benissimo, presidente. Credo proprio che l'intervento dell'esercito italiano non sarà necessario.
Non questa volta, almeno.
Una scarica statica disturbò la conversazione. Succedeva sempre così quando la linea olografica della Polis doveva interfacciarsi con le obsolete tecnologie del governo italiano.
— Mi fa piacere. Non le nascondo che avrei trovato doloroso e imbarazzante ingerire nei vostri affari proprio quando siete a un passo dal raggiungere l'indipendenza che meritate.
AI governatore non sfuggì la vaga minaccia nascosta tra le cortesi parole del presidente Italiano.
L'olo in comunicazione diretta con il Mitilo lampeggiò: forse buone notizie.
— Se vuole scusarmi, presidente... Devo ancora seguire la fase conclusiva del contrattacco.
Chiuse la comunicazione e aprì immediatamente quella contrassegnata dallo stemma bianco e viola dei Corpi Medici.
— Si?
— Governatore. Mi ascolti con attenzione.
Il tono dell'investigatore era concitato, ansimante.
Come se stesse correndo.

— Mieli?
— Chi ha accesso alla sala di controllo del campo magnetico che sorregge la torre? Ci sono sistemi di controllo esterni?
— No. Solo sensori di allarme per il mantenimento della levitazione. È tutto isolato dalla rete esterna.
— Chi ha accesso alla sala?
Il governatore si allarmò. Forse cominciava a capire.
— I tecnici della manutenzione. Si tratta di semplici operai. Nessuno in grado di manomettere i meccanismi, se è questo che intende. Comunque, sono accessi regolati da traccia genetica. Cosa sta succedendo, Mieli?
— Dove si trova l'ingresso?
Di nuovo, l'urgenza nella voce di Riccardo spinse il governatore a non fare domande.
— AI centro dei quattro piloni di sospensione. Nessun oggetto elettronico più grande di una microtorcia funziona all'interno del campo. Anche senza protezione, è il posto più sicuro dell'intera Polis. — Il governatore non riuscì a rassicurare neppure se stesso.
— Può aprirmi l'accesso, dal suo studio?
— Certo.
— Lo faccia allora, e subito. Sono quasi arrivato. Mandi giù tutti gli uomini della sicurezza che trova. Hanno intenzione di distruggere Torre Imperium. Deve fare in fretta! Lo sto per...
La linea cadde.
Il governatore attivò i comandi che aprivano l'accesso al centro di sospensione.
— A tutte le guardie. È il governatore che parla.
Sono stati segnalati accessi non autorizzati al centro di sospensione. Scendete immediatamente e date tutto l'appoggio necessario all'investigatore Riccardo Mieli.
Sta arrivando.
Una nuova comunicazione dal Mitilo. Il governatore, sentendosi paralizzato in un istante infinito, rispose come un automa.
— Governatore, sono Dazi. Abbiamo analizzato la strategia del nemico. Deve lasciare Torre Imperium immediatamente.
Uno degli oloschermi di allarme, mai attivatosi nei quattro anni di vita della Torre, prese a lampeggiare con furia.

— Troppo tardi, Remo.
Torre Imperium stava crollando.
— Governatore? Governatore!? — urlò Mieli all'olo portatile.
La linea era caduta. Il campo magnetico dei quattro piloni che reggevano l'Imperium rendeva impossibile ogni comunicazione.
Riccardo accelerò ancora. Alla base della torre, la violenta luce bianca era poco più di un riverbero che cancellava le ombre e dipingeva tutto di un uniforme colore grigio.
Davanti a lui c'era il centro di sospensione: una costruzione piccola e bassa a base quadrata.
Venti metri, dieci. Una porta, mimetizzata con la parete, scivolò di lato.
"Grazie" pensò, rivolto al governatore.
Estrasse la pistola dalla fondina, felice di avere un'arma a proiettili e non al plasma: lì dentro sarebbe stata inefficace.
Si fermò sull'ingresso per meno di un secondo: era una finestra su un mondo di buio. La luminescenza della città, della torre stessa, sembrava bloccata da una forza misteriosa.
Respirò a fondo. L'antico terrore che quattro anni prima si era radicato in lui si stava ripresentando sulla scena.
Questa volta non avrebbe preso farmaci per controllarlo.
Questa volta, no.
Entrò.
Lo colpì un odore pungente, come di acido, che saturava l'aria. Fece due passi avanti, sperando che i suoi occhi si abituassero in fretta alle tenebre.
Un sibilò, inaspettato, e una fitta di dolore alla gamba destra. D'istinto si piegò, rotolò di lato e fece fuoco due volte nel buio. I lampi di sparo illuminarono disconnessi frammenti del centro di sospensione. Una sagoma accartocciata contro una parte, una struttura alla sua destra, niente di più.
Strisciò ancora per qualche metro, rifugiandosi dietro la protezione intravista pochi istanti prima. Poi frugò nell'impermeabile in cerca di due torce chimiche: le aveva prese temendo di doversi avventurare nei sotterranei.
Le spezzò: una luminescenza verdastra si diffuse per la stanza. La testa gli pulsava. Approfittando della nuova sorgente luminosa, l'investigatore si controllò la gamba: un dardo.
Veleno?
Un capogiro che quasi lo fece svenire sembrò confermare l'ipotesi.

— Possibile che sia proprio tu?
Una voce. Gelida. Composta. Percorsa da venature di aliena indifferenza che trasformavano quella domanda in un'affermazione.
— Devi essere tu. Nessuno sarebbe ancora vivo con quel veleno in circolo. Eppure deve farti molto male.
Riccardo non riuscì a rispondere. Sentiva il sangue bruciare.
— Non ho intenzione di spararti di nuovo. Sei tu, e non poteva finire che così.
L'investigatore strisciò fuori del suo nascondiglio. Il dolore alla testa, la fluorescenza verde lo accecavano. Si muoveva in un mondo sfuocato.
Sollevò lo sguardo oltre il tramezzo che lo proteggeva.
Ecco il centro di sospensione: la stanza, prima di scomparire in un profondo pozzo delimitato da una passerella circolare, si allungava per cinque o sei metri. A sinistra, con le spalle appoggiate al muro, la sagoma che aveva intravisto prima.
Il verde delle torce chimiche, o forse era il veleno che lo stava consumando, distorceva le sue percezioni. Il Re Nero pareva avere un colorito malsano, come muschio avvinghiato a un albero morto.
Eppure, il viso del dissonante somigliava moltissimo al suo. Quasi vomitò.
— Le sostanze che saturano l'aria di questa stanza non ti sono d'aiuto, ma so che ce la farai. Il tuo sangue è pieno di sorprese, io lo so bene.
Il Re Nero aprì un lembo del manto nero che lo copriva rivelando fori metallici sul petto, dai quali uscivano rivoli di liquido.
— Ho preso alcune precauzioni, Mieli. Tanto dolorose per me, quanto necessarie.
Sorrise, sempre in quel modo obliquo.
Riccardo si trascinò ancora in avanti, verso la passerella. La pistola. Dov'era la pistola? Aveva le braccia così deboli che a malapena riusciva a muoverle. Continuò a trascinarsi verso il pozzo.
— Sono sorpreso che tu sia arrivato fin qui. Sono sorpreso che qualcuno, alla fine, abbia compreso le mie vere intenzioni. Mi dispiace non avere seguito più da vicino le tue indagini, non essere riuscito a ucciderti. Siamo stati vicini, una volta. Nella chora, quando hai trovato il corpo delle ragazze che cercavi, ricordi? Devi avere avvertito, almeno per un attimo, la mia presenza. Non è vero?
Il dolore alla testa si era attenuato, seppure di poco.

Adesso Riccardo riusciva a capire le parole del Re Nero, ma non aveva la forza di rispondere. Voleva sapere se era troppo tardi, se per Torre Imperium ci fosse ancora speranza.

— Alla fine sei arrivato. Vivo. Avrebbe senso ucciderti adesso. Placare la sete, sentire la tua vita che scorre via tra le mie mani. Ma per ora sono troppo debole. Sigillare questa stanza mi è costato molta fatica, molto dolore. La stessa che costa a te rimanere attaccato alla vita. — Reclinò la testa di lato. — Stai già meglio, vedo.

Era vero. Nonostante sentisse il veleno bruciargli le narici, nonostante avvertisse ancora il sangue rovente nelle vene, Riccardo era più lucido. Riusciva a muoversi più rapido, controllava di nuovo le gambe.

Vedeva oltre la passerella: una larga spirale scendeva verso il fondo del pozzo. Era quell'elica a produrre il campo magnetico che sorreggeva Torre Imperium. Un'elica simile a un frammento di DNA. Possibile che tutto si riconducesse a quello?

— Polis Aemilia ha forgiato le uniche armi in grado di distruggere se stessa. Si è resa forte contro le minacce che capisce, ma è rimasta fragile contro di noi. Noi, che abbiamo mostrato la debolezza della sua fiamma fin dalla nascita, ora spegneremo il fuoco della sua vita.

Riccardo si sporse attraverso le sbarre della passerella.

Verso il fondo, l'oscurità si addensava, vischiosa: un lago impenetrabile di ombre.

Prese un'altra torcia chimica: l'ultima. La spezzò e la gettò nel vuoto. La luce verde precipitò sfarfallando.

Al centro della spirale, sul fondo del pozzo, torreggiava una figura imponente. Un uomo enorme, la cui sagoma aveva poco a che fare con le immagini che Edgar Krajicek gli aveva trasmesso. Gli impianti, ora completi, erano impressionanti: le placche metalliche si susseguivano una dopo l'altra, formando una sorta di sinusoide che seguiva i contorni dei muscoli e delle ossa. Dalla schiena sporgevano due grandi sacche, che pompavano liquido nel corpo del gigante. Forse gli elettroliti di cui gli aveva parlato Krajicek, forse sostanze destinate a catalizzare la biologia meccanica del Dissonante. Quale fosse il compito del gigante, quale fosse il ruolo a cui il Policlinico lo aveva destinato quattro anni prima, ora era lì. Un angelo di morte. Le sacche si contrassero con un respiro malato.

L'effetto fu istantaneo: l'aria parve deformarsi, le onde elettromagnetiche,

invisibili a occhio nudo, erano così dense da formare una sorta di plasma energetico intorno al Dissonante. Anche Riccardo percepì un cambiamento nell'atmosfera.

Nella sala esplosero le luci multicolori degli allarmi.

Riccardo si girò sulla schiena e lasciò che il caleidoscopio di colori lo ipnotizzasse.

— Fiat lux — declamò il Re Nero. — Scacco matto.

Torre Imperium, simbolo del potere aemiliano, si inclinò ondeggiando in una breve spirale, come se tentasse di librarsi in aria anche senza il sostegno del campo magnetico. Poi la sciabola di luce bianca si immobilizzò in un lungo, eterno, istante.

Congelata in quell'angolo sgraziato con il suolo, non più perpendicolare, parve persino più brillante.

Riccardo strisciò fuori dal centro di sospensione e alzò gli occhi proprio in quel momento.

Fu come se il suo sguardo rompesse l'incantesimo: la torre uscì dall'istante senza tempo e si inclinò di lato, abbassando il suo raggio di luce verso l'orizzonte.

E cadde. Come un meteorite ardente di fuoco bianco si abbatté sull' Acropoli, accecando Polis Aemilia.

Epilogo

Lunedì 2 ottobre

"Il crollo della Torre Imperium, avvenuto a seguito di un attacco terroristico, ha segnato una ferita profonda nel tessuto di Polis Aemilia. La morte del governatore, impegnato a seguire le operazioni congiunte dei Corpi Medici e dell'esercito aemiliano dal suo studio nella torre, ha gettato la città-stato in un caos legislativo senza precedenti. Soprattutto, rischia di mettere in pericolo l'incolumità dei cittadini che noi, lo ripeto ancora una volta, non abbiamo mai cessato di considerare italiani.

L'esercito della Repubblica ha subito fornito supporto alla zona di Bologna devastata dall'impatto della torre. Un'operazione congiunta tra le nostre forze e quelle agli ordini di Remo Dazi, comandante dei Corpi Medici, ha permesso di salvare molte vite e bonificare l'area contaminata dall'inquinamento elettromagnetico.

Adesso, la cosa più importante, è garantire ai cittadini aemiliani la sicurezza e assicurargli che l'aggressione subita dalla loro città non resterà impunita. Abbiamo già avviato le procedure di emergenza previste dagli accordi stipulati con il governatore stesso, secondo le quali Polis Aemilia torna, momentaneamente, sotto la tutela della Repubblica italiana. Affinché una cosa simile non possa mai ripetersi, è nostro dovere scoprire i colpevoli, assicurarci che le infiltrazioni terroristiche a Bologna, Modena e Reggio Emilia siano estirpate e solo allora, quando sarà garantita la sicurezza delle famiglie italiane lì residenti, riprendere le procedure di indipendenza che con tanta determinazione il governatore aveva avviato. Remo Dazi, che attualmente, come stabilisce il codice aemiliano, riveste il ruolo di vicario al potere di Torre Imperium, si è dimostrato disponibile al coordinamento con Roma.

"Cittadini di Reggio Emilia, Modena e Bologna, non siete soli."

Il messaggio del presidente Aimi della Repubblica Italiana si chiudeva con un sorriso carico di speranza.

Riccardo si drizzò a sedere sul letto. Era bloccato in casa da due giorni e, nonostante le sue condizioni fossero ormai stabili, c'erano ancora molte cose

che gli inquirenti italiani volevano sapere da lui. Solo grazie all'intervento di Claudia non era in una corsia del Policlinico, imbottito di tranquillanti per tenere sotto controllo la sua fobia per le strutture ospedaliere.

— Non cambia molto — borbottò tra sé. Gli mancavano ancora molte risposte, tuttavia non si aspettava che gliene fornissero. I privilegi di cui disponeva stavano scomparendo uno alla volta, così come l'indipendenza di Polis Aemilia.

Sapeva che Krajicek e Campani erano sopravvissuti, perché li aveva visti in alcune interviste, ma per il resto era rinchiuso lì dentro, in isolamento. Con tanto di soldati alla porta dell'attico.

Pensò al Demiurgo. Un amico caduto che non aveva nemmeno potuto piangere. Provò amarezza e un senso di nausea che decise di combattere cacciandosi in bocca qualche pasticca. Neuropan e Tavor. Da quando era tornato dal centro di sospensione ne aveva sempre più bisogno.

"Passerà" si consolò.

Prese l'olo e chiamò Claudia. Era riuscito a parlare sì e no due volte con la psicologa. I Corpi Medici cercavano in tutti i modi di dimostrare che la Polis era ancora sotto il loro controllo, ma il timore di tutti era che Dazi si fosse già venduto alla Repubblica.

Nessuna risposta. Probabilmente era impegnata al Policlinico.

Morse con furia una delle pasticche.

"Amara, deve essere Neuropan."

Quello che il governatore temeva, era avvenuto. La breve vita della Polis, della città-stato eretta a protezione di un manipolo di eletti, era stata interrotta in modo brusco e violento.

Forse era una legge naturale. Una sorta di bilanciamento nell'ordine delle cose. Polis Aemilia era nata sulla morte di molte persone e su una crisi che aveva deformato la realtà. Che aveva persino, secondo Caleb Scacchi, creato una nuova specie umana. Evidentemente, Caos e Ordine, le divinità che regolano il mondo, non potevano tollerarlo.

Odiava essere costretto a letto. L'immobilità lo spingeva a riflettere, e non era pronto. Non ancora.

L'olo lampeggiò: numero sconosciuto.

Capitava troppo spesso, ultimamente, come se con la caduta di Torre Imperium tutta la tecnologia della Polis andasse sfaldandosi.

— Pronto?

— Mieli?
— Sì, sono io.
— È più difficile di prima rintracciarla.
Quella voce.
— Terenzi?
— In carne e ossa, questa volta. Come sta?
— Non sono sicuro mi interessi parlare con lei.
— Lo capisco, ma siamo uomini di mondo.
— Cosa vuole?
— Solo ringraziarla per quello che ha fatto.
— Cosa ho fatto, Terenzi? Ha visto cosa sta succedendo alla sua preziosa Polis?
— La ringrazio perché mi ha salvato la vita, Mieli. Viene il momento in cui un uomo pensa a se stesso per quello che è e per quello che ha. lo sono vivo, ho ancora la mia vita. Lo devo soltanto a lei.
Riccardo rimase spiazzato dalla sincerità che avvertiva nelle parole di Alan Terenzi. In qualche modo, riportava tutto a una dimensione più umana. Più accettabile.
— Lo hanno catturato. Per questo sono ancora vivo.
— Il Re Nero?
— Non lo avevo mai sentito chiamare così. Mi pare molto appropriato.
— Chi c'è riuscito?
— I Corpi Medici. È arrivata una squadra guidata da Claudia Di Leo. Lo hanno fermarlo.
— Adesso dov'è?
— Domanda difficile, Mieli. Al Policlinico, se devo indovinare. Molte persone sono interessate a lui. Anche al di fuori della Polis. Sono tempi difficili e il Re Nero è nato per i tempi difficili. Non credo che se lo lasceranno scappare.
— Se la troveranno morto in qualche vicolo, Terenzi, saprò che si sbagliava.
— Non le vado ancora a genio, vero?
— Vero. E gli altri? Allevi? Onni? Benei?
— Benei e Onni sono morti. Di Allevi non c'è traccia, ma lo troveranno presto. Fino a quando durerà questa confusione, le informazioni fluiranno senza ostacoli e io sono bravo a intercettarle.

Restarono in silenzio per alcuni secondi.
— Terenzi?
— Sì, Mieli?
— Adesso? Cosa faremo?
— Quello che si fa in tempi come questi, Mieli. Sopravviveremo.

Maico Morellini
e l'Italia che verrà

A colloquio con il vincitore del premio Urania, tra fantapolitica, futuro e cinema

Come ti è nata l'idea del Re Nero?

L'idea è nata in due momenti successivi. Avevo un'ambientazione, quella di Polis Aemilia, chiarissima e dettagliata nella sua struttura socio-politica, nella storia e nelle relazioni con il mondo esterno.

Avevo protagonista e antagonista, con il loro approccio alla Polis e ai tentativi del Governo di creare uno stato solido in un mondo di caos e disordine. E poi avevo un giallo investigativo, dall'inizio alla fine. Per arrivare alla storia così come l'ho raccontata, ho incastrato questi tre blocchi cercando di sfruttare al meglio l'ambientazione, di inserire antagonista e protagonista all'interno della stessa indagine fino a esaltarne le motivazioni e i dubbi. È stato un mix molto prolifico perché mano a mano che pensavo alle interazioni tra le idee messe in campo, queste si sono amalgamate dandomi anche spunti ai quali inizialmente non avevo pensato.

Quali sono gli argomenti che più ti stanno a cuore, tra quelli sviluppati nel romanzo?

Ho cercato di sviluppare nel modo più credibile un'evoluzione politica (e non solo) della società italiana. L'idea dell'isolazionismo, del ripescare ideali

dal passato nel tentativo di costruire un futuro artificiale ma concreto, la volontà di creare un'isola di salvezza in un mare di caos e violenza che è alla base della nascita di Polis Aemilia sono cose a cui tengo molto. E parallelamente a questo, le reazioni suscitate nei protagonisti del romanzo dal vivere lì. È un'ambientazione estrema e come tale il bianco, il nero e il grigio della nostra vita comune assumono tonalità più forti. Descriverle, con tutti i dubbi, le certezze e gli interrogativi che le costituiscono è stato molto importante per me. Le motivazioni dei personaggi racchiudono queste tonalità, racchiudono le stesse risposte che noi proviamo a dare alle difficoltà della vita, la cui intensità è ovviamente elevata a potenza vista l'ambientazione futuristica e, come ho detto, estrema. Ho tentato di inserire una storia nella storia e quindi, insieme al giallo investigativo, qualcosa di più profondo e strutturale. Questa seconda parte, la struttura del bene, del male, della neutralità, mi è molto cara.

A quale progetto stai Lavorando attualmente?

Ora mi dedico a qualcosa di decisamente diverso. l:ambientazione del progetto nel quale ho deciso di buttarmi è la Vienna di fine '700 e il protagonista è l'alchimista, medico e filosofo Franz Anton Mesmer, famoso per le sue capacità ipnotiche note come "mesmerismo". Si tratta di un fantasy-storico nella reale ambientazione settecentesca ma che, ovviamente, ha anche molti elementi di pura fantasia.

Cosa pensi dell'attuale cinema di fantascienza?

Credo stia ritrovando un po', seppure non ancora in modo deciso, una sua identità. La cosa che ho sempre apprezzato del cinema di fantascienza (come anche dell'horror) è la capacità di esplorare situazioni del tutto particolari (sia come ambientazione che come interazioni tra i personaggi), grazie proprio all'elemento fantascientifico. Penso a District 9 che prende spunto dalla presenza aliena per sviscerare tematiche tutt'altro che prettamente fantascientifiche. Così come Moon, cattivo e visionario, dipinge un futuro molto crudo e cinico.

Ho l'impressione, e i due film citati sono solo degli esempi ma ce ne sono altri, che si stia ricominciando a fare fantascienza intelligente e non solo di

intrattenimento (per intenderci, Transformer è puro intrattenimento, film come Skyline nemmeno quello). E questo è un bene. In più il cinema italiano pare essersi riavvicinato al genere.

Insomma, adesso molto più che qualche anno fa trovo che stiamo andando verso un ritorno della fantascienza matura.

a cura di G.L.

Premio Stella Doppia

prima edizione 2011

Un premio fantastico!

"Urania" e il sito Fantascienza.com bandiscono un premio letterario per il miglior racconto di fantascienza.

REGOLAMENTO:

1) il premio è aperto a tutti i cittadini italiani ed europei;

2) le opere devono essere scritte in lingua italiana e inedite, ovvero non devono mai essere state pubblicate (né su carta né on-line);

3) la lunghezza massima delle opere partecipanti deve essere di 20 cartelle da 2000 battute l'una;

4) ogni autore può partecipare con quanti elaborati desidera;

5) i racconti devono essere inviati in busta chiusa, in 5 copie, entro e non oltre il 30 marzo 2012, al seguente indirizzo: PREMIO STELLA DOPPIA c/o redazione "Urania" 40 piano Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano);

6) all'interno della busta, i concorrenti devono inserire, ritagliato in originale, il Certificato di Partecipazione (CdP), che si trova nelle ultime pagine di "Urania", "Urania Collezione" e "Millemondi". Per ogni racconto partecipante occorre allegare un tagliando in originale;

7) ogni racconto deve riportare in calce i dati dell'autore: nome, cognome, residenza, recapito telefonico, indirizzo e-mail;

8) gli elaborati non saranno restituiti;

9) una pregiuria esaminerà i racconti partecipanti. I cinque finalisti saranno resi noti su "Urania" e su Fantascienza.com;

10) la supergiuria finale, composta da Franco Forte, Giuseppe Lippi e Silvio Sosio, stabilirà il vincitore assoluto;

11) il racconto vincitore sarà pubblicato su "Urania" e, insieme agli altri finalisti, su Fantascienza.com, in una pagina dedicata al palmares del premio.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1576 - novembre 2011
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale 63,36 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0.12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).